UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00262333 8

44
I
69

GIORGIO MORTARA

PROSPETTIVE ECONOMICHE

ANNO QUINTO

1925

OPERA EDITA SOTTO GLI AUSPICI
DELLA UNIVERSITÀ BOCCONI
DI MILANO

CITTÀ DI CASTELLO

SOCIETÀ TIPOGRAFICA "LEONARDO DA VINCI"

1925

PROPRIETÀ LETTERARIA

LIBRARY
DEC - 1 1971
UNIVERSITY OF TORONTO

HC
305
M6
v.5

Città di Castello, Società Tipografica « Leonardo da Vinci ».

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. XIII

INTRODUZIONE. — Cenni sulla situazione economica mondiale e sulla situazione economica italiana all'inizio del 1925 . . » XV

GRANO — I. - IL MERCATO MONDIALE . . . . . » 1

Produzione mondiale e scambi internazionali di cereali. — *I paesi importatori.* L'approvvigionamento dell'Europa occidentale e centrale avanti e dopo la guerra. La restrizione del consumo. Produzione e importazione dei singoli paesi. Il consumo in rapporto alla popolazione. Variazioni della produzione e dell'importazione negli ultimi anni. Paesi importatori extra-europei. — *I paesi esportatori.* I principali mercati esportatori avanti e dopo la guerra. Le esportazioni dai singoli mercati. L'estensione della granicoltura nei paesi esportatori transoceanici. La granicoltura nell'America settentrionale. La granicoltura negli altri paesi transoceanici. La granicoltura in Russia.

I prezzi. Dati per il mercato americano.

La presente situazione del mercato mondiale. Lo sviluppo della domanda e dell'offerta. Domanda ed offerta nella campagna granaria in corso.

II. - IL MERCATO ITALIANO . . . . . » 26

Il consumo. Importanza dei cereali nell'alimentazione nazionale. Il consumo avanti e dopo la guerra. L'approvvigionamento nella campagna granaria in corso.

La produzione. Superfici coltivate e produzione dei cereali. Distribuzione regionale della produzione.

Importazioni ed esportazioni. Le importazioni di cereali. Le esportazioni di cereali e di derivati granari.

I prezzi.

Il problema dell'approvvigionamento granario dell'Italia. I dati del problema. Le soluzioni possibili: estensione della superficie coltivata. L'intensificazione della coltura. Il basso rendimento attuale: circostanze avverse ad un alto rendimento. Possibilità di miglioramento.

III. - Prospettive . . . . . Pag. 48

VINO — I. - Il mercato mondiale . . . . . » 50

La produzione. — Gli scambi internazionali. I paesi importatori. I paesi esportatori.

Il consumo.

II. - Il mercato italiano . . . . . » 54

La produzione. L'area coltivata a vite. La produzione. La ripartizione regionale della produzione.

Il consumo.

L'esportazione. Andamento delle esportazioni. Esportazioni di sottoprodotti dell' industria enologica.

I prezzi. All' interno. All'esportazione.

Problemi delle industrie viticola ed enologica. Viticoltura. Industria enologica. Organizzazione del commercio.

III. - Prospettive . . . . . » 71

OLIO D'OLIVA — I. - Il mercato mondiale . . . . . » 72

La produzione. — Gli scambi internazionali. I paesi esportatori. I paesi importatori.

Il consumo.

II. - Il mercato italiano . . . . . » 74

La produzione. Area coltivata. Produzione. Distribuzione regionale della produzione.

Il consumo nazionale.

L'esportazione. Andamento delle esportazioni. Direzioni di esse.

I prezzi. All' interno. All'esportazione.

Problemi dell'olivicoltura e dell'industria olearia. L'olivicoltura. L'industria olearia.

III. - Prospettive . . . . . » 83

FRUTTA E ORTAGGI — I. - Il mercato italiano . . . . » 84

La produzione. Produzione delle frutta. Distribuzione regionale. Produzione degli ortaggi. Distribuzione regionale .

L'esportazione. Cenni generali. L'esportazione delle frutta. Agrumi. Frutta fresche. Frutta secche. Castagne. L'espor-

tazione degli ortaggi. Ortaggi freschi. Patate. Ortaggi conservati e conserve di pomidoro.

I prezzi.

Progressi possibili. Frutticoltura. Orticoltura. Esportazione.

II. - Prospettive . . . . . Pag. 109

SETA — I. - Il mercato mondiale . . . . . » 110

La produzione. Produzione dei bozzoli. Fattori di superiorità della sericoltura asiatica. Decadimento della sericoltura italiana. Produzione della seta tratta. — *Gli scambi internazionali.* I paesi importatori. I paesi esportatori. — *Il consumo.*

II. - Il mercato italiano . . . . . » 119

La produzione. Incertezza dei dati sulla produzione dei bozzoli. Correzione dei dati ufficiali. Il raccolto dei bozzoli nel 1924. La ripartizione regionale della produzione. Il rendimento del seme. La produzione della seta tratta. — *L'esportazione.* Gli scambi internazionali di seta dell' Italia. L'esportazione delle sete e la sua destinazione. Il commercio dei cascami. Cenni riassuntivi sulle esportazioni ed importazioni. — *I prezzi.* — *La produzione ed il commercio dei manufatti serici.* Potenzialità dell' industria italiana. Le esportazioni. Valore delle esportazioni e delle importazioni. Le destinazioni dell'esportazione. — *Le industrie della seta nell'economia nazionale.* Possibilità di progresso.

III. - *Prospettive* . . . . . » 142

SETA ARTIFICIALE — I. - Il mercato mondiale . . . . » 143

Produzione e scambi internazionali.

II. - Il mercato italiano . . . . . » 144

Lo sviluppo della produzione. Condizioni favorevoli all'industria della seta artificiale. La produzione. — *Scambi internazionali e consumo.*

III. - Prospettive . . . . . » 147

COTONE — I. - Il mercato mondiale. . . . . » 148

La produzione. I principali paesi produttori. La produzione secondo le qualità. La diminuzione della produzione mondiale. Le cause della minore produzione. Progressi della cotonicoltura nell' Impero Britannico e altrove.

Gli scambi internazionali. I paesi esportatori. I paesi importatori.

Il consumo. Consumo totale del cotone greggio.

Le filature di cotone. Il consumo delle filature meccani-

che. L'eccedenza del consumo sulla produzione. Attrezzamento delle filature e consumo di materia prima nei principali paesi industriali.

I prezzi. Sul mercato americano. Sul mercato britannico.

L'industria della tessitura. Potenzialità e produzione dei paesi industriali. Scambi internazionali di manufatti. La diminuzione delle esportazioni e le sue cause.

II. - Il mercato italiano . . . . . Pag. 177

Produzione e consumo di materia prima. Produzione. Consumo.

I prezzi. Cotone greggio. Filati. Tessuti.

L'industria tessile. Potenzialità dell'industria. Produzione di filati e di tessuti. Consumo nazionale. Valore della produzione.

Le esportazioni. Natura e valore delle esportazioni. Destinazioni. Fattori di successo dell'industria italiana nella concorrenza internazionale.

III. - Prospettive . . . . . » 187

CANAPA — I. - Il mercato mondiale . . . . . » 189

Produzione. — Scambi internazionali.

Filatura e tessitura.

Recenti vicende del mercato della canapa.

II. - Il mercato italiano . . . . . » 193

La produzione.

I prezzi. All' interno. All'esportazione.

L' industria tessile. La ripresa dell' industria negli ultimi anni.

Le esportazioni. Esportazioni di canapa greggia e lavorata. Direzioni dell'esportazione.

Le industrie della canapa nell'economia nazionale.

III. - Prospettive . . . . . » 202

LANA — I. - Il mercato mondiale . . . . . » 203

La produzione. Produzione mondiale. Distribuzione geografica del gregge ovino e della produzione laniera mondiale. La diminuzione della produzione. La produzione in rapporto alla popolazione. Le qualità prodotte.

Gli scambi internazionali. I paesi esportatori. Le esportazioni avanti, durante e dopo la guerra. I paesi importatori e le loro importazioni avanti e dopo la guerra.

Il consumo industriale.

I prezzi.

L'industria tessile. L' industria laniera mondiale e il suo

attrezzamento. Le esportazioni. Uno sguardo all'esportazione britannica.

II. - Il mercato italiano . . . . . Pag. 222

La produzione. Numero delle pecore e produzione della lana. La qualità della produzione.

I prezzi.

Il consumo industriale. Le importazioni di materie prime. Le provenienze delle lane gregge. Esportazioni di materie prime.

L'industria tessile. Potenzialità e produzione. Importanza delle industrie della lana nell'economia nazionale. Esportazioni ed importazioni di tessuti. Possibili progressi dell'industria laniera.

III. - Prospettive . . . . . » 233

CARBON FOSSILE — I. - Il mercato mondiale . . . . . » 235

Le riserve.

La produzione. Produzione mondiale. Produzione delle varie parti del mondo. Principali paesi produttori.

Il consumo. Consumo dei vari paesi. Consumo in rapporto alla popolazione.

Gli scambi internazionali. Le esportazioni. I mercati esportatori. La distribuzione geografica delle esportazioni nell'anteguerra. Alterazioni nella distribuzione geografica delle esportazioni durante e dopo la guerra.

I mercati esportatori nel dopoguerra. — 1. *Gran Bretagna.* Produzione, consumo interno, esportazione. L'ascesa dei prezzi dopo la guerra. Il ribasso del 1920-21 e le sue conseguenze. Il riassetto dell'industria carboniera. L'attuale situazione. Le esportazioni. — 2. *Germania.* Produzione, consumo interno, esportazione. La produzione del litantrace e dell'antracite. Il rendimento del lavoro. Il costo di produzione. I prezzi. La produzione della lignite. Le importazioni. Le esportazioni. — 3. *Polonia.* — 4. *Stati Uniti.* Produzione, consumo interno, esportazione. Le vicende del dopoguerra. L'esportazione.

I mercati importatori. Produzione, importazione, consumo in Francia.

La presente situazione del mercato mondiale.

II. - Il mercato italiano . . . . . » 275

Riserve e produzione. Le riserve. La produzione.

Le importazioni.

Il consumo.

I prezzi.
III. - Prospettive . . . . . Pag. 282

PETROLIO — I. - Il mercato mondiale . . . . . » 283
Le riserve. Riserve di petrolio e riserve di carbone.
La produzione. Produzione di petrolio e produzione di carbone. I principali paesi produttori. Gli Stati Uniti. Il Messico. L'America meridionale. La Persia. Le Indie olandesi. La Russia. La Romania, la Polonia.
Gli scambi internazionali. I paesi esportatori. I paesi importatori. Importazioni ed esportazioni degli Stati Uniti.
Il consumo. Fattori di sviluppo del consumo.
La lotta per il petrolio.
I prezzi.
II. - Il mercato italiano . . . . . » 301
Riserve.
Produzione.
Importazione. Provenienze.
Prezzi.
III. - Prospettive . . . . . » 306

ENERGIA IDROELETTRICA. — I. - Potenza utilizzabile e potenza utilizzata nel mondo. . . . . » 307
Potenza utilizzabile. — Potenza utilizzata.
II. - Potenza utilizzabile e potenza utilizzata in Italia. » 310
Potenza utilizzabile. — Potenza utilizzata. Sviluppo degli impianti. Produzione di energia. Consumo.
III. - Prospettive . . . . . » 313

FERRO — I. - Il mercato mondiale . . . . . » 315
Le riserve.
La produzione dei minerali di ferro. Gli scambi internazionali.
La produzione della ghisa. Gli scambi internazionali.
La produzione dell'acciaio. Gli scambi internazionali.
Scambi internazionali di prodotti siderurgici.
Le recenti vicende della siderurgia. L'espansione dell'industria nord-americana. La stasi dell' industria britannica. Il decadimento e la trasformazione dell' industria germanica. Lo sviluppo e l' integrazione della siderurgia francese, belga e lussemburghese. Le presenti tendenze del mercato siderurgico mondiale.
II. - Il mercato italiano . . . . . » 337
Le riserve.

La produzione. Minerali di ferro. Ghisa. Acciaio. Dati riassuntivi.

Gli scambi internazionali. Importazioni siderurgiche. Importazioni ed esportazioni di prodotti dell' industria meccanica.

La siderurgia italiana. Siderurgia della ghisa. Siderurgia dell' acciaio. Industria meccanica. Dazio doganale o premio di produzione.

III. - Prospettive . . . . . Pag. 348

TRASPORTI MARITTIMI — I. - La marina mercantile mondiale . . . . . » 349

La flotta mondiale. Numero e tonnellaggio delle navi. Composizione della flotta. Efficienza. Distribuzione per bandiere.

Le nuove costruzioni. Costruzioni compiute. Costruzioni iniziate. Costruzioni in corso.

I noli.

II. - La marina mercantile italiana . . . . . » 360

La flotta mercantile.

Il traffico marittimo. La depressione. La ripresa. La partecipazione della bandiera italiana al traffico dei nostri porti.

L'industria delle costruzioni navali.

III. - Prospettive . . . . . » 367

TRASPORTI TERRESTRI. — I. - Le ferrovie italiane . . » 368

La rete ferroviaria.

I mezzi per l'esercizio. Materiale rotabile. Personale.

Il movimento e il traffico. Movimento. Traffico.

Le entrate e le spese. Le entrate. Le spese. Il disavanzo delle Ferrovie dello Stato. L'onere complessivo del servizio ferroviario per i contribuenti.

II. - Prospettive . . . . . » 380

FINANZE PUBBLICHE. — I. - Il bilancio dello Stato e il carico tributario. . . . . » 381

Spese ed entrate dello Stato. Pagamenti e riscossioni. Il disavanzo. L'indebitamento. L'aumento delle spese. Lo sviluppo delle entrate. Le imposte sul reddito e sul patrimonio. Le imposte sui consumi. Le imposte sui trasferimenti di ricchezza. Considerazioni riassuntive sulle entrate.

Il carico tributario.

Il debito pubblico.

II. - Prospettive . . . . . » 397

MONETA — I. - Il mercato italiano . . . . . Pag. 398
Lo svilimento della lira-carta (*1914-1920*).
La stabilizzazione della lira-carta (*1921-24*). I prezzi. I cambi.
Il recente rialzo dei prezzi e dei cambi (autunno 1924). Fattori inerenti alla domanda ed all'offerta di merci. Fattori monetari internazionali. Fattori monetari nazionali. Fattori politici. Riepilogo.
II. - Prospettive . . . . . » 419

LAVORO. — I. - Il mercato italiano . . . . . » 420
I perturbamenti successivi alla guerra (*1919-20*).
L'assestamento (*1921-23*).
Il nuovo disagio (*1924*).
II. - Prospettive . . . . . » 424

EMIGRAZIONE. — I. - L'emigrazione italiana . . . . . » 425
L'incremento della popolazione italiana e l'emigrazione.
L'emigrazione complessiva.
Le mète degli emigranti. Emigrazione transoceanica e non transoceanica. L'emigrazione verso paesi transoceanici. L'emigrazione verso paesi europei o mediterranei.
I rimpatri.
Le provenienze degli emigranti.
II. - Prospettive . . . . . » 433

Aggiunte e correzioni . . . . . » 435

PREFAZIONE

ESCRIVERE, quali appariscono al principio dell'anno, le condizioni del mercato mondiale d'alcune merci di primaria importanza nei traffici internazionali (grano, seta, cotone, lana, ferro, carbone, petrolio), o di speciale importanza negli scambi fra l'Italia e l'estero (vino, olio d'oliva, frutta, ortaggi, canapa), è il principale scopo di questo annuario.

La descrizione dello stato presente suscita, quasi necessariamente, una visione delle possibilità che si presentano per il prossimo avvenire. A queste " prospettive „ ho cercato di offrire la più larga base, sforzandomi di restare oggettivo nella scelta dei fatti e delle considerazioni da esporre; ed ho nettamente diviso l'esposizione dei fatti da quella delle " prospettive „, quali a me appariscono, che ho relegato in fondo a ciascun capitolo.

Non mi è parso lecito trattare di carbone e di petrolio, senza accennare ad un'altra fonte di forza, preziosa per un paese dal sottosuolo povero: onde l'aggiunta del capitolo sull'energia idroelettrica.

Altri capitoli accessorî (sui trasporti marittimi e terrestri, sulle finanze pubbliche, sulla moneta, sul lavoro, sull'emigra-

zione), illustrano brevemente fenomeni dell'economia internazionale o nazionale, la conoscenza dei quali è indispensabile nello studio delle vicende particolari dei mercati. Logicamente questi capitoli dovrebbero precedere gli altri; praticamente conviene che li seguano, affinchè possano essere aggiornati con i dati più recenti, fino alla vigilia della pubblicazione.

Sarò grato a chi, privatamente o pubblicamente, vorrà, mediante informazioni, rettifiche, od osservazioni critiche, consentirmi di colmare lacune, eliminare errori, modificare apprezzamenti infondati. Da questa collaborazione dei lettori ho già tratto, in passato, grande vantaggio.

Devo ringraziare anche quest'anno il mio cortese amico dott. Fulvio Zugaro, che ha progettato ed eseguito le rappresentazioni grafiche intese a rendere evidenti le più spiccate caratteristiche dei fenomeni descritti nel testo.

MILANO. Regia Università. — Università Bocconi.
31 dicembre 1924.

GIORGIO MORTARA

INTRODUZIONE

ALLENTATO ma non interrotto, nel 1923, dal conflitto franco-germanico e dalla depressione nord-americana, il processo di graduale risanamento dell'economia mondiale, che aveva avuto inizio nella seconda metà del 1921 e si era sviluppato nel 1922, si va accelerando nel 1924.

Lo scarso raccolto dei cereali, causa diretta di malessere per le più umili classi sociali, indirettamente però ha giovato al risanamento economico, determinando la scomparsa di quello squilibrio tra il livello dei prezzi dei prodotti agrari e il livello dei prezzi dei prodotti industriali, che era stato, specialmente nel 1923, causa di gravi perturbamenti. Incoraggiata dagli alti prezzi, l'opera degli agricoltori prepara più copiose messi per la prossima stagione.

L'attività delle industrie s' intensifica. Soltanto la penuria di materie prime limita il lavoro delle filature e delle tessiture; le costruzioni di edifici, di vie di comunicazione, di mezzi di trasporto si moltiplicano; la produzione dell'acciaio, indice generale dell'attività delle industrie, va aumentando; la produzione del carbone, degli olî minerali, dell'energia idroelettrica, indice dello sviluppo della produzione, dei trasporti, del benessere, va anch'essa crescendo.

L'assestamento, sebbene preliminare e provvisorio, del problema dei risarcimenti bellici, mediante il sistema Dawes, ha ricondotto una certa tranquillità nell'Europa ancora straziata dai ricordi del vicino passato e tormentata dalle angoscie per il prossimo avvenire. Il ritorno verso il tipo monetario aureo ha compiuto progressi forse decisivi, ed ha concorso a ravvivare le relazioni economiche internazionali.

*
* *

Gli Stati Uniti, forti d' immense ricchezze naturali e di risparmio accumulato, sembrano avviati verso una nuova fase di celere espansione economica. La Gran Bretagna, pure soffrendo ancora per la restrizione degli sbocchi di alcune grandi industrie esportatrici, ha rimarginato la maggior parte delle piaghe derivate dalla guerra, e segna progressi nell' intensità del lavoro di tutte le principali industrie. La Germania, ritornata all' unità economica e uscita dai pericolosi vortici dell' inondazione di carta moneta, si adopera efficacemente, in silenzio, a riconquistare il posto che le spetta nell'economia mondiale. La Francia, dopo avere posto riparo ai più gravi danni materiali cagionati dalle devastazioni belliche, intende a sviluppare, con metodo, tenacia ed energia, lo sfruttamento delle nuove risorse acquistate, e prende posto decisamente fra i grandi paesi industriali.

I progressi della Russia, ancora lontana dall'antico benessere e arretrata nel cammino della riorganizzazione economica, proseguono e si accelerano; attraverso successivi adattamenti, il nuovo regime discende dalla nebulosa concezione ideale alla pratica visione della realtà. La Polonia, tra difficoltà dovute piuttosto ad incapacità di uomini che a difetto di risorse, va lentamente progredendo anch'essa. Varie, nè tutte rosee, sono le sorti degli Stati successori dell'Austria-Ungheria, ma anche qui, in un bilancio d' insieme, i progressi vincono i regressi. La Romania segna un netto miglioramento di condizioni.

Non discordano dal generale andamento dell'economia europea le vicende dell'Italia e della Spagna, sebbene angustiate entrambe da disordine politico interno.

Fuori d'Europa, i paesi di recente popolamento, esportatori di derrate e di materie prime, e l'India e la Cina, si avvantaggiano per i rialzi avvenuti nei prezzi dei prodotti agricoli e per il generale miglioramento dell'economia mondiale. Il Giappone, mentre ripara i danni del cataclisma che l'ha colpito nel 1923, continua a trasformare gradualmente la sua economia, avviata ormai verso il tipo industriale.

Il mondo intero appare oggi all'inizio di un periodo d'espansione economica; e, se i germi, che purtroppo sopravvivono, di nuovi conflitti internazionali in Europa potranno essere soffocati, o almeno contenuti nel loro sviluppo, è probabile che il 1925 segni nuovi e maggiori progressi del risanamento dell'economia mondiale.

*
* *

L'Italia, che fino dal 1921 poteva dirsi entrata in convalescenza, dopo la crisi del passaggio dalla guerra alla pace, ha proseguito senza interruzione il suo cammino verso la piena sanità economica *. I contrasti politici interni non hanno

---

* Un'indiscutibile documentazione, e nel tempo stesso una facile visione, della graduale e ininterrotta restaurazione dell'economia italiana dal 1921 in poi, sono offerte nelle due tavole che raffigurano l'andamento di alcuni principali sintomi delle condizioni economiche. Codeste rappresentazioni costituiscono la traduzione grafica di numeri indici medi annuali, cui abbiamo ridotto, assunto come riferimento l'anno 1913, o l'anno finanziario 1913-14, secondo i casi, i dati sui fenomeni scelti come sintomi economici.

La prima tavola raccoglie alcuni indici dell'*attività economica*: consumo di carbon fossile, olî minerali ed energia idroelettrica (ragguagliati questa e quelli a carbon fossile); produzione dell'acciaio; importazione del cotone; esportazione della seta greggia; peso delle merci trasportate dalle ferrovie; peso delle merci scaricate e caricate nei porti marittimi.

La seconda tavola raccoglie alcuni indici delle *condizioni monetarie e finanziarie*: rapporto fra le riscossioni di pubbliche entrate ed i pagamenti di pubbliche spese; rapporto tra il valore delle esportazioni e quello delle importazioni; ammontare del debito pubblico interno; ammontare della circolazione bancaria; livello medio generale dei prezzi delle merci, all'ingrosso; prezzo della moneta aurea (dollaro).

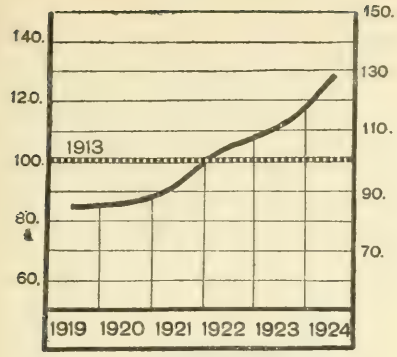
avuto finora gravi ripercussioni economiche, se si eccettua la tensione dei cambi negli ultimi giorni del 1924.

L'anno agricolo 1924 è stato poco lieto per i lavoratori dei campi; in confronto al 1923, anno eccezionalmente propizio, è apparso assai magro, ma in realtà può dirsi che sia stato mediamente produttivo. L'inevitabile alternativa di stagioni avverse con stagioni favorevoli non ha interrotto il miglioramento tecnico, ancor lento, dell'agricoltura italiana; ed è continuato il progresso nell'allevamento del bestiame.

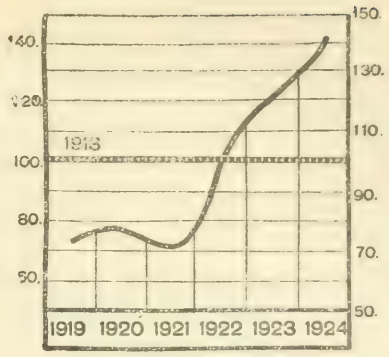
I prodotti dell'agricoltura, dell'allevamento e delle industrie accessorie, ritrovano, oltre i nuovi confini, i vecchi mercati. Dai primi dieci mesi del 1923 ai primi dieci mesi del 1924 si hanno aumenti d'esportazioni per tutti i principali prodotti: da 134 mila a 633 mila quintali per i legumi secchi, da 1.414 mila a 1.690 mila per le patate, da 484 mila a 605 mila per gli ortaggi freschi, da 1.835 mila a 2.381 mila per gli agrumi, da 727 mila a 1.374 mila per le frutta fresche, da 182 mila a 196 mila per le mandorle; da 266 mila a 449 mila per la conserva di pomidoro. Ad una restrizione non grande delle esportazioni d'olio d'oliva fa riscontro una poderosa espansione di quelle di vino comune in fusti: da 424 mila a 1.955 mila ettolitri. L'esportazione delle uova di pollame sale da 60 mila a 227 mila quintali, quella dei formaggi da 168 mila a 252 mila.

*
* *

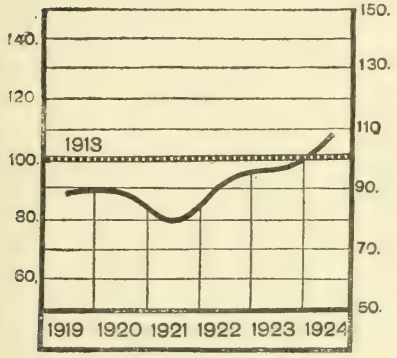
L'attività delle industrie è divenuta più intensa. L'aumento di oltre due milioni di tonnellate nell'importazione di carbon fossile, di quasi due milioni di quintali nell'importazione di olî minerali, di almeno mezzo milione di kilowatt-ora nella produzione di energia elettrica, dal 1923 al 1924, è indizio infallibile di questa maggior attività. La quale è confermata dal mirabile sviluppo dei traffici terrestri e marittimi:



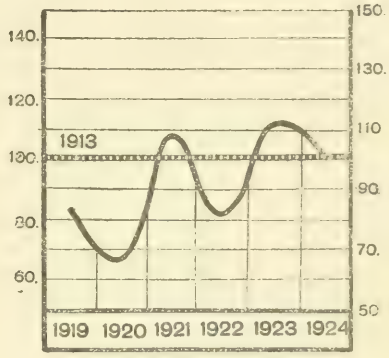
Consumo di carbon fossile, petrolio ed energia elettrica



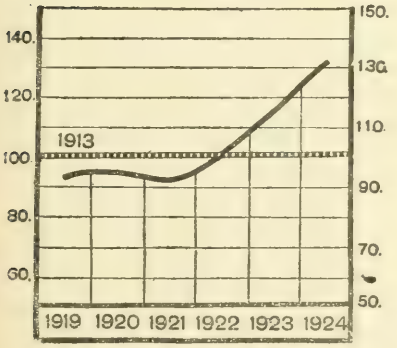
Produzione dell'acciaio



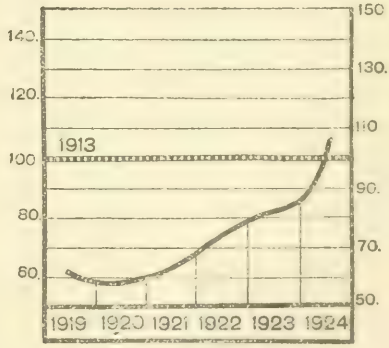
Importazione di cotone



Esportazione di seta greggia



Traffico merci ferroviario



Traffico merci marittimo.

TAVOLA I.

Indici dell'attività economica.

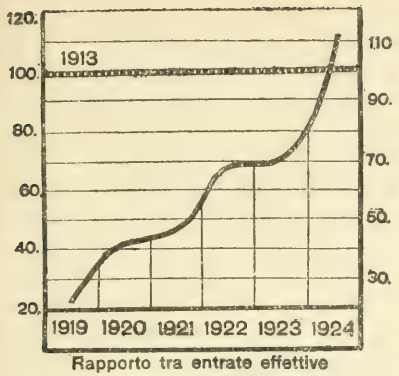
le merci trasportate dalle ferrovie aumentano di 8 milioni di tonnellate, quelle trasportate dalle navi, di 8 milioni.

La produzione mineraria continua a progredire lentamente: si accresce, invece, rapidamente la produzione delle cave, per il vivace impulso dato alle costruzioni urbane.

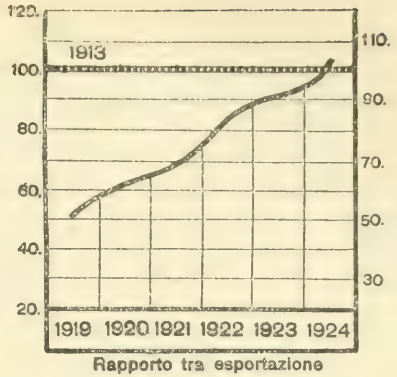
L' industria elettrica richiede al risparmio nazionale nuovi mezzi per l'estensione dei suoi impianti, resa necessaria dall'incessante incremento della domanda di energia.

Le industrie trasformatrici di materie prime sono tutte in buone condizioni: la celere e generale ascesa dei corsi delle azioni d' imprese industriali dall'autunno del 1923 all'autunno del 1924 è sintomo del favorevole svolgimento degli affari. Notizie dirette assicurano la corrispondenza di tale sintomo alla realtà.

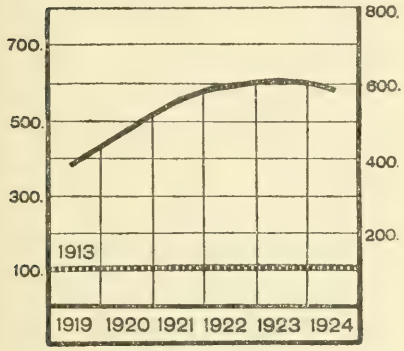
Prosperano le industrie tessili. Nei primi dieci mesi del 1924 gli scambi internazionali segnano per quasi tutte queste industrie un aumento delle importazioni di materie prime ed un aumento delle esportazioni di manufatti. Tra le materie prime tessili gregge importate, sale da 1.543 mila a 1.693 mila quintali il cotone, da 295 mila a 299 mila la lana, da 250 mila a 358 mila la juta, da 25 mila a 42 mila il cascame di seta, da 3.300 a 8.500 la seta, da 4.700 a 5.600 la seta artificiale. Nelle esportazioni, passano da 339 mila a 409 mila quintali i tessuti di cotone e da 99 mila a 147 mila i filati, da 28 mila a 56 mila i tessuti di lana, da 12 mila a 17 mila i tessuti di seta, da 42 mila a 60 mila i filati di canapa, da 41 mila a 43 mila la seta tratta greggia e da 29 a 30 mila i cascami, da 19 mila a 43 mila la seta artificiale. Miglioramenti tanto più degni di nota in quanto già il 1923 aveva segnato un progresso delle industrie tessili italiane, in confronto agli ultimi anni precedenti. Accanto alle maggiori industrie esportatrici della seta e del cotone, si avviano alla conquista dei mercati esteri, con felici inizi, le industrie della lana e della seta artificiale.



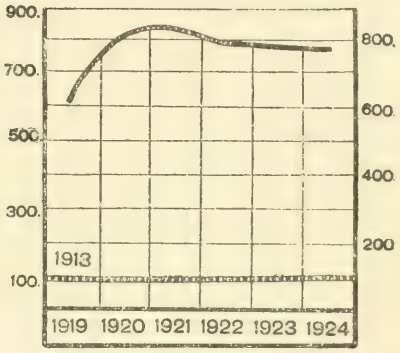
Rapporto tra entrate effettive e pagamenti dello Stato.



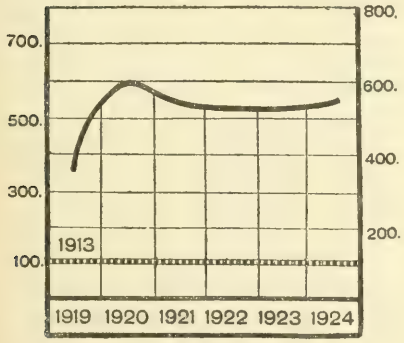
Rapporto tra esportazione ed importazione



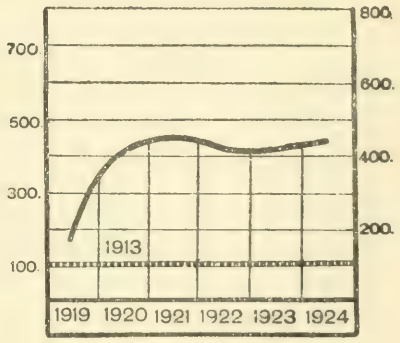
Debito pubblico Interno.



Circolazione bancaria



Prezzi all'ingrosso



Cambio del dollaro

TAVOLA II.

Indici delle condizioni monetarie e finanziarie.

La maggior importazione e la minore esportazione di pelli gregge indicano un aumento di almeno 60 mila quintali, dal 1923 al 1924, nel consumo di materia prima da parte dell' industria conciaria.

La siderurgia migliora la qualità e la quantità della sua produzione. Si estende la fabbricazione delle leghe ferrometalliche e degli acciai speciali; si rianima la produzione della ghisa. La produzione dell'acciaio tocca un massimo, non raggiunto neppure nel periodo del più intenso sforzo durante la guerra. Le industrie meccaniche, mediante i progressi della loro organizzazione tecnica e commerciale, danno ulteriore sviluppo alla produzione e ne accrescono la varietà. Anch'esse estendono il loro smercio nei mercati esteri: qui basti ricordare l'aumento da 9.395 automobili esportate nei primi dieci mesi del 1923 a 15.037 nel corrispondente periodo del 1924.

La più importante delle industrie chimiche, quella dei concimi, risente il beneficio della crescente domanda dei suoi prodotti e intende ad accrescere la potenzialità di produzione. Anche fra le altre industrie chimiche, parecchie, perfino qualche ramo di quella dei colori, vanno prosperando.

L' industria della gomma accresce da 65 mila a 74 mila quintali l' importazione della materia greggia, da 52 mila a 73 mila quintali l'esportazione di pneumatiche, cerchi e fasce.

L' industria dei laterizi è in ripresa, per l'estensione, ormai generale e spontanea, dell'attività edilizia. Lo stesso fattore promuove il progresso delle altre industrie sussidiarie od accessorie di quella delle costruzioni.

Le industrie alimentari hanno, quasi tutte, dato impulso alla produzione. Circostanze meteorologiche sfavorevoli alla ricchezza zuccherina delle barbabietole e contratti d' acquisto conchiusi a condizioni svantaggiose determinano un certo disagio nell' industria dello zucchero; ma questa condizione transitoria non deve far perdere di vista i progressi conseguiti

nella produzione. L'industria molitoria lavora intensamente ed è riuscita ad accrescere da 432 mila quintali nei primi dieci mesi del 1923 a 1.097 mila nel corrispondente periodo del 1924 le sue esportazioni, ora frenate nello sviluppo da poco opportune limitazioni.

Le industrie dei trasporti si giovano dell'accresciuta mole della produzione e degli scambi; le imprese di navigazione risentono il miglioramento del mercato mondiale dei noli.

*
* *

I maggiori istituti di credito, sani, o risanati col forzato concorso dei contribuenti, sostengono lo sviluppo dell'attività industriale. È da sperare che l'esperienza degli scorsi anni li abbia ammaestrati ad evitare troppo larghe immobilizzazioni; fortunatamente il diminuire, e poi il cessare, del ricorso dello Stato al pubblico credito ha consentito l'affluenza di cospicui capitali alle industrie ed ha quindi reso possibile alle aziende produttrici di provvedere con mezzi propri a nuovi impianti e ad altri investimenti per i quali sarebbe stato poco opportuno il ricorso al credito bancario. Fra le banche minori continua a svolgersi il processo di eliminazione degli organismi meno solidi.

Lo stato delle finanze pubbliche è migliorato; il pareggio dell'entrata con la spesa sembra possibile nell'esercizio in corso. Il debito pubblico è stato leggermente ridotto, nè si prevedono necessari nuovi sensibili aumenti di esso. Nonostante l'agitata situazione politica, il corso del consolidato 5 %, che era salito da lire 77,84 nel dicembre 1921 a 86,84 nel dicembre 1922 ed a 90,59 nel dicembre 1923, si mantiene a 99,69 nel dicembre 1924 *.

L'equilibrio del bilancio dei pagamenti internazionali si mantiene: nel 1924 l'eccedenza delle importazioni sulle espor-

* Il 30 dicembre, giornata di massima depressione, il corso del consolidato si è mantenuto a 98,34.

tazioni si accosta ai 5 miliardi di lire secondo i dati ufficiali, ed è sensibilmente inferiore nella realtà. Le rimesse degli emigrati son forse diminuite, ma sono aumentate le spese dei forestieri e i noli percepiti dalla nostra marina. Tuttavia, circostanze che esponiamo diffusamente nel capitolo sulla moneta mantengono alti i corsi dei cambi del dollaro e delle valute più apprezzate.

Per l'azione di molteplici condizioni, sulle quali c'intratteniamo nello stesso capitolo, il livello dei prezzi segna un forte rialzo negli ultimi mesi del 1924. Crediamo che il movimento, non ancora compiuto, non sia però destinato a lungo proseguimento, specialmente se l'energia e l'abilità del ministro delle Finanze e dei dirigenti degli istituti d'emissione giungeranno a restringere la circolazione bancaria.

*
* *

Nonostante qualche punto oscuro, le attuali condizioni dell'economia italiana appariscono buone, nel confronto col vicino passato. L'organismo economico è sano e resistente e potrà superare senza danno il periodo di convulsioni politiche interne nel quale muore il 1924 e nasce il 1925.

Stanco degli eccessi delle fazioni d'ogni colore, il popolo italiano esige, per la dignità della sua vita e per la serenità del suo lavoro, la restaurazione della concordia nazionale nella libertà, condizione indispensabile per lo sviluppo delle fortune politiche ed economiche della patria.

GRANO

I. - IL MERCATO MONDIALE

Produzione mondiale e scambi internazionali di cereali.

LA *produzione.* — L' Istituto Internazionale d' Agricoltura offre le seguenti stime della produzione mondiale dei cereali più largamente coltivati.

Riso	1.200	—	1.300	milioni di quintali
Frumento . .	1.200	—	1.300	»
Granturco . .	1.100	—	1.300	»
Avena. . . .	550	—	700	»
Segale. . . .	300	—	450	»
Orzo	300	—	400	»

Aggiunti i cereali minori, la produzione mondiale si può stimare a 5.000-6.000 milioni di quintali. Per ogni abitante del mondo, si dispone ogni anno di circa tre quintali di cereali.

I precedenti dati vanno accolti come espressioni di grossolana approssimazione. Non è possibile oggi avere dati più precisi perchè in molti paesi mancano regolari accertamenti dei raccolti e si hanno soltanto stime complessive, variabilissime nelle diverse fonti ; e perchè negli stessi paesi dove

gli accertamenti sono meglio ordinati non si procede, in generale, alla diretta misura delle quantità raccolte, ma queste vengono stimate, partendosi da stime della superficie coltivata e da stime del raccolto medio per unità di superficie, soggette queste e quelle a non trascurabili errori, anche se eseguite da tecnici bene informati, per ristrette circoscrizioni territoriali.

Gli scambi internazionali. — La conoscenza della produzione è uno degli elementi necessari per il meno instabile assetto dei mercati. Sono ormai rari i paesi che producono quanto consumano, regolando il consumo sulla produzione. Lo sviluppo di comunicazioni celeri, regolari, economiche consente ad alcuni paesi di consumare costantemente quantità di grani molto maggiori di quelle ch'essi producono, ad altri di produrre costantemente quantità molto maggiori di quelle ch'essi consumano. Questi ultimi paesi, coi loro avanzi, suppliscono ai disavanzi dei primi: la possibilità di sussistenza per popolazioni, come quella britannica, che non giungono a produrre sul proprio suolo mezzo quintale di cereali per abitante, è subordinata alla contemporanea esistenza di popolazioni, come quella canadese, che raccolgono più di venti quintali per abitante.

Alle correnti di scambio internazionale i diversi cereali partecipano in diversa misura: il frumento da solo ne costituisce più della metà; seguono per importanza il granturco ed il riso. Indichiamo, in numeri arrotondati e largamente approssimativi, a quanto ammontino le esportazioni di cereali dai paesi d'origine ad altri paesi *.

---

* Per poter correttamente confrontare i dati sugli scambi con quelli sulla produzione e sul consumo, abbiamo compreso nei primi anche gli scambi di farina, ragguagliati a grano, ed abbiamo ragguagliato a riso greggio il riso lavorato.

Frumento	190	milioni di quintali
Granturco.	70	»
Riso.	60	»
Orzo.	20	»
Avena	15	»
Segale	15	»

In tutto, compresi i cereali minori, circa 400 milioni di quintali. La prevalenza del frumento si spiega considerando che i paesi con maggior disavanzo della produzione in confronto al consumo sono quelli dell' Europa occidentale e centrale, dove si preferisce il grano agli altri cereali. Da un sesto ad un settimo del raccolto mondiale di frumento viene esportato dai paesi produttori; per il complesso degli altri cereali la proporzione delle esportazioni non giunge ad un ventesimo del raccolto.

I paesi importatori.

I principali paesi importatori. — Nell' Europa occidentale, in America e nell' Africa settentrionale e meridionale il frumento predomina sopra ogni altro cereale, nell'alimentazione umana. Anche nell' Europa centrale ed orientale, dove si preferisce la segale, e nell' Asia, dove prevale il riso, il consumo del frumento è considerevole e tende ad aumentare.

I più grandi mercati importatori di cereali sono quelli dell' Europa occidentale e centrale, che ricevono circa tre quarti della complessiva esportazione mondiale. La grande densità della popolazione, resa possibile dalla progressiva trasformazione industriale dell'economia, costringe questa regione a ricorrere in larga misura al resto del mondo per il proprio sostentamento; essa d'altronde non sfrutta a pieno la propria capacità di produzione di derrate alimentari, perchè le conviene dedicare le sue energie ad altre più proficue forme d'attività.

Il frumento costituisce un terzo del consumo totale dei

cereali nell'Europa occidentale e centrale, e due terzi del consumo dei cereali ivi destinati direttamente all'alimentazione umana (cioè non impiegati per l'alimentazione animale o per la preparazione di bevande alcooliche).

L'approvvigionamento dell'Europa occidentale e centrale * *avanti e dopo la guerra.* — Lasciando da parte l'anno 1919, perturbato per la tumultuosa ripresa degli scambi internazionali dopo la lunga interruzione o restrizione avvenuta nel periodo bellico, confronteremo le condizioni dell'approvvigionamento dei cereali nell'Europa occidentale e centrale durante il quadriennio 1920-23, con quelle del quinquennio 1909-13.

Quantità media annua di cereali disponibile nell'Europa occidentale e centrale
(milioni di quintali)

	Produzione		Importazione meno esportazione		Quantità totale disponibile	
	1909-13	1920-23	1909-13	1920-23	1909-13	1920-23
Frumento . .	306	268	123	142	429	410
Segale . . .	197	164	2	11	199	175
Riso. . . .	7	8	10	6	17	14
Granturco . .	94	72	56	57	150	129
Orzo . . .	120	106	46	15	166	121
Avena . . .	246	208	20	11	266	219
Cereali minori	17	15	—	—	17	15

La quantità media annua di cereali disponibile è discesa da 1.244 milioni di quintali nel periodo prebellico a 1.083 milioni nel periodo postbellico. La maggior parte di questa diminuzione deriva dal decadimento della produzione, da 987

* S' intendano per « Europa occidentale e centrale » gli Stati indicati nella tabella a pag. 7, per il 1920-23 ; gli Stati che nei confini prebellici si trovavano ad occidente della Russia, per il 1909-13. La produzione così del frumento come degli altri cereali e la differenza tra importazione ed esportazione, nel 1909-13, in ciascuno Stato, è indicata nelle *Prospettive 1924*, pag. 6-7, in una tabella che qui omettiamo per dedicare maggiore spazio all'esame della situazione attuale. Per tener conto anche dei cereali minori, come abbiamo fatto per il 1920-23, i dati per il periodo 1909-13, ora citati, sulla produzione di « altri cereali » in alcuni paesi, vanno così modificati : Germania 236,8 ; Francia 81,8 ; Danimarca 21,3 ; Svezia 25,1 ; Austria-Ungheria 167,9 (milioni di q.).

a 841 milioni di quintali; l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni è solo lievemente diminuita: da 257 a 242 milioni di quintali.

La riduzione della quantità disponibile è minore per il frumento (19 milioni di quintali in meno, su 429) che per gli altri cereali (127 milioni di quintali su 815). Per quello si è supplito in parte con più copiose importazioni alla minore produzione, per questi si è aggravato l'effetto dello scemato raccolto con una restrizione delle importazioni. Il consumo della segale è diminuito di 24 milioni di quintali, quello del riso di 3 milioni, quello del granturco di 21 milioni, quello dell'orzo di 45 milioni, quello dell'avena di 47 milioni, quello dei cereali minori di 2 milioni. Si noti la maggior diminuzione del consumo di quei cereali che in generale non vengono usati direttamente per l'alimentazione umana (avena, orzo, granturco).

Per conseguenza della minore produzione, è aumentata la dipendenza dell'Europa occidentale e centrale dai mercati esportatori di cereali, specialmente per l'approvvigionamento del grano. La produzione del frumento forniva il 71 % del consumo nell'anteguerra, ma soltanto il 65 % nel dopoguerra.

La restrizione del consumo. — I dati postbellici non sono rigorosamente comparabili con quelli prebellici, perchè i mutamenti di confini avvenuti nell'ultimo decennio impediscono di eseguire il confronto proprio fra gli stessi territori. Ma se si considera che la regione designata come "Europa occidentale e centrale" aveva 290 milioni d'abitanti nel 1909-13 e 312 milioni nel 1920-23, e che il numero dei grossi capi di bestiame, consumatori anch'essi di cereali, era press'a poco il medesimo nei due periodi (80-90 milioni di bovini, 18-20 milioni di equini), appare anche più grande la restrizione, dianzi accertata, della quantità disponibile di cereali. La contrazione nei consumi del pane e della pasta, la restrizione nella produzione della birra (di cui è sintomo il minor con-

sumo d'orzo), sono espressioni del peggiorato tenor di vita delle popolazioni europee, tanto più significative in quanto non sono compensate da aumenti degli altri principali consumi alimentari, anzi sono aggravate da simultanee diminuzioni di questi.

Per rendere più eloquente il confronto, ragguagliamo alla popolazione le quantità disponibili di cereali.

Quantità media annua di cereali disponibile per abitante
(chilogrammi)

	Produzione		Importazione meno esportazione		Quantità totale disponibile	
	1909-13	1920-23	1909-13	1920-23	1909-13	1920-23
Frumento	106	86	42	45	148	131
Altri cereali . . .	235	184	46	32	281	216
Cereali in complesso	341	270	88	77	429	347

È diminuita di 17 kg. la quantità media annua di frumento, di 65 kg. la quantità media annua di altri cereali disponibile per ogni abitante. Nell'insieme, la quantità di cereali disponibile per abitante è diminuita del 19 %, cioè quasi d'un quinto.

Si penserebbe che così gravi restrizioni di consumi alimentari essenziali dovessero avere cagionato sensibili danni alla salute pubblica, diminuendo la resistenza delle popolazioni agli agenti patogeni. E si rimane meravigliati nel riscontrare, invece, una diminuzione della mortalità, dall'anteguerra al dopoguerra, nell'Europa occidentale e centrale. Ma bisogna considerare che senza la restrizione dei consumi il miglioramento della mortalità sarebbe stato anche maggiore, perchè la guerra, se da un canto ha interrotto il progresso igienico e sanitario, dall'altro l'ha stimolato, onde le nuove applicazioni di mezzi profilattici o terapeutici, o le più vaste applicazioni di mezzi già noti, hanno consentito maggiori successi nella lotta contro le malattie, nonostante la scemata resistenza organica delle popolazioni. È giusto notare, inoltre, che mentre in qualche paese, come nel nostro, l'alimentazione d'anteguerra era scarsa, in qualche altro, come in Germania,

era esuberante e lasciava un largo margine per non dannose, talora anzi benefiche, riduzioni.

Produzione e importazione dei singoli paesi. — Differiscono molto le condizioni di approvvigionamento dei vari Stati dell'Europa occidentale e centrale. Non soltanto piccoli paesi, dal suolo sterile, come la Norvegia o la Svizzera, o dalla popolazione densa, come l'Olanda ed il Belgio, ricevono dall'estero da metà a tre quarti dei cereali loro occorrenti, ma la stessa Gran Bretagna ne riceve più della metà e l'Italia più d'un quarto. Le proporzioni sono molto più favorevoli per la Germania, per la Francia, per la Spagna, per la Polonia; taluno fra gli Stati minori esporta più cereali di quanti importi: così l'Ungheria e la Jugoslavia.

Le condizioni di approvvigionamento dei singoli Stati risultano dai seguenti dati per il periodo 1920-23 *. Nella tabella, gli Stati sono ordinati secondo la grandezza dell'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni di cereali.

Quantità media annua di cereali disponibile nel 1920-23
(milioni di quintali)

	Produzione		Importazione meno esportazione		Quantità tot. disponibile
	Frumento	Altri cereali	Frumento	Altri cereali	
Gran Bretagna e Irlanda	17,5	43,1	56,1	31,0	147,7
Germania	25,1	129,3	12,5	19,4	186,3
Italia	49,1	35,2	25,9	5,3	115,5
Francia	73,4	65,3	13,5	9,2	161,4
Belgio	3,3	11,4	9,8	7,2	31,7
Olanda	1,8	7,8	5,8	9,7	25,1
Austria	1,9	8,3	4,3	3,3	17,8
Svizzera.	0,9	1,0	4,0	2,6	8,5
Danimarca.	2,5	21,8	1,0	5,1	30,4
Spagna	38,5	41,7	2,7	3,0	85,9
Norvegia	0,2	2,9	1,4	3,0	7,5
Ceco-Slovacchia	9,2	36,6	3,3	0,6	49,7
Svezia	2,9	24,3	2,1	0,7	30,0
Portogallo	2,9	6,1	1,2	0,9	11,1
Polonia	10,4	83,6	0,9	0,5	95,4
Ungheria	14,5	26,1	—1,4	—0,6	38,6
Jugoslavia	13,6	29,3	—0,8	—1,3	40,8

* Analoghi dati, per il periodo 1909-13, sono riferiti nelle *Prospettive 1924*, pag. 6-7. Ad essi vanno arrecate le rettifiche indicate più addietro, nella nota alla pag. 4.

L' Italia, che nell' anteguerra occupava il quinto posto fra i paesi importatori di cereali, è passata ora al terzo posto. Qui accertiamo il fatto; più avanti ne diremo le cause.

Il consumo in rapporto alla popolazione. — Per meglio apprezzare le condizioni dei vari paesi, conviene riferire alla popolazione la quantità di cereali disponibile. Nel farlo, trascureremo alcuni dei minori Stati, raggrupperemo altri contigui fra loro; e confronteremo i dati per il 1920-23 con quelli per il 1909-13.

Quantità media annua di cereali disponibile per abitante
(chilogrammi)

	Frumento		Altri cereali		Totale	
	1909-13	1920-23	1909-13	1920-23	1909-13	1920-23
Danimarca, Svezia, Norvegia	76	85	567	486	643	571
Belgio, Olanda	191	143	331	249	522	392
Germania	93	61	422	242	515	303
Francia.	244	222	239	190	483	412
Stati successori dell'A.-U. *.	104	83	316	278	420	361
Spagna	186	192	193	209	379	401
Gran Bretagna e Irlanda .	165	155	193	156	358	311
Italia	186	193	126	105	312	298

È fenomeno quasi generale (unica eccezione la Spagna) la diminuzione della quantità media disponibile per abitante: la più forte diminuzione assoluta e relativa si osserva in Germania, la più debole in Italia. Ma dopo, come prima, della guerra l' Italia occupa l' ultimo posto fra i paesi considerati: la quantità media disponibile per abitante è minore che in Germania e nella Gran Bretagna, paesi che dispongono di larghissime provviste d'altre derrate da noi consumate in scarsa quantità. È noto quanto meschino sia il consumo delle carni e quello dello zucchero nel nostro paese; meno noto quanto tenue contributo arrechi all'alimentazione degli Italiani la patata, che per altre popolazioni costituisce

* Austria, Ceco-Slovacchia, Jugoslavia, Polonia, Ungheria. I dati per il 1909-13 si riferiscono all' Austria-Ungheria.

uno dei principali cibi. Nel 1920-23 la quantità media annua di patate disponibile per abitante è stata di soli 37 kg. in Italia, in confronto a 130 in Spagna, 150 nella Gran Bretagna, 272 in Francia, 313 nei paesi scandinavi, 364 nel Belgio e nell'Olanda, 499 negli Stati successori dell'Austria-Ungheria e 522 in Germania.

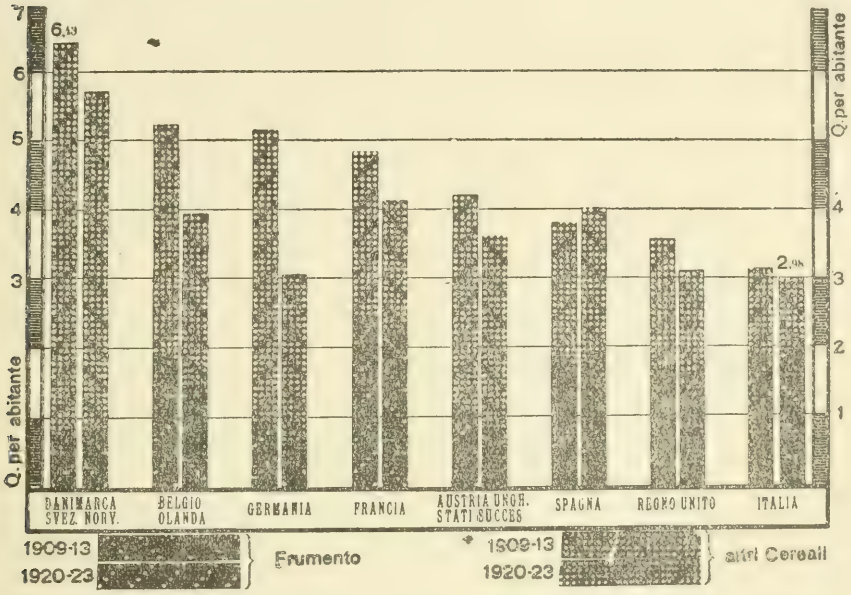


Fig. 1. — Quantità di cereali disponibile per abitante.

Appariscono già da questi confronti le poco liete condizioni alimentari dell'Italia, che saranno con maggiori particolari illustrate più avanti.

Conviene notare che, mentre il consumo di cereali differenti dal frumento è bassissimo in Italia (poco più d'un quintale all'anno per abitante, di fronte a consumi da due quintali a due quintali e mezzo, normali nell'Europa occidentale e centrale), per il consumo del frumento il nostro paese è superato soltanto dalla Francia e uguagliato dalla Spagna. Nella parte centrale e settentrionale d'Europa, come in quella orientale, la segale predomina sul frumento nell'ali-

mentazione popolare, mentre nei paesi latini essa è scarsamente usata.

Variazioni della produzione e dell'importazione negli ultimi anni. — Le devastazioni, la scarsezza d'opera manuale, il difetto di concimi, hanno concorso con altri fattori di minor conto a diminuire progressivamente la produzione dei cereali in Europa durante la guerra. Dopo l'armistizio si continuano a risentire gli effetti dello sfruttamento eccessivo dei terreni e dell' insufficiente reintegrazione di essi nel periodo bellico. Gli strascichi di guerra, i movimenti rivoluzionari, le inasprite controversie fra lavoratori e conduttori di fondi, il disordine dei trasporti, l'alto prezzo e la penuria di materie fertilizzanti, la diminuzione del bestiame da lavoro ed altre circostanze hanno rallentato la ripresa della produzione agricola. Ma sembra apparire qualche tendenza al miglioramento, attraverso le alternative di annate propizie e contrarie. Considerando i principali paesi dell'Europa occidentale e centrale, che hanno disposto in media annua, nel 1920-23, di 361 milioni di quintali di frumento su 410 milioni disponibili nell' intera regione, vediamo variare il loro raccolto di frumento da circa 190 milioni di quintali nel 1919 a 201 nel 1920, a 261 nel 1921, a 210 nel 1922, a 258 nel 1923, a 224 nel 1924.

L'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni frumentarie degli stessi paesi è discesa da 140 milioni di quintali nella campagna frumentaria 1920-21*, a 126 milioni nel 1921-22, a 130 milioni nel 1922-23, a 126 milioni nel 1923-24. La quantità totale di grano disponibile è stata di 341 milioni di quintali nella prima di codeste campagne granarie, di 387 milioni nella seconda, di 340 milioni nella terza e di 384 milioni nella quarta, che è terminata il 31 luglio 1924. Quantità disponibile e quantità consumata in ciascuna campagna non coincidono; negli anni grassi si accrescono le scorte, negli

* La campagna frumentaria va dal 1° agosto al 31 luglio.

anni magri si attinge ad esse. È da presumere che nella campagna 1923-24 le scorte europee siano state aumentate e che pertanto la scarsezza del raccolto del 1924 non sia per dare molto grande impulso alle importazioni. L'esperienza degli ultimi anni sembra dimostrare che a forti variazioni del raccolto europeo corrispondono variazioni relativamente lievi della mole delle importazioni.

Ecco i dati sulla produzione granaria dei singoli paesi che nel precedente discorso abbiamo considerati collettivamente.

Raccolto del frumento
(milioni di quintali)

	1920	1921	1922	1923	1924
Francia	64,5	88,0	66,2	75,0	76,8
Italia	38,8	52,8	44,0	61,2	46,2
Spagna	37,7	39,5	34,1	42,8	33,4
Germania	22,5	29,3	19,6	29,0	25,4
Gran Bretagna e Irlanda	15,5	20,1	18,1	16,4	14,7
Ungheria	10,3	14,3	14,9	18,4	13,7
Ceco-Slovacchia	7,2	10,5	9,2	9,9	9,3
Belgio, Olanda e Lussemburgo	4,5	6,4	4,5	5,4	4,7

Paesi importatori extra-europei. — Fra i paesi extra-europei importatori di frumento meritano ricordo: il Giappone, dove l'importazione media annua è aumentata da 1,1 milioni di quintali nel 1909-13 a 4,2 milioni di quintali nel 1920-23, il Brasile, che importa annualmente 4,6 milioni di quintali, l'Egitto che ne importa 2,3 milioni. La mèta di gran lunga più importante delle correnti d'esportazione frumentaria è ancora l'Europa occidentale e centrale, che riceve i tre quarti del totale mondiale delle esportazioni. Ma il Giappone accresce molto rapidamente la propria domanda, tendendo ad una radicale trasformazione del regime alimentare della popolazione. Il consumo, che era stato di 7,5 milioni di quintali nella media delle campagne frumentarie 1909-10 a 1913-14, è salito ad 11,6 milioni nella media delle campagne 1920-21 a 1922-23, ed è balzato a 29,5 milioni di quintali (dei quali

soltanto 7,7 milioni prodotti nel Giappone stesso) nella campagna 1923-24, anche per eccezionale necessità di approvvigionamenti dopo il terremoto. La domanda giapponese, momentaneamente frenata dal dazio introdotto per restringere le importazioni, acquista crescente importanza; già nella scorsa campagna ha sottratto alle provviste disponibili per gli altri paesi importatori 16-18 milioni di quintali in più di quanto si poteva prevedere.

I paesi esportatori.

I principali mercati esportatori avanti e dopo la guerra. — I mercati esportatori sono paesi radamente popolati, con produzione di cereali molto alta in relazione al numero degli abitanti, che possono privarsi di una parte dei loro raccolti, senza sacrifizio dell'alimentazione; o paesi densamente popolati, che sacrificano il pieno soddisfacimento dei bisogni alimentari alla necessità di esportare prodotti nazionali in cambio di prodotti esteri. Fra i primi il Canadà (raccolto annuo dei cereali nel 1920-23, quintali 22,7 per abitante), l'Argentina (q. 13,5), gli Stati Uniti (q. 11,5), l'Australia (q. 7,4); fra i secondi l'India (q. 2,0) e la Russia (q. 2,2).

Prima del 1914, la Russia con la Romania esportava 133 milioni di quintali; i cinque mercati transoceanici esportavano 190 milioni di quintali.

Durante la guerra, tagliate le comunicazioni dei maggiori mercati importatori con la Russia e con la Romania, crebbe la domanda di grano sui mercati transoceanici, che per soddisfarla estesero la cerealicoltura. Nei primi anni successivi all'armistizio, il decadimento dell'agricoltura russa e le difficoltà di riorganizzazione dell'economia rumena resero quasi nulla la capacità d'esportazione dei due mercati dell'Europa orientale. Nel 1920-23 l'eccedenza annua delle esportazioni

di cereali dalla Russia e dalla Romania è stata di 14 milioni di quintali; l'eccedenza delle esportazioni dai mercati transoceanici è salita a 290 milioni.

Le esportazioni dai singoli mercati. — Soltanto per comodità di sintesi abbiamo parlato collettivamente di mercati esportatori transoceanici. In realtà i diversi mercati si sono comportati molto diversamente. Dall'anteguerra al dopoguerra l'India ha diminuito di 26 milioni di quintali la sua esportazione media annua di cereali, e i progressi dell'esportazione dall'Argentina (13 milioni di quintali) e dall'Australia (9 milioni di quintali) non sono bastati neppure a compensare quella diminuzione. I decisivi aumenti sono stati quelli conseguiti dagli Stati Uniti d'America (65 milioni di quintali) e dal Canadà (39 milioni di quintali).

Indichiamo il contributo dei principali mercati esportatori all'approvvigionamento dei mercati importatori, distinguendo le spedizioni di frumento da quelle di altri cereali.

Eccedenza media annua delle esportazioni sulle importazioni
(milioni di quintali)

	Frumento		Altri cereali		Totale	
	1909-13	1920-23	1909-13	1920-23	1909-13	1920-23
Russia. .	42,8	—1,4	60,4	2,1	103,2	0,7
Romania .	14,4	0,5	15,6	12,7	30,0	13,2
Canadà .	24,5	58,7	—0,2	4,9	24,3	63,6
Stati Uniti	26,5	64,4	12,3	39,7	38,8	104,1
Argentina	25,9	37,2	35,3	36,9	61,2	74,1
Australia.	13,5	22,0	—0,5	0,2	13,0	22,2
India . .	13,8	2,5	38,6	23,8	52,4	26,3

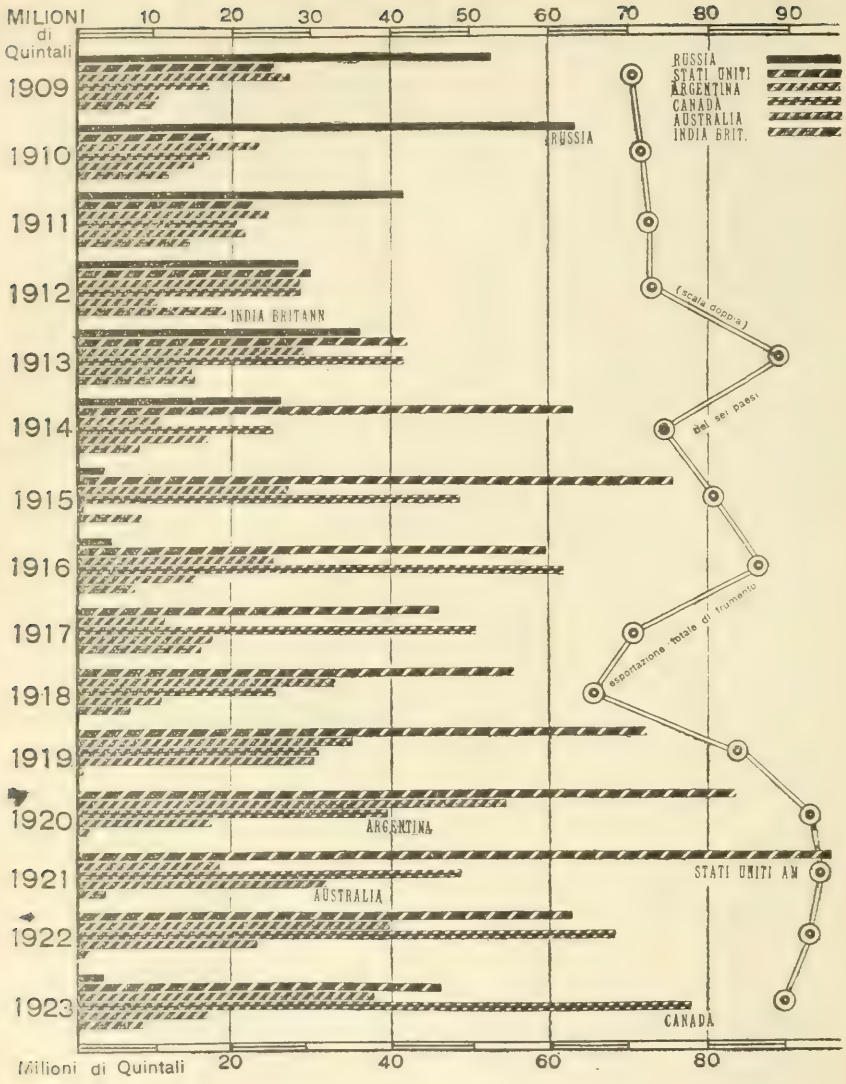


Fig. 2. — Esportazioni frumentarie dai principali mercati.

L'America settentrionale provvede i due terzi dell'esportazione mondiale di frumento e la massima parte dell'esportazione di segale. Per il granturco serba il primato l'Argentina e per il riso l'India, pur avendo fortemente ristretto le sue esportazioni. Maggiormente suddivisa è l'esportazione, molto meno importante, di orzo e d'avena.

I dati che riferiamo qui avanti mostrano i risultati dello sforzo compiuto dall'America settentrionale per colmare il disavanzo degli approvvigionamenti mondiali, non solo di frumento, ma anche di segale, di granturco, d'orzo e di riso.

Eccedenza media annua delle esportazioni sulle importazioni
(milioni di quintali)

	Segale		Riso		Granturco		Orzo		Avena	
	1909-13	1920-23	1909-13	1920-23	1909-13	1920-23	1909-13	1920-23	1909-13	1920-23
Russia. .	6,9	2,3	—1,7	—0,2	7,5	—0,7	37,0	0,5	10,7	0,2
Romania .	0,9	0,4	—0,2	—0,1	9,8	5,4	3,5	5,5	1,6	1,5
Canadà. .	—	1,5	—0,3	—0,3	—2,7	—2,9	1,0	2,8	1,8	3,8
Stati Uniti	0,1	10,7	—0,3	1,6	10,3	21,9	1,6	4,1	0,6	1,4
Argentina.	0,1	0,3	—0,6	—0,4	29,4	32,6	0,2	0,5	6,2	3,9
Australia .	—	—	—0,3	—0,1	—0,1	—0,2	—	0,5	—0,1	—
India . .	—	—	36,2	23,5	0,1	0,1	2,3	0,2	—	—

L'estensione della granicoltura nei paesi esportatori transoceanici. — Lo sviluppo dato alla coltivazione del frumento nei paesi esportatori transoceanici è il fatto dominante dell'ultimo decennio nel mercato granario mondiale. L'esportazione media annua del frumento dai cinque mercati è aumentata da 104 a 184 milioni di quintali in dieci anni, non per virtù d'intensificazione bensì per effetto d'estensione della coltura *.

L'ampliamento della superficie destinata al frumento appare evidente dalle notizie raccolte nella seguente tabella, dove accanto alla superficie media coltivata nel periodo prebellico indichiamo il massimo raggiunto nel periodo bellico. Gli Stati Uniti sono giunti ad accrescere di 10 milioni di ettari (il

* Negli Stati Uniti e nel Canadà, complessivamente considerati, l'area coltivata a grano è aumentata del 45 %, il raccolto del 34 %, dal 1909-13 al 1920-23.

doppio della superficie coltivata a frumento in Italia) la loro coltivazione, il Canadà l'ha accresciuta di 4 milioni di ettari, l'India di 3 milioni, l'Australia di 2 milioni. Già durante la guerra il massimo sforzo relativo appare quello del Canadà; dopo l'armistizio, poi, questo paese si distacca nettamente dagli altri. Mentre negli Stati Uniti, attraverso oscillazioni, l'area coltivata a grano tende nuovamente a restringersi, ed altrettanto accade nell'Argentina, nell'Australia e nell'India, dove però sembra mantenersi un po' superiore alla media prebellica, essa continua, invece, ad estendersi nel Canadà, raggiungendo nel 1921 un massimo, superiore di quasi due milioni di ettari a quello del 1919, e mantenendosi poi molto vicina a tale nuovo massimo.

Area coltivata a frumento
(milioni di ettari)

	Canadà	Stati Uniti	Argentina	Australia	India
1909-13 (media)	4,0	19,1	6,5	3,1	11,8
1914-19 (massimo)	7,7	29,6	7,2	5,0	14,4
1920	7,4	24,7	6,1	3,7	12,1
1921	9,4	25,8	5,8	3,9	10,4
1922	9,1	25,2	6,6	4,0	11,4
1923	9,2	23,6	7,0	3,8	12,5
1924	9,1	21,8	7,2	4,0	12,6

In complesso l'America settentrionale ha accresciuto di 81 milioni di quintali il suo raccolto di frumento dal 1909-13 al 1920-23, ed ha così potuto accrescere di 72 milioni di quintali l'esportazione, senza sensibile restrizione del consumo interno. Discreti aumenti di raccolto segnano anche l'Argentina e l'Australia.

Raccolto del frumento
(milioni di quintali)

	Canadà	Stati Uniti	Argentina	Australia	India
1909-13 (media)	53,6	187,8	40,0	24,6	95,8
1920-23 »	97,8	224,6	53,8	34,7	92,8
1924	73,9	232,9	51,8	40	99,1

La granicoltura nell'America settentrionale. — L'estensione della granicoltura nell'ultimo decennio ha avuto caratteri essenzialmente diversi negli Stati Uniti e nel Canadà. Nel primo paese l'abbondante domanda e l'alto prezzo del frumento hanno dato impulso alla sostituzione di esso ad altre colture; nel secondo, sono state, per lo stesso stimolo, dissodate terre incolte, e sono state popolate ed attrezzate quasi esclusivamente per la coltivazione del grano. Il ribasso del 1922-23 ha favorito la contraria trasformazione negli Stati Uniti, mentre il Canadà si è trovato in certo modo costretto a perseverare nella via intrapresa. Si tende anche qui ad integrare l'agricoltura, coll'associare alla coltivazione dei cereali l'allevamento del bestiame (provvido anche per combattere l'esaurimento dei terreni) e l'orticoltura; ma tale evoluzione non può essere che lenta, e il Canadà resta oggi il maggior granaio del mondo. D'altronde la granicoltura dell'America settentrionale ha mostrato tale elasticità e tale capacità d'estensione, che le più immediate possibilità di maggiori approvvigionamenti per i paesi importatori appariscono collegate col suo sviluppo. Nelle pianure del nord-ovest sono oggi coltivati a grano milioni di ettari, sui quali, per l'avverso clima, nessuna delle varietà note vent'anni or sono sarebbe giunta a maturazione; le varietà ora coltivate rappresentano nuove creazioni della scienza. E ancora vastissimi territori, così nella zona centrale-settentrionale degli Stati Uniti, come in quella centrale-occidentale del Canadà, sono incolti, dai quali si spera di poter ottenere almeno 250 milioni di quintali di grano, ove l'andamento dei prezzi sia tale da favorire l'estensione della granicoltura.

Lo sviluppo della produzione nell'America settentrionale è favorito dalla mirabile organizzazione dei trasporti, della conservazione e del commercio dei cereali. Una fitta rete di stazioni di deposito, che abbraccia le regioni produttrici, permette il concentramento del raccolto lungo le linee ferroviarie

e di navigazione interna, per mezzo delle quali viene avviato ai maggiori depositi nei centri del commercio o del consumo, che son anche, in generale, centri dell' industria molitoria. I porti esportatori sono muniti anch'essi di grandiosi depositi. Le operazioni di caricamento, di scaricamento e di trasporto interno nei depositi, nei molini, nei porti, sono eseguite meccanicamente, con risparmio di lavoro umano e con eliminazione dei sacchi. L' immagazzinamento del cereale in depositi collettivi, subito dopo la raccolta, consente la concessione di anticipazioni agli agricoltori, sul prezzo del loro grano, ed evita così le violente fluttuazioni dei prezzi determinate altrove dalla tumultuosa affluenza ai mercati degli agricoltori bisognosi di denaro. Un vantaggio tecnico dell' immagazzinamento è la sottrazione del frumento all' umidità e ai roditori.

La granicoltura negli altri paesi transoceanici. — Anche in Australia si potrà, occorrendo, estendere grandemente la cerealicoltura, fino ad ottenere almeno 300 milioni di quintali di frumento in più dell'attuale produzione. Ma qui è appena iniziata quell'opera di preparazione e d'organizzazione che, già progredita nell'America settentrionale, consente ivi di ottenere grandi risultati in breve tempo.

Nell'Argentina, considerazioni di convenienza economica hanno frenato l' incremento della granicoltura, a favore dell'allevamento del bestiame ; ma col variare in senso opposto del rapporto fra i prezzi delle carni e quelli dei cereali, potrà avvenire l'opposta trasformazione.

Minori speranze possono aversi sullo sviluppo delle esportazioni indiane. Non è da escludere la possibilità d'aumento della produzione, ma è più che probabile l'aumento del consumo locale, poichè anche le popolazioni asiatiche tendono a dare sempre più larga parte al frumento nella loro alimentazione.

La granicoltura in Russia. — Dopo la completa sospensione delle esportazioni durante la guerra, i mercati dell' Eu-

ropa orientale vanno riprendendo le loro spedizioni di grani: notevole sopratutto la ripresa della Romania, che appare dai dati già riferiti *. Ma il più importante di codesti mercati, quello russo, è ancora in condizioni molto differenti da quelle d'anteguerra.

Sullo stato della Russia sono state diffuse all'estero, con sistematica propaganda, le più menzognere notizie. I fautori del presente regime hanno dipinto tutto roseo, gli avversari tutto fosco. Devesi riconoscere che le informazioni statistiche raccolte e divulgate dal Governo russo, se pure sono scarsamente attendibili per deficienze degli accertamenti, non sembrano manipolate a scopo politico, anzi offrono nel loro complesso un triste quadro dello stato dell'economia del paese.

Da tali informazioni, non contestate nella sostanza dagli studiosi che ebbero a commentarle, risulta che l'area coltivata a cereali è andata rapidamente diminuendo dal 1915 in poi. Nel 1922 si è mietuto sopra una superficie inferiore di due quinti a quella d'anteguerra; il raccolto del 1921, che è stato il più misero di tutti, non ha raggiunto la metà della media prebellica. Dopo il 1922 l'area coltivata a cereali è stata di nuovo estesa: nel 1924 si è mietuto sopra una superficie inferiore soltanto di tre decimi a quella d'anteguerra; ma il raccolto è stato inferiore di oltre un terzo, per conseguenza del diminuito rendimento unitario.

Le cause della rovina dell'agricoltura russa sono complesse. Anzitutto la guerra, che strappò agli aratri dieci milioni di lavoratori, chiamati alle armi, altri tolse alla terra attirandoli nelle officine; rese ardue o impossibili le esportazioni e quindi ridusse la domanda di cereali; aperse all'invasione nemica, alle battaglie, alla devastazione, immense fertili zone. Il turbamento degli spiriti suscitato dalla rivoluzione e dalla guerra civile, il disagio suscitato dal blocco economico della

* Non si dimentichi, però, nel confrontare i dati postbellici con quelli prebellici, che la Romania esce dalla guerra arricchita della Bessarabia, vasta regione granicola.

Russia, esercitarono ancor più grave influenza sull'agricoltura. E la politica economica del Governo repubblicano spense, nella sua prima fase, ogni stimolo all'aumento della produzione, poichè tale aumento sarebbe andato ad avvantaggiare non il produttore ma la collettività, attraverso le requisizioni. Più tardi, modificate le direttive politico-economiche del Governo russo, fu incoraggiata l'estensione della granicoltura, ma stagioni avverse frustrarono lo sforzo dei coltivatori. Fu specialmente disastrosa l'annata 1921; il 1922 segnò un ritorno a meno intollerabili condizioni e il 1923 e il 1924 sembrano aver confermato, attraverso le inevitabili fluttuazioni, il miglioramento. Tuttavia la capacità d'esportazione della Russia è ancora molto debole, come appare dal confronto delle condizioni attuali con quelle d'anteguerra.

L'Impero Russo aveva, nel 1909-13, una produzione annua di cereali corrispondente a 455 kg. per abitante; l'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni corrispondeva a 63 kg. per abitante; restavano disponibili per il consumo interno 392 kg. per abitante, quantità sufficiente per l'alimentazione della popolazione e del bestiame.

La Repubblica dei Sovieti ha, nel 1920-23, una produzione annua di cereali corrispondente a 223 kg. per abitante: quantità meschina, che, pur tenendo conto della decimazione del bestiame *, non appare adeguata ai bisogni alimentari del popolo russo.

Nonostante la carestia, la Russia ha ripreso, dopo la raccolta del 1922, le esportazioni granarie, spinta dalla necessità, che l'incalzava, di offrire merci nazionali in cambio delle merci estere indispensabili per la restaurazione economica del paese. Tuttavia le quantità di cereali ora esportabili annual-

* È ovvio d'altronde che la diminuzione del bestiame, se determina una riduzione nella quantità di cereali occorrente per il mantenimento di questo, determina anche una diminuzione nelle quantità di latte, burro, formaggio, carne, disponibili per l'alimentazione umana, e quindi è causa di una maggior domanda di cereali.

mente, a costo di durissimi sacrifici, stanno fra 10 e 20 milioni di quintali, in confronto ai 100 milioni d'anteguerra §. Occorrono anni di intensi ed intelligenti sforzi perchè la Russia possa riconquistare il posto d'un tempo fra i paesi produttori ed esportatori di cereali.

Nel meno prossimo avvenire l'agricoltura russa potrà anche superare i massimi di produzione dell'anteguerra. Vaste aree tuttora incolte, in Siberia, possono produrre da 200 a 300 milioni di quintali di frumento. Ma perchè la produzione divenga possibile e conveniente, occorre una complessa opera di colonizzazione e di organizzazione dei trasporti, che richiederà forse qualche decennio. Più pronti risultati si potranno ottenere mercè l'introduzione di razionali procedimenti di coltura nelle aree già dedicate ai cereali, se si riuscirà a vincere l'inerzia dei contadini.

I prezzi.

I prezzi in America. — Per avere qualche idea sull'andamento del mercato del grano negli ultimi anni, considereremo i prezzi del frumento *Winter n. 2* a Chicago, uno dei maggiori centri del commercio granario degli Stati Uniti, cioè del principale mercato esportatore e del solo ove i prezzi siano espressi in oro.

Nel 1913 il prezzo aveva oscillato fra un minimo di 85 centesimi di dollaro per 60 libbre ed un massimo di 112; la media dell'anno era stata di 99 cents. Nel periodo bellico, per conseguenza dell'intensa domanda europea e dell'enfiagione monetaria, si sale fino ad un massimo di 302 cents nel 1917. Questo massimo è oltrepassato dopo la fine della guerra, quando la domanda dei paesi già nemici si aggiunge a quella degli alleati e dei neutrali: si giunge, nel 1920, a

§ Nella campagna 1924-25 si conta di esportare al massimo 10 milioni di quintali di cereali.

307 cents. Le vicende dei prezzi dal 1919 in poi sono raffigurate nel seguente diagramma, che ci dispensa da una lunga esposizione. Dalla primavera del 1920 alla primavera del 1922 i prezzi, oscillando, decrescono: dapprima celermente, poi lentamente. La scemata capacità d'acquisto dell'Europa, l'esuberanza dei raccolti dei paesi esportatori, la liquidazione delle scorte accumulate in questi paesi durante il periodo del rincaro, la progressiva restaurazione dell'agricoltura nell'Europa occidentale e centrale e la ripresa delle esportazioni dall'Europa orientale, spiegano questo ribasso di prezzi, che d'altronde è comune a molte merci, come ne sono comuni parecchie cause.

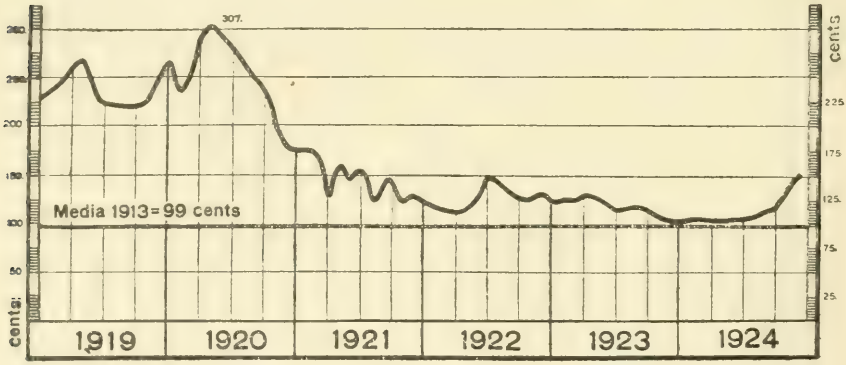


Fig. 3. — Prezzi del frumento *Winter n. 2* a Chicago.

Il prezzo medio annuo, che era salito da 100 cents nel 1914 a 130 nel 1915, 138 nel 1916, 226 nel 1917, 221 nel 1918, 235 nel 1919, 266 nel 1920, ricade a 142 nel 1921, a 121 nel 1922 ed a 113 nel 1923.

L'accertamento d'un copioso raccolto mondiale aveva depresso a 98 cents, verso la fine di luglio del 1923, il prezzo del *Winter*. Di mano in mano che si manifesta abbondante, nonostante il buon raccolto, la richiesta dei paesi importatori europei, e cresce oltre ogni previsione la domanda dell'Estremo Oriente, i prezzi vanno risalendo. Nei primi

cinque mesi del 1924 oscillano fra 104 e 113 cents; dopo volgono decisamente all'aumento, quando appare attendibile la previsione d'uno scarso raccolto in Europa e nel Canadà. Il prezzo è già salito a 117 alla fine di giugno, balza a 136 alla fine di luglio. Le migliori notizie sui raccolti frenano l'ascesa e i prezzi sembrano sostare sui 130 cents. Ma nella seconda metà di settembre riprende il rialzo; in novembre si superano i 150 cents, in dicembre i 160.

I prezzi attuali sembrano alti, perchè vengono in generale valutati in confronto ai bassi prezzi del biennio 1922-23. Ma non bisogna dimenticare che in codesto biennio le provviste disponibili nei paesi esportatori hanno ecceduto la capacità d'acquisto dei paesi importatori; da ciò il livello eccezionalmente basso dei prezzi. Il prezzo dell'autunno 1924 supera del 50-60% la media del 1913; e poichè il livello medio generale dei prezzi all'ingrosso negli Stati Uniti supera del 50-60% quello del 1913, il prezzo del grano non si può considerare relativamente molto alto.

La presente situazione del mercato mondiale.

Lo sviluppo della domanda e dell'offerta. — La domanda mondiale sembra destinata ad accrescersi progressivamente, sia per l'aumento della popolazione, sia per la sostituzione del pane di frumento ad altri alimenti derivati dai cereali, od affini, come la polenta, il riso, le castagne. Tale sostituzione determinerà un formidabile aumento di consumo se si estenderà, come sembra doversi estendere, alle popolazioni dell'India, del Giappone e della Cina.

Nell'Europa occidentale e centrale, il consumo del grano è ancora, come abbiamo visto, fortemente ridotto in confronto all'anteguerra. Il ritorno di questa regione ad un più stabile assetto economico dovrebbe dar luogo ad una maggiore domanda di frumento.

La restaurazione agricola dell'Europa orientale potrà consentire una più larga alimentazione delle popolazioni locali e lasciare maggiori quantità disponibili per l'esportazione.

Le più vaste possibilità di aumento della produzione e della esportazione, a non lontana scadenza, si hanno però nei paesi esportatori transoceanici, e specialmente nel Canadà, negli Stati Uniti e nell'Australia.

Pur accolta l'ipotesi di un rapido sviluppo della domanda di grano, non si può risentire alcuna preoccupazione sulla possibilità di un pronto adeguamento dell'offerta alla domanda. L'esperienza dello scorso decennio è del tutto rassicurante: sembra improbabile che si possa ripetere un disavanzo così grave come quello che è derivato ai mercati importatori dalla improvvisa chiusura dei mercati russo e rumeno; disavanzo al quale si è riusciti a far fronte.

Domanda ed offerta nella campagna granaria in corso. — Il raccolto del 1924 nei paesi dell'Europa occidentale e centrale è stato abbastanza scarso; è quindi da prevedere un largo ricorso ai paesi esportatori. I dati sulle esportazioni dai mercati transoceanici nei primi mesi della campagna confermano questa previsione.

È probabile invece che la domanda asiatica si mantenga inferiore al livello raggiunto nella scorsa campagna.

All'inizio della campagna granaria 1924-25 esistevano discrete scorte così nei paesi esportatori come in quelli importatori. Ai primi di aprile l'Istituto Internazionale d'Agricoltura aveva calcolato che sarebbero rimasti disponibili al 1° agosto 1924, nei cinque maggiori paesi esportatori, circa 75 milioni di quintali di frumento del vecchio raccolto. In fatto sono rimasti disponibili circa 50 milioni di quintali (in confronto a 32 milioni al 1° agosto 1923): scorta tutt'altro che trascurabile, la quale supplirà alla relativa scarsezza del raccolto del 1924 in taluno dei paesi esportatori (Canadà: vedansi dati a pag. 16).

D'altronde il forte rialzo dei prezzi frena la richiesta dei paesi importatori; probabilmente esso incoraggerà l'estensione della granicoltura nel 1925, e farà adeguare l'offerta alla domanda.

L'Istituto Internazionale d'Agricoltura, nei suoi calcoli sulle disponibilità e sul fabbisogno mondiale di frumento dal 1° agosto 1924 al 31 luglio 1925, calcola a 155 milioni di quintali le quantità disponibili per l'esportazione, al 1° agosto 1924, nei principali mercati esportatori, a 70 milioni le quantità che vi si aggiungeranno ai primi del 1925, dopo la mietitura nell'Argentina e nell'Australia. A questi 225 milioni di quintali esportabili fa riscontro una presumibile domanda di 220 milioni di quintali da parte dei principali mercati importatori. Onde si conclude che " le disponibilità di frumento sono press'a poco tali da coprire il fabbisogno, ma non presentano quasi nessun margine, a differenza di quanto è avvenuto nelle ultime campagne. Pertanto se anche non si può considerare la situazione del rifornimento granario nella campagna in corso come preoccupante, si deve ammettere che essa è molto meno favorevole che negli ultimi anni, in cui le disponibilità superavano largamente il fabbisogno probabile ".

Osserviamo che rialzi d'un terzo e più nei prezzi del frumento, come quelli avvenuti dall'autunno 1923 all'autunno 1924, non possono non agire sul consumo, determinandone una notevole contrazione. I contadini sono allettati a restringere il consumo domestico, per vendere a prezzi rimuneratori; gli operai sono costretti a restringere il consumo dal rialzo dei prezzi. Non è quindi improbabile che le rimanenze alla fine della campagna 1924-25 risultino maggiori di quanto ora si prevede, e, se si annunzierà un buon raccolto, i prezzi potranno fino dalla primavera ripiegare alquanto.

Il rialzo dei prezzi nell'autunno del 1924 è stato forse più forte di quello che le condizioni dell'offerta e della domanda avrebbero indotto a prevedere. Non è estranea all'eccessivo

rincaro la circostanza che il raccolto del 1924 è stato abbondante negli Stati Uniti, che smaltiscono all'interno la massima parte della loro produzione e che sono in grado di conservare ingenti scorte per " valorizzare " il prodotto, mentre è stato scarso nel Canadà, dove il consumo interno è modesto e le possibilità di conservazione meno ampie. Se un ugual raccolto complessivo fosse stato distribuito in modo differente tra i due paesi — 20 o 30 milioni di quintali in più al Canadà ed altrettanti in meno agli Stati Uniti —, probabilmente i prezzi, pur tendendo all'ascesa, avrebbero progredito più lentamente e avrebbero raggiunto meno eccelse vette.

II. - IL MERCATO ITALIANO

Il consumo.

Importanza dei cereali nell'alimentazione nazionale. — In nessun paese dell'Europa occidentale e centrale i cereali hanno tanta importanza nell'alimentazione, quanta ne hanno in Italia. I cereali consumati direttamente (nelle forme di pane, pasta, polenta, ecc.) forniscono da cinque a sei decimi del valore energetico complessivo degli alimenti consumati dagli Italiani. Ma un terzo del raccolto, consumato dal bestiame, concorre anch'esso, indirettamente, all'alimentazione, e innalza forse ai due terzi del valore energetico totale il contributo dei cereali all'alimentazione nazionale.

Il consumo nell'anteguerra e nel dopoguerra. — Nel 1909-13 si producevano annualmente in Italia 88 milioni di quintali di cereali, e se ne importavano, al netto dall'esportazione, 19 milioni di quintali. Nel 1920-23 si producono 84 milioni di quintali, s'importano 31 milioni. La quantità totale disponibile è dunque salita da 107 a 115 milioni di quintali all'anno. Per il frumento, in particolare, è passata da 64

a 75 milioni di quintali: l'aumento si riferisce interamente a questo cereale, onde sarà opportuno dedicare ad esso più accurate indagini.

I 64 milioni di quintali disponibili in media annua, nel 1909-13, si ripartivano così: 58 milioni di quintali per il consumo, 6 milioni per la semina. L'importazione forniva circa un quarto della quantità occorrente per il consumo.

Esaminiamo ora i dati sulla quantità disponibile nelle tre ultime campagne granarie (1° agosto 1921—31 luglio 1924), che hanno segnato la massima espansione del consumo del frumento in Italia, essendo state tolte al principio del 1921 le ultime restrizioni al consumo, residuo della legislazione di guerra *. In questo periodo la quantità media annua disponibile è stata di 76 milioni di quintali, che si riducono a 70, detratta la semente. Un terzo della quantità occorrente per il consumo è stato fornito dall'importazione.

Il consumo medio per abitante sarebbe salito da 167 kg. nel 1909-13 a 178 kg. nell'ultimo triennio granario. Anche ammesso che dal principio alla fine di questo triennio le scorte siano fortemente aumentate, il consumo per abitante non si può stimare inferiore ai 170 kg. Noi riteniamo che in fatto si sia aggirato sui 175 kg.

Il consumo del grano per abitante è dunque oggi un po' maggiore che nell'anteguerra. Ma prima di trarre conclu-

---

* Non approviamo il tentativo, eseguito dal Governo, di richiamare in vita, nella presente penuria di grano, forme d'ingerenza governativa nella fabbricazione e nella vendita delle farine e del pane, e restrizioni agli scambi internazionali, che dettero poco persuasivi risultati nel periodo bellico e nei primi tempi successivi, quando pure poteva apparirne urgente la necessità e agevole il successo. Con siffatti provvedimenti si otterrà soltanto un ulteriore peggioramento nella qualità, già scadente, del pane offerto alle popolazioni urbane; è vano sperarne una restrizione del consumo oppure un alleviamento del rincaro per le classi popolari. D'altronde l'impotenza cui sono ridotte in molti luoghi le pubbliche amministrazioni e le istituzioni cooperative, di fronte alla coalizione degli interessi degli industriali e dei commercianti, dissimulata sotto il velo dell'organizzazione politica, rende dubbia la possibilità di applicazione d'ogni provvedimento che miri a falcidiare i profitti.

sioni, da questo accertamento di fatto, sul tenor di vita della popolazione italiana, conviene osservare che, mentre aumentava il consumo del grano, diminuivano — sopratutto per conseguenza di una diminuzione dei raccolti — quelli degli altri cereali: delle patate, dei legumi, delle castagne. Nell'insieme, fra cereali ed altre derrate affini, gli Italiani disponevano per l'alimentazione di 126 milioni di quintali all'anno nel 1909-13, di 128 milioni nel triennio granario 1921-24. Contrapponendosi un lievissimo aumento della quantità disponibile ad un forte aumento della popolazione, il consumo medio per abitante è sceso da 363 kg. nel primo periodo a 326 nel secondo, ossia è diminuito del 10%.

Si noti che una parte dei cereali disponibili sono destinati all'alimentazione del bestiame; e questa parte dev'essere piuttosto aumentata che diminuita perchè il patrimonio zootecnico non è certamente diminuito e il raccolto dei foraggi si è ridotto da 234 a 201 milioni di quintali, sicchè dev'essere occorso un più largo uso di cereali.

Nonostante il lieve aumento nel consumo medio individuale del grano, non si può parlare di miglioramento del tenor di vita della popolazione italiana, anzi si osservano indizi di un sensibile peggioramento.

L'approvvigionamento nella campagna granaria in corso. — Il raccolto del frumento nel 1924 è disceso a 46 milioni di quintali: 7 milioni meno della media dello scorso triennio granario. Le popolazioni rurali restringono il consumo negli anni di magro raccolto; le popolazioni urbane saranno anche esse costrette a restringerlo, per conseguenza dei sensibili aumenti avvenuti nel prezzo del pane e delle paste. Probabilmente, invece dei 25-30 milioni di quintali d'importazioni, che occorrerebbero per mantenere il consumo al livello raggiunto nel triennio scorso, ci basteranno 20-25 milioni *,

* Nei cinque mesi da luglio a novembre 1924 l'importazione di grano è stata di 8,1 milioni di quintali in confronto a 8,5 milioni nel corrispondente periodo del 1923.

corrispondenti ad un'onere di 2,5-3,5 miliardi di lire per il bilancio dei nostri scambi coll'estero: onere grave ma non intollerabile, perchè non maggiore di quello sopportato in altre recenti campagne, quando le condizioni economiche del paese erano peggiori delle attuali.

La produzione.

Superfici coltivate e produzione dei cereali. — La coltivazione dei cereali si estende su sette milioni di ettari, quasi tre decimi della superficie produttiva dell'Italia, e il valore

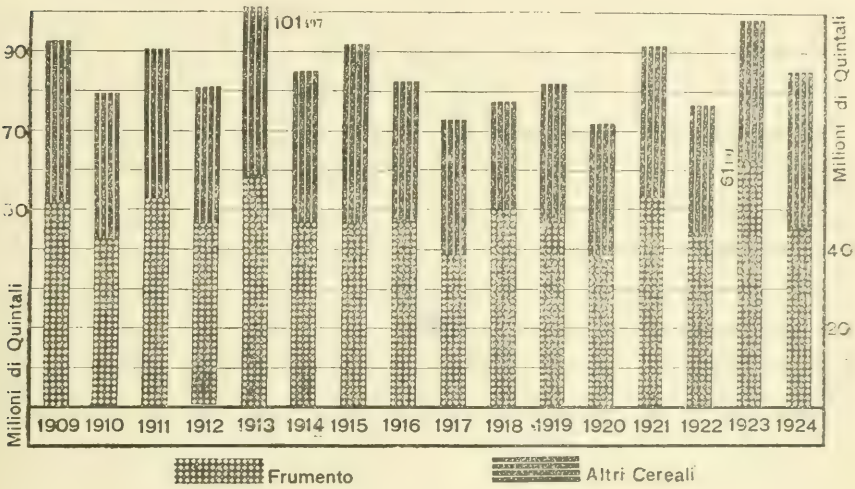


Fig. 4. — Produzione dei cereali in Italia.

dei suoi prodotti costituisce più d'un quinto del valore complessivo della produzione agricola e pastorale.

La superficie coltivata è ancora alquanto inferiore alla misura raggiunta negli ultimi anni anteriori alla guerra. Nel territorio compreso entro i vecchi confini si osservano, dal 1913 al 1924, le seguenti diminuzioni: frumento da 4.744 a 4.510 migliaia di ettari, segale da 124 a 116, riso da 146 a 125, granturco da 1.574 a 1.468, orzo da 251 a 225,

avena da 506 a 499 migliaia di ettari. In tutto si sarebbe avuta una diminuzione di 402 mila ettari.

Raccolto dei cereali
(milioni di quintali)

	Media 1909-13	1920	1921*	1922*	1923*	1924*
Frumento. .	49,9	38,5	52,8	44,0	61,2	46,2
Segale. . .	1,4	1,2	1,7	1,4	1,6	1,6
Riso . . .	4,8	4,5	4,7	4,6	5,2	5,5
Granturco .	25,5	22,7	23,5	19,5	22,7	26,0
Orzo . . .	2,2	1,3	2,4	1,8	2,3	1,9
Avena. . .	5,4	3,5	5,6	4,4	5,8	4,8

Nonostante il contributo, invero modesto, delle nuove provincie, la produzione degli ultimi anni è inferiore alla media prebellica. La restrizione di 402 mila ettari nella superficie coltivata entro i vecchi confini, solo per un terzo (129 mila ettari) compensata dall'annessione delle nuove provincie, è la principale causa di tal diminuzione dei raccolti.

Nelle *Prospettive 1924* scrivevamo, mentre un coro di voci adulatrici ascriveva a merito di fattori politici, piuttosto che di fattori meteorologici, il lauto compenso assicurato alle fatiche dei coltivatori di frumento: " Il raccolto eccezionalmente favorevole del 1923 non deve dissimulare il progressivo peggioramento della situazione granaria italiana avvenuto nell'ultimo ventennio. In questo periodo la produzione è rimasta stazionaria fra i 49 e i 50 milioni di quintali, mentre la popolazione aumentava di 6 milioni di abitanti. Aumento che da solo richiede una maggior provvista di 10-11 milioni di quintali all'anno ". Quanto dicevamo or fa un anno, ripetiamo oggi, avvalorato dall'esperienza del 1924, che ha dimostrato la saltuarietà dell'aumento di raccolto conseguito nel 1923.

L'area coltivata a grano è piuttosto in diminuzione che in aumento; il rendimento medio si aggira sui 10,5 quintali

* Comprese le nuove provincie.

per ettaro nel più recente quinquennio come nell'ultimo quinquennio prebellico; la rappresentazione grafica delle vicende dei raccolti dei cereali dal 1909 in poi (fig. 4) offre l'immagine di una notevole stabilità *.

La distribuzione regionale della produzione. — Confrontando i dati prebellici con quelli postbellici sulla produzione del frumento nelle singole regioni, si vede che il peggioramento della situazione granaria deriva per intero dalla minore produzione del Mezzogiorno e delle Isole.

Dal 1909-13 al 1919-23 l'area coltivata a frumento è diminuita da 1.410 a 1.400 migliaia di ettari nel Settentrione, da 1.030 a 1.020 nel Centro, da 1.390 a 1.360 nel Mezzogiorno, da 920 a 800 nelle Isole.

Il rendimento medio è aumentato da 14,6 a 15,3 quintali per ettaro nel Settentrione, da 9,3 a 10,1 nel Centro; è, invece, diminuito da 8,6 a 7,5 quintali nel Mezzogiorno e da 8,5 ad 8 nelle Isole.

Nonostante la lieve restrizione della superficie, il raccolto è aumentato da 20.599 a 21.420 migliaia di quintali nel Settentrione, e da 9.546 a 10.311 nel Centro per virtù del migliorato rendimento; mentre nel Mezzogiorno è diminuito da 11.898 a 10.185 migliaia di quintali, e nelle Isole da 7.853 a 6.401, per effetto così della ristretta coltivazione come della ridotta produzione unitaria (predomina il secondo fattore nel Mezzogiorno, il primo nelle Isole).

La depressione della granicoltura nelle regioni meridionali e insulari è grave: meglio che dal confronto tra le medie dei due quinquenni considerati, essa appare dal confronto tra i raccolti del 1923, anno eccezionalmente favorevole, e quelli medi d'anteguerra. Nelle Puglie ed in Sicilia anche il raccolto del 1923 è stato fortemente inferiore alla media del 1909-13.

* Non estendiamo il confronto agli anni precedenti al 1909 perchè i diversi criteri di rilevazione delle statistiche agrarie seguiti prima di quella data conducevano a dati meno attendibili, e in ogni modo non comparabili con i dati dal 1909 in poi.

Raccolto del frumento
(migliaia di quintali)

	Media annua 1909-13	Media annua 1919-23	Anno 1923
Piemonte	4.020	4.384	5.864
Liguria	222	241	316
Lombardia	4.374	4.471	5.776
Veneto	4.608	4.140	5.113
Emilia	7.375	8.184	10.795
Toscana	3.647	3.841	4.770
Marche	2.718	2.779	3.537
Umbria	1.664	2.008	2.402
Lazio	1.517	1.683	2.080
Abruzzi	3.161	2.687	3.261
Campania	2.669	2.217	2.810
Puglie	3.454	2.831	3.186
Basilicata	1.336	1.133	1.510
Calabria	1.278	1.317	1.688
Sicilia	6.023	4.754	5.682
Sardegna	1.830	1.647	1.953
ITALIA (vecchi confini)	49.896	48.317	60.743

Il peggioramento è più sensibile perchè si manifesta nelle regioni dove il rendimento unitario era già più basso, e perchè è accompagnato da minore produzione di altre derrate, come appare dalla tabella alla pagina 34, dove indichiamo il raccolto medio annuo di tutti i cereali (e non del solo grano), quello delle patate e quello dei legumi, in ciascuno dei due quinquenni 1909-13 e 1919-23.

Considerando tutti i cereali, anche le regioni settentrionali e centrali segnano diminuzione del raccolto; nella produzione delle patate esse mostrano variazioni non grandi, sensibile peggioramento in quella dei legumi. Il raccolto delle patate nel Mezzogiorno, il raccolto dei legumi nel Mezzogiorno e nelle Isole sono fortemente diminuiti; queste diminuzioni aggravano l'effetto delle già considerevoli riduzioni del raccolto dei cereali. In complesso il raccolto annuo dei

cereali, delle patate e dei legumi è diminuito di 459 migliaia di quintali nel Settentrione, di 875 nel Centro, di 6.332 nel Mezzogiorno, di 2.697 nelle Isole.

Se poi si mette in rapporto la produzione con la popolazione, il maggior aumento relativo degli abitanti fa apparire più disastroso il decadimento dell'agricoltura meridionale ed insulare. Il raccolto medio, per abitante, di cereali, patate e legumi è diminuito da 339 a 317 kg. nel Settentrione, da 321 a 284 nel Centro, da 316 a 231 nel Mezzogiorno, da 278 a 202 nelle Isole. Le regioni meridionali ed insulari sono ora in condizioni di decisiva inferiorità in confronto alle altre. In Italia, in complesso, il raccolto medio è diminuito da 322 a 275 kg. per abitante, nei vecchi confini, a 273 nei nuovi confini.

Ecco i dati particolareggiati per grandi divisioni territoriali *.

Produzione media annua, per abitante, di alcune derrate

(chilogrammi)

	Cereali		Patate		Legumi	
	1909-13	1919-23	1909-13	1919-23	1909-13	1919-23
Settentrione	292	271	42	42	5	4
Centro	251	226	50	45	20	13
Mezzogiorno	212	167	79	48	25	16
Isole.	206	161	3	5	60	36
Italia (vecchi confini)	255	223	48	39	21	13
Italia (nuovi confini)	—	218	—	43	—	12

* Omettiamo la pubblicazione del calcolo della produzione media per abitante, di cereali, patate e legumi, per le singole regioni. Comunicheremo volontieri a chi desiderasse conoscerli i risultati di tale calcolo per i periodi 1909-13 e 1919-23.

Produzione media annua di alcune derrate alimentari
(migliaia di quintali)

	Cereali		Patate		Legumi	
	1909-13	1919-23	1909-13	1919-23	1909-13	1919-23
Piemonte	9.551	10.282	1.937	1.720	187	178
Liguria	307	294	1.170	774	70	41
Lombardia. . . .	13.599	13.814	1.800	2.549	46	50
Veneto	11.957	10.222	969	1.074	250	158
Emilia	10.479	10.643	730	870	276	200
Toscana.	5.758	5.469	1.366	1.699	538	352
Marche.	3.847	3.539	499	541	122	111
Umbria.	2.120	2.435	673	365	193	132
Lazio	2.822	2.654	354	187	296	229
Abruzzi.	4.574	3.594	2.929	1.497	510	324
Campania	5.118	3.899	2.626	2.029	762	450
Puglie	4.707	4.135	201	153	522	412
Basilicata	1.987	1.731	165	176	126	74
Calabria	2.181	2.148	1.010	548	265	181
Sicilia	7.040	5.659	49	104	2.804	1.477
Sardegna	2.328	2.253	84	120	319	314
ITALIA (vecchi conf.)	88.375	82.771	16.562	14.406	7.286	4.683
Venezia Trident.* .	—	636*	—	994*	—	12*
Venezia Giulia*. .	—	835*	—	1.228*	—	33*

* Media annua 1921-23.

Importazioni ed esportazioni.

Le importazioni di cereali. — Per soddisfare la domanda nazionale di cereali occorre una cospicua importazione, sulla quale abbiamo già dato notizie sommarie. Qui indichiamo le differenze tra le quantità dei singoli cereali importate negli ultimi anni, e quelle esportate.

Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni
(milioni di quintali)

	Media 1909-13	1920	1921	1922	1923
Frumento. .	14,7	21,3	29,0	26,5	26,6
Segale. . .	0,2	0,6	0,7	0,0	0,0
Riso . . .	—0,9	0,0	—0,3	—1,4	—1,1
Granturco .	3,7	3,2	4,6	5,0	4,4
Orzo . . .	0,2	0,3	0,4	0,3	0,3
Avena. . .	1,2	0,5	1,2	1,2	1,6

L'onere di gran lunga predominante è quello delle importazioni frumentarie, e son esse che mostrano maggior aumento.

Diamo qualche notizia sulla quantità e sul valore delle importazioni di frumento e di granturco negli ultimi tre anni granari.

	Quantità importata (migliaia di quintali)			Valore dell'importazione (milioni di lire)		
	Anno finanziario			Anno finanziario		
	1921-22	1922-23	1923-24	1921-22	1922-23	1923-24
Frumento duro .	5.564	5.941	5.255	724	686	575
Frumento tenero	21.258	24.525	15.730	2.606	2.772	1.565
Granturco. . .	3.493	5.229	2.621	313	465	222

Delle 20.985 migliaia di quintali di frumento importate nel 1923-24, 11.694 provenivano dagli Stati Uniti, 3.967 dal Canadà, 2.222 dall'Argentina, 1.974 dall'Australia, 1.128 da altri paesi. Il contributo della Russia e della Romania, che erano prima della guerra i principali nostri mercati di approvvigionamento, è ancora insignificante.

Le esportazioni di cereali e di derivati granari. — L'esportazione della farina di frumento, diretta principalmente ai paesi ex-austro-ungarici ed alle nostre colonie, ha raggiunto le 1.315 migliaia di quintali nell'anno finanziario 1923-24, superando così del doppio la media del quinquennio 1909-13 (640 mila). Il provvedimento governativo che restringe a 100 mila quintali al mese l'esportazione delle farine soffoca la promettente ripresa di questo commercio; nè sappiamo giustificarlo.

L'esportazione del semolino è ancora esigua (24 mila quintali nell'anno finanziario 1923-24, in confronto a 220 mila, media 1909-13). Anche l'esportazione delle paste di frumento (194 mila quintali, in confronto a 640 mila) si è molto ristretta. Lo sviluppo della fabbricazione di paste alimentari in America le ha tolto quei mercati; gli alti dazi doganali le rendono difficile l'accesso anche altrove; il suo maggiore sbocco è costituito ora dal mercato britannico.

Ha ripreso bene l'esportazione di riso: nell'anno finanziario 1923-24 sono state spedite all'estero 393 migliaia di quintali di riso semigreggio o greggio e 1.063 di riso lavorato. Ragguagliato il riso greggio a riso lavorato, si può calcolare che due quinti del raccolto del 1923 siano stati esportati. Quest'esportazione si diffonde su molti mercati, specialmente europei (Francia) e sud-americani.

I prezzi.

I prezzi del grano importato in Europa dipendono, oltre che dalle quotazioni sui mercati esportatori, dai noli per i trasporti marittimi e dai cambi.

I noli hanno esercitato una grande influenza sui prezzi nel periodo bellico. Mentre nell'anteguerra il nolo costituiva meno d'un decimo del prezzo in Europa, in qualche epoca del periodo bellico è giunto a costituire un terzo. Ma ora si è tornati a condizioni normali. Il nolo per il trasporto di frumento dai porti atlantici settentrionali degli Stati Uniti alla Gran

Bretagna era stato di scellini 2.8 per 480 libbre nella media del 1913 (con un minimo di scellini 1.10 ed un massimo di 3.6). Alla fine del 1917 era salito a 50 scellini; dopo l'armistizio è gradualmente disceso. La media del 1923 è di scellini 2.10; nel 1924 un primo massimo è stato toccato in febbraio (4 scellini), un minimo nel luglio e nell'agosto (scellini 2.6); in ottobre si è saliti a scellini 4.6; poi i noli sono ridiscesi sotto i 4 scellini. Le quotazioni variano, ma il loro ordine di grandezza è ormai quello d'anteguerra e l'influenza del nolo sul prezzo ha importanza secondaria.

I cambi ampiamente variabili nel 1919 e nel 1920 hanno grandemente perturbato il commercio granario; le variazioni, spesso imprevedibili, sfidavano ogni calcolo della speculazione. Ma dalla metà del 1921 in poi l'ampiezza delle fluttuazioni dei cambi, nel nostro paese, si è molto ristretta e quindi si è grandemente attenuata la loro influenza sui prezzi del grano *.

---

* Chi desiderasse rendersi conto dell' influenza della fluttuazione dei cambi sui prezzi del frumento in Italia, troverà dati in proposito nelle *Prospettive 1924*, pag. 28. Qui riferiamo soltanto alcuni dati per il 1923.

	Prezzo a New York (Dollari per q.)	Nolo America-Genova (Dollari per q.)	Corso del dollaro (Lire)	Prezzo in Italia (Lire per q.)
1° trimestre	4,92	0,41	20,62	109,90
2° »	4,92	0,43	20,91	111,90
3° »	4,12	0,37	22,98	103,20
4° »	4,14	0,40	22,74	103,20

Per l' interpretazione dei dati ora riferiti valgano le seguenti avvertenze.

Il prezzo di New York si riferisce al grano *Winter n. 2*. Il nolo, ai trasporti dai porti atlantici settentrionali degli Stati Uniti a Genova. Il corso del dollaro è desunto dalle medie mensili delle quotazioni giornaliere nelle Borse italiane. Il prezzo in Italia non è il prezzo effettivamente quotato, bensì semplicemente il risultato della riduzione in lire del prezzo a New York, più il nolo. La media dei prezzi così calcolati per il 1923 è di lire 107,05, mentre la media dei prezzi effettivamente quotati per il *Winter n. 2* a Milano è di lire 108,67. Come si vede, le due medie si corrispondono assai bene, tenuto conto che il grano venduto a Milano è gravato dalle spese di scarico, di trasporto, di conservazione, e degli interessi sulle somme impiegate nell'acquisto, elementi che dovrebbero determinare uno scarto anche maggiore tra i due prezzi (e lo determinano, ma qui abbiamo calcolato grossolane medie che non possono rigorosamente paragonarsi tra loro).

Un'attendibile indicazione dei prezzi dei grani importati in Italia è data dalle statistiche doganali, che indicano le quantità introdotte in Italia e i prezzi dichiarati dagli importatori. Mediante tali notizie, abbiamo calcolato il prezzo medio, per quintale, dei frumenti importati. Il prezzo del frumento duro è stato di 128 lire nell'anno finanziario 1921-22, di 115 nel 1922-23, di 109 nel 1923-24; quello del frumento tenero, rispettivamente, di 123 lire, di 113, di 99. Il prezzo medio generale è stato di lire 124,15, di 113,50, di 101,95 (98 nel secondo semestre 1923, 105,80 nel primo semestre 1924). Nel trimestre luglio-settembre 1924 il prezzo medio del grano importato sale a lire 113,40. Il granturco importato segna il prezzo medio di 90 lire per quintale nel 1921-22, di 89 nel 1922-23 e di 85 nel 1923-24.

I prezzi dei grani nazionali seguono soltanto entro certi limiti le fluttuazioni dei prezzi sui mercati esportatori. Quando non vi sono ostacoli all'importazione, non superano tali prezzi, anche in periodi di scarsezza; ma se pur non vi sono ostacoli all'esportazione, possono scendere molto al di sotto di essi, in anni di abbondante raccolto. Numerosi agricoltori sono costretti a vendere il grano appena trebbiato, per urgente necessità di denaro; manca ogni organizzazione di credito su derrate, che possa attenuare le fluttuazioni dei prezzi cagionate da questa circostanza, le quali vanno a tutto vantaggio degli intermediari, pronti ad accaparrare grosse provviste nel momento più propizio.

Confrontando le quotazioni del grano estero con quelle del grano nazionale si vedono gli effetti di tale stato di cose. Subito dopo la mietitura, od anche prima, quando si prevede un raccolto abbondante, come nel 1923, i prezzi del grano nostrano precipitano, mentre quelli del grano importato seguono l'andamento delle quotazioni sui mercati esportatori.

Paragoniamo i prezzi del grano Manitoba e quelli del grano nostrano tenero sul mercato di Milano, secondo i listini della Camera di Commercio.

	1923		1924	
	Nostrano	Manitoba	Nostrano	Manitoba
gennaio . .	110,40	111.—	96,30	108,—
febbraio . .	110,40	110,80	99,10	108,10
marzo . . .	112.—	114,10	109,70	114,60
aprile . . .	113.—	117.—	111,20	112,10
maggio. . .	113,40	119,90	112,10	113,80
giugno . . .	110,60	117,50	110,80	114.—
luglio . . .	103,90	119,30	104,10	124,60
agosto . . .	88,30	116.—	113,70	135,60
settembre . .	89,80	118,10	121,70	139,10
ottobre. . .	89,30	119,90	147,10	161,10
novembre . .	86,70	105,40	150,30	164,10
dicembre . .	87,10	104,60	162,50	174. —

Il prezzo medio del 1913 era di 28 lire per il nostrano, di 30,60 per il Manitoba.

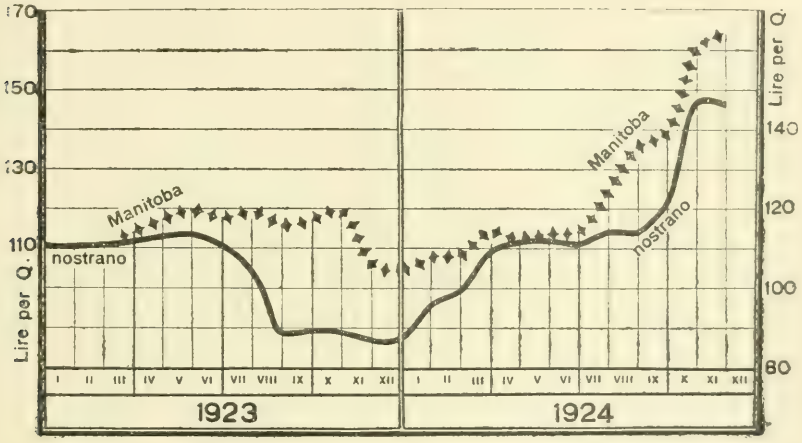


Fig. 5. — Prezzi del grano tenero nazionale e di quello canadese a Milano.

L'eccedenza del prezzo del grano estero su quello del grano nazionale, che era di una o due lire nei primi mesi del 1923, giunge fino a trenta lire nei primi mesi successivi al copioso raccolto dello stesso anno; si riduce di nuovo a una o due lire nella primavera del 1924, per ritornare a venti lire e più dopo la mietitura; poi diminuisce ancora. Questi sbalzi danno indizio della disorganizzazione del nostro mercato granario: argomento sul quale ritorneremo più avanti.

Il rincaro dei grani nei primi mesi della campagna frumentaria in corso è derivato dalla situazione del mercato internazionale, precedentemente accennata (pag. 22,25), e dalla scarsezza del raccolto nazionale. Dubitiamo che gli speculatori abbiano esageratamente valutato i fattori di rialzo, così sul mercato mondiale come in quello italiano, nè crediamo probabile un ulteriore forte inasprimento dei prezzi del grano durante la campagna in corso, a meno che il raccolto del 1925 dovesse prevedersi anch'esso scarso. Nell' ipotesi contraria, si avrebbe senza dubbio qualche ribasso.

Il problema dell'approvvigionamento granario dell' Italia.

I dati del problema. — Una popolazione in via di rapido sviluppo, ogni giorno più addensata in un ristretto territorio, moderatamente fertile e sfruttato da secoli, con poche zone veramente propizie alla cerealicoltura : ecco i dati del problema.

Il bisogno di approvvigionamenti granari va crescendo col crescere della popolazione e col migliorare del tenor di vita ; il raccolto nazionale non cresce ; all'estero si vorrebbe ricorrere il meno possibile, per non dover dipendere da rifornimenti stranieri in caso di guerra e per non aggravare il passivo del bilancio dei nostri scambi internazionali.

Per aumentare la produzione nazionale, si possono impiegare due mezzi : estendere la superficie coltivata o intensificare la coltura.

Le soluzioni possibili : estensione della superficie coltivata. — Abbiamo visto che dall'anteguerra al dopoguerra sono stati sottratti 400 mila ettari alla cerealicoltura : ecco qui una prima riserva disponibile. Esistono altri terreni ai quali si possa estendere la coltivazione del grano ? Se si considera che i seminativi occupano già una buona metà della superficie produttiva, che i boschi e le colture arboree ed arbustive spe-

cializzate ne occupano meno d'un quarto, e meno d'un quarto ne occupano i prati naturali ed i pascoli, in buona parte situati in zone di montagna e d'alta collina non utilizzabili per la granicoltura, è facile concludere che una razionale ripartizione dei terreni produttivi condurrebbe a restringere, non ad ampliare, la cerealicoltura. Tuttavia, in caso di necessità, potrebbe essere seminata a grano una modesta frazione degli attuali prati naturali, purchè fossero prima costruiti abitati e strade e fosse efficacemente combattuta la malaria. V'è poi circa un milione di ettari di paludi, brughiere e terre incolte produttive, che offrono più largo margine per l'estensione della cerealicoltura. Ma qui occorrono vaste opere di bonifica (in parte in corso d'esecuzione, in parte progettate), che richiedono ingenti capitali e anni di lavoro. Se in dieci anni si riuscirà, con intenso sforzo, a trasformare in terre feraci di grano mezzo milione di ettari di terre incolte e di pascoli, si sarà appena supplito al maggior bisogno di derrate derivante dall'aumento della popolazione.

L'estensione della granicoltura non può avvenire che sotto l'impulso del tornaconto individuale delle singole aziende agricole. Questo stimolo ha scarso campo d'azione per quanto riguarda le più minuscole aziende. Molti piccoli proprietari coltivano frumento su terreni poco adatti, senza contare le ore dedicate alla coltura, perchè non potrebbero altrimenti impiegarle in modo rimunerativo, e senza pensare a surrogarvi altre coltivazioni, perchè non hanno i mezzi necessari per farlo o perchè non vi troverebbero la convenienza. Nessun altro prodotto dà all'agricoltore la sicurezza che non gli mancherà il pane per sè e per i suoi. Quanto alla media ed alla grande proprietà, se i bassi prezzi delle campagne granarie 1922-23 e 1923-24 hanno scoraggiato l'estensione della coltura del frumento, i prezzi assai migliori della campagna in corso dovrebbero favorirla. I prezzi dell'autunno 1924 sono cinque volte maggiori di quelli d'anteguerra: pochi altri pro-

dotti agricoli offrono al coltivatore un'uguale rimunerazione, come vedremo nei seguenti capitoli. Nelle attuali condizioni non sembra certo necessario ristabilire il dazio d'importazione sul frumento — da parecchi anni sospeso — per favorire l'estensione della coltura; e tanto meno sembra opportuno, chè il sicuro danno derivante all'economia nazionale dall'ulteriore rialzo del costo della vita, micidiale per le industrie esportatrici, sarebbe mal compensato dall'ipotetico vantaggio della coltivazione del grano su qualche decina di migliaia di ettari in più.

Non crediamo all'efficacia di provvedimenti di governo coattivi (obbligo di coltivare a grano dati terreni) e siamo scettici sull'efficacia dei premi di produzione e di altre forme di incoraggiamento, che, sperimentate in passato, hanno conseguito scarsi risultati.

L'intensificazione della coltura. Il basso rendimento attuale. — È divenuta un luogo comune la lamentazione sul " basso rendimento unitario „ della coltivazione del frumento in Italia, benchè il Valenti ed altri studiosi d'economia agraria abbiano dimostrato che solo in parte essa è giustificata.

Se si confronta il rendimento dell'Italia con quello degli altri paesi che coltivano a grano superfici non inferiori ai 2 milioni di ettari, il nostro paese occupa uno dei primi posti, come appare dai seguenti dati per il quinquennio 1919-23.

Rendimento medio per ettaro della coltura del frumento
(quintali)

Francia.	13,3	Romania . .	9,7	Australia.	7,9
Italia .	10,6	Stati Uniti. .	9,0	India . .	7,9
Canadà.	10,2	Spagna . . .	9,0	Russia .	4,7
		Argentina . .	8,0		

Se invece si confronta il rendimento italiano con quello di paesi che dedicano alla coltivazione del frumento ristrette zone specialmente propizie, è facile farlo apparire molto basso. Quando si citano i 24 quintali per ettaro del Belgio, i 26

dell'Olanda, i 30 della Danimarca, è doveroso avvertire che i tre paesi insieme coltivano a grano appena 270 mila ettari.

Giudicando obbiettivamente, si deve però riconoscere che il rendimento unitario del frumento in Italia è abbastanza modesto nel confronto con la Francia, e in quello con l'Austria-Ungheria d'anteguerra, la quale, sopra una superficie coltivata press'a poco pari a quella italiana, conseguiva un rendimento di 12,8 quintali per ettaro.

Nei confronti internazionali non si può dimenticare che in Italia, più spesso che altrove, il grano è coltivato promiscuamente con la vite, coll'olivo, col gelso o con altre piante legnose. La presenza delle radici di queste impoverisce il suolo, l'ombra priva le piante erbacee di luce e di calore, la contemporaneità delle cure colturali nuoce alla diligenza di queste; ma se il raccolto dei cereali soffre, il reddito complessivo del suolo è accresciuto mediante l'associazione delle varie colture. In certi casi il grano non dà che un terzo, od un quarto, del reddito totale di terre che pur appariscono, dalle statistiche, coltivate a frumento.

Circostanze avverse ad un alto rendimento. — Le comparazioni internazionali giovano per un primo orientamento, ma prima di conchiudere conviene integrarle con qualche cenno più particolare sulle condizioni nelle quali si svolge la granicoltura in Italia.

Per la costituzione geografica del paese si è costretti, da noi, a coltivare frumento in zone di collina e di montagna che dovrebbero, secondo le buone regole dell'economia agraria, essere dedicate ad altre colture più redditizie o più convenienti per la sistemazione del suolo: un quinto dell'area coltivata è in montagna, metà in collina. Nelle pianure dell' Italia settentrionale il rendimento supera i 15 quintali per ettaro, in quelle dell' Italia centrale raggiunge i 13 quintali; ma la media generale del rendimento è depressa per le basse produzioni unitarie delle vaste estensioni coltivate a grano

nelle colline e nelle montagne meridionali ed insulari (7-8 quintali per ettaro) *. Nella pianura stessa, si presentano spesso condizioni avverse, ignote ad altri paesi. La pianura padana è in parte costituita da terreni ghiaiosi o sabbiosi; la pianura e il basso altipiano pugliese sono in parte sassosi, e il clima è sfavorevole alla granicoltura.

Alle circostanze geografiche si aggiungono circostanze climatiche avverse ad un alto rendimento: tali la frequente prolungata siccità dopo la semina e, in primavera, i venti caldi ed asciutti che accelerano troppo la maturazione. Nella provincia di Foggia, ove tali circostanze agiscono più intensamente, il prodotto unitario, che in anni propizi ha superato i 17 quintali per ettaro, in anni contrari è sceso a 4,5 quintali. Nella pianura padana il raccolto è spesso danneggiato dall' umidità, che favorisce la ruggine; le pioggie autunnali intralciano la preparazione del terreno; l'allettamento non è raro; geli primaverili e grandinate recano considerevoli danni.

Fattori di carattere sociale peggiorano la situazione. In molti luoghi, specialmente del Mezzogiorno e delle Isole, gli agricoltori vivono raccolti in grossi borghi, donde partendo la mattina devono percorrere molti chilometri per giungere ai campi. La costruzione di strade, l'eliminazione della malaria, il ritorno della sicurezza, sono imprescindibili condizioni preliminari per lo sparpagliamento della popolazione rurale, che consentirà il progresso dell'allevamento del bestiame, favorirà quindi l'adozione di convenienti rotazioni agrarie ed assicurerà maggior provvista di concimi naturali. Provvedimenti come quelli ora accennati sono il migliore incoraggiamento che lo Stato possa dare alla granicoltura §.

---

* Dati sull'area coltivata, sulla produzione, sul rendimento medio per ettaro, separatamente nelle zone di pianura, di collina e di montagna, in ciascuna delle grandi divisioni territoriali, sono riferiti nelle *Prospettive 1924*, pag. 48.

§ Per ogni 100 ettari di superficie produttiva (esclusi boschi e pascoli) si contano 71 capi bovini nel Settentrione e 35 nel Centro, ma soltanto 15 nel Mezzogiorno e 19

Possibilità di miglioramento. — I fattori fisici e sociali dianzi ricordati spiegano il basso rendimento della coltivazione del grano in Italia. Ma riconoscerne l'esistenza e l'efficacia non significa adagiarsi in una supina rassegnazione: anzi, accertato il male, conviene cercare se siano possibili rimedi, e quali. Qualunque plaga si percorra del nostro paese, sia tra le più fertili sia tra le più sterili, si possono osservare rendimenti molto differenti su terreni press'a poco equivalenti per condizioni naturali. L'avveduta scelta delle varietà da coltivare, l'assiduità e l' intelligenza delle cure colturali possono vincere, almeno in parte, l'avversa natura.

Un eletto manipolo di botanici intende da anni alla ricerca, alla creazione, all'esperimento pratico di varietà di frumento adatte alle condizioni climatiche delle varie parti d' Italia; e cominciano a scorgersi i frutti di questo paziente lavoro. Ma ancora in moltissime aziende, e non soltanto delle più piccole, persistono gravi deficienze, che si potrebbero abbastanza facilmente eliminare: tali la mala cernita della semente, l' insufficiente lavorazione del terreno, l' irrazionale esecuzione della semina, le inadeguate cure alle coltivazioni, il difetto di concimazioni organiche ed inorganiche *, la rara attuazione

---

nelle Isole. Solo in piccola parte la maggior copia di bestiame ovino supplisce, nel Mezzogiorno e nelle Isole, al difetto di concimazioni organiche,

* Il consumo dei concimi chimici, che era diminuito di due terzi nell' ultimo anno della guerra, è ritornato nel 1923 al livello del 1913, e tende ad aumentare: sono stati consumati 11,6 milioni di quintali di concimi fosfatici, 1,1 milioni di quintali di concimi azotati, un terzo di milione di quintali di concimi potassici. Nel 1924 il consumo è ancora aumentato. I competenti asseriscono che per giungere a un'adeguata concimazione si dovrebbe accrescere a 18 milioni di quintali il consumo dei concimi fosfatici (la capacità di produzione dell' industria italiana raggiunge già i 15 milioni di quintali) ed a 3-4 milioni così quello degli azotati come quello dei potassici (sono in corso d'esecuzione nuovi impianti per la produzione dei concimi azotati).

Esistono grandi squilibri tra le varie regioni, nel consumo dei concimi chimici. Per ogni ettaro di superficie produttiva, esclusi i boschi e i pascoli, sono stati consumati, nel 1923, 127 kg. nel Settentrione (massimo 160 nell' Emilia), 70 nel Centro (massimo 110 nelle Marche); ma soltanto 22 nel Mezzogiorno (massimo 38 nella Campania) e 25 nelle Isole (massimo 33 in Sicilia).

di opportuni avvicendamenti (come quello del frumento con leguminose da foraggio convenientemente concimate, che è idoneo a migliorare il rendimento). Indipendentemente da grandi lavori di bonifica, che non si possono compiere in breve tempo, una più illuminata tecnica della coltivazione potrebbe accrescere rapidamente il prodotto dei nostri campi.

Se si riuscisse a rendere normale il rendimento di 13 quintali per ettaro conseguito nel 1923 e ad estendere la coltura del grano a 5 milioni di ettari (nel 1915 si è mietuto sopra un'area alquanto maggiore), si potrebbero raccogliere 65 milioni di quintali di grano, e ridurre le importazioni a 15 milioni di quintali, come prima della guerra. Per emancipare *interamente* l'Italia dall'importazione di grano estero, bisognerebbe, entro pochi anni, accrescere il raccolto normale a 80 milioni di quintali, cioè a 16 quintali per ettaro, su 5 milioni di ettari. Non è forse impossibile, tecnicamente, ottenere un aumento del 50 % nel rendimento medio per ettaro; ma crediamo infondata la speranza di conseguirlo in così breve termine, e sopratutto dubitiamo che ciò riesca economicamente possibile e conveniente. Dell'area destinata al frumento forse un quarto è già coltivato con criteri moderni e razionali, così che un aumento del 50 % nel rendimento potrebbe ottenersi solo a costo d'un forte rialzo del costo unitario di produzione; almeno un altro quarto è costituito da terreni così poco adatti alla granicoltura che per aumentare di metà il prodotto unitario occorrerebbe pure accrescere di molto il costo unitario di produzione. Onde, per aumentare del 50 % il rendimento medio generale, bisognerebbe aumentarlo del 75 o dell'80 % sulla rimanente metà dell'area coltivata. Sopra una parte di questa potrà aversi un maggior rendimento senza rialzo, anzi con ribasso, del costo unitario di produzione; ma crediamo difficile conseguire un aumento del prodotto così forte come quello dianzi indicato senza oltrepassare di molto il limite dei costi unitari decrescenti ed incontrare anche qui un notevole rialzo del costo.

Comunque si opini in questa disputata materia, si deve incoraggiare il perfezionamento della tecnica colturale, che, se anche non emanciperà completamente il paese dagli approvvigionamenti esteri, ne potrà ridurre il peso o consentire un miglioramento dell'alimentazione nazionale. Miglioramento che potrà essere anche conseguito col dare sviluppo alla produzione di altre piante alimentari, d'alto rendimento unitario. La patata, che occupa un posto di prim'ordine nell'alimentazione di altre popolazioni europee, e che ha costituito un'inestimabile risorsa per l'Europa Centrale negli anni della guerra, è, come abbiamo mostrato, scarsamente coltivata da noi; crediamo che una forte estensione della sua coltivazione sarebbe benefica per l'economia rurale italiana. Non s'interpreti questa opinione come espressione del desiderio di una parziale sostituzione della patata al frumento nell'alimentazione nazionale; chè anzi noi riteniamo dovute al generale uso alimentare del prezioso cereale le discrete condizioni sanitarie della nostra popolazione, che appariscono quasi incredibili a chi consideri le pessime condizioni di ambiente in cui vive molta parte delle classi più umili.

Il miglioramento tecnico della granicoltura avrebbe anche il vantaggio, non disprezzabile, di rendere più agevole l'organizzazione del mercato nazionale dei grani secondo criteri atti ad assicurare ai coltivatori un più equo compenso per le loro fatiche. Scriveva recentemente il Morandi, direttore della Federazione italiana dei consorzi agrari:

"Il mercato granario italiano è ancora regolato coi metodi più vieti. Si potrebbe aggiungere che esso è esclusivamente influenzato e dominato dai commercianti e dagli industriali molitori. L'agricoltore non ha, si può dire, parte alcuna nella determinazione del prezzo, tanto più che in moltissimi casi non ha nemmeno la possibilità di reagire a vere e proprie jugulazioni, sia, in alcune provincie, per mancanza di magazzini che permettano la custodia del grano, sia un po' dapper-

tutto, per il bisogno pressante di vendere il prodotto subito dopo la trebbiatura per avere denaro.

La nessuna organizzazione del mercato granario è di danno a tutti, salvo una minoranza di commercianti e di industriali. Per venire a un assetto più adeguato alla mole degli affari, occorreranno iniziative e provvidenze da parte di tutti: commercianti, agricoltori, Stato „.

Ora, il miglioramento delle condizioni del mercato granario è subordinato alla possibilità di un vasto sviluppo dei depositi di grano, che consentono la più conveniente ripartizione delle vendite attraverso il tempo e agevolano la concessione di crediti all'agricoltore, su garanzia del prodotto. Ma l'organizzazione dei magazzini di deposito, a sua volta, presuppone una produzione di pochi tipi ben definiti (e non d'infinite varietà, come quella attuale), costanti e scelti, ossia il perfezionamento tecnico della produzione. Raggiunta questa uniformità di tipi, potrebbero efficacemente funzionare, anche per gli scambi del grano nazionale, quelle Borse dei grani, sorte nel 1924 a Genova ed a Milano, che per ora servono principalmente agli scambi di grani esteri. La riorganizzazione del mercato granario sottrarrebbe l'agricoltore alle unghie dell'usuraio, alle lusinghe del molitore, alle arti dei troppo numerosi piccoli e grandi intermediari, che assorbono un'eccessiva frazione del suo modesto utile.

III. - PROSPETTIVE

Il consumo mondiale sarebbe capace di esaurire nel corso della campagna 1924-25 le quantità di grano disponibili. Ma il rialzo dei prezzi suscitato dalla mancanza di grosse scorte tende a frenare il consumo così nei paesi importatori come in quelli esportatori. Non sembra fondata alcuna preoccupazione sull'approvvigionamento granario nella presente campa-

gna; ma una generale scarsezza di raccolti nel 1925 determinerebbe una situazione abbastanza penosa, per la prevedibile esiguità delle scorte all'inizio della campagna 1925-26.

L'altezza dei prezzi favorisce l'estensione della granicoltura nella campagna in corso.

I prezzi potranno ulteriormente salire se il raccolto dei paesi esportatori dell'emisfero meridionale sarà scarso (invece che medio, come si prevede) e se il raccolto del 1925 nell'emisfero settentrionale si annunzierà anch'esso scarso.

Una forte estensione delle semine nella corrente campagna, la previsione di buoni raccolti per il 1925, potranno invece mitigare i prezzi. L'attuale rincaro ha promosso, specialmente negli Stati Uniti, la formazione di scorte abbastanza considerevoli, che si riserbano per un'epoca di prezzi ancora più alti. Ogni tendenza, non momentanea, al ribasso promoverebbe la graduale comparsa sul mercato di queste scorte, e per tale comparsa s' intensificherebbe.

In Italia il consumo tende a restringersi nella campagna in corso per conseguenza degli alti prezzi. Sembra probabile un'estensione delle semine di cereali; e, salvo eccezionale avversità della stagione, un aumento del raccolto. I prezzi varieranno in correlazione con quelli dei mercati esportatori, ma con le consuete deviazioni, delle quali abbiamo cercato di mettere in evidenza le cause.

VINO

I. - IL MERCATO MONDIALE

La produzione.

La produzione mondiale del vino si aggira, con ampie oscillazioni, corrispondenti alle forti variazioni del raccolto dell' uva, sui 160-170 milioni di ettolitri, per la maggior parte forniti dalla regione mediterranea. La produzione media annua del 1919-23 * è stata di 59,8 milioni d'ettolitri in Francia, di 40,5 in Italia, di 20,6 in Spagna, di 7,4 in Algeria, di 2,0 in Grecia. Fra gli altri paesi produttori europei meritano ricordo il Portogallo (4,4 milioni d'ettrolitri), la Romania (3,7), l' Ungheria (3,4), la Germania (1,8). Un centro secondario di produzione si ha nell'America meridionale (Argentina 5 milioni d'ettolitri, Cile 1,9). Fra i nuovi paesi vinicoli, l'Australia e l' Unione Sud-Africana producono ciascuna circa mezzo milione d'ettolitri all'anno.

La produzione mondiale nell' ultimo ventennio si mantiene presso che stazionaria. I quattro principali paesi avevano prodotto 112 milioni di ettolitri, in media annua, nel 1899-1903,

* Dati comparativi per il periodo 1909-13 sono riferiti nelle *Prospettive 1924*, pag. 56.

producono 127 milioni nel 1919-23; ma la lieve ascesa che apparirebbe da questo confronto scompare, o quasi, se si comparano periodi più ampi.

Gli scambi internazionali.

I paesi importatori. — Gli scambi internazionali di vini hanno modesta importanza: più di nove decimi della quantità totale che si produce nel mondo sono destinati al consumo degli stessi paesi produttori. Dove non si coltiva la vite sono spesso preferite al vino altre bevande alcooliche (birra, sidro), che si producono sul luogo con un costo relativamente basso.

Il principale mercato importatore è la Francia, le cui importazioni raggiungono i 9 milioni di ettolitri; la Svizzera importa da 1 a 1,5 milioni di ettolitri all'anno; la Gran Bretagna, la Germania, l'Austria, il Belgio, da 0,5 a 1 milione d'ettolitri ciascuno. Meno importanti sono gli altri mercati, fra i quali ricordiamo quelli dell'America meridionale. Gli Stati Uniti, che nell'anteguerra importavano da 2 a 2,5 milioni di ettolitri, hanno vietato l'accesso alle bevande alcooliche, chiudendo uno dei principali sbocchi ai mercati esportatori. La Germania, che importava più d' un milione d'ettolitri, ha ridotto di molto il suo consumo per il disagio economico degli ultimi anni: l' importazione del 1923 non ha raggiunto i 300 mila ettolitri; forti restrizioni del consumo sono avvenute anche negli Stati successori dell'Austria; la Russia ha quasi sospeso le importazioni, costretta dalle sue condizioni a restringere al minimo possibile la domanda di derrate estere; l'America meridionale ha diminuito la richiesta di vini europei, per conseguenza del minore afflusso d' immigranti e dello sviluppo della produzione locale. In complesso la domanda dei mercati importatori è diminuita di 3-5 milioni d'ettolitri, nell' ultimo decennio.

I paesi esportatori. — I principali paesi esportatori sono l'Algeria e la Spagna, che spediscono all'estero ogni anno da 3 a 6 milioni d'ettolitri ciascuna, la Francia e l'Italia che esportano da 1 a 2 milioni d'ettolitri. Anche il Portogallo e la Grecia esportano notevoli quantità di vini. Hanno ancora modesta importanza le esportazioni dall' Unione Sud-Africana e dall'Australia, ma tendono a crescere, favorite da riduzioni dei dazi doganali all'entrata nella Gran Bretagna. Le copiose esportazioni algerine sono quasi totalmente dirette verso la Francia : si possono in certo modo assimilare ad una corrente di commercio interno, come gli scambi fra la Sardegna o la Sicilia e l' Italia.

Le quantità esportate non danno adeguata idea dell' importanza del commercio dei vini : sono tanto grandi le differenze di prezzo tra le varie qualità, che conviene, nei confronti internazionali, riferirsi ai valori oltre che alle quantità. Negli ultimi anni anteriori alla guerra il valore delle esportazioni di vini si accostava ai 200 milioni di lire così per la Francia come per l'Algeria, ai 100 milioni per la Spagna, ai 70 milioni per l' Italia. Riducendo in lire-oro i valori delle esportazioni degli ultimi anni, si vede come la Spagna abbia guadagnato terreno e l' Italia e la Francia ne abbiano perduto.

Valore delle esportazioni di vini
(milioni di lire-oro)

	1920	1921	1922	1923
Francia . .	183	149	148	191
Spagna . .	129	135	147	140
Italia. . .	77	47 *	47 *	62 *

Si deve osservare, nell'apprezzamento economico della situazione comparativa dei tre paesi, che la Spagna e l' Italia importano vini esteri in piccole quantità e per modesto valore, mentre in Francia il valore delle importazioni (669 mi-

* Anni finanziari aventi principio col 1° luglio dell'anno solare indicato.

lioni di franchi, media annua 1921-23) supera quello delle esportazioni (447 milioni di franchi).

Il consumo.

Il consumo annuo mondiale del vino si accosta a 9 litri per abitante; ma considerando a parte i tre maggiori paesi produttori, si trova che da soli costituiscono i tre quarti del consumo, così che fuori di essi la media discende a litri 2,6 per abitante, mentre sale a 70-80 litri all'anno in Spagna, a 90-100 in Italia, a 160-170 in Francia. Tende ad aumentare il consumo in Francia, dov'era poco superiore ai 130 litri negli ultimi anni anteriori alla guerra, e in Spagna, dove superava di poco i 50 litri; si è fortemente ristretto in Italia, dove era prossimo ai 130 litri. Queste espansioni e restrizioni del consumo concordano con quelle della produzione, aumentata in Francia ed in Spagna, diminuita in Italia, nell'ultimo decennio. Poichè l'ampiezza della coltura della vite non può adattarsi che lentamente alle variazioni della domanda di vino, quest'ultima è forzata, attraverso l'azione dei prezzi, di adattarsi alla produzione. S'intende che, a lunga scadenza, la domanda finisce coll'influire sulla produzione, determinando estensioni o restrizioni della superficie coltivata.

Nei confronti internazionali del consumo tendenti a conclusioni fisiologiche o morali, conviene accompagnare i dati sul vino con quelli su altre bevande alcooliche. In Francia si consumano una cinquantina di litri di sidro, una ventina di litri di birra, due litri di bevande alcooliche distillate, per abitante; in Italia ed in Spagna il sidro è quasi ignoto, la birra poco diffusa (consumo 3 litri per abitante in Italia, 2 litri in Spagna); il consumo delle bevande alcooliche distillate ascende a circa 4 litri per abitante in Spagna, ma non giunge a 1 litro in Italia.

Nei confronti con intento economico, conviene tener conto

dei valori piuttosto che delle quantità dei vini. Nel 1923 la Gran Bretagna ha consumato circa 600 mila ettolitri di vino per un valore corrispondente a 600 milioni di lire nostre: mille lire per ettolitro; l'Italia nel 1924 ha consumato circa 50 milioni di ettolitri, per il valore di circa 5 miliardi di lire: cento lire per ettolitro. Nell'un paese il consumo è costituito principalmente da vini fini, nell'altro da vini comuni.

II. - IL MERCATO ITALIANO

La produzione.

L'area coltivata a vite. — Nessun paese destina alla coltivazione della vite così vasta superficie come il nostro. La coltura specializzata (vigneto) occupa 780 migliaia di ettari, la coltura promiscua 3.390 migliaia, che possono ritenersi equivalenti, per il rendimento, ad un migliaio di ettari di vigneto.

Le proporzioni dei due tipi di coltura sono molto differenti nelle varie regioni: la coltura specializzata dà soltanto un terzo della vendemmia nel Settentrione e un quinto nel Centro, ma i due terzi nel Mezzogiorno e la quasi totalità nelle Isole. Nell' ultimo decennio è fortemente diminuita la superficie dei vigneti *: ne sono scomparsi nel Mezzogiorno 156 mila ettari, principalmente per colpa della fillossera. Più lievi restrizioni dei vigneti sono avvenute nel Centro e nelle Isole; nel Settentrione essi si sono estesi di 51 mila ettari, mentre la coltura promiscua si restringeva di 143 mila. In complesso, l'area a coltura specializzata è diminuita di 127 mila ettari, quella a coltura promiscua di 161 mila, dal 1909 al 1923.

Le condizioni del mercato del vino sono tali, come ve-

* Dati sulla superficie coltivata nelle varie divisioni territoriali, nel 1909 e nel 1922, sono riferiti nelle *Prospettive 1924*, pag. 60.

dremo, da far prevedere piuttosto un' ulteriore restrizione che un'estensione della viticoltura.

La produzione. — La produzione media annua del vino, nei vecchi confini, è discesa da 46,0 milioni di ettolitri nel 1909-13 a 39,2 milioni nel 1919-23. Le nuove provincie producono 1,2 milioni di ettolitri all'anno: anche con l'aggiunta di questo contributo la media dell' ultimo quinquennio rimane inferiore di 5,6 milioni di ettolitri a quella d'anteguerra.

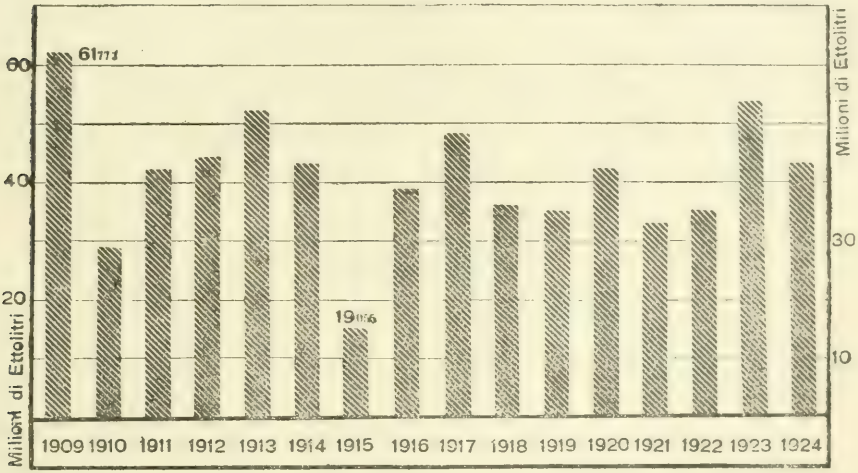


Fig. 6. — Produzione del vino in Italia.

La produzione del vino varia così ampiamente da un anno all'altro che le medie non bastano a dare un' idea adeguata del suo andamento. Ecco perciò i dati annuali dal 1909 in poi, in rappresentazione grafica che ne mostra le capricciose oscillazioni. Si va da un massimo di 62 milioni di ettolitri ad un minimo di 19 milioni, nè l'alternarsi delle annate buone e cattive appare regolare: di rado si succedono due vendemmie molto favorevoli, ma non è rara la successione di due sfavorevoli. Tale irregolarità ed ampiezza di oscillazioni non è speciale caratteristica dal nostro paese, anzi può dirsi comune a tutti i paesi viticoli, n'è cagione la

stretta dipendenza del raccolto dell' uva dalle vicende meteorologiche. Nell' ultimo ventennio la produzione del vino ha variato in Francia tra 77 e 20 milioni di ettolitri, in Spagna fra 24 e 8 milioni.

Esaminando più particolarmente i dati sulla produzione del vino in Italia negli anni successivi alla guerra, si vede come soltanto nel 1923, anno che è apparso eccezionalmente ed eccessivamente favorevole, si sia superata la media prebellica; negli altri anni la produzione si è mantenuta bassa. Non è difficile spiegarsi tale diminuzione quando si consideri che il rendimento unitario della superficie coltivata a vite non è aumentato * e la superficie stessa si è fortemente ristretta. La diminuzione della superficie vitata da sola determina una minore produzione di 3-4 milioni di ettolitri.

Produzione del vino
(milioni di ettolitri)

	Media 1909-13	1919	1920	1921	1922	1923	1924
Nei vecchi confini. .	46,0	35,0	42,3	31,9	34,3	52,6	41,7
Nelle nuove provincie	?	?	?	1,2	1,3	1,3	1,3

La principale causa del decadimento della produzione è costituita dall' infezione fillosserica, che continua ad estendersi. In molti casi, i vigneti distrutti non vengono ricostituiti, essendo assai dubbia la convenienza economica dell'operazione; quand'anche vengono ricostituiti, restano infruttiferi o scarsamente fruttiferi per alcuni anni. La negligenza delle cure colturali nel periodo bellico ha prodotto effetti non tutti rimediabili; ma è questa ormai causa secondaria della presente depressione della viticoltura.

Il vino conserva tuttavia una grande importanza nell'economia agraria italiana. In molte plaghe esso costituisce il

* Il rendimento medio annuo del periodo 1909-20 è stato di 6,3 ettolitri per ettaro nella coltura promiscua, di 21,1 nella specializzata. Dati sul rendimento per divisioni territoriali sono riferiti nelle *Prospettive 1924*, pag. 64.

principale tra i prodotti agricoli; il valore complessivo della produzione emula quello del raccolto frumentario: nel 1923 il valore dell'una e dell'altro s'è aggirato sui 5 miliardi; nel 1924 probabilmente così il vino come il grano raggiungono i 6 miliardi.

La ripartizione regionale della produzione. — La viticoltura è praticata in tutta Italia, ma con estensione molto variabile da regione a regione, onde son forti anche le differenze di produzione. Confrontando il quinquennio 1909-13 col 1919-23, troviamo diminuito da 17,4 a 16,0 milioni di

Produzione media annua del vino
(migliaia di ettolitri)

	1909-13	1919-23	Anno 1923
Piemonte	6.184	5.805	6.977
Liguria	693	778	812
Lombardia	2.203	2.337	2.848
Veneto	2.869	2.363	2.492
Emilia	5.415	4.758	6.718
Toscana	4.136	4.306	6.003
Marche	2.383	2.105	2.765
Umbria	1.269	1.304	2.161
Lazio	2.291	2.351	3.933
Abruzzi	1.881	1.615	2.447
Campania	4.723	4.085	6.790
Puglie	5.212	2.626	2.403
Basilicata	446	371	541
Calabria	916	591	749
Sicilia	4.653	3.512	4.624
Sardegna	743	320	339
ITALIA (vecchie provincie)	46.017	39.227	52.602
Venezia Tridentina	—	603*	532
Venezia Giulia	—	671*	814

ettolitri il contributo delle regioni settentrionali, stazionario a 10,1 milioni quello delle centrali, ridotto da 13,2 a 9,3 mi-

* Media annua 1921-23.

lioni quello delle meridionali e da 5,4 a 3,8 milioni quello delle insulari. Perfino nell'anno 1923, singolarmente propizio ai viticoltori, nè la produzione del Mezzogiorno nè quella delle Isole ha raggiunto la media prebellica: è sopratutto grave il peggioramento nelle Puglie, dove si è molto estesa la fillossera, ed in Sardegna. Le Puglie, che prima della guerra occupavano il terzo posto fra le regioni produttrici di vino, nel 1923 sono scese all' undicesimo posto.

In rapporto al numero degli abitanti, il decadimento della produzione appare generale e più grave: si discende da 111 a 96 litri per abitante nel Settentrione, da 174 a 161 nel Centro, da 151 a 100 nel Mezzogiorno, da 119 a 78 nelle Isole. Anche la produzione del vino, come quella dei cereali, segna maggiore regresso nell' Italia meridionale ed insulare; per queste regioni il regresso è causa di più penoso disagio perchè esse, lungi dal consumare interamente la loro produzione di uve, di mosti e di vini, solevano esportarne una parte all'estero e nell' Italia settentrionale e centrale, e la minore produzione ha assottigliato queste correnti commerciali.

Il consumo.

Le vicende della produzione spiegano la riduzione del consumo avvenuta in Italia nell' ultimo decennio. I produttori-consumatori sogliono dovunque regolare il loro consumo sulla produzione: se la vendemmia va bene, trovano modo di smaltirne l'abbondante prodotto; se va male, per lo più non hanno mezzi sufficienti a comprare vino in quantità corrispondente al disavanzo. Diminuzioni di oltre 50 % del raccolto dell' uva, come quelle avvenute nelle Puglie ed in Sardegna, non possono non riflettersi nel consumo dei viticoltori, tanto più in quanto predomina in codeste regioni la coltura specializzata, e spesso la cattiva vendemmia significa un anno di miseria per l'agricoltore. I non produttori,

nel Mezzogiorno e nelle Isole, devono avere anch'essi diminuito il consumo: l'economia, prevalentemente agricola, di queste parti d' Italia, attraversa un periodo di crisi e la capacità d'acquisto delle popolazioni dev'essere sensibilmente diminuita. Qualche aumento di consumo da parte degli operai delle industrie, specialmente nell' Italia settentrionale, non ha compensato nè la forte diminuzione del consumo meridionale ed insulare, nè la diminuzione del consumo di altre classi sociali avvenuta nelle stesse regioni dove aumentava il consumo degli operai. È sicuro che i lavoratori intellettuali, i pensionati, i piccoli proprietari urbani, coloro che vivevano di modeste rendite, hanno dovuto restringere il consumo del vino.

Alla restrizione del consumo ha concorso il forte aggravio tributario, specialmente nei comuni urbani. Aggravio attenuato ma non eliminato dalla recente soppressione dell' imposta statale sul vino.

L'esportazione.

L'andamento delle esportazioni. — L'esportazione vinicola italiana ha raggiunto la massima ampiezza nel periodo in cui la Francia, avendo ridotta a metà la produzione nazionale in seguito all' invasione della fillossera, era costretta a richiedere all'estero più di 12 milioni di ettolitri di vino. Nel 1887 l'esportazione italiana è giunta a 3,6 milioni di ettolitri; poi è diminuita, scendendo sotto 1 milione di ettolitri dopo la rottura commerciale con la Francia; ha ripreso, in seguito alle agevolazioni doganali concesse dall' Austria-Ungheria, raggiungendo nel 1898 2,5 milioni di ettolitri; è ricaduta sotto 1 milione di ettolitri al cessare di tali agevolazioni, ripigliando discreto sviluppo negli ultimi anni anteriori alla guerra, durante i quali ha oscillato fra 1,2 e 2 milioni di ettolitri.

L'esportazione dei vini comuni in botti costituiva ancora, nel 1909-13, i sei decimi del valore totale; ma tendeva a diminuire d'importanza in confronto all'esportazione dei vini fini, specialmente del vermut. L'esportazione media annua di quel periodo toccava 1,5 milioni di ettolitri, per il valore di 71 milioni di lire. L'esportazione totale dei prodotti e sottoprodotti delle industrie viticola ed enologica superava, in valore, i cento milioni di lire, tenuto conto di 9 milioni di lire d'uva fresca e secca, di 17 milioni di lire di derivati tartarici, e d'una parte degli 11 milioni di lire di spirito.

Dopo la guerra si mantengono depresse le esportazioni di vini. Ancora nell'anno finanziario 1923-24, che pure ha segnato un buon progresso in confronto ai precedenti, il valore dell'esportazione, 275 milioni di lire, non giunge al quadruplo della somma d'anteguerra. Tenuto conto del livello medio generale dei prezzi, l'importanza economica di questa corrente commerciale appare diminuita di oltre un quarto. La quantità complessiva esportata nel detto anno finanziario supera bensì lievemente la media prebellica, ma l'aumento è dovuto soltanto ai vini comuni (347 mila ettolitri in più), mentre è ancora molto bassa (76 mila ettolitri in meno) l'esportazione dei vini fini (marsala, vermut, spumanti, altri vini in bottiglie).

Esportazioni italiane di vini

	Quantità esportata (migliaia di ettolitri)			Valore dell'esportazione (milioni di lire)		
	media annua 1909-13	anno finanz. 1922-23	anno finanz. 1923-24	media annua 1909-13	anno finanz. 1922-23	anno finanz. 1923-24
Marsala	31,0	9,1	10,9	2,8	4,7	5,4
Vermut	101,6	56,7	59,7	16,7	35,9	40,1
Spumanti in bottiglie	4,0	3,9	4,7	0,9	5,7	6,9
Altri in bottiglie	27,5	11,5	13,2	5,0	7,0	7,1
Altri in fiaschi	1.345,0	32,1	38,9	45,6	12,2	12,7
Altri in damig. fusti, ecc.		625,5	1.653,8		133,7	202,8

L'esportazione del marsala sembra più gravemente decaduta di ogni altra. Ormai gli sbocchi esteri hanno importanza molto secondaria, poichè la produzione ascende a 200-300 mila ettolitri all'anno, che per la massima parte trovano smercio sul mercato interno. Il decadimento viene imputato alla chiusura del mercato degli Stati Uniti, che negli ultimi anni anteriori alla guerra aveva assorbito 3,3 migliaia di ettolitri, oltre un decimo dell'esportazione complessiva; ma più ancora alla concorrenza di analoghi vini francesi ed iberici sui mercati europei (Gran Bretagna, Svizzera) e di cattive imitazioni locali sui mercati sud-americani (Argentina, Brasile), che nell'anteguerra erano i nostri migliori clienti. Crediamo sia derivato anche da inefficienza dell'organizzazione per l'esportazione, cui ora si tenta di riparare.

Minore peggioramento si osserva nelle esportazioni del vermut, sebbene anche qui si lamentino contraffazioni e si risenta la concorrenza di prodotti francesi. Ha recato grave danno la perdita dello sbocco nord-americano, dove si erano riversati, in media annua, 14 mila ettolitri, nel 1909-13; la concorrenza di prodotti nazionali ha quasi annullato le esportazioni in Francia, che prima della guerra si aggiravano sui 5 mila ettolitri; il disagio economico ha di molto diminuito le esportazioni verso la Germania, che si accostavano agli 8 mila ettolitri; la concorrenza locale e quella francese hanno fortemente ristretto lo sbocco sul mercato argentino, che era il più importante poichè riceveva 25 mila ettolitri all'anno; analoghe circostanze hanno diminuito lo smercio nel Brasile, che si accostava ai 6 mila ettolitri. Sono invece fortemente aumentate le vendite sul mercato britannico, che riceveva meno di 2 mila ettolitri all'anno nell'anteguerra, e su quello cubano, che ne riceveva meno di mille. Nell'anno finanziario 1923-24 sono stati esportati quasi 13 mila ettolitri verso la Gran Bretagna, circa 7 mila verso Cuba (mercato di approvvigionamento degli astinenti forzati degli Stati Uniti),

più di 4 mila verso il Brasile, circa 4 mila verso la Svizzera, più di 3 mila verso l'Argentina.

I vini comuni hanno sofferto scarso danno per la chiusura del mercato nord-americano, che ne assorbiva modeste quantità. Gravissimo danno, invece, hanno avuto dallo sviluppo della produzione sud-americana, specialmente nell'Argentina, e dalla concorrenza iberica, specialmente nel Brasile. Nello scorso anno finanziario si sono esportati soltanto 23 mila ettolitri nell'Argentina in confronto ai 180 mila d'anteguerra, e 67 mila, in confronto a 150 mila, nel Brasile *. L'impoverimento del mercato germanico ha fortemente diminuito la sua domanda: l'esportazione è scesa da 88 mila ettolitri, media 1909-13, a 18 mila nello scorso anno finanziario; in compenso la scissione dell'Impero austro-ungarico ha avuto il vantaggio di far cadere la protezione doganale che favoriva la produzione di alcune plaghe dell'Impero, e di riaprirci lo sbocco sui mercati austriaco e ceco-slovacco. La domanda francese si manifesta a sbalzi secondo le vicende della vendemmia nazionale e le condizioni di approvvigionamento sugli altri mercati esportatori. Nell'anno finanziario 1923-24 sono stati esportati 678 mila ettolitri verso la Svizzera, che nel dopoguerra ha costituito il nostro miglior mercato di vendita, 554 mila verso la Francia, 114 mila verso l'Austria, 35 mila verso la Ceco-Slovacchia, 273 mila verso altri mercati, dei quali abbiamo dianzi ricordato i principali.

L'espansione delle esportazioni spagnuole, aumentate di circa un milione di ettolitri all'anno dall'anteguerra al dopoguerra, attesta che, nonostante le avverse condizioni, il mercato vinicolo mondiale offre occasioni propizie a chi sappia sfruttarle. In Spagna, prima che da noi, si è saputo intendere la necessità di migliorare la tecnica enologica e l'organizza-

---

* È molto diminuita anche l'esportazione verso l'Uruguay, che prima ascendeva a 35 mila ettolitri.

zione commerciale; meglio che da noi si è saputo tutelare gli interessi dell'industria vinicola nella stipulazione di accordi commerciali internazionali. Anche sui mercati confinanti con l'Italia — Svizzera e Francia — l'esportazione spagnuola ha sconfitto la nostra*. La Spagna ha potuto conseguire questo risultato, avendo accresciuto abbastanza fortemente la produzione dall'anteguerra al dopoguerra, di modo che, soddisfatta la domanda nazionale, le resta un largo margine per l'esportazione.

L'Italia, invece, ha avuto dal 1918 al 1922 una successione di magre vendemmie: quella del 1918 è stata inferiore del 21 % alla media del quinquennio 1909-13, quella del 1919 del 24 %, quella del 1920 dell'8 %, quella del 1921 del 31 %, quella del 1922 del 25 %. La popolazione (entro i vecchi confini, cui si riferiscono le precedenti proporzioni) è aumentata di due milioni e mezzo di anime dal 1911 al 1921. Nonostante la diminuita capacità di acquisto della popolazione, tali condizioni hanno assicurato facile smercio, all'interno, alla maggior parte della produzione nazionale; e l'alto livello dei prezzi all'interno ha diminuito lo stimolo all'esportazione. Soltanto dopo la vendemmia, relativamente copiosa, del 1923, i prezzi sono caduti e i commercianti sono stati spinti alla più attiva ricerca di sbocchi all'estero.

L'esportazione di sottoprodotti dell'industria enologica. — Nonostante i dazi imposti dai principali paesi importatori, l'esportazione di sottoprodotti dell'industria enologica procede abbastanza bene. Lo scorso anno finanziario segna un considerevole aumento dell'esportazione di acido tartarico e di cremor di tartaro, prodotti industriali, ed una forte diminuzione delle esportazioni di tartaro greggio, gruma di botte e

---

* Vedansi dati comparativi nelle *Prospettive 1924*, pag. 67 e 68. Nel 1923 alla importazione in Francia di vini comuni l'Italia ha concorso per 58 mila ettolitri, la Spagna per 1.613 mila; all'importazione in Svizzera la Spagna per 522 mila ettolitri, l'Italia per 373 mila.

feccia di vino, materie prime. I dati degli ultimi tre anni mostrano una progressiva espansione delle esportazioni di acido tartarico: le nostre fabbriche sono in grado di fare fronte ad una domanda anche doppia dell'attuale.

Quantità esportata
(migliaia di quintali)

	media annua	anno finanziario		
	1909-13	1921-22	1922-23	1923-24
Tartaro greggio e gruma di botte	90	76	76	67
Feccia di vino.	65	22	9	13
Cremor di tartaro	1	5	4	4
Acido tartarico	23	19	26	36

Il valore di queste esportazioni è salito da 17 milioni di lire nella media annua del 1909-13 a 71,5 milioni nello scorso anno finanziario (tartaro greggio 26,0; feccia 1,8; cremore 3,2; acido 40,5), cioè nella proporzione di 1 : 4,2.

Sopra un'esportazione totale di 80 mila quintali di tartaro e feccia, 30 mila sono stati diretti alla Gran Bretagna, 16 mila agli Stati Uniti, 15 mila alla Germania, 14 mila all'Olanda; sopra 30 mila quintali di acido tartarico, gli Stati Uniti ne hanno ricevuto 9.600, la Gran Bretagna 4.600, la Francia 4.400.

Il prezzo medio all'esportazione è stato di lire 401 al quintale per il tartaro, di 135 per la feccia, di 946 per il cremore, di 1.167 per l'acido tartarico. Tutti questi prezzi sono alquanto superiori a quelli dell'anno precedente: altro indizio dell'andamento abbastanza favorevole delle esportazioni dei derivati tartarici.

I prezzi.

Prezzi all'interno. — Come sono normali grandi oscillazioni nella produzione del vino, da un anno all'altro, così sono normali grandi oscillazioni nei prezzi: queste dipendendo principalmente da quelle. Nel decennio 1907-16 la produzione ha variato fra un massimo di 62 milioni ed un

minimo di 19 milioni di ettolitri; il prezzo medio annuo, all' ingrosso, del vino comune, tra un minimo di 17 ed un massimo di 78 lire per ettolitro. L' instabilità dei prezzi potrebbe essere assai attenuata se mediante perfezionamenti nella fabbricazione si rendessero i vini meglio atti alla conservazione, e se si disponesse di impianti e di mezzi per la conservazione di grosse scorte.

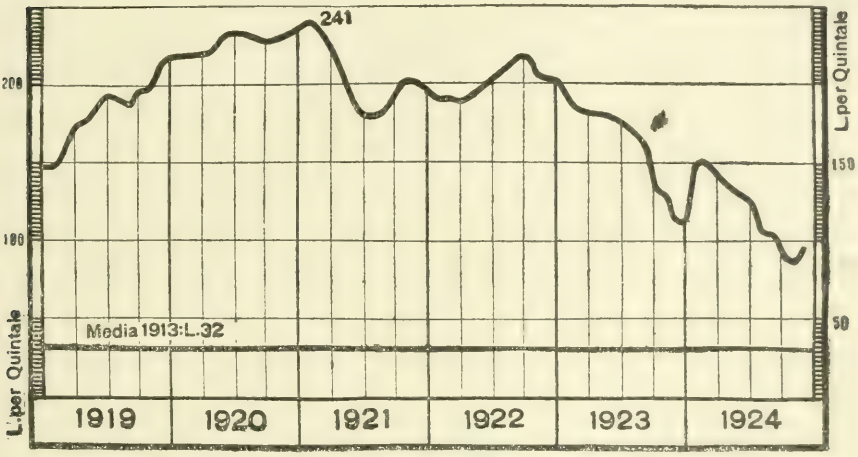


Fig. 7. — Prezzi del vino in Italia.

Come termine di confronto per i prezzi dei vini comuni negli ultimi anni, sceglieremo il prezzo medio della campagna vinicola* 1912-13, cominciata con una vendemmia pressochè normale: 32 lire per ettolitro §. Dopo una depressione, a 23 lire, nella campagna 1913-14, in seguito all'abbondante produzione del 1913, il prezzo va progressivamente salendo nel periodo della guerra, per l'effetto combinato della enfiagione monetaria, della scarsa produzione, della forte domanda per l'esercito. Nella campagna 1917-18 era già aumentato a 94 lire. Le prime due cause agiscono intensamente anche

* La campagna vinicola va dal 1° novembre al 31 ottobre.

§ I prezzi riferiti nel testo sono medie per l' Italia calcolate dall' Ufficio di Statistica Agraria.

nelle campagne successive: il prezzo medio sale a 172 lire nel 1918-19 ed a 224 nel 1919-20. Nella campagna 1920-21 si raggiunge la più alta media mensile: 241 lire nel gennaio 1921, ma prevale la tendenza generale al ribasso, e la media della campagna scende a 207 lire. Si contrae, intanto, il consumo, per l'applicazione dell'imposta statale sul vino, per il rialzo dei dazi comunali, e per la depressione di alcune industrie, che si riflette in una riduzione dei salari e quindi dei consumi operai. Nonostante la scarsezza delle vendemmie del 1921 e del 1922, i prezzi non presentano forti rialzi, anzi continuano, attraverso oscillazioni, a discendere: la media della campagna 1921-22 si mantiene sulle 201 lire, quella della campagna 1922-23 scende a 174. Ma già nel settembre e nell'ottobre del 1923, quand'è ormai sicura la promessa di un'abbondante vendemmia, il prezzo scende sulle 130 lire, e cade a 114 in novembre, all'inizio della campagna 1923-24 ed a 111 in dicembre. In un anno il prezzo si è ridotto quasi alla metà; ma la discesa non cessa: dopo una tregua nei primi mesi del 1924, riprende lenta dall'aprile al luglio, più rapida dall'agosto all'ottobre. Verso la fine della campagna il prezzo medio dei vini comuni dev'essere stato più prossimo alle 80 che alle 90 lire*. Esso era dunque da tre volte e mezza a quattro volte superiore al prezzo medio segnato verso la fine della campagna 1913-14, molto simile a quella 1923-24 sia per la quantità della produzione iniziale sia per le prospettive della produzione finale. Il rialzo del prezzo del vino era dunque realmente inadeguato al rialzo del livello medio generale dei prezzi all'ingrosso. Le vicende dei prezzi nella scorsa campagna ci sembrano confermare in modo indiscutibile il *fatto* della contrazione del consumo interno, già da

* I prezzi medi mensili calcolati dall'Ufficio di Statistica Agraria vengono pubblicati soltanto annualmente, così che soltanto fra qualche mese saranno divulgati i dati per il 1924. Ma l'esame dell'andamento dei prezzi sui principali mercati consente di completare con dati approssimativi la serie dei prezzi.

noi ripetutamente segnalato negli scorsi anni, e da taluno, contro ogni evidenza, negato. L'abolizione dell'imposta sul vino e qualche altra agevolazione concessa nell'autunno del 1924 hanno dato un po' di spinta al consumo *; ma il più sicuro rimedio al disagio dei viticultori è venuto dalla Divina Provvidenza, che si è degnata di concedere una modesta vendemmia. La produzione dell'uva nel 1924, non abbondante ma neppure scarsissima, promette una produzione di vino inferiore alla media per quantità benchè superiore per qualità; è probabile che l'ingorgo del mercato vinicolo non ne sia aggravato, che anzi, se procederanno bene le esportazioni e se la vendemmia del 1925 si annuncierà poco propizia, si vedano risalire i prezzi fra non molti mesi. Di tale rialzo si è avuto un primo vivace saggio all'inizio della nuova campagna: esso ha costituito una reazione contro l'esagerato ribasso dei mesi precedenti; ma ancora in relazione al livello medio generale dei prezzi delle merci, quelli del vino non si possono dire alti.

I prezzi all'esportazione. — I prezzi, all'esportazione, dei vini comuni si sono ridotti in fortissima proporzione dal penultimo all'ultimo anno finanziario; è stata appunto questa riduzione che ha consentito di estendere le esportazioni. È superfluo aggiungere che essa è derivata dall'esuberanza della produzione del 1923. Minori variazioni si osservano nei prezzi dei vini fini, e in vario senso.

		Prezzo medio per ettolitro (lire) Anno finanziario		
		1921-22	1922-23	1923-24
Marsala		568	524	497
Vermut		674	633	672
Vini spumanti in bottiglie		1.555	1.465	1.473
Altri vini	in bottiglie	576	612	540
	in fiaschi	381	381	326
	in fusti, damigiane, ecc.	171	214	123

* Crediamo che il lieve ribasso di 15 centesimi al litro — massimo vantaggio ottenibile dal consumatore per l'abolizione dell'imposta — giovi poco, di fronte alla persistenza di altri oneri tributari che gravano di una sessantina di centesimi ogni litro messo in vendita nelle maggiori città, e di fronte al ribasso dei salari reali cagionato dal rialzo del costo della vita.

Problemi delle industrie viticola ed enologica.

Viticoltura. — Il maggior problema attuale della viticoltura italiana consiste nell'ottenere un miglioramento qualitativo ed una maggiore stabilità della produzione, con un più basso costo di produzione.

La conformazione orografica dell'Italia, per conseguenza della quale solo un quinto dell'area totale dei vigneti e un terzo di quella della coltura promiscua è in terreni di pianura, pone ostacolo all'impiego di mezzi meccanici nell'impianto e nella coltivazione delle viti. L'eccessivo frazionamento della proprietà costituisce un altro ostacolo, il quale si oppone anche al miglioramento delle varietà coltivate ed alla razionale trasformazione dei metodi colturali, per la povertà e l'ignoranza di molti piccoli agricoltori. Anche nelle grandi aziende non è facile impresa ridurre il costo di produzione: viene suggerita la restrizione della spesa di concimazione mercè una più avveduta scelta dei concimi, della spesa per anticrittogamici mercè un più oculato impiego di essi, della spesa per le cure colturali mercè l'adozione di opportune forme di contratti di lavoro e mercè l'estensione dei mezzi meccanici. Si suggerisce anche di restringere la coltura specializzata, a vantaggio di quella promiscua, che consente un più completo sfruttamento del suolo. Ma non tutti i rimedi teoricamente accettabili sono di facile applicazione nella pratica; e solo lentamente si cammina verso il miglioramento.

Gioverebbe ai viticoltori estendere la produzione di uva da tavola, per la quale così il mercato interno* come quelli esteri offrirebbero ampi sbocchi, ove fossero convenientemente curate la scelta delle qualità preferite dai consumatori, la col-

* La recente soppressione del dazio sull'uva nei comuni chiusi favorisce l'estensione del consumo.

tivazione di varietà precoci e tardive, la conservazione delle uve nell'inverno, la presentazione e l'imballaggio dei prodotti, l'organizzazione commerciale. Il disseccamento delle uve potrebbe costituire una lucrosa industria accessoria del viticoltore. La piccola Grecia esporta ogni anno un milione di quintali d'uva secca; l'Italia ha un'esportazione trascurabile e ricorre all'estero per il proprio approvvigionamento. La preparazione di gelatine e di sciroppi d'uva è anch'essa suscettibile di maggiore sviluppo.

Industria enologica. — Anche l'industria enologica è dominata dalla necessità di migliorare la qualità della produzione e di diminuirne il costo unitario. Mentre la fabbricazione dei vini fini è, in parte, modernamente organizzata, la fabbricazione dei vini comuni è ancora in molta parte eseguita dagli stessi viticoltori, in piccole aziende, con mezzi insufficienti e con criteri arretrati; onde i tipi sono incostanti ed i prodotti sono facilmente alterabili: non tollerano nè lunga conservazione nè lungo spostamento. Il frazionamento della proprietà, causa principale di tali inconvenienti, non si può eliminare; d'altra parte, dove i viticoltori sono più intelligenti e tecnicamente preparati, esso può giovare alla produzione delle uve: nessuno come il piccolo proprietario è in grado di curare il miglioramento qualitativo di queste. Ma l'associazione fra piccoli viticoltori per la produzione del vino può consentire l'ordinamento industriale della vinificazione, senza alcuna modificazione del regime della proprietà. Nella vinificazione in grande si può: applicare largamente le macchine, utilizzare a pieno la materia prima, evitare ogni sperpero di sottoprodotti, conseguire la costanza dei tipi e la resistenza dei vini al tempo ed allo spazio. Vantaggi tutti che possono essere accompagnati da un ribasso del costo di produzione e da agevolazioni sia per la conservazione dei vini, sia per il credito agli agricoltori, idonee ad attenuare le oscillazioni dei prezzi.

Campi secondari di attività all'industria enologica offre la preparazione dei filtrati dolci (succo d'uva del quale è stata arrestata la fermentazione), che già si producono in discreta quantità: alcune centinaia di migliaia di ettolitri. Ora servono più per la fabbricazione o la correzione dei vini, che per il consumo diretto; ma a questo potrebbe darsi impulso con opportuna propaganda, sia sul mercato interno, sia sui mercati esteri avversi alle bevande alcooliche.

Organizzazione del commercio. — Manca una seria organizzazione commerciale, salvo che per l'esportazione del vermut e di qualche tipo di vino da tavola in fiaschi. Ottimi vini, come il marsala ed altri ai quali non si poteva rimproverare incostanza di tipo nè difficoltà di conservazione, hanno perduto terreno sui mercati esteri sopratutto per questo difetto.

Quanto ai vini comuni, le adulterazioni, la negligente condizionatura, la poca cura dei gusti del consumatore estero sono citate fra le principali cause degli insuccessi dei nostri esportatori. Cause tutte eliminabili, mercè l'opera collettiva degli stessi esportatori.

Nella vendita all'interno il progresso può derivare dal contatto diretto fra associazioni di produttori e associazioni di consumatori (cooperative di consumo), che giovi ad eliminare intermediari e ad assicurare ai bevitori vini genuini a prezzi onesti. Parrebbe semplicissimo giungere a questo risultato; ma purtroppo in Italia i produttori sono restii ad associarsi fra loro, e le cooperative di consumo tendono troppo spesso a trasformarsi in imprese di speculazione; inoltre negli ultimi anni la loro azione è stata avversata da oppositori non sempre disinteressati.

III. - PROSPETTIVE

Per il mercato mondiale:

Produzione stazionaria, attraverso le alternative di vendemmie favorevoli e sfavorevoli.

Qualche sviluppo negli scambi internazionali, per l'assestamento dell'Europa Centrale e per il miglioramento della situazione dell'America meridionale.

Per il mercato italiano:

Produzione tendente alla diminuzione, attraverso forti oscillazioni.

Consumo nazionale ristretto; qualche espansione nelle esportazioni.

Improbabilità di ribassi dei prezzi, a meno che la vendemmia del 1925 si annunzî molto ricca; possibilità di ulteriori rialzi, specialmente se la prossima vendemmia si annunzierà scarsa.

OLIO D'OLIVA

I. - IL MERCATO MONDIALE

La produzione.

La produzione mondiale dell'olio d'oliva commestibile* ascende a 7-8 milioni di ettolitri §. La produzione media annua del periodo 1919-23 è stata nella Spagna di 2,73 milioni di ettolitri, in Italia di 1,91 milioni, in Grecia di 0,76 milioni, nell'Africa settentrionale francese di 0,54 milioni.

Nell' ultimo decennio la produzione spagnuola è aumentata di circa un milione di ettolitri, quella italiana è lievemente diminuita.

Se si comprendono gli olî d'oliva non commestibili*, la produzione mondiale sale a 8,5-10 milioni di ettolitri.

---

* Come sottoprodotti della fabbricazione dell'olio commestibile si ottengono, dalle acque di lavaggio e dalle sanse, olî di qualità inferiore, che per la massima parte vengono destinati ad usi industriali. Talvolta, nelle statistiche dei paesi produttori, questi olî vengono compresi nel dato della produzione: così in Spagna; tal altra non vi sono compresi: così in Italia. Poichè la produzione degli olî di qualità inferiore corrisponde circa al 25 % di quella degli olî commestibili, non è indifferente considerarli o trascurarli, e nelle comparazioni internazionali bisogna rendere omogenei i dati da comparare.

§ Molte notizie sulla produzione e sul consumo degli olî d'oliva sono date, nelle fonti, in quintali. Le abbiamo ridotte in ettolitri, ponendo uguale a 90 kg. il peso medio d'un ettolitro d'olio.

Gli scambi internazionali.

I paesi esportatori. — Un milione e un quarto d'ettolitri d'olio d'oliva, commestibile e non commestibile, cioè da un ottavo a un nono della produzione mondiale, viene esportato dai paesi produttori. Dall'anteguerra al dopoguerra è aumentata fortemente l'esportazione dalla Spagna e dall'Africa francese, è diminuita l'esportazione dall'Italia, è rimasta stazionaria l'esportazione dalla Grecia: si è quasi annullata l'esportazione dalla Turchia europea.

Eccedenza delle esportazioni sulle importazioni
(migliaia di ettolitri)

	Media annua	
	1909-13	1919-23
Spagna.	435	707
Italia	340	156
Africa settentrionale francese.	129	230
Turchia	104	— 7
Grecia.	87	92

I paesi importatori. — Gli Stati Uniti, la Francia e l'Argentina ricevono da soli i tre quinti dell'esportazione mondiale d'olî d'oliva. La Francia e l'Argentina richiedono all'estero principalmente olî commestibili, gli Stati Uniti richiedono anche grandi quantità di olî per uso industriale.

Nell'ultimo decennio hanno fortemente aumentato le loro importazioni gli Stati Uniti e la Francia, le hanno fortemente ristrette la Gran Bretagna, il Canadà, gli Stati successori dell'Austria-Ungheria, la Russia, la Germania. Tra le cause della minore domanda, prevale per i paesi da ultimo citati il disagio economico, per la Gran Bretagna e il Canadà il crescente consumo di surrogati (olî di semi).

Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni
(migliaia di ettolitri)

	Media annua 1909-13	Media annua 1919-23
Argentina	241	223
Stati Uniti	199	380
Francia	133	253
Gran Bretagna	110	68
Austria-Ungheria	62	25*
Canadà	62	9
Cuba	54	53
Russia	53	?
Brasile	42	26
Romania	37	11
Cile	36	34
Germania	33	11
Egitto	24	13
Uruguay	21	33
Svizzera	20	26

Il consumo.

Appare già dai precedenti dati come il consumo dell'olio d'oliva sia in gran parte concentrato nei paesi produttori. Nella Spagna, nell' Italia e nella Grecia, complessivamente considerate, il consumo medio annuo di olio commestibile sale a 7 litri per abitante, mentre nel resto del mondo non giunge ad un sesto di litro. In Spagna il consumo è di oltre 10 litri per abitante, in Italia di quasi 5 litri. Fra i paesi importatori, l'Argentina e Cuba hanno i più alti consumi per abitante (circa 2 litri).

II. - IL MERCATO ITALIANO

La produzione.

Area coltivata. — Come alla vite, all'olivo l'Italia dedica una superficie maggiore di quella ad esso consacrata in ogni altro paese. La superficie degli oliveti è di 580 mila ettari;

* Austria, Ceco-Slovacchia, Ungheria.

ad altrettanti equivale la superficie delle colture promiscue (1.730 migliaia di ettari), essendovi il rendimento medio per ettaro (3,30 quintali di olive *) tre volte minore che negli oliveti (9,9 quintali).

La superficie coltivata si è ristretta lievemente dal 1909 al 1923; è diminuita di 11 mila ettari la cultura specializzata, di 4 mila la coltura promiscua.

Produzione. — La produzione delle olive va soggetta, al pari di quella dell'uva, a grandi sbalzi, da un anno all'altro;

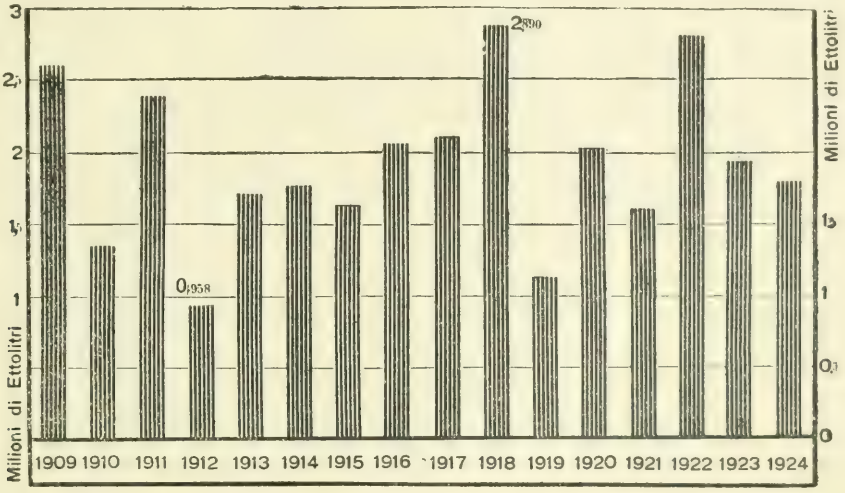


Fig. 8. — Produzione dell'olio d'oliva commestibile in Italia.

parallelamente oscilla la produzione dell'olio. Nel ventennio 1904-23 la produzione dell'olio commestibile ha variato da un massimo di 3,41 ad un minimo di 0,63 milioni d'ettolitri. Tali variazioni sono comuni a tutti i paesi produttori: la Spagna, nello stesso periodo, ha toccato un massimo di 3,80 ed un minimo di 0,56 milioni di ettolitri.

Il capriccioso andamento della produzione dell'olio commestibile e la tendenza di essa ad oscillare intorno ad un

* Da 6 quintali di olive si ottengono in media circa 100 litri di olio commestibile e 25 di olio non commestibile.

livello costante appariscono dal precedente diagramma della produzione dell' ultimo sedicennio. Riferiamo anche qualche dato numerico per gli ultimi anni: 1.141 migliaia di ettolitri nel 1919, 2.039 nel 1920, 1.615 nel 1921, 2.805 nel 1922, 1.953 nel 1923, circa 1.500 nel 1924 (non comprese le nuove provincie, che hanno prodotto 17 mila ettolitri nel 1921, 11 mila nel 1922, 25 mila nel 1923).

Il valore dell'olio commestibile prodotto nel 1923 si accosta a 1,5 miliardi di lire; aggiunto il valore delle olive da tavola, dell'olio non commestibile e di altri sottoprodotti dell' industria olearia, probabilmente si toccano i 2 miliardi.

Distribuzione regionale della produzione. — Più della metà della produzione italiana d'olio d'oliva è data dal Mezzogiorno, specialmente dalle Puglie e dalla Calabria. La Toscana ed il Lazio nell' Italia centrale, la Sicilia nell' Italia insulare recano considerevoli contributi alla produzione nazionale. Nel Settentrione la coltivazione dell'olivo è poco diffusa; l' importanza dell' industria olearia ligure deriva dalla affluenza di olî d'altre regioni italiane ed esteri, che essa raffina.

Produzione media annua dell'olio d'oliva commestibile
(migliaia di ettolitri)

	1909-13	1919-23
Piemonte	—	—
Liguria	81	53
Lombardia	2	4
Veneto	4	3
Emilia	2	4
Toscana	127	249
Marche	11	18
Umbria	46	55
Lazio	81	163
Abruzzi	114	79
Campania	134	109
Puglie	415	637
Basilicata	40	36
Calabria	417	221

	1909-13	1919-23
Sicilia	301	223
Sardegna	39	57
ITALIA (vecchie provincie).	1.814	1.911
Venezia Tridentina . . .	—	0,5 *
Venezia Giulia	—	17,5 §

Dall'anteguerra al dopoguerra è aumentata la produzione dell' Italia centrale, diminuita quella dell' Italia settentrionale e della Sicilia.

Il rendimento per ettaro è maggiore nel Centro e nelle Isole che nel Mezzogiorno **.

Il consumo. — L'esportazione.

Il consumo nazionale. — La massima parte dell'olio d'oliva commestibile prodotto in Italia viene consumata all' interno. Il consumo medio annuo si può stimare di 1.850 migliaia di ettolitri, nel 1919-23; quantità che corrisponde a litri 4,7 per abitante. La crescente domanda nazionale attenua lo stimolo all'esportazione, sebbene negli ultimi anni si sia andato estendendo il consumo di surrogati. La fabbricazione di olî di semi ha raggiunto una discreta mole: circa 680 mila quintali nell'anno finanziario 1923-24; il consumo di tali olî per l'alimentazione deve ormai aggirarsi sul mezzo milione di quintali, che corrispondono press'a poco ai tre decimi del consumo dell'olio d'oliva.

L'andamento delle esportazioni. — Già nell' ultimo ventennio anteriore alla guerra l'esportazione italiana di olî d'oliva, commestibili e non commestibili, s'era ridotta alla metà, per l'aumento del consumo interno derivante dal crescere della popolazione e dal diffondersi dell' uso dell'olio da tavola oltre

---

* 1923.

§ Media annua 1921-23.

** Dati sul rendimento per ettaro, così nella coltura specializzata come in quella promiscua, nelle varie divisioni territoriali, sono riferiti nelle *Prospettive 1924*, pag. 85.

i confini delle regioni produttrici, e per il progresso della concorrenza spagnuola sui mercati esteri.

Negli anni della guerra le difficoltà del traffico, prima, i divieti d'esportazione, poi, troncarono le esportazioni dell'olio commestibile; i prezzi politici, le requisizioni, le limitazioni al commercio interno diminuirono lo stimolo all'aumento ed al miglioramento della produzione. Dopo l'armistizio, l'eccezionale scarsezza del raccolto delle olive nel 1919 impedì la ripresa delle esportazioni; anche la diminuzione della quantità disponibile di altri olî e grassi concorreva allora a mantenere intensa la domanda interna. Soltanto dal 1922 in poi, tornata normale la produzione del burro ed aumentata quella degli olî di semi, hanno ripreso vigore le esportazioni.

Nel 1912-13 si erano esportati, in media annua, 290 mila ettolitri di olio commestibile, per il valore di 44 milioni di lire. La quantità esportata era discesa a 41 mila ettolitri nell'anno finanziario 1921-22; e le faceva riscontro un'importazione più che tripla: 140 mila ettolitri. Nel 1922-23 l'esportazione sale a 233 mila ettolitri, mentre l' importazione scende a 11 mila. Nel 1923-24, sebbene la produzione del 1923 non sia stata abbondante, le esportazioni si mantengono a 201 mila ettolitri, per il valore di 153 milioni di lire, le importazioni diminuiscono ancora, a 2 mila ettolitri; il commercio coll'estero dell'olio di oliva commestibile si chiude con un saldo attivo di 151 milioni di lire, mentre nell'anno finanziario 1921-22 si era chiuso con un saldo passivo di 61 milioni.

L'esportazione degli olî d'oliva non commestibili, che era stata, in media annua, di 87 mila ettolitri nel 1912-13, era già ritornata nel biennio 1919-20 al livello d'anteguerra: su di essa non hanno agito le circostanze che hanno ristretto l'esportazione degli olî commestibili. È salita a 129 mila ettolitri nell'anno finanziario 1921-22, a 202 mila nel 1922-23; si è mantenuta a 163 mila ettolitri, del valore di 58 milioni di lire, nel 1923-24.

In complesso il valore delle esportazioni di olî d'oliva è salito da 49,7 milioni di lire, media annua 1912-13, a 210,6 milioni di lire * nello scorso anno finanziario, aumentando nella proporzione di 1 : 4,2. Poichè il livello medio generale dei prezzi è salito nella proporzione di 1 : 5,4, l'importanza economica delle esportazioni olearie appare diminuita di circa un quinto.

Direzioni dell'esportazione. — Nello scorso anno finanziario sono stati esportati 105 mila ettolitri di olio d'oliva commestibile verso gli Stati Uniti, 51 mila verso l'Argentina, 23 mila verso la Francia, 22 mila verso altri paesi. Gli olî non commestibili sono diretti per la massima parte, 124 mila ettolitri, agli Stati Uniti; soltanto 39 mila ettolitri volgono ad altre destinazioni.

I prezzi.

Prezzi all'interno. — Negli ultimi anni anteriori alla guerra il prezzo medio degli olî d'oliva commestibili, sui mercati italiani, calcolato dall' Ufficio di Statistica Agraria, si era aggirato sulle 135 lire per ettolitro. Nella campagna olearia § 1915-16 comincia l'ascesa del prezzo, rattenuta ma non impedita dai provvedimenti restrittivi della libertà del commercio. Nonostante la successione di due raccolti medi e di uno abbondante nel triennio 1916-18, il prezzo medio era già salito a 353 lire nella campagna 1918-19. All'effetto dell'enfiagione monetaria si aggiungono quelli della scarsa produzione del 1919 e dell'incetta compiuta dagli esportatori in vista della ripresa del commercio con l'estero, innalzando il prezzo da 428 lire nella campagna 1919-20 a 761 nella successiva.

---

* A titolo di confronto indichiamo il valore dell'esportazione spagnuola d'olî d'oliva nel 1923: 125 milioni di pesetas, corrispondenti a circa 94 milioni di lire-oro, mentre la nostra esportazione dell'anno finanziario 1923-24 corrisponde a circa 47 milioni di lire-oro.

§ La campagna olearia va dal 1° marzo al 28 febbraio.

Alla fine del 1920 e ai primi del 1921 si giunge fino al massimo di oltre 1000 lire per ettolitro. Tolte le restrizioni al commercio mentre la discreta produzione del 1920 tendeva a deprimere i prezzi, l'abbondanza delle scorte che erano state costituite nella speranza di ulteriori rialzi agisce nel medesimo senso; concorre più tardi allo stesso risultato la delusione degli esportatori, che non giungono, per l'altezza dei prezzi, a superare la concorrenza spagnuola sui mercati espor-

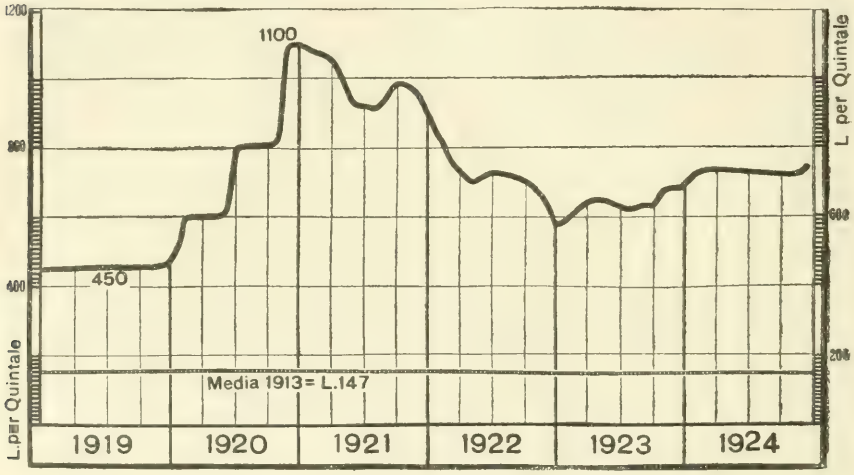


Fig. 9. — Prezzi dell'olio d'oliva in Italia.

tatori. Nella campagna 1921-22 il prezzo medio sale a 829 lire, ma verso la fine di essa è già a 682 lire. La discesa rallenta per lo scarso raccolto delle olive del 1921: il prezzo medio della campagna 1922-23 si mantiene a 605 lire. L'abbondante raccolto del 1922 favorisce il ribasso: nel dicembre 1922 si tocca il minimo di 518 lire; ma poi la ripresa delle esportazioni e la previsione di un meno copioso raccolto nel 1923 riconducono gradualmente il prezzo a 615 lire nel dicembre 1923. Il prezzo medio della campagna 1923-24 è superiore a quello della precedente: 658 lire; la nuova campagna s'inizia con prezzi prossimi alle 735 lire, che vanno

discendendo molto lentamente nei mesi successivi. Il rialzo del costo della vita tende a restringere il consumo interno; la successione di parecchi abbondanti raccolti in Spagna costringe i nostri esportatori a mantenere relativamente bassi i prezzi per non perdere gli sbocchi faticosamente riconquistati. I prezzi attuali superano, tuttavia, quelli d'anteguerra press'a poco proporzionalmente al livello medio generale dei prezzi delle merci. E poichè la produzione delle olive nel 1924 non è stata abbondante, è da prevedere che i prezzi tendano nel prossimo avvenire all'aumento.

Prezzi all'esportazione. — Dalle statistiche del commercio internazionale calcoliamo i seguenti prezzi degli olî esportati. Per quelli commestibili 857 lire per ettolitro nell'anno finanziario 1921-22, 613 nel 1922-23, 684 nel 1923-24 (in confronto a 160 nel 1913); per quelli non commestibili, rispettivamente 304, 302 e 355 lire (in confronto a 74 nel 1913). Dal 2° semestre 1923 al 1° semestre 1924 il prezzo dell'olio commestibile esportato è salito da 646 a 718 lire.

Problemi dell'olivicoltura e dell'industria olearia.

L'olivicoltura. — La coltivazione dell'olivo tende a restringersi *, mentre molte parti del nostro paese offrirebbero condizioni propizie all'estensione di essa. Estensione che appare desiderabile dall'aspetto dell'economia nazionale e dall'aspetto della sicurezza dell'approvvigionamento di olî commestibili e industriali in caso di guerra; e sembra nel tempo stesso conforme al tornaconto degli agricoltori, perchè il mercato nazionale potrà assorbire nel prossimo futuro quantità d'olio d'oliva sensibilmente superiori al consumo attuale, ed i mercati esteri offrono sbocchi non molto ampi, ma sicuri. La

* L'alto prezzo del legname ha favorito l'abbattimento di oliveti nel periodo della guerra e nei primi tempi successivi. Sono state inoltre abbattute dovunque piante mal ridotte per la negligenza delle cure colturali onde hanno sofferto in quel periodo.

graduale sostituzione dell'olivo alla vite su qualche centinaio di migliaia di ettari costituirebbe, a nostro modo di vedere, un sensibile progresso dell'economia agraria italiana. L'estensione degli oliveti è stata contrastata dal progresso della coltivazione dei fiori in Liguria, degli agrumi in Sicilia ed in Calabria, della vite nelle Puglie e altrove; la trasformazione in senso opposto che, specialmente in alcune regioni meridionali, sarebbe ora conveniente, incontra difficoltà nell'alto costo d' impianto degli oliveti e nella improduttività del capitale investito, durante i primi anni successivi all' impianto.

Il frazionamento della proprietà ha costituito un grave impedimento al progresso dei metodi colturali ed alla lotta contro i parassiti dell'olivo. Si tende perciò a rendere obbligatoria, mercè consorzi coattivi, la cooperazione a codesta lotta; le leggi però gioveranno solo se rigorosamente applicate. Intanto la Società nazionale degli Olivicoltori va compiendo una meritoria opera d'organizzazione in questo campo.

Conviene incoraggiare la produzione delle olive da tavola, assai scarsa e suscettibile di progresso quantitativo e qualitativo. L'esportazione delle olive conservate è ascesa nello scorso anno finanziario a 20 mila quintali, del valore di 6,1 milioni di lire; potrebbe certamente accrescersi di molto se si seguisse l'esempio degli olivicoltori spagnuoli, che avendo perfezionato la tecnica colturale e la preparazione del prodotto riescono ad esportare quantità dieci volte maggiori.

L'industria olearia. — L' impianto di grandi stabilimenti per la raffinazione dell'olio ha costituito un notevole progresso; ma ancora buona parte della produzione vien messa sul mercato in condizioni tali che ne diminuiscono molto il pregio. Tale inconveniente deriva specialmente da cattiva tecnica della fabbricazione da parte di piccoli e medi produttori, e potrebbe trovare rimedio nell'impianto di raffinerie cooperative, ideale difficilmente raggiungibile in Italia dove la cooperazione di produzione sembra incontrare, specialmente nel Mezzogiorno,

gravi ostacoli. Sono rimaste incagliate le recenti proposte di provvedimenti legislativi diretti ad incoraggiare la fabbricazione e la raffinazione da parte di associazioni di produttori. Auguriamo che anche qui possa intervenire efficacemente l'Associazione degli Olivicoltori.

Lo sviluppo dell'esportazione degli olî sarebbe favorito da una severa repressione delle adulterazioni. L'Italia, che non può gareggiare con la Spagna per la quantità esportabile, può vincerla per la qualità. La stessa massa degli olivicoltori e dei commercianti onesti chiede insistentemente l'adozione di efficaci provvedimenti contro i frodatori. Sarebbe opportuno a tal uopo promuovere il concorso tra le rappresentanze dei produttori e gli organi statali, come si è fatto, per le conserve alimentari, con le attribuzioni conferite all'Istituto Confederale recentemente creato.

III. - PROSPETTIVE

Sul mercato mondiale:

La produzione tende a crescere lentamente, attraverso oscillazioni; la domanda si mantiene adeguata all'offerta.

Sul mercato italiano:

La produzione, attraverso oscillazioni, declina lentamente. La domanda nazionale è stabile, la domanda estera si mantiene abbastanza continua. L'andamento dei prezzi tende all'ascesa, che, data la scarsezza della produzione del 1924, verrà accelerata se la domanda estera si intensificherà, o se la produzione del 1925 si potrà prevedere scarsa anch'essa. Nelle contrarie ipotesi, sarà frenato il rialzo dei prezzi, ma riteniamo improbabile un deciso ribasso, a meno che il raccolto delle olive nel 1925 si annunzî eccezionalmente copioso. La mancanza di grosse scorte giustifica la nostra previsione di grande sensibilità dei prezzi alle prossime vicende del mercato.

FRUTTA E ORTAGGI

I. - IL MERCATO ITALIANO

La produzione.

A *produzione delle frutta.* — La produzione italiana delle frutta ascende in complesso a 22-24 milioni di quintali, del valore di 2-2,5 miliardi di lire. Nonostante l'annessione delle nuove provincie, con una produzione di circa mezzo milione di quintali, la produzione italiana del dopoguerra è inferiore a quella d'anteguerra, che si poteva stimare a 26-28 milioni di quintali, del valore di 650-700 milioni di lire. Ecco, per alcuni generi principali, il confronto tra la produzione prebellica e quella postbellica (nei vecchi confini).

Produzione media annua delle frutta
(migliaia di quintali)

	1909-14	1919-23
Agrumi	7.890	6.400
Castagne	6.070	4.960
Mele, pere, cotogne, melagrane	2.820	2.320
Mandorle, noci, nocciuole . .	2.330	1.570
Pesche, albicocche, ciliege . .	1.480	1.440
Fichi secchi, prugne secche . .	770	860
Uva da tavola	500	500

In via di larga approssimazione, il valore della produzione si può stimare a 400 milioni di lire nel Settentrione, 200 milioni nel Centro, 850 milioni nel Mezzogiorno, 800 milioni nelle Isole. Il Mezzogiorno e le Isole segnano maggior decadimento delle altre parti d'Italia, in confronto all'anteguerra, avendo sofferto gravi diminuzioni dei raccolti di agrumi e di mandorle, noci, nocciuole.

Non si osserva ancora una tendenza della produzione frugicola all'aumento: dei generi sopra indicati erano stati prodotti 21,9 milioni di quintali, in media annua, nel 1909-13; ne sono stati raccolti soltanto 17,7 milioni nel 1919, 19,9 nel 1920, 15,7 nel 1921, 18,9 nel 1922, 18,4 nel 1923.

È bene avvertire che i dati delle statistiche agrarie sulla produzione delle frutta non rappresentano i risultati di precisi periodici accertamenti, ma soltanto l'espressione di stime di larghissima approssimazione. Essi giovano tuttavia ad indicare così l'ordine di grandezza della produzione totale come l'ordine d'importanza dei vari generi; e può ritenersi corrispondente al vero anche la diminuzione ch'essi indicano nella produzione. Nel periodo bellico i frutteti sono deperiti per la trascurata manutenzione e reintegrazione; nei primi anni successivi la crisi dell'esportazione, deprimendo i prezzi, ha tolto ogni stimolo all'estensione della frugicoltura. Soltanto per qualche genere, più largamente consumato all'interno, la produzione ha potuto mantenersi all'antico livello.

Distribuzione regionale della produzione. — Ecco qualche dato (per l'anno 1923, in migliaia di quintali) sulla produzione dei principali generi di frutta nelle regioni che danno maggior contributo. Nelle cifre complessive per l'Italia, indicate tra parentesi, è compreso il raccolto delle nuove provincie.

Agrumi (6.181):

Sicilia 4.554, Calabria 813, Campania 555, altre regioni 259.

Castagne (5.111):

Toscana 1.740, Piemonte 858, Emilia 545, Calabria 453, Liguria 407, altre regioni 1.099.

Mele, pere, cotogne, melagrane (3.026):

Piemonte 895, Emilia 250, Calabria 251, Abruzzi 240, Campania 222, Venezia Tridentina e Giulia 209, altre regioni 941.

Mandorle (1.082):

Puglie 495, Sicilia 465, altre regioni 122.

Noci, nocciuole (454):

Campania 200, Sicilia 88, Piemonte 45, altre regioni 121.

Pesche, albicocche, ciliege (1.742):

Campania 342, Puglie 200, Piemonte 161, Emilia 158, Toscana 145, Venezia Tridentina e Giulia 134, Liguria 127, altre regioni 475.

Fichi secchi, prugne secche (643):

Puglie 450, Calabria 101, altre regioni 92.

La produzione degli ortaggi. — La produzione degli ortaggi si può stimare a circa 25 milioni di quintali, il suo valore a circa 2 miliardi di lire. L'aumento di 1 milione di quintali in confronto alla produzione d'anteguerra (24 milioni di quintali, del valore di 500 milioni di lire) corrisponde al contributo delle nuove provincie.

Il carattere di rinnovamento annuale che hanno la maggior parte delle colture orticole ha reso più agevole riparare prontamente i danni da esse sofferti nel periodo della guerra; la diminuita richiesta dai mercati d'esportazione ha trovato, per parecchi generi, compenso nello sviluppo della domanda interna.

Anche per gli ortaggi indichiamo la produzione prebellica e postbellica dei principali generi, avvertendo che i dati sono non soltanto approssimativi, ma anche incompleti, poichè comprendono i soli prodotti della coltivazione nei terreni seminativi, e non i prodotti degli orti stabili. Il confronto si riferisce ai vecchi confini.

Produzione media annua degli ortaggi
(migliaia di quintali)

	1909-14	1919-23
Pomidoro	4.900	4.340
Cavoli e cavolfiori	2.470	2.660
Poponi e cocomeri	1.760	1.990
Legumi freschi da sgusciare*	1.140	1.100
Cipolle ed agli	700	810
Carciofi	630	570
Cardi, sedani, finocchi	280	500
Asparagi	60	30

Nell'esame dei dati dei singoli anni più recenti, sembra apparire qualche tendenza all'aumento: da 11,4 milioni di quintali nel 1919, si passa a 11,2 nel 1920, a 12,2 nel 1921, a 11,9 nel 1922, a 13,3 nel 1923.

Ai 12 milioni di quintali, circa, che rappresentano la produzione dei generi sopra indicati, nella coltura specializzata, vanno aggiunti 4-5 milioni di quintali d'altri ortaggi di grande coltura, per la maggior parte patate precoci; 6-9 milioni di quintali, produzione d'ortaggi degli orti stabili; 1 milione di quintali, produzione delle nuove provincie.

Il valore della produzione si distribuisce, all'ingrosso, così fra le grandi divisioni territoriali: Settentrione 600 milioni di lire, Centro 300 milioni, Mezzogiorno 900 milioni, Isole 200 milioni. Le proporzioni non sono molto mutate dall'anteguerra al dopoguerra.

Insistiamo anche qui sull'avvertenza che i dati delle statistiche agrarie sono il risultato di stime di larghissima approssimazione. Ancor più della produzione delle frutta, quella degli ortaggi è frazionata tra centinaia di migliaia di piccole aziende, ciascuna delle quali reca il suo contributo di svariatissimi generi. La statistica ufficiale si riferisce solo alle grandi

---

* Non consideriamo qui la produzione delle leguminose da granella (fave, fagiuoli, lupini, piselli, ceci, ecc.), della quale abbiamo già discorso nel capitolo sul *Grano* (v. specialmente la tabella a pag. 34 e il commento relativo).

e medie aziende, nelle quali si svolge la coltivazione specializzata; e perciò i dati sono, come abbiamo già detto, incompleti, oltre che approssimativi.

Distribuzione regionale della produzione. — Indichiamo, (per l'anno 1923, in migliaia di quintali) la produzione di alcuni ortaggi di grande coltura — esclusa quindi la produzione degli orti —, nelle provincie in cui la coltivazione ha maggior importanza. Nelle cifre complessive per l'Italia, indicate tra parentesi, è compresa la produzione delle nuove provincie.

Pomidoro (5.388):

Parma 862, Salerno 847, Genova 453, Piacenza 288, Napoli 192, Lecce, 184, Bari 174, Forlì 169, altre provincie 2.219.

Cavoli, cavolfiori (3.435):

Trento 530, Reggio Calabria 450, Genova 250, Torino 230, Lecce 200, altre provincie 1.775.

Poponi, cocomeri (2.086):

Napoli 600, Lecce 473, Rovigo 210, altre provincie 803.

Legumi freschi (1.032):

Napoli 154, Genova 150, Lecce 100, Catania 57, Roma 50, altre provincie 521.

Cipolle, agli (834):

Lecce 90, Caserta 65, Venezia 52, Roma 50, Rovigo 46, Piacenza 45, Catania 45, Bologna 41, altre provincie 400.

Carciofi (645):

Firenze 93, Roma 82, Genova 50, Salerno 45, Pisa 45, Lecce 45, Catania 43, altre provincie 242.

L'esportazione.

Cenni generali. — Alcuni generi di frutta e d'ortaggi vengono prodotti più per l'esportazione che per il consumo nazionale: così gli agrumi, le mandorle, i pomidoro; ma anche altri generi, che pur si consumano prevalentemente all'interno, danno luogo a larghe correnti di commercio con l'estero, il mantenimento delle quali è essenziale per il benessere delle regioni produttrici. Il valore delle frutta e degli ortaggi destinati, direttamente o indirettamente, all'estero su-

pera un terzo del valore totale della produzione italiana. Diciamo " direttamente o indirettamente " perchè non tutti vengono spediti freschi, anzi in parte rilevante vengono spediti secchi od altrimenti conservati, oppure nella forma di derivati ottenuti da più o meno complesse elaborazioni industriali dei prodotti.

Le esportazioni, molto diminuite durante la guerra, hanno poi ripreso solo lentamente; il loro ristagno è stato ed è ancora cagione di disagio in parecchie plaghe agricole, specialmente del Mezzogiorno e della Sicilia.

L'esportazione delle frutta. — L'esportazione delle frutta fresche o conservate è diminuita da circa sei milioni di quintali nella media annua del biennio 1912-13 a poco più di tre milioni e un quarto nell'anno finanziario 1923-24; il suo valore è salito da circa 200 a circa 800 milioni di lire, aumentando nella proporzione di 1 : 4, mentre il livello medio generale dei prezzi delle merci all' ingrosso aumentava nella proporzione di 1 : 5,4. L' importanza economica di queste esportazioni è dunque diminuita d' un quarto. Si sono modificate le proporzioni dei vari generi esportati; è diminuita quella degli agrumi, aumentata quella delle mandorle e nocciuole. Esamineremo separatamente l'andamento del commercio dei diversi generi.

Agrumi. — Sono coltivati principalmente per l'esportazione. Negli ultimi anni anteriori alla guerra, se ne producevano 8 milioni di quintali; se n'esportavano, freschi o in acqua salata, 4 milioni, se ne usavano altri 2 milioni per la preparazione di derivati (agro, citrato di calcio, acido citrico, essenze), che venivano quasi totalmente esportati. Meno di 2 milioni di quintali erano consumati in Italia.

Nell'anno finanziario 1923-24 l'esportazione è ridotta a 2,8 milioni di quintali; il suo valore è aumentato (in confronto alla media del biennio 1912-13) da 75 a 277 milioni di lire, ossia nella proporzione di 1 : 3,7. L' importanza di

questo commercio appare diminuita, considerato il livello medio generale dei prezzi all'ingrosso, del 30 %. Col decrescere della domanda è andata decrescendo la produzione: quella dei limoni è scesa da circa 4 milioni di quintali nell'anteguerra a poco più di 3 milioni nel dopoguerra; quella degli aranci e dei mandarini, da tre milioni e un quarto a due milioni e tre quarti di quintali.

Riferiamo qualche dato comparativo sull'esportazione.

	Quantità esportata * (migliaia di quintali)			Valore dell'esportazione (milioni di lire)		
	media annua 1912-13	anno fin. 1922-23	anno fin. 1923-24	media annua 1912-13	anno fin. 1922-23	anno fin. 1923-24
Aranci e mandarini	1.203	804	1.172	24,7	85,9	156,3
Limoni	2.800	1.219	1.610	49,5	94,9	117,3
Cedri e cedrati . .	11	25	11	0,5	6,0	3,2

Nello scorso anno finanziario si è quasi tornati all'antica mole di esportazioni d'aranci; resta ancora molto inferiore al livello del 1912-13 l'esportazione dei limoni.

L'esportazione italiana ha sofferto per cause che possono riassumersi in due categorie: minore domanda e maggiore offerta di agrumi.

Minore domanda, perchè i mercati dell'Europa centrale ed orientale, immiseriti dalla guerra, hanno dovuto restringere i loro consumi, cominciando da quelli di prima necessità, come abbiamo visto trattando del grano; maggiormente hanno ristretto i consumi meno necessari, come quello degli agrumi, dal quale del resto si erano quasi completamente disabituati nel periodo della guerra e del blocco. Nel 1912-13 avevamo esportato 450 mila quintali di limoni e 668 mila di aranci e mandarini verso l'Austria-Ungheria; nell'anno finanziario

* I dati sulle quantità esportate indicano pesi lordi fino al 30 giugno 1921, pesi netti dal 1° luglio 1921 in poi. Quindi i dati non sono correttamente comparabili: d'altra parte, per la varietà dei prodotti e dei modi d'imballaggio, è difficile procedere alla riduzione dei pesi lordi a pesi netti.

1923-24 esportiamo soltanto 178 mila quintali di limoni e 231 mila di aranci e mandarini verso l'Austria, la Ceco-Slovacchia e la Jugoslavia. L'esportazione dei limoni per la Germania si è ridotta da 410 mila quintali a 312 mila; è invece aumentata da 171 mila a 559 mila quintali l'esportazione degli aranci e dei mandarini, che nella scorsa campagna ha segnato un vigoroso incremento. È aumentata da 31 mila a 61 mila quintali l'esportazione dei limoni, e da 36 mila a 117 mila quintali quella degli aranci e mandarini verso la Svizzera. Alla Turchia Europea si spedivano 34 mila quintali di limoni, ora se ne spediscono 52 mila. È, invece, ridotta a poche migliaia di quintali l'esportazione per la Russia, che riceveva 233 mila quintali di limoni e 162 mila di aranci.

Sebbene ancora, in complesso, inferiori alla mole d'anteguerra, le esportazioni verso l'Europa centrale sembrano promettere un' ulteriore espansione, come appare dai seguenti confronti.

Esportazioni di aranci e limoni
(migliaia di quintali)

	1920	anno fin. 1922-23	anno fin. 1923-24
Austria, Ceco-Slovacchia, Jugoslavia	281	259	409
Germania.	417	373	871
Svizzera	280	149	178

Anche le esportazioni verso la Russia probabilmente riprenderanno lentamente, di mano in mano che miglioreranno le condizioni economiche di quel paese e che si rianimeranno le correnti di scambi commerciali italo-russe, specialmente l' importazione dei grani. Gli agrumi costituivano uno dei " noli di ritorno „ per le navi granarie.

Maggiore offerta di agrumi, per l'estendersi della coltivazione negli Stati Uniti, nell'Africa meridionale, in Australia.

Negli ultimi vent'anni gli Stati Uniti hanno grandemente accresciuto la loro produzione d'aranci e di limoni; ora

esportano grandi quantità di aranci e discrete quantità di limoni; per gli aranci, da clienti sono divenuti concorrenti. Nel 1923 hanno prodotto circa 14 milioni di quintali di agrumi, dei quali circa 10 milioni aranci e 1,5 milioni limoni; hanno esportato agrumi per il valore di 10,3 milioni di dollari, corrispondenti a circa 222 milioni di lire nostre. L'esportazione è diretta per la massima parte verso il Canadà, ma anche la Gran Bretagna, la Nuova Zelanda, le Filippine ne ricevono frazioni non trascurabili. Ancora nel biennio 1912-13 gli Stati Uniti ricevevano, in media annua, da noi 935 mila quintali di limoni — quasi un terzo della nostra esportazione totale —; nel 1920 ne hanno ricevuto 558 mila quintali, ma soltanto 394 mila nell'anno finanziario 1922-23 e 276 mila nel 1923-24 — appena un sesto dell'esportazione totale, pur tanto scemata. L'inasprimento del dazio d'importazione, attuato nel 1922, non ha fatto che accelerare la fatale contrazione delle nostre esportazioni agrumarie verso un mercato che ormai è in grado di soddisfare interamente la propria domanda. Soltanto la superiorità qualitativa dei nostri limoni e il basso prezzo * mantengono loro aperto qualche sbocco sul mercato nord-americano. Agli aranci è vietato l'accesso. In Italia si cominciano ad importare agrumi americani (pompelmi).

L'Africa del Sud e l'Australia hanno finora minore importanza come produttrici di agrumi, ma potranno in avvenire diventare concorrenti minacciose. Già lo sviluppo delle loro esportazioni contrasta l'espansione delle nostre vendite sul mercato britannico, dove, apertamente o celatamente,

---

* Per dare un'idea della difficoltà di superare la muraglia che il protezionismo agrario ha innalzato intorno agli Stati Uniti, basti dire che i nostri limoni, venduti all'importatore nord-americano a 70-75 lire per quintale *fob*, sono colpiti da un dazio di oltre 100 lire per quintale, all'ingresso nella Repubblica. Il prezzo percepito dal produttore italiano per i limoni venduti sul mercato di New York dev'essere più vicino ad un terzo che alla metà di quello che percepisce il produttore californiano per i limoni venduti sullo stesso mercato.

vengono accolte in condizioni di preferenza le derrate coloniali in confronto a quelle estere. L'esportazione di limoni italiani verso la Gran Bretagna era stata di 450 mila quintali, in media annua, nel 1912-13; è discesa a 197 mila nell'anno finanziario 1922-23, a 344 mila nel 1923-24. Poichè il consumo britannico di agrumi tende ad aumentare rapidamente, non è da escludere la possibilità di uno sviluppo delle nostre vendite, favorito dalla recente istituzione di comunicazioni ferroviarie dirette. Sarà, tuttavia, opportuno che i nostri esportatori non trascurino e non disprezzino la concorrenza dei dominî britannici. È vero che, per l'inversa vicenda delle stagioni, i prodotti dell'emisfero meridionale giungono sui mercati europei e nord-americani specialmente nei mesi estivi; mentre sono rari nei mesi invernali, durante i quali sono più intense le nostre esportazioni. Ma i prodotti italiani precoci, quelli tardivi ed i prodotti estivi ottenuti mediante colture forzate, incontrano già, e incontreranno ancor più in avvenire, la concorrenza dei prodotti coloniali britannici.

La scemata domanda dei mercati importatori europei e la cresciuta offerta dei mercati esportatori transoceanici hanno concorso ad acuire la concorrenza fra l'Italia e l'altro grande mercato europeo esportatore d'agrumi: la Spagna. Concorrenza vivace sopratutto per gli aranci, perchè la produzione e l'esportazione spagnuola di limoni sono modeste. L'esportazione media annua degli aranci dalla Spagna era stata di 5.670 migliaia di quintali nel 1912-13; è discesa a 4.310 migliaia di quintali nel 1922-23; l'esportazione dei limoni, invece, è salita da 36 mila a 79 mila quintali. L'andamento dell'esportazione degli aranci dai due paesi dal 1919 in poi è indicato nei seguenti dati (in migliaia di quintali).

	1919	1920	1921	1922	1923	1924 (genn. - sett.)
Italia . .	699	813	1.108	869	813	1.027
Spagna . .	3.491	2.579	4.341	4.010	4.610	?

Sul mercato francese l'esportazione italiana dei limoni tende a svilupparsi (25 mila quintali, media 1912-13, 72 mila nell'anno finanziario 1922-23 e 126 mila nel 1923-24); quella degli aranci lotta, con alterna vicenda di successi, contro l'esportazione spagnuola: da 31 mila quintali, media 1912-13, era salita a 280 mila nell'anno finanziario 1922-23, ma è ricaduta a 92 mila nel 1923-24.

Il prevalere degli aranci spagnuoli su quelli italiani sembra dovuto non a superiorità qualitativa del prodotto ma esclusivamente alla più accurata cernita e più attraente presentazione dei frutti spediti all'estero ed alla migliore organizzazione commerciale dell'esportazione.

Frutta fresche. — L'esportazione delle frutta fresche, molto decaduta nei primi anni successivi alla guerra, è risalita all'antico livello nello scorso anno finanziario. La quantità esportata è ascesa a 1,35 milioni di quintali, che corrispondono alla media del 1912-13; il valore di essa, 166 milioni di lire, ha superato nella proporzione di 3,8 : 1 il valore medio annuo del 1912-13. Tenuto conto del livello medio generale dei prezzi, l'importanza di questa corrente d'esportazioni appare ancora minore del 30 % che nell'anteguerra.

	Quantità esportata (migliaia di quintali)			Valore dell'esportazione (milioni di lire)		
	media annua 1912-13	anno fin. 1922-23	anno fin. 1923-24	media annua 1912-13	anno fin. 1922-23	anno fin. 1923-24
Mele e pere . . .	664	259	905	20,9	30,5	89,2
Ciliege	88	56	154	3,1	11,6	34,5
Pesche, albicocche .	77	53	50	4,0	9,7	10,1
Uva fresca da tavola	240	50	124	8,7	7,6	17,2
Altre frutta fresche	223	72	116	7,4	8,4	15,4

Il maggior coefficiente della ripresa delle esportazioni nella scorsa campagna, ripresa favorita dall'abbondanza della produzione, ha consistito nella ravvivata domanda da parte dei mercati dell'Europa centrale, come appare dai seguenti dati

comparativi sull'esportazione totale di frutta fresche verso i principali di quei mercati.

Esportazione di frutta fresche
(migliaia di quintali)

	1920	anno finanz. 1922-23	anno finanz. 1923-24
Austria, Ceco-Slovacchia, Jugoslavia	30	30*	205
Germania	91	121	561
Svizzera	83	112	220

L'Europa centrale riceve i quattro quinti della nostra esportazione di frutta fresche, e la riduzione della domanda cagionata in quei mercati dalle peggiorate condizioni economiche del dopoguerra era stata la principale causa del decadimento di tale esportazione. Fra gli altri sbocchi, meritano ricordo gli Stati Uniti (96 mila quintali nell'anno finanziario 1923-24) e la Francia (86 mila). Sono scarse le spedizioni verso tutti gli altri mercati, compreso quello britannico, che pure richiede una grande importazione di frutta fresche. L' istituzione di servizi ferroviari diretti con la Gran Bretagna potrà forse favorire lo sviluppo delle esportazioni di frutta fresche, ma soltanto fra qualche mese sarà possibile l'accertamento dei primi risultati di quei servizi.

Frutta secche. — L'esportazione delle frutta secche è quella che meno ha sofferto per conseguenza della guerra, avendo in parte sostituito nuovi sbocchi agli antichi, chiusi o ristretti. In complesso si esportavano 527 mila quintali, in media annua, nel 1912-13; se ne sono esportati 500 mila nell'anno finanziario 1923-24. Il valore delle frutta secche esportate è salito da 62 a 310 milioni di lire, ossia nella proporzione di 1 : 5; l' importanza economica di questa corrente commerciale appare dunque diminuita di meno d' un decimo, tenuto conto del livello medio generale dei prezzi. Avvertasi, però, che lo scorso anno finanziario è stato meno propizio del pre-

* Dato approssimativo.

cedente alle esportazioni, sia per conseguenza del magro raccolto delle mandorle, che costituiscono il principalissimo fra i generi esportati, sia per un certo ristagno della domanda da parte di alcuni mercati importatori.

	Quantità esportata (migliaia di quintali)			Valore dell'esportazione (milioni di lire)		
	media 1912-13	anno fin. 1922-23	anno fin. 1923-24	media 1912-13	anno fin. 1922-23	anno fin. 1923-24
Mandorle .	106	275	212	40,4	224,1	175,5
Nocciuole .	122	131	211	9,7	46,4	66,5
Noci . . .	37	53	75	3,3	27,3	30,7
Fichi secchi	198	149	187	7,7	23,1	25,7
Pignuoli . .	4	3	4	0,8	3,7	3,4
Pistacchi. .	0,44	2,7	2,1	0,5	6,5	8,0

Confrontando l'esportazione delle mandorle nello scorso anno finanziario con la media annua del 1912-13 si trovano ancora fortemente ristrette le spedizioni verso i paesi successori dell'Austria Ungheria, ridotte da 50 mila a meno di 20 mila quintali; ritornate invece quasi all'antico livello le spedizioni verso la Germania: 45 mila quintali nel 1912-13, 22 mila nell'anno finanziario 1922-23, ma 41 mila nel 1923-24. Segnano aumento le vendite agli Stati Uniti, da 16 mila a 41 mila quintali; all' India, da 5 mila a 19 mila; alla Gran Bretagna, da 10 mila a 19 mila; all'Olanda, da 8 mila a 15 mila; lieve diminuzione le vendite in Francia, da 19 mila a 16 mila quintali (però nel 1922-23 erano ascese a 44 mila quintali). Anche l'esportazione di nocciuole per la Germania, che era caduta da 29 mila quintali nella media annua del 1912-13 ad 8 mila nell'anno finanziario 1922-23, risale a 31 mila nel 23-24; maggiori quantità ricevono gli Stati Uniti (66 mila quintali) e la Gran Bretagna (44 mila quintali). Le noci vanno principalmente agli Stati Uniti (47 mila quintali). I fichi secchi hanno ritrovato i più ampi sbocchi nei territori dell'ex-impero austro ungarico, e specialmente in Austria.

Nonostante la concorrenza spagnuola, abbastanza vivace (nel 1923 la Spagna ha esportato 168 mila quintali di mandorle e 90 mila di nocciuole) l'esportazione italiana si mantiene abbastanza fiorente. Essa è giunta ad affermarsi saldamente perfino negli Stati Uniti, superando l'ostacolo degli altissimi dazi, che per le mandorle sgusciate corrispondono all'80 %, per le noci non sgusciate al 50 %, per le nocciuole non sgusciate al 45 % del prezzo della merce all'esportazione dall'Italia *. La bontà dei nostri prodotti, la discreta organizzazione del commercio, le tendenze della moda nell'industria della cioccolata e in quella della pasticceria, spiegano la buona condizione in cui si trova questo ramo delle esportazioni.

Castagne. — Nell'anno finanziario 1923-24 l'esportazione delle castagne, che si era contratta nel periodo bellico e nei primi anni successivi, ha superato, con 346 mila quintali, la mole del 1912-13 (media annua 313 mila). Il valore è salito dai 7 milioni d'anteguerra a 39 milioni di lire, nella proporzione di 1 : 5,6; l'importanza economica di questo commercio è lievemente aumentata. L'esportazione verso i paesi successori dell'Austria-Ungheria, i quali nel 1912-13 ricevevano un terzo dell'esportazione totale, è ancora trascurabile; ma in compenso è aumentata da 58 mila a 106 mila quintali l'esportazione verso gli Stati Uniti, da 46 mila a 64 mila verso la Francia, da 36 mila a 56 mila verso la Svizzera.

Frutta candite e conserve. — L'esportazione delle frutta candite e delle conserve di frutta è ancora molto modesta, nonostante la grande possibilità di produzione del mercato italiano. Nell'anno finanziario 1923-24 sono stati esportati 17 mila quintali di frutta candite e 11 mila quintali di conserve di frutta, per il valore complessivo di circa 21 milioni di

* Proporzioni calcolate partendo dai dazi per libbra contenuti nella tariffa doganale nord-americana, e tenendo conto del cambio del dollaro e dei prezzi delle nostre frutta all'esportazione, secondo le statistiche doganali dello scorso anno finanziario.

lire. Sul mercato nazionale, le conserve italiane hanno ormai surrogato quasi completamente quelle estere.

L' industria delle frutta conservate, che potrebbe avere splendido avvenire, si sviluppa molto lentamente attraverso le difficoltà derivanti dalla disorganizzazione della frutticoltura e dall'alto prezzo dello zucchero e dei materiali (latta, vetro) onde sono fabbricati i recipienti per la vendita al minuto. Il costo di produzione delle conserve è elevato, e quindi il prezzo di vendita al consumatore si mantiene a tale livello da impedire quella larga diffusione del consumo che sarebbe per molti riguardi desiderabile. L' Istituto confederale per le conserve alimentari, costituito nel 1923 per assicurare la buona qualità e la sanità delle conserve italiane, ha già cominciato a svolgere un' utile opera di informazione e di controllo sull' industria, che, proseguita ed intensificata, potrà recare buoni risultati. La riduzione dell' imposta di fabbricazione, recentemente concessa agli zuccheri impiegati nella fabbricazione di conserve, è provvedimento degno di lode, che dovrebbe avere sensibile efficacia, poichè riduce il costo di produzione. Meglio sarebbe concedere la totale esenzione dalla imposta; si accrescerebbe così la capacità di concorrenza internazionale della nostra industria.

Derivati agrumari. — Non possiamo omettere un cenno sull'esportazione dei derivati agrumari, che costituiscono, nel complesso, la più importante categoria di prodotti industriali ottenuti mediante lavorazione delle nostre frutta. La produzione annua del citrato di calcio si aggira, con larghe oscillazioni, sugli 80 mila quintali, quella dell'acido citrico sui 20 mila, quella degli olî essenziali di agrumi sui 12 mila quintali. Il valore delle esportazioni è salito da 28,5 milioni di lire, media annua del biennio 1912-13, a 105,3 milioni, nell'anno finanziario 1923-24, cioè soltanto nella proporzione di 1 : 3,6. Benchè sia aumentata la quantità esportata, i prezzi, come vedremo, sono relativamente bassi.

	Quantità esportata * (migliaia di quintali)			Valore dell'esportazione (milioni di lire)		
	media 1912-13	anno fin. 1922-23	anno fin. 1923-24	media 1912-13	anno fin. 1922-23	anno fin. 1923-24
Scorze di agrumi	59	80	82	1,2	4,5	5,1
Essenze di agrumi	6	10	14	17,5	47,5	55,0
Citrato di calcio .	57	23	41	9,3	12,8	20,7
Acido citrico . .	1	15	16	0,5	27,6	24,5

Poichè occorrono da 1,5 a 2 quintali di citrato di calcio per la fabbricazione di un quintale d'acido citrico, l'esportazione riunita dei due prodotti è press'a poco equivalente a quella d'anteguerra.

Il mercato del citrato di calcio è ancora depresso per l'esistenza di grosse scorte (quasi 200 mila quintali all' inizio del 1924) presso la Camera Agrumaria, associazione coattiva dei produttori; tali scorte sono state accumulate negli scorsi anni, specialmente dal 1921 al 1923, quando si cercava nella maggiore produzione dei derivati un parziale compenso al diminuito smercio degli agrumi. Il prezzo medio del citrato di calcio all'esportazione è progressivamente diminuito da 603 lire per quintale a 561 ed a 505 nei tre ultimi anni finanziari; il prezzo dello scorso anno è appena triplo di quello d'anteguerra. Per l'esercizio 1924-25 il prezzo minimo di vendita è stato fissato a lire 460.

La fabbricazione in grande dell'acido citrico costituisce un recente progresso dell' industria chimica italiana, la quale ora sfrutta una parte delle materie prime che prima venivano spedite all'estero. La capacità di produzione si accosta ai 50 mila quintali annui. Nel 1909-13 si erano importati, in media annua, 1.165 quintali di acido citrico, e se n'erano esportati soli 470 quintali; ora l' importazione è insignificante in

* Anche nelle statistiche anteriori al 1° luglio 1921 era indicato il peso netto delle essenze; quindi i dati sul peso delle essenze esportate negli anni finanziari 1921-24 sono paragonabili coi dati passati. Degli altri derivati agrumari, invece, le vecchie statistiche indicavano il peso lordo, le nuove indicano il peso netto.

confronto alla cospicua esportazione. Il prezzo medio per quintale, all'esportazione, è sceso da 1.894 lire nell'anno finanziario 1921-22 a 1.869 nel successivo ed a 1.546 nel 1923-24: il ribasso dei prezzi del citrato non poteva non riflettersi nei prezzi dell'acido citrico.

L'esportazione del citrato di calcio è diretta principalmente verso la Gran Bretagna (16 mila quintali nell'anno finanziario 1923-24), gli Stati Uniti (15 mila) e la Francia (9 mila): quella dell'acido citrico, verso gli Stati Uniti (3,3 migliaia di quintali), la Germania (1,6), l'Argentina (1,5), la Francia e la Gran Bretagna (1,4). È notevole la ripresa delle esportazioni verso gli Stati Uniti dopo la restrizione seguita alla prima applicazione della tariffa doganale del 1922. Il dazio sul citrato corrisponde al 70 % del prezzo all'esportazione, quello sull'acido citrico al 35 %: soltanto mantenendo i prezzi ad un livello molto basso i nostri esportatori riescono ad introdurre i loro prodotti negli Stati Uniti.

Le essenze di agrumi trovano abbondanti sbocchi, specialmente sui mercati nord-americano (3.467 quintali nell'anno finanziario 1923-24), britannico (3.068), francese (1.956) e germanico (950). Il prezzo medio all'esportazione era stato di lire 2.889 per quintale nel 1912-13; era salito a 5.570 lire nell'anno finanziario 1921-22 e cade a 4.722 ad a 3.923 lire nei due successivi. Il prezzo attuale supera appena nella proporzione di 1,3: 1 quello medio del biennio 1912-13: la misura del rincaro apparirebbe incredibilmente bassa, senza alcune avvertenze che esporremo. Anzitutto bisogna notare che nel biennio 1912-13 i prezzi delle essenze furono eccezionalmente alti; in secondo luogo che fra le essenze esportate corrono forti divari di prezzi. Comparando i prezzi dell'anno finanziario 1923-24 con quelli medi del quinquennio 1909-13, invece che con quelli del solo biennio 1912-13, si trova aumentato da 1.838 a 9.726 lire il prezzo dell'essenza d'arancio, da 4.891 a 12.059 lire quello dell'essenza

di bergamotto, da 1.601 a 2.696 lire quello dell'essenza di limone. Dal primo al secondo periodo è aumentata da 1.076 a 1.110 quintali l'esportazione annua dell'essenza di arancio, da 671 a 1.774 quella dell'essenza di bergamotto, da 4.576 a 8.035 quella dell'essenza di limone. Sopratutto per quest'ultima essenza è debole l'aumento del prezzo; ed è facile spiegarlo, considerando che la fabbricazione dell'essenza è stata una delle forme di utilizzazione del frutto promossa dalla minore possibilità di smercio dei limoni; n'è derivato un eccesso di fabbricazione, che doveva fatalmente influire sui prezzi. Soltanto a costo di radicali ribassi del prezzo in oro, gli esportatori sono riusciti a raddoppiare, quasi, le esportazioni d'essenza di limone; minore sacrifizio ha richiesto il collocamento dell'essenza di bergamotto, nonostante il forte aumento della produzione, per il più favorevole sviluppo della domanda estera; quanto all'essenza d'arancio, il prezzo è salito press'a poco in proporzione alla media generale dei prezzi delle merci, non essendosi avuta forte esuberanza della produzione sul consumo del frutto, come per i limoni. La concorrenza estera è poco sensibile; i dazi doganali (25 % *ad valorem* negli Stati Uniti) intralciano meno questo commercio che quello degli altri derivati agrumari.

L'esportazione degli ortaggi. — L'esportazione degli ortaggi freschi o conservati ha sofferto meno di quella delle frutta per le vicende degli ultimi anni. Il suo valore è asceso a 500 milioni, in cifra tonda, nell'anno finanziario 1923-24, in confronto a 100 milioni nella media annua del biennio 1912-13; la sua importanza economica è, pertanto, poco diminuita. È ancora ristretta l'esportazione degli ortaggi freschi (1.060 migliaia di quintali media 1912-13, 862 nell'anno finanziario 1923-24) e quella degli ortaggi conservati (scesa da 251 a 183 migliaia di quintali); ha progredito, invece, l'esportazione delle patate (da 1.193 a 2.198 migliaia di quintali; avvertasi però che la scorsa stagione è stata singo-

larmente propizia) e quella della conserva di pomidoro (da 479 a 563 mila quintali).

	Quantità esportata (migliaia di quintali)			Valore dell'esportazione (milioni di lire)		
	media 1912-13	anno fin. 1922-23	anno fin. 1923-24	media 1912-13	anno fin. 1922-23	anno fin. 1923-24
Cavoli e cavolfiori	511	147	249	10,4	10,7	22,4
Agli e cipolle . .	158	263	342	3,6	19,5	21,4
Pomidoro	167	60	117	1,7	6,3	13,3
Altri ortaggi freschi	224	96	154	6,2	11,7	20,2
Patate	1.193	912	2.198	12,8	62,5	140,2
Ortaggi conservati *	251	238	183	24,3	74,4	69,4
Cons. di pomidoro	479	378	563	33,5	148,5	188,6

Ortaggi freschi. — Il valore dell'esportazione nello scorso anno finanziario supera appena nella proporzione di 1 : 3,5 la media del 1912-13. La restrizione delle esportazioni nel dopoguerra è derivata interamente dalla minor domanda dell'Europa Centrale. Di 836 mila quintali esportati §, media annua 1912-13, 410 mila erano diretti alla Germania, 303 mila all'Austria Ungheria, 101 mila alla Svizzera e soltanto 21 mila ad altri mercati. Nello scorso anno finanziario, su 745 mila quintali, sono andati in Germania 238 mila, in Austria, Ungheria e Ceco-Slovacchia 117 mila, in Svizzera 140 mila. Queste cifre, che pure segnano un buon progresso in confronto a quelle dell'anno finanziario precedente (83 mila quintali in più), sono ancora inferiori di oltre 300 mila quintali alle cifre prebelliche. Ma in compenso sono aumentate di più che 200 mila quintali le esportazioni verso altri mercati: nell'anno finanziario 1923-24 la Francia ha ricevuto 90 mila quintali di ortaggi freschi, il Belgio 56 mila, la Gran Bretagna 29 mila. Più largo sviluppo potranno avere le esportazioni verso il mercato britannico, mercè le comu-

* La voce delle nostre statistiche è precisamente: « Frutta, legumi e ortaggi nell'aceto, in salamoia o nell'olio ».

§ Escludiamo i pomidoro, perchè le statistiche del 1923-24 non indicano le destinazioni delle esportazioni.

nicazioni ferroviarie dirette recentemente istituite, che consentono il rapido trasporto di merci deperibili.

Risentono la concorrenza spagnuola specialmente le esportazioni di agli e cipolle: di tali ortaggi la Spagna ha esportato 1.525 migliaia di quintali nel 1923.

Patate. — L'esportazione delle patate si è mantenuta abbastanza attiva anche nei primi anni successivi alla guerra, e va conquistando nuovi mercati, mentre il miglioramento delle condizioni dell'Europa centrale ha ravvivato la domanda da parte dei vecchi mercati, come appare dai seguenti dati.

Esportazione di patate
(migliaia di quintali)

	1920	anno fin. 1922-23	anno fin. 1923-24
Germania.	104	187	498
Austria	209	182	239
Svizzera	84	159	176

L'esportazione verso l'Europa centrale è stata nello scorso anno finanziario superiore di circa 150 mila quintali * alla media del 1912-13 (Germania 398 mila, Austria-Ungheria 254 mila, Svizzera 125 mila). Più forte aumento ha avuto l'esportazione verso altri paesi, che è salita da 416 a 1.271 migliaia di quintali, sopratutto per merito della Francia che da sola ha ricevuto 707 mila quintali (il raccolto del 1923 è stato ivi deficiente; da ciò l'eccezionale domanda); ma sono state considerevoli anche le esportazioni per l'Egitto (169 mila quintali) e per l'India (122 mila).

Il valore dell'esportazione di patate è aumentato nella proporzione di 1 : 11 dal 1912-13 (media annua) all'anno finanziario 1923-24.

Sembra strano, a prima vista, che un paese con scarsa produzione di patate ne esporti verso paesi grandi produttori:

* Tenuto conto di circa 20 mila quintali esportati in Ceco-Slovacchia ed in Jugoslavia e di minori quantità esportate in Ungheria.

ma si tratta nella massima parte di una specialità consentita dal nostro più dolce clima, cioè di patate precoci. La Spagna ha un'esportazione fortemente inferiore alla nostra (456 mila quintali nel 1923).

Ortaggi conservati e conserve di pomidoro. — La produzione industriale degli ortaggi conservati crediamo superi i 350 mila quintali *. L'esportazione dello scorso anno finanziario supera soltanto nella proporzione di 2,9 : 1 la media annua del 1912-13. La diminuzione quantitativa, da 251 mila a 183 mila quintali, è dovuta principalmente alla minore domanda degli Stati Uniti, che hanno ricevuto 96 mila quintali, e della Gran Bretagna, che ne ha ricevuto 53 mila.

La produzione industriale delle conserve di pomidoro crediamo non sia inferiore ai 700 mila quintali *. L'esportazione dello scorso anno finanziario supera per mole quella d'anteguerra, e la supera per valore nella proporzione di 5,6 : 1. L'importanza economica di questa corrente commerciale appare alquanto aumentata. All'esportazione di conserve del vecchio tipo (doppio concentrato) si sostituisce sempre più largamente quella di pomidoro pelati (141 mila su 271 mila quintali di esportazione complessiva del primo semestre 1924), che hanno il pregio di evitare ogni possibilità di adulterazione o di mescolanza di merce avariata con merce sana: inconvenienti non rari nel doppio concentrato, che hanno danneggiato la reputazione delle conserve italiane all'estero §. Attualmente l'esportazione sembra bene avviata: gli Stati Uniti hanno ricevuto 189 mila quintali di conserve di pomidoro nell'anno finanziario 1923-24, quantità poco inferiore a quella media annua del 1912-13 (205 mila), la Gran Bretagna 141 mila (69 mila nel 1912-13), l'Argentina 66 mila

* Cifre più alte, da altri assunte, comprendono la produzione domestica.

§ La sostituzione dei pomidoro pelati al concentrato è stata indubbiamente favorita dall'entrata in vigore della tariffa doganale nord-americana del 1922, che colpisce i primi con un dazio del 15 % *ad valorem*, il secondo con un dazio del 40 %.

(76 mila), la Francia 52 mila (21 mila), il Belgio 40 mila (23 mila). Gli altri mercati, in complesso, hanno ricevuto soltanto 75 mila quintali. Sussiste ancora larga possibilità di espansione delle esportazioni sul mercato britannico e su quelli dell' Europa centrale. Il miglioramento qualitativo della produzione agevolerà l'ampliamento degli sbocchi ed adeguerà la domanda all'offerta, oggi esuberante.

I prezzi.

Abbiamo calcolato i prezzi medi unitari dei principali generi di frutta e d'ortaggi esportati, dalle statistiche doganali. I confronti fra i tre ultimi anni finanziari sono leciti e corretti; meno attendibili appariscono i risultati del confronto coll'anteguerra, perchè i prezzi medi indicati dalle statistiche d'allora erano ottenuti con procedimento differente dall'attuale e si riferivano all' unità di peso lordo, invece che al peso netto.

	Prezzo per quintale (lire)			
	media 1912-13	anno fin. 1921-22	anno fin. 1922-23	anno fin. 1923-24
Aranci e mandarini. .	21	135	107	133
Limoni	18	87	78	73
Cedri e cedrati . . .	43	242	240	278
Mele	33	134	119	94
Pere	33	133	116	115
Ciliege	35	233	206	224
Pesche	53	245	187	210
Albicocche	49	159	166	179
Uva fresca da tavola .	37	132	151	138
Altre frutta fresche. .	33	95	116	132
Castagne.	23	142	141	114
Fichi secchi	39	201	155	137
Mandorle col guscio. .	120	374	364	374
Mandorle sgusciate . .	265	1.073	900	885
Nocciuole col guscio .	80	365	324	285
Nocciuole sgusciate . .		824	1.001	756
Noci	88	680	514	410

	Prezzo per quintale (lire)			
	media 1912-13	anno fin. 1921-22	anno fin. 1922-23	anno fin. 1923-24
Pignuoli col guscio . .	45	1.162	725	280
Pignuoli sgusciati. . .	214	1.241	1.359	1.037
Pistacchi col guscio. .	1.125	2.467	1.365	2.300
Pistacchi sgusciati . .		3.107	3.056	4.049
Cavoli	18	92	82	74
Cavolfiori	21	129	76	91
Agli	23	144	126	87
Cipolle		73	62	58
Pomidoro	10	75	106	114
Patate	11	69	69	64
Altri ortaggi	28	133	122	131
Conserva di pomidoro .	70	328	393	335

Applicando i prezzi del 1912-13 alle quantità esportate nello scorso anno finanziario delle derrate indicate nel precedente elenco, si ottiene un valore complessivo di 277 milioni di lire. Le statistiche doganali indicano invece un valore di 1.198 milioni di lire. Si può dunque calcolare che i prezzi all'esportazione siano aumentati, in media, nella proporzione di 1 : 4,3, e fors'anche in proporzione un po' maggiore, perchè i prezzi della precedente tabella per il 1912-13 si riferivano al quintale di peso lordo, mentre nel nostro calcolo li abbiamo applicati al quintale di peso netto. In ogni modo è certo che l'aumento medio dei prezzi delle frutta e degli ortaggi e loro derivati, all'esportazione, è inferiore all'aumento medio generale dei prezzi all' ingrosso *. Le cause del relativo buon mercato di queste derrate sono varie : la diminuita capacità d'acquisto di alcuni mercati importatori restringe la loro domanda ed obbliga gli esportatori a mantener bassi i prezzi per trovare sbocchi, anche ristretti ; l'aumentata capacità di produzione di altri mercati diminuisce il loro bisogno di merce estera ; l' intensificata concorrenza fra i paesi

* La conclusione regge, anche se si suppone che i valori dichiarati dagli esportatori siano alquanto inferiori al vero.

esportatori per la conquista dei meno ampi sbocchi rimasti si manifesta in una lotta di prezzi; le barriere doganali erette da parecchi Stati esigono ribassi ad evitare la cessazione o la forte restrizione delle importazioni. Naturalmente la misura del rincaro è diversa per i diversi generi, per cause complesse, che abbiamo cercato di illustrare nella precedente esposizione: massima per quei generi che trovano costante domanda all'estero e larga possibilità di smercio all' interno, come le patate, minima per quelli che sono poco richiesti dall'estero e non possono venir consumati in grande quantità all' interno, come i limoni. Le direzioni prevalenti dell'esportazione, la politica doganale dei paesi importatori, la maggiore o minore possibilità di contrazione o d'estensione della quantità prodotta, concorrono a determinare le considerevoli differenze di comportamento dei vari paesi.

Progressi possibili.

È poco confortante dover ripetere da anni considerazioni, già da altri esposte e ribadite per decennî, sulle condizioni arretrate della frutticoltura e dell'orticoltura in Italia. E pur conviene insistere tenacemente: soltanto col battere senza tregua si possono scuotere i pigri e destare gli inerti. Qualche sintomo, ancora lieve, di progresso, che si osserva qua e là, induce a sperare prossimo l' inizio di un'era di rapido miglioramento tecnico di queste industrie agricole, che potrebbero accrescere di molto la quantità, perfezionare la qualità, moltiplicare lo smercio dei loro prodotti, con vantaggio dell'economia nazionale e della salute pubblica.

Frutticoltura. — In molti rami, è praticata con metodi antiquati e irrazionali. L' impreparazione tecnica dei coltivatori si rileva nell'eccessiva varietà dei tipi e nella poco illuminata scelta di questi, poichè spesso predominano varietà di scarso rendimento e di scarso pregio; nella mancanza o

nella negligenza delle cure colturali necessarie per la prosperità della pianta; nell'epoca e nel modo di raccolta delle frutta. Negli ultimi tempi si ha qualche notevole esempio d'impianto di frutteti razionalmente eseguito. Il commercio è male organizzato: l'eccessivo numero e l'ignoranza degli intermediari, incapaci di vedere oltre il tornaconto immediato, pesano sul produttore, mal rimunerato della sua fatica, e sul consumatore, mal fornito ma ben pelato, il quale non potrebbe certo concordare nelle nostre osservazioni sul basso livello dei prezzi. La conservazione e la presentazione delle frutta sono trascurate, con danno di tutti e vantaggio di nessuno.

La lavorazione industriale delle frutta va progredendo; abbiamo già accennato le cause, eliminabili, che ne ostacolano lo sviluppo. Meriterebbe più larga estensione e più razionale esecuzione il disseccamento delle frutta, cui i nostri prodotti offrono materia propizia.

Orticoltura. — Anche qui è trascurata la scelta delle varietà da coltivare, ma in complesso le condizioni sono meno arretrate che nella frutticoltura, anche per l'opera svolta dai fabbricanti di conserve alimentari, che hanno imposto la coltivazione delle varietà più adatte. Si va diffondendo la coltivazione di varietà precoci, molto richieste sui mercati esteri. Nel commercio gli inconvenienti sono press'a poco gli stessi che per le frutta.

La lavorazione industriale ha assunto largo sviluppo, e una parte degli stabilimenti è costituita da impianti moderni esercitati con criteri razionali; un'altra parte, purtroppo, è costituita da modesti e male attrezzati impianti, che è da augurare vengano di mano in mano trasformati od eliminati. Anche in questo campo l'Istituto confederale delle conserve alimentari accenna a svolgere una proficua azione.

Esportazione. — Discorrendo dei vari prodotti, abbiamo accennato alle cause principali d'inferiorità dei nostri esportatori, in confronto ai concorrenti esteri. È tutta la tecnica

del commercio d'esportazione che va migliorata, se si vuol dare alle correnti commerciali quell'ampiezza e quella continuità che possono e debbono assumere, nel tornaconto dell'economia nazionale.

Un difetto di parecchie correnti d'esportazione, nell'anteguerra, consisteva nella scarsa partecipazione ad esse dei paesi meno vicini: l'Europa centrale assorbiva una parte preponderante delle nostre spedizioni. Era questo un fattore di debolezza per i nostri negoziatori di accordi commerciali: la Germania sapeva di potersi imporre nelle trattative, minacciando di chiudere all'esportazione agricola italiana uno dei suoi principali sbocchi. È opportuno che non si ritorni a tale stato di cose; conviene che i nostri esportatori facciano ogni sforzo per assicurarsi larghe possibilità di vendita su mercati diversi da quello germanico. La Francia, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, la Svizzera e alcuni degli Stati successori dell' Austria-Ungheria offrono vaste prospettive di smercio ai prodotti della frutticoltura e dell'agricoltura. L' intensa ripresa della domanda germanica, che si è manifestata nella scorsa stagione, non deve distogliere gli esportatori dal curare le vendite su questi e su altri minori mercati, sempre evitando, per ciascun prodotto, il pericoloso concentramento delle vendite su uno o due soli mercati.

II. - PROSPETTIVE

Domanda interna continua ed intensa per la maggior parte dei generi che si consumano in paese; domanda estera sostenuta per gli ortaggi e per parecchi generi di frutta, debole ancora per gli agrumi.

Produzione stazionaria o lievemente crescente per le frutta; più rapidamente crescente per gli ortaggi.

Tendenza dei prezzi al rialzo, in correlazione al rincaro dei cereali, delle carni e delle altre derrate alimentari.

SETA

I. - IL MERCATO MONDIALE

La produzione.

La *produzione dei bozzoli.* — La produzione mondiale dei bozzoli di *Bombyx mori* si può stimare compresa fra 1.000 e 1.300 milioni di chilogrammi; non è dato stimarla con maggiore approssimazione perchè mancano notizie sicure per la Cina, che è senza dubbio il principale paese sericolo del mondo. Il raccolto cinese dev'essere compreso fra i 600 ed i 900 milioni di chilogrammi, quello giapponese va da 230 a 270, quello italiano da 50 a 60, quello indiano da 15 a 20; tutti gli altri paesi sericoli insieme producono da 60 a 80 milioni di chilogrammi.

Alla vigilia della guerra la produzione giapponese era tripla di quella italiana, ora è quintupla; il suo sviluppo costituisce il fatto dominante dell'ultimo decennio nel mercato sericolo mondiale. Da 156 milioni di chilogrammi, media annua 1909-13, essa è salita a 250 milioni di chilogrammi, media 1922-24. L'aumento appare più significativo quando venga messo in relazione non alla intera produzione mondiale ma a quella parte di essa che è destinata alle tessiture meccaniche d'Oc-

cidente, d'America e del Giappone: circa 320 milioni di chilogrammi nell'anteguerra, 400 milioni oggi.

I fattori di superiorità della sericoltura asiatica. — Negli ultimi quarant'anni la produzione asiatica dei bozzoli è andata sempre più soverchiando quella europea. Il principale fattore di superiorità della sericoltura dell'Estremo Oriente ha consistito nel minor costo di produzione, derivante sopratutto da due circostanze; il basso livello dei salari e il più completo sfruttamento dei gelsi mediante l'esecuzione di due, tre o più allevamenti di bachi in ciascun anno. Nella Cina questi vantaggi sono attenuati dallo svantaggio dello scarso rendimento degli allevamenti, dovuto a deficienze della tecnica sericola; nel Giappone sono, invece, rafforzati dal buon rendimento, dovuto alla razionale organizzazione della sericoltura.

Il decadimento della sericoltura europea. — Nel periodo di rapido progresso della concorrenza asiatica sul mercato serico, dal 1884-93 al 1904-13, il prezzo della seta greggia in Francia è diminuito del 0,4 %, mentre il prezzo del lino cresceva del 17 %, quello della lana del 23 %, quello del cotone del 26 %, e il livello medio generale dei prezzi saliva del 9 %. La rimunerazione, aleatoria, offerta ai sericoltori, si manteneva stazionaria, mentre crescevano le rimunerazioni, più sicure, offerte ad altre forme dell'attività agricola e pastorale, e lo sviluppo delle industrie manifattrici distoglieva le popolazioni rurali europee dall'allevamento dei bachi, richiamandole alle officine con l'attrattiva del compenso certo e continuo, del minor disagio, dell'orario preciso e limitato. In Italia ha concorso al decadimento della sericoltura l'estendersi dell'allevamento del bestiame e di coltivazioni cui abbisognano diligenti cure proprio nell'epoca in cui si svolge l'allevamento dei bachi, come il prato artificiale, la vite, la barbabietola da zucchero, il pomodoro, il tabacco, il frutteto; in parecchi luoghi la gelsicoltura è stata abbandonata o ristretta. Lo sviluppo dell'emigrazione stagionale verso l'estero,

cagionando scarsezza d'opera manuale e promovendo il rialzo dei salari; le modificazioni introdotte nei patti colonici, favorendo altre attività e turbando le vecchie forme di collaborazione tra proprietari e contadini, hanno pure contribuito ad assottigliare le schiere dei sericoltori italiani.

La guerra ha fatto precipitare il decadimento della nostra sericoltura, coll'intensificare la domanda di lavoratori industriali, col togliere molte braccia alla terra costringendo gli agricoltori rimasti a dedicarsi alle colture principali, col favorire l'abbattimento dei gelsi nel periodo degli alti prezzi del legname. La restrizione degli sbocchi esteri per le nostre sete e le continue variazioni dei prezzi hanno pure molto danneggiato la sericoltura, col renderne più che mai dubbia la convenienza.

La ripresa, negli ultimi anni, della sericoltura italiana. — Dopo l'armistizio, la graduale eliminazione dei vincoli al commercio ed ai prezzi ha consentito il rapido rincaro dei prodotti agricoli, proprio quando l'esuberanza della produzione serica mondiale derivata dal troppo celere aumento della produzione giapponese, determinava forti ribassi delle sete, e quindi dei bozzoli, ond'erano scoraggiati i bachicoltori. Ma dalla primavera del 1921 in poi, la situazione del mercato serico mondiale è andata migliorando; e da noi i prezzi dei bozzoli e delle sete sono molto cresciuti mentre quelli degli altri prodotti agricoli oscillavano senza decisa tendenza al rialzo. Indi la spinta ad una vivace ripresa della sericoltura in Italia. Nel 1923 e nel 1924 la produzione, pur escluso il contributo delle nuove provincie, supera la media prebellica. Il progresso dal 1919 al 1924 appare evidente anche nel confronto col Giappone.

Produzione dei bozzoli
(milioni di chilogrammi)

	media 1909-13	1919	1920	1921	1922	1923	1924
Italia . .	49,0	27,3	41,2	42,9	43,5	56,8	60*
Giappone	156,1	270,8	237,5	237,5	231,7	260,8	258,8

* Dato largamente approssimativo.

Il progresso dei salari e del tenor di vita avvenuto nel Giappone durante gli ultimi anni ha diminuito il vantaggio che questo paese aveva nella concorrenza con l'Italia; bisogna però considerare che dal 1909-13 al 1922-24 il rendimento medio, in bozzoli, per ogni ettogrammo di seme è salito da 94 a 155 chilogrammi, e la proporzione dei raccolti estivo ed autunnale (secondi allevamenti) al raccolto primaverile è salita da 2 : 3 a 3 : 4; circostanze entrambe atte a ridurre il costo di produzione. È stata, in definitiva, debole la ripercussione del cataclisma tellurico del settembre 1923 sulla sericoltura giapponese, che nei primi momenti si era ritenuta seriamente danneggiata.

Produzione della seta greggia. — La produzione mondiale della seta tratta sta fra gli 80 ed i 105 milioni di chilogrammi*, dei quali 45-65 milioni ricavati dai bozzoli cinesi, 24-26 milioni da quelli giapponesi, 5-6 milioni da quelli italiani, 1 milione da quelli indiani.

La produzione della seta, al contrario di quella delle altre più importanti materie tessili, non è diminuita nell'ultimo decennio, anzi è aumentata di 5-10 milioni di chilogrammi. Fra i maggiori paesi produttori l'Italia sola ha risentito gravi danni per la guerra; fra i paesi consumatori, il principale, la Repubblica Nord-Americana, ha tratto impulso dalla guerra stessa ad una eccezionale attività economica, che, diffondendo il benessere, ha favorito lo sviluppo del consumo serico.

---

* I nostri dati sono molto superiori a quelli che comunemente vengono assunti a rappresentare la produzione mondiale, i quali in realtà rappresentano soltanto il consumo di seta greggia delle manifatture europee ed americane. Non s'intende perchè si continui a trascurare il consumo delle manifatture giapponesi, sul quale pure si hanno attendibili notizie, regolarmente aggiornate. Quanto alle manifatture cinesi (in gran parte piccola industria domestica), l'omissione è giustificata dalla mancanza di notizie sicure e periodicamente rinnovate.

Gli scambi internazionali.

Il commercio internazionale dei bozzoli ha modesta importanza: la maggior parte del raccolto viene lavorata nei paesi produttori, almeno fino alla trasformazione in seta tratta. Questa merce dà luogo, invece, ad abbondanti scambi internazionali, perchè appunto da tale stadio iniziano la lavorazione della fibra i maggiori paesi industriali.

Gli scambi internazionali di seta greggia si aggirano sui 30 milioni di chilogrammi, corrispondenti a tre o quattro decimi della produzione mondiale.

I paesi importatori. — Primeggiano, fra i mercati importatori, gli Stati Uniti, che richiedono ogni anno da 22 a 24 milioni di chilogrammi di seta greggia; segue la Francia con 5 o 6 milioni. Daremo più avanti notizie sul consumo di materia prima da parte delle industrie dei principali paesi produttori di manufatti serici.

I paesi esportatori. — Tra i mercati esportatori sta al primo posto il Giappone, con 15-20 milioni di chilogrammi, al secondo la Cina con 6-7 milioni*, al terzo l'Italia con 5-6 milioni. Fin verso il 1890 l'Italia ha tenuto il primo posto, poi è stata raggiunta dalla Cina; intorno al 1900 ha ripreso il primato, ma il Giappone alla sua volta ha superato nel 1910 entrambe le concorrenti e le ha poi lasciate a grande distanza §. Nel periodo bellico, mentre nei paesi d'Europa e del Levante, che partecipavano più intensamente al conflittto, si riduceva così la produzione sericola come la domanda di manufatti serici, gli Stati Uniti accrescevano continuamente i loro acquisti nell'Estremo Oriente, promovendo lo sviluppo dell'esportazione, e quindi della produzione giapponese. Dopo la guerra,

* Le cifre più alte che comunemente vengono indicate (8-9 milioni di chilogrammi) comprendono anche sete selvatiche (tussah, ecc.).

§ Come nettamente appare dal diagramma comparativo delle *Prospettive 1924*, pag. 133.

le esportazioni dell'Estremo Oriente continuano a rivolgersi in parte preponderante verso gli Stati Uniti, che nell'ultimo decennio hanno accresciuto da 10-12 milioni a 22-24 milioni di chilogrammi il loro consumo industriale di seta greggia, mentre l'Europa lo ha ristretto da 12-16 milioni a 8-10 milioni di chilogrammi *.

L'attuale importanza comparativa dei principali mercati esportatori risulta dall'ammontare delle esportazioni della campagna serica § 1923-24: 17,4 milioni di chilogrammi dal Giappone, 6,5 milioni dalla Cina (Shanghai e Canton), 5,6 milioni dall'Italia. L'esportazione giapponese è rimasta inferiore al massimo di circa 19 milioni di chilogrammi, raggiunto nella precedente campagna, per conseguenza della perdita di circa 2 milioni di chilogrammi, sofferta negli incendi seguiti al terremoto del settembre 1923, e per la contrazione della domanda nord-americana. Le conseguenze del disastro che ha colpito il Giappone sono state relativamente lievi per il commercio serico: anche nella scorsa campagna quasi nove decimi delle esportazioni sono partiti da Yokohama, che parve, in un primo tempo, dovesse cedere a Kobe la funzione di porto d'imbarco delle sete destinate all'estero.

Il consumo.

Il consumo industriale della seta greggia si aggira fra 40 e 60 milioni di chilogrammi all'anno nella Cina, fra 22 e 24 milioni negli Stati Uniti, fra 5 e 7 milioni nel Giappone, fra 4 e 5 milioni in Francia, fra 1,5 e 2 milioni nell'India, fra 1 e 1,5 milioni in Svizzera, in Italia e in Germania **.

---

* Vedasi il diagramma comparativo del consumo industrale europeo e nord-americano nelle *Prospettive 1924*, pag. 17.

§ 1° luglio-30 giugno per il Giappone e per l'Italia, 1° giugno-31 maggio per Shanghai, 1° maggio-30 aprile per Canton.

** Nel 1923 il consumo germanico è sceso forse sotto il milione di chilogrammi ma si tratta di una restrizione eccezionale.

Negli ultimi anni anteriori alla guerra era minore il consumo degli Stati Uniti (10-12 milioni di chilogrammi) e quello del Giappone (4-5 milioni); ma era molto maggiore quello della Germania (3-4 milioni), della Svizzera (1,5-2 milioni) e della Russia (1,5 a 2 milioni).

L'importanza comparativa delle esportazioni di manufatti serici dai paesi produttori si può mal valutare dalle variabilissime cifre del periodo post-bellico: le seguenti cifre, largamente approssimative, danno semplicemente un'idea dell'ordine di grandezza del valore delle esportazioni, espresso in moneta nostra: 2,5 miliardi di lire per la Francia, 1 miliardo per il Giappone e per la Svizzera, mezzo miliardo per l'Italia. Negli ultimi anni anteriori alla guerra il valore delle esportazioni era stato di circa 380 milioni di lire per la Francia, di 250 per la Germania, di 170 per la Svizzera, di 100 per l'Italia, di 90 per il Giappone.

Presenti condizioni e possibili sviluppi del mercato mondiale.

La produzione, dopo il ragguardevole aumento del periodo 1909-19, si è mantenuta pressochè stazionaria nell'ultimo quinquennio. Sosta derivata dal ristagno della domanda, dopo una fase di rapida ascesa, e non cagionata da un'impossibilità tecnica di ulteriore aumento della produzione. Il Giappone è in grado di accrescere ancora, almeno a 300 milioni di chilogrammi, il suo raccolto; l'Italia può abbastanza rapidamente portarlo a 80 milioni; altri minori paesi produttori possono recare meno grandi, ma non trascurabili, contributi. La Cina, poi, da sola potrebbe aggiungere alcune centinaia di milioni di chilogrammi al raccolto mondiale, ove adottasse metodi razionali nella preparazione del seme e nell'allevamento dei bachi: progresso relativamente agevole il primo, difficile e lento il secondo, come quello che richiede la radicale trasformazione di consuetudini divenute venerande per secoli di

pratica, e quindi incontra la formidabile resistenza passiva delle popolazioni rurali. La capacità d'esportazione della Cina è ora ristretta anche per conseguenza del disordine politico e della scarsa sicurezza dei trasporti: circostanze che potranno mutare.

La domanda è stata dominata nell' ultimo quindicennio dal poderoso sviluppo del consumo americano. Devesi notare, però, che al rallentamento di tale sviluppo negli ultimi anni ha fatto riscontro una sensibile ripresa del consumo europeo. È stata, appunto per tale contrasto, possibile la contemporaneità di un arresto nell'estensione degli allevamenti sericoli giapponesi, destinati specialmente a preparare sete per l'America, e di una ripresa degli allevamenti italiani, che forniscono materia prima sopratutto all'Europa. Il progresso, che sembra ormai lecito sperare, nella restaurazione economica del continente europeo fa giudicare probabile un' ulteriore sviluppo della domanda europea di sete, e quindi della nostra sericoltura, mentre i visibili sintomi d' intensificazione dell'attività economica negli Stati Uniti inducono a prevedere anche su quel mercato un risveglio della domanda.

Nell' ipotesi, a priori non inammissibile, d' una rapida ripresa della domanda, potrebbe manifestarsi un movimento di rialzo nei prezzi, ora alquanto depressi in confronto a quelli d'altre materie tessili. Non esistendo grandi scorte di seta, il mercato dovrebb'essere fortemente sensibile ad ogni incremento della domanda.

Pesa, tuttavia, sull'avvenire del mercato serico, un' incognita, che rende malsicuro ogni tentativo di presagio. È ancora arduo giudicare fino a qual punto la seta artificiale sia in grado di surrogare la seta naturale. Il facile dispregio col quale furono accolti dai setaiuoli i primi tentativi di diffusione della falsa seta, ha ceduto il posto ad una più equa considerazione dei pregi e dei difetti della nuova fibra.

I devoti della vera seta contestano alla seta artificiale la capacità di gareggiare con quella naturale : e per apparenza e

per qualità intrinseche la dichiarano grandemente inferiore. Ma si deve riconoscere che in pochi anni i progressi tecnici della fabbricazione hanno colmato una parte dell'abisso che divideva le due fibre: in parecchi casi riesce difficile per il profano, e per lo stesso commerciante, distinguere l'una dall'altra, senza il sussidio di prove fisiche o chimiche. Non v'è alcuna ragione per ritenere che il progresso nella fabbricazione della seta artificiale abbia raggiunto l'estremo limite: anzi coll'estendersi della fabbricazione è probabile che, almeno fino ad un certo punto, s'intensifichi. Ma, anche se la seta artificiale giungerà ad uguagliare l'apparenza e le qualità della seta naturale, il che sembra ancora improbabile, riuscirà a surrogarla completamente? L'esperienza di altri generi di lusso parrebbe sfavorevole a questa previsione: le gemme artificiali e le perle provocate ad arte non hanno sostituito le gemme naturali e le perle spontanee. Bisogna però notare che questi surrogati hanno un alto costo di produzione, mentre la seta artificiale ha un costo almeno sei volte minore di quello della seta naturale, e quindi offre un enorme vantaggio al consumatore.

Il grande impulso dato alla fabbricazione della seta artificiale tende a diffonderne molto largamente il consumo, e quindi a mantenere alla seta naturale il suo posto privilegiato. Non conviene ai fabbricanti della nuova fibra limitare le loro ambizioni alla sostituzione della seta: molto più largo campo si offre alla loro attività. Specialmente le associazioni della seta artificiale con altre fibre sembrano avere vaste possibilità di sviluppo.

Ora da tali associazioni può trarre vantaggio anche la seta naturale: oggetti di vestiario e d'ornamento che fabbricati in tutta seta erano riserbati a pochi eletti, diventano accessibili a molti mercè l'impiego delle due fibre miste: citiamo come esempio caratteristico quello degli scialli di Venezia, col tessuto di seta naturale e le frange di seta artificiale, che trovano largo smercio sul nostro mercato.

In questa materia ogni previsione è difficile, per la gran parte che rappresentano nella formazione dei gusti i così detti capricci della moda. I quali più spesso di quanto si creda non sono che gli indici dell'azione di fattori economici, ma nel presente caso, come in molti altri casi di consumi di lusso, sono davvero in buona parte risultato di fattori imponderabili e di circostanze imprevedibili.

II. - IL MERCATO ITALIANO

La produzione.

Incertezza dei dati sulla produzione dei bozzoli. Correzione dei dati ufficiali. — Le notizie, precedentemente riferite, sulla produzione dei bozzoli e della seta tratta in Italia non sono desunte da fonti ufficiali, anzi le statistiche governative indicano una produzione di bozzoli molto minore. Ma l'Associazione Serica Italiana, che va perfezionando ed estendendo le sue rilevazioni statistiche, è giunta a cifre di produzione molto prossime alle nostre, come appare dai seguenti dati comparativi.

Produzione dei bozzoli in Italia
(milioni di chilogrammi)

	Ufficio di Statistica Agraria	Associazione Serica Italiana	Nostro calcolo
1920	30,9	38,5	41,2
1921	32,2	38,1	42,0
1922	32,6	41,7	43,5
1923	42,6	55,0	50,8
1924	49,5		60,0

Il nostro calcolo è eseguito con procedimento indiretto, che qui riassumiamo in breve *.

Nel decennio 1914-1923 l'Italia ha esportato 47,1 milioni

* Per maggiori particolari e per la discussione di possibili obbiezioni, vedansi le *Prospettive 1924*, pagine 128 a 131.

di chilogrammi di seta tratta, ne ha importato 10,9 milioni di chilogrammi; ha inoltre importato 9,4 milioni di chilogrammi di bozzoli secchi, dai quali sono stati ricavati 2,4 milioni di chilogrammi di seta. L'eccedenza della quantità di seta esportata su quella importata od ottenuta da bozzoli importati è di 33,8 milioni di chilogrammi. Per conoscere l'ammontare della seta ricavata in Italia da bozzoli italiani bisogna aggiungere alla precedente cifra quella della seta impiegata nelle manifatture seriche italiane: almeno 10 milioni di chilogrammi, ma più probabilmente 12 o 13 milioni. Pur attenen-

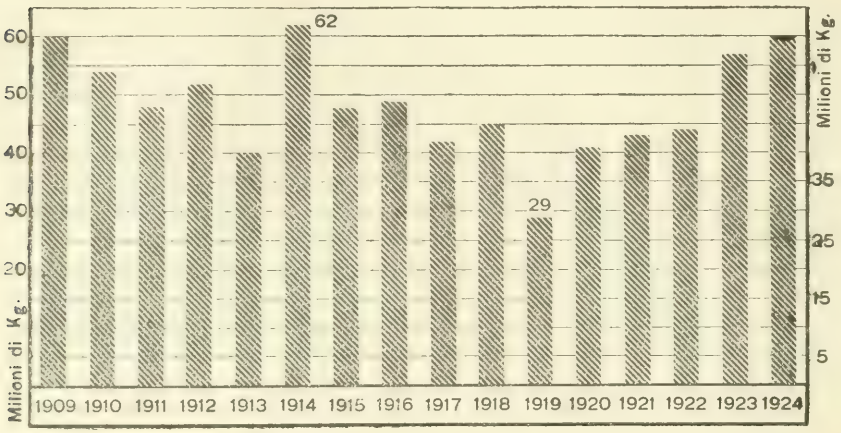


Fig. 10. — Produzione dei bozzoli in Italia.

doci al minimo, otteniamo circa 44 milioni di chilogrammi come presumibile ammontare della seta greggia ricavata in Italia da bozzoli italiani. Poichè occorrono 11 chilogrammi di bozzoli per produrre un chilogrammo di seta, a 44 milioni di chilogrammi di seta corrispondono 484 milioni di chilogrammi di bozzoli. Aggiungansi circa 5 milioni di chilogrammi di bozzoli destinati alla riproduzione e 1,7 milioni di chilogrammi esportati, e si giunge ad una produzione totale di 490 milioni di chilogrammi.

Volendo essere molto prudenti nel calcolo, supponiamo

che bastino 10 chilogrammi di bozzoli a produrre un chilogrammo di seta *: otterremo ancora una produzione totale di circa 446 milioni di chilogrammi di bozzoli. Le statistiche ufficiali indicano, per lo stesso periodo, una produzione di 336 milioni di chilogrammi: i dati di esse devono essere dunque aumentati almeno d'un terzo per fornire indicazioni concordanti coi fatti. Abbiamo applicato questo coefficiente di correzione per gli anni dal 1920 al 1923, per la compilazione della precedente tabella. È superfluo avvertire che il coefficiente di correzione, se è accettabile per l'intero decennio, non conduce a cifre ugualmente attendibili per i singoli anni, nei quali possono essere intervenuti errori di varia misura.

Il raccolto dei bozzoli nel 1924. — Un esame dei resoconti ufficiali e delle altre informazioni che si hanno sul raccolto dei bozzoli nelle varie zone sericole, ci induce a stimare il raccolto del 1924 a circa 60 milioni di chilogrammi, del valore di 1.200-1.400 milioni di lire.

Quasi dovunque le condizioni meteorologiche propizie hanno molto favorito la produzione della foglia di gelso, aumentata d'altronde per conseguenza delle nuove piantagioni eseguite negli ultimi anni; la mite temperatura ha promosso lo sviluppo dei bachi entro un ciclo relativamente breve; danni relativamente scarsi hanno sofferto gli allevamenti, per malattie. Il rendimento è stato quasi dovunque alto; e il rendimento dei bozzoli in seta è pure molto elevato. La produzione sarebbe stata anche maggiore se non si fosse manifestata deficienza di seme, solo in parte colmata mediante affrettate importazioni di seme estero, che in parecchi casi hanno dato cattivi risultati. Alla scarsezza di locali per l'allevamento si è rimediato col più largo impiego del metodo del cavallo nefriulano.

---

* Ipotesi contraddetta dai risultati sperimentali, in base ai quali l'Associazione Serica Italiana calcola ogni anno i coefficienti di riduzione dei bozzoli a seta. La media di questi coefficienti per il decennio in esame è superiore agli 11 chilogrammi; e perciò la nostra correzione ai dati ufficiali è, probabilmente, insufficiente.

Da tutte le principali plaghe sericole si annunzia l'ulteriore estensione della gelsicoltura (in parecchi luoghi si comincia ad adottare il gelseto a prato, che permette il concentramento delle piantagioni vicino agli allevamenti, e mercè la maggiore produttività riduce il costo di produzione), si dichiara che la quantità di foglia di gelso disponibile nel 1924 è stata molto esuberante al bisogno, si riconosce il perfezionamento dei metodi d'allevamento. Tutte le condizioni sembrano favorevoli ad una maggiore estensione della sericoltura nel 1925; è probabile che i produttori di seme, ammaestrati dall'esperienza di quest'anno, si mettano in grado di provvedere ai bisogni dei sericoltori. La persistente restrizione dell'emigrazione stagionale assicura l'opera necessaria agli allevamenti. Soltanto un forte ribasso — che non ci pare probabile — nei prezzi delle sete potrebbe contrastare la tendenza all'aumento della produzione dei bozzoli.

Crediamo che, senza necessità di ulteriore estensione della gelsicoltura, si possa conseguire un raccolto non di poco superiore ai 60 milioni di chilogrammi di bozzoli. Una larga diffusione degli allevamenti autunnali potrebbe, entro breve giro di anni, arrecare un ulteriore contributo di una decina di milioni di chilogrammi.

La ripartizione regionale della produzione. — Sono dati dal Settentrione circa nove decimi della produzione totale. Su 55,6 milioni di chilogrammi prodotti nel 1923, secondo l'Associazione Serica Italiana, 49,4 milioni sarebbero stati prodotti nel Settentrione (compresi 2,5 milioni dati dalle nuove provincie), 4,4 nel Centro, 1,8 nel Mezzogiorno e nelle Isole. Le più importanti regioni produttrici sono la Lombardia (20,5 milioni), le Venezie (17,6 milioni), il Piemonte (8,5 milioni). Le regioni meridionali ed insulari non partecipano al progresso degli ultimi anni, nonostante che presentino molte condizioni climatiche, demografiche ed economiche favorevoli ad una maggiore estensione della bachicoltura e nonostante

che in passato quest'industria vi sia stata largamente esercitata: soltanto in qualche plaga della Calabria si osservano sintomi, ancora incerti, di risveglio.

Il rendimento del seme. — Il rendimento medio in Italia, secondo i dati ufficiali per il 1921-24 sarebbe di circa 166 chilogrammi di bozzoli per ogni ettogrammo di seme messo in incubazione. L'esame analitico dei resoconti ufficiali sull'andamento della sericoltura nelle varie provincie induce a ritenere alquanto maggiore — prossimo ai 180 chilogrammi — il rendimento medio. Negli ultimi anni esso sembra tendere ad aumentare, per conseguenza della più larga adozione di razionali procedimenti nell'allevamento. Anche nel Giappone il rendimento degli allevamenti primaverili è di poco superiore a codesta cifra (183 chilogrammi, nello stesso periodo); i numeri assai più alti che vengono comunemente ammessi sono stati diffusi nel mondo attraverso involontari errori, incorsi per l'impiego di inesatti coefficienti di conversione di misure locali in quelle del sistema metrico decimale, nelle comunicazioni ufficiali giapponesi all'Istituto Internazionale d'Agricoltura: errori che solo recentemente sono stati accertati e corretti *.

Il rendimento medio italiano è suscettibile di forte aumento, come attestano le cifre raggiunte nelle plaghe dove l'allevamento è eseguito con metodi più razionali. Nel 1924 in provincie intere si è superata la media di 220 chilogrammi, e in qualche luogo si accenna a rendimenti di 300 chilogrammi. Le informazioni raccolte nelle più importanti regioni sericole ci inducono a ritenere che il rendimento medio generale abbia superato i 200 chilogrammi. La più accurata selezione e conservazione del seme, il miglioramento delle condizioni dei locali destinati all'incubazione e il frequente ricorso alle apposite camere d'incubazione, il più conveniente

* Nell'*Annuaire International de Statistique Agricole 1923*, a pag. 151, sono riferiti dati corretti sul rendimento del seme.

adeguamento della quantità di seme messa in incubazione allo spazio ed all'alimento disponibile, la generale adozione dei migliori metodi di allevamento, la generosità delle disinfezioni — progressi tutti che si vanno attuando abbastanza rapidamente, nelle regioni settentrionali — potranno spingere la media italiana molto sopra l'attuale livello. Ciò sarà tanto più vantaggioso in quanto i progressi dei metodi d'allevamento spesso determinano anche un maggiore rendimento, in seta, di un dato peso di bozzoli.

La produzione della seta tratta. — Nella campagna 1923-24 la produzione italiana della seta tratta deve avere superato i 5,3 milioni di chilogrammi, dei quali 4,9 milioni ottenuti da bozzoli nazionali. Quest'ultima cifra corrisponde alla media degli ultimi anni anteriori alla guerra; è invece molto diminuita, da 1,2 a 0,4 milioni di chilogrammi, la produzione della seta tratta ricavata in Italia da bozzoli esteri.

La forte diminuzione delle importazioni di bozzoli esteri è derivata in gran parte dalle perturbazioni politiche dei mercati ai quali principalmente attingeva l'Italia. Di 4,7 milioni di chilogrammi di bozzoli, che essa importava in media annua nel 1909-13, 1,9 milioni provenivano dalla Turchia, 1,4 dalla Russia, 0,6 dall'Austria-Ungheria. Oggi sono ancora i paesi balcanici i nostri maggiori fornitori, ma la loro produzione è diminuita. Sebbene le importazioni si vadano lentamente rianimando, nell'anno finanziario 1923-24 abbiamo importato soltanto 1,5 milioni di chilogrammi di bozzoli, dei quali 0,3 dalla Turchia, 0,2 dalla Russia e dalla Georgia, 0,8 dalla Grecia, dalla Bulgaria e dalla Jugoslavia. Non convengono ai nostri filandieri gli acquisti nell'Estremo Oriente, perchè il prezzo all'origine, già abbastanza alto, è accresciuto dal costo del lungo trasporto. Conviene invece, in certi casi, ai filatori importare le sete tratte orientali per lavorarle nei loro stabilimenti.

Le industrie della trattura e della torcitura occupano da

80 a 90 mila operai. Nel 1923 esse disponevano di 48 mila bacinelle (28 mila nella Lombardia, 9 mila nel Veneto, 5 mila in Piemonte), di 923 mila fusi di filato (748 mila nella Lombardia, 167 mila in Piemonte), di 543 mila fusi di torto (434 mila nella Lombardia, 103 mila nel Piemonte). In confronto alle cifre del 1914 questi dati indicano una diminuzione di circa 15 mila bacinelle, 300 mila fusi di filato e 150 mila fusi di torto; segnano però un miglioramento in confronto ai primi anni successivi alla guerra. Impianti nuovi, modernamente attrezzati, e d'alto rendimento, sono sorti nell'ultimo biennio; l'efficienza delle industrie della trattura e della torcitura è perciò meno diminuita di quanto apparirebbe dal precedente confronto.

La produzione della seta addoppiata o torta non deve avere raggiunto, nella scorsa campagna, i 3 milioni di chilogrammi (media prebellica 4 milioni). La minore attività della torcitura deriva dalla circostanza che molta parte delle nostre sete è ora esportata verso paesi nei quali tale industria è fiorente, mentre sono ancora ristrette le esportazioni verso quei paesi che non possiedono una propria industria della torcitura, o l'hanno scarsamente sviluppata.

L'esportazione.

Gli scambi internazionali di seta dell'Italia. — La seta prodotta in Italia è destinata principalmente all'estero: soltanto una quinta parte di essa è trasformata dalle manifatture nazionali. Inoltre viene esportata dall'Italia seta estera, che è passata per i nostri stabilimenti di stagionatura o che è stata lavorata nei nostri stabilimenti di torcitura. Questa riesportazione aveva notevole importanza nell'anteguerra, come indicano i dati che fra poco riporteremo.

La funzione di mercato intermediario del commercio serico è ormai per l'Italia molto diminuita di estensione. Men-

tre ancora negli ultimi anni precedenti alla guerra soltanto il 56% della seta che passava per il nostro mercato era ricavato dai nostri bozzoli, ora la proporzione è salita all'88%. L'intermediazione italiana è stata eliminata in alcuni scambi internazionali per l'estendersi delle relazioni dirette tra i mercati dell'Estremo Oriente ed i paesi industriali, e per il perfezionarsi delle stagionature giapponesi; ha perduto importanza in altri scambi, per il restringersi dell'attività industriale, e quindi della domanda di materia prima, nei mercati europei che hanno maggiormente risentito le conseguenze della guerra. Negli ultimi anni di pace l'importazione di sete gregge era ascesa a 2,5 milioni di chilogrammi, dei quali 1,8 milioni provenienti dall'Estremo Oriente; nello scorso anno finanziario è discesa a 0,5 milioni di chilogrammi, per metà provenienti dall'Estremo Oriente. Solo un quinto della seta impiegata dall'industria europea ed americana attraversa ora il nostro mercato, mentre intorno al 1913 la proporzione era ancora d'un terzo.

L'esportazione e le sue destinazioni. — Nell'anno finanziario 1923-24 l'esportazione della seta greggia è ascesa a 5.562 migliaia di chilogrammi, cifra inferiore d'un quarto alla media prebellica. Esaminando le direzioni dell'esportazione, si scorgono facilmente le cause della restrizione del commercio serico italiano.

Nell'anno finanziario 1923-24 la Germania ha ricevuto soltanto 731 mila chilogrammi, l'Austria 151 mila, gli altri Stati successori dell'Austria-Ungheria quantità modestissime, la Russia quasi nulla. Tutti insieme questi mercati non hanno richiesto all'Italia 1 milione di chilogrammi di seta, mentre nel 1913 ne avevano richiesto quasi tre volte tanto (Germania 1.943 mila, Russia 600 mila, Austria-Ungheria 275 mila), assorbendo il 38% delle nostre vendite. La minor esportazione verso questi mercati corrisponde alla diminuzione totale delle esportazioni italiane dal 1913 al 1923-24. Come

abbiamo già accennato, la minor esportazione deriva esclusivamente dalle peggiorate condizioni economiche dei mercati stessi: la Germania che nel 1913 richiedeva all'estero 3,9 milioni di chilogrammi di seta, nel 1923 ne ha richiesto soltanto 0,7 milioni *, l' industria serica russa è quasi inattiva. L' immiserimento delle popolazioni ha favorito nell'Europa centrale più che altrove la surrogazione della seta artificiale alla seta naturale.

Le tristi condizioni dei mercati centro-europei si riflettono sulla domanda di materia prima da parte della Svizzera, che esporta verso quei mercati una parte dei suoi manufatti serici. Nell'anno finanziario 1923-24 abbiamo esportato in Svizzera 1.705 migliaia di chilogrammi, in confronto a 2.129 nel 1913. Qui il decadimento è minore, perchè l' industria svizzera conserva altri buoni sbocchi. Sul mercato svizzero, come su quello germanico, l'Italia è ancora di gran lunga la principale provveditrice di materia prima.

Il mercato francese è stato nel 1923-24 il più importante per le sete italiane, avendone ricevuto 1.831 migliaia di chilogrammi, in confronto a 1.006 nel 1913. Qui le importazioni italiane provvedono poco più d' un terzo del fabbisogno dell' industria serica: nel 1923 sono state importate in Francia § 2.192 migliaia di chilogrammi di sete cinesi, 2.064 di sete italiane, 391 di sete giapponesi, sopra un' importazione totale di 5.622 migliaia di chilogrammi. La convenzione italo-francese del maggio 1924 per il commercio delle sete non crediamo possa molto promuovere le nostre esportazioni

---

* Ripetiamo che il 1923 è stato un anno di eccezionale depressione per l' industria tedesca.

In confronto all' anteguerra il consumo germanico è ridotto anche per la perdita delle manifatture alsaziane.

§ Dati sul commercio generale. Nel commercio speciale le importazioni dall' Italia si riducono a 1.401 migliaia di chilogrammi, perchè quasi un terzo delle sete importate non vi compare, essendo destinato alla riesportazione.

perchè le sete torte restano sottoposte ad un dazio d'entrata in Francia sufficiente a frenare lo sviluppo dell'importazione.

Gli Stati Uniti hanno ricevuto soltanto 688 mila chilogrammi di seta dall'Italia nello scorso anno finanziario, in confronto a 1.056 mila nel 1913. Al maggior mercato importatore del mondo noi forniamo poco più del 3% del suo approvvigionamento di sete gregge: secondo le statistiche nord-americane, dei 21,6 milioni di chilogrammi importati nell'anno finanziario 1923-24, 15,6 milioni provengono dal Giappone, 4,0 dalla Cina e 0,7 dall'Italia. Tanto più degna di nota è la scarsezza del contributo italiano in quanto la forzata sosta delle esportazioni giapponesi dopo il cataclisma del settembre 1923 ha favorito lo sviluppo delle nostre. Ma i filandieri italiani non potranno trovare largo smercio sul mercato americano, che hanno torto di trascurare, data la sua immensa ed incessante capacità di acquisto, se non si decideranno a preparare le loro sete in modo conforme alle esigenze di quel mercato, adottando sistemi di riannaspatura che sono ormai generalmente diffusi nel Giappone e si vanno diffondendo anche in Cina. Di questa necessità si è molto discorso negli ultimi anni, ma finora non si è concluso, in pratica, quasi nulla; e intanto le sete orientali hanno assunto un assoluto predominio sul mercato nord-americano.

Verso paesi diversi da quelli fin qui ricordati si esportano modeste quantità di seta: circa un terzo di milione di chilogrammi nello scorso anno finanziario, come nel 1913.

Il decadimento dell'esportazione delle sete italiane non sembra irreparabile. Col migliorare delle condizioni economiche della Germania, degli Stati successori dell'Austria-Ungheria, della Russia, dovrebbe rianimarsi la domanda di questi mercati. L'estendersi delle esportazioni verso gli Stati Uniti dipende in parte dalla volontà dei nostri filandieri. E sul mercato francese le nostre sete migliori vincono sempre la con-

correnza asiatica, favorite come sono dalla qualità e dalla vicinanza. Un ribasso del costo di produzione, quale potrebbe ottenersi mercè l'estensione degli allevamenti autunnali e il conseguimento d'un rendimento maggiore dal seme, gioverebbe ad accrescere la capacità di concorrenza delle sete italiane sul mercato francese.

Commercio dei cascami. — Secondaria, ma pur notevole importanza, ha il commercio dei cascami di seta, dei quali s' importano grandi quantità allo stato greggio, e si esportano quantità non minori, per circa un terzo filati o pettinati. Nell'anteguerra l'esportazione annua dei cascami superava di più che 3 milioni di chilogrammi l' importazione; ora l'esportazione è press'a poco uguale all'importazione; è facile indurne che il consumo di cascami da parte delle manifatture nazionali debba essere aumentato di almeno 2 milioni di chilogrammi (non di 3 milioni, perchè com'è diminuita la produzione nazionale delle sete, deve essere diminuita pressochè proporzionalmente quella dei cascami).

Cenni riassuntivi sulle esportazioni ed importazioni di materie prime seriche. — Raccogliamo anzitutto, alcuni dati comparativi sulla mole delle importazioni e delle esportazioni di materie prime seriche. Da essi appare il notevole progresso del commercio nello scorso anno finanziario, in confronto al precedente, che a sua volta aveva segnato qualche miglioramento in confronto al 1921-22 *.

	Quantità importata (peso netto in migliaia di chilogrammi)			Quantità esportata (peso netto in migliaia di chilogrammi)		
	Media annua 1909-13	Anno fin. 1922-23	Anno fin. 1923-24	Media annua 1909-13	Anno fin. 1922-23	Anno fin. 1923-24
Bozzoli (peso secco) . . .	4.750	1.000	1.469	236	89	133
Seta tratta greggia semplice	2.203	527	319	4.190	2.454	3.500
Seta tratta gr. addopp. o torta	227	205	179	3.250	2.295	1.994
Seta tratta tinta.	10	47	5	44	45	35
Cascami greggi	539	3.111	3.918	2.838	2.394	2.672
Cascami pettinati o filati. .	117	173	210	1.137	1.215	1.259

* Dati per il 1921-22 sono riferiti nelle *Prospettive 1924*, pag. 143.

L' importanza economica dei nostri scambi internazionali di materie prime seriche nell'anno finanziario 1923-24 appare più completamente dai valori delle importazioni e delle esportazioni.

	Importazioni		Esportazioni	
	Valore (migl. di lire)	Val. medio per kg. (L.)	Valore (migl. di lire)	Val. medio per kg. L.
Bozzoli (peso secco)	126.469	*86*	9.125	*69*
Seta tratta greggia semplice . .	97.876	*307*	1.375.044	*385*
Seta tratta greggia addopp. o torta	66.544	*372*	718.563	*360*
Seta tratta tinta	1.425	*264*	13.236	*374*
Cascami greggi	69.506	*18*	103.096	*39*
Cascami pettinati o filati . . .	23.442	*112*	136.441	*108*

Il valore totale delle importazioni di materie prime seriche ascende a 385 milioni di lire (media annua 1909-13, 159 milioni), quello delle esportazioni a 2.355 milioni (1909-13, 429 milioni). L'eccedenza del valore delle esportazioni su quello delle importazioni è aumentata, in confronto al quinquennio prebellico, da 270 a 1.970 milioni di lire, cioè nella proporzione di 1 : 7,3. Tenuto conto del rialzo medio generale dei prezzi delle merci, si vede che l'importanza, per l'economia nazionale, dell'eccedenza d'esportazioni di materie prime seriche è aumentata d'un terzo, nonostante la restrizione degli sbocchi esteri. Tale progresso è dovuto principalmente al forte aumento dei prezzi delle sete: il prezzo medio delle sete esportate nello scorso anno finanziario (377 lire per chilogrammo) è quasi otto volte maggiore di quello del 1913 (49 lire).

I prezzi.

I prezzi delle sete dipendono ormai in misura preponderante dall'offerta del mercato giapponese, il quale da solo fornisce più di metà dell'esportazione mondiale, e dalla domanda del mercato nord-americano, che ne riceve i tre quarti.

Al principio del 1920, quando sembrava che la produ-

zione mondiale stentasse a seguire l'aumento della richiesta di sete da parte degli Stati Uniti, i prezzi delle sete gregge sul nostro mercato erano dodici volte maggiori di quelli d'anteguerra; e soltanto la metà, o poco più, di tale aumento poteva attribuirsi allo svilimento della moneta. Ma la coincidenza dell'inizio della profonda depressione industriale del 1920-21 sul mercato nord-americano con l'esistenza di grosse scorte sullo stesso mercato e su quello giapponese, dove si erano seguiti vari raccolti di bozzoli eccezionalmente copiosi, determinò un precipitoso ribasso. Nonostante il progressivo

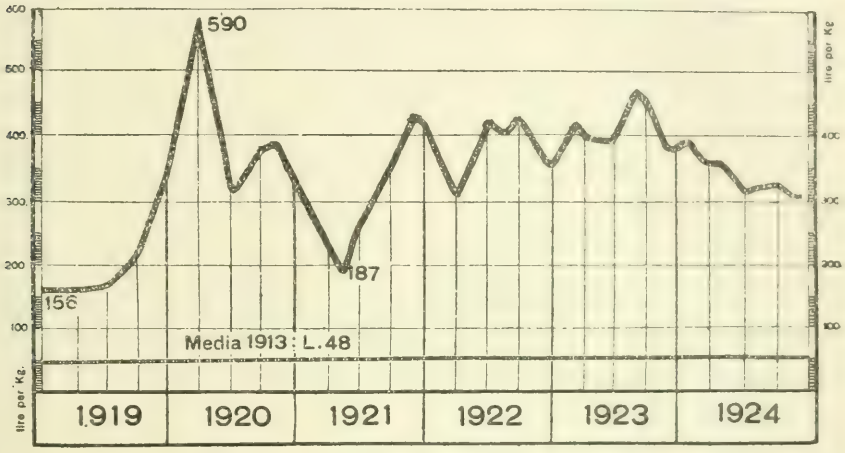


Fig. 11. — Prezzi della seta greggia a Milano.

peggioramento del potere d'acquisto della nostra moneta, dall'aprile del 1920 al maggio del 1921 il prezzo delle sete gregge sul mercato di Milano diminuì da circa 600 a meno di 200 lire per chilogrammo.

La depressione ha avuto breve durata: la ripresa della domanda nord-americana e il progressivo sviluppo di quella europea, che la guerra aveva molto ristretta, hanno determinato un rapido rialzo dei prezzi, che negli ultimi mesi del 1921 sono risaliti sopra le 400 lire. Dopo d'allora si sono mossi per un biennio fra un limite minimo poco superiore alle 300 lire ed un limite massimo poco superiore alle 400. Le variazioni si

collegano in parte con variazioni della domanda e dell'offerta, in parte con variazioni dei cambi *. Il brusco sbalzo del settembre-ottobre 1923 è dovuto alle prime notizie sul terremoto giapponese, che ne esageravano i danni e facevano prevedere una favorevole ripercussione sulla domanda delle nostre sete. Invece già in dicembre i prezzi erano ridiscesi sotto il livello dell'agosto e, con qualche oscillazione, sono andati scendendo ancora fino al principio dell'estate, tendendo ad accostarsi alle 300 lire. Questa depressione è derivata principalmente dall'abbondanza del nostro raccolto dei bozzoli e dalla forte contrazione della domanda nord-americana: dal primo semestre 1923 al primo semestre 1924 l'importazione della seta greggia negli Stati Uniti è diminuita di un milione e mezzo di chilogrammi, da 10,5 a 9 milioni; il prezzo è diminuito d'un terzo.

Il conseguente ribasso nell'Estremo Oriente ha reso più intensa la concorrenza delle sete asiatiche sui mercati europei, e si è subito propagato al mercato italiano, dove del resto la minore domanda nord-americana si era risentita anche direttamente, le esportazioni verso quel mercato essendo scese da 652 mila chilogrammi nel primo semestre 1923 a soli 237 mila nel primo semestre 1924.

Da luglio gli Stati Uniti accrescono gli acquisti sui mercati asiatici §; il miglioramento dei prezzi su quei mercati si riflette nelle quotazioni delle nostre sete, che vanno lentamente progredendo da giugno a settembre; ma l'incertezza sull'avvenire della domanda e la quasi sicurezza che le quantità attualmente disponibili siano più che sufficienti al bisogno, mantengono i prezzi ad un livello abbastanza basso in confronto a quello degli anni precedenti. A ciò contribuisce forse la crescente concorrenza delle sete artificiali alle sete naturali.

---

* Sull'azione di queste circostanze sono date notizie nelle *Prospettive 1924*, pag. 146.

§ Le importazioni degli Stati Uniti nel quadrimestre luglio-ottobre 1924 hanno superato del 25 % le importazioni dello stesso periodo del 1923.

Riferiamo alcuni dati intorno all'andamento dei prezzi delle sete e dei bozzoli sul mercato di Milano.

Prezzi dei bozzoli e delle sete a Milano
(lire per chilogrammo)

		Bozzoli classici	Seta greggia classica Italia titolo 9/11	Organzini classici Italia titolo 19/21
1913 :	(media annua). .	11	48	55
1920 :	1° trimestre . .	120	473	483
	2° » . .	115	483	517
	3° » . .	76	343	382
	4° » . .	77	348	388
1921 :	1° » . .	61	257	287
	2° » . .	46	210	222
	3° » . .	57	288	305
	4° » . .	81	405	452
1922 :	1° » . .	83	363	482
	2° » . .	75	326	385
	3° » . .	84	399	437
	4° » . .	87	388	422
1923 :	1° » . .	93	372	391
	2° » . .	96	388	409
	3° » . .	90	402	436
	4° » . .	94	407	431
1924 :	gennaio	93	395	421
	febbraio	88	371	400
	marzo.	85	360	407
	aprile.	85	361	405
	maggio	77	341	388
	giugno	71	313	365
	luglio.	70	321	365
	agosto	72	322	360
	settembre . . .	73	326	372
	ottobre	71	310	370
	novembre . . .	71	312	367
	dicembre . . .	71	312	375

Il prezzo medio generale delle sete gregge esportate è stato di 377 lire per chilogrammo nello scorso anno finanziario, in confronto a 380 nel precedente: prezzi ancora quasi otto volte superiori a quello del 1913 (49 lire). Nel primo trimestre dell'anno finanziario in corso il prezzo medio delle sete gregge, all'esportazione, discende a 362 lire.

La produzione ed il commercio dei manufatti serici.

Potenzialità dell'industria italiana. — Le tessiture seriche occupavano nel 1923 più di 31 mila operai; disponevano di oltre 18 mila telai meccanici (numero superiore di 4 mila a quello prebellico) e di 2 mila telai a mano. Altri telai a mano, da 2 a 3 mila, sono impiegati da lavoranti a domicilio. La grande industria è concentrata nella Lombardia (16.800 telai meccanici e 1.500 a mano), specialmente nella provincia di Como (12.300 telai meccanici e 1.200 a mano). Il consumo di seta greggia nelle tessiture e nelle altre manifatture seriche supera il milione di chilogrammi; gli stessi stabilimenti e quelli specialmente destinati alla lavorazione dei cascami consumano oltre due milioni di chilogrammi di cascami di seta, e grandi quantità di altre fibre tessili che vengono associate, nella tessitura, alla seta.

Lo sviluppo della nostra industria ha trovato ostacolo nella povertà del mercato interno, mentre i paesi concorrenti — Francia, Giappone, Germania — hanno trovato una vasta e sicura base per la loro industria, in tempi normali, nella intensa e continua domanda nazionale di manufatti serici. L'industria italiana lavora più per l'esportazione che per il mercato interno, a quanto affermano i suoi rappresentanti; noi riteniamo, però, che negli ultimi anni non solo la quantità ma anche il valore dei manufatti venduti all' interno abbia supe-

rato il valore delle esportazioni. Specialmente i prodotti di minor pregio (tessuti misti, tessuti di cascami, ecc.) trovano largo smercio in paese.

In mancanza di attendibili notizie sulla produzione destinata al mercato nazionale, esamineremo i dati disponibili sugli scambi di manufatti con l'estero.

Le esportazioni. — Il periodo bellico è stato favorevole all'industria italiana, che ha tratto qualche vantaggio dall'isolamento dell' industria germanica e dalla paralisi delle industrie francese e svizzera. L'esportazione media annua dei manufatti serici è salita da 1.630 migliaia di chilogrammi, nella media annua del 1909-13, a 2.480 migliaia di chilogrammi, nella media annua del 1914-18; l'importazione è diminuita da 570 mila a 230 mila chilogrammi. In questo periodo l' industria si è rafforzata e si sono sviluppati alcuni suoi rami secondari.

Dopo la guerra, riprese le esportazioni dai paesi concorrenti, specialmente dalla Francia che ha rimesso prontamente in efficienza le sue manifatture, e dal Giappone che ha perfeziònato la sua produzione, le nostre spedizioni di manufatti sono andate declinando. Nell'anno finanziario 1921-22 erano discese a 1.475 migliaia di chilogrammi; ma poi sono gradualmente aumentate: a 1.806 migliaia di chilogrammi nel 1922-23, a 2.281 nel 1923-24, con la ripresa della domanda sui mercati importatori e col diffondersi dell' uso di tessuti misti.

È difficile la comparazione delle esportazioni degli ultimi anni con quelle d'anteguerra, per le modificazioni che sono state introdotte nella nomenclatura doganale; tuttavia si può con sicurezza affermare che il più notevole mutamento consiste nel forte sviluppo assunto dalle esportazioni di tessuti misti. Il crescente impiego della seta artificiale dev'essere il principale fattore di questo sviluppo; mancano però dati ufficiali sulla composizione dei tessuti misti esportati.

Esportazione di manufatti serici
(migliaia di chilogrammi *)

	Media annua 1909-1	Anno fin. 1921-22	Anno fin. 1922-23	Anno fin. 1923-24
Fili da cucire . . .	36	40	79	33
Tessuti di seta . . .	903 §	587	612	639
Tessuti misti. . . .	470	520	703	1.035
Tulli, crespi e pizzi .	§	182	228	266
Galloni e nastri. . .	121	30	32	28
Oggetti cuciti . . .	83	56	66	155
Altri manufatti . . .	17	60	86	125

Valore delle esportazioni e delle importazioni. — L'importanza economica delle esportazioni di manufatti serici appare meglio che dai dati sulle quantità da quelli sui valori, che ora riferiremo, contrapponendovi dati sui valori delle corrispondenti importazioni, per l'anno finanziario 1923-24.

Abbiamo calcolato, e riferiamo nella stessa tabella, il prezzo medio per chilogrammo dei manufatti importati ed esportati. In quasi tutte le categorie di manufatti i prezzi all'esportazione sono molto inferiori ai prezzi all'importazione: la differenza indica che il consumo nazionale è provvisto dall'estero specialmente di generi fini, mentre l'esportazione consta in buona parte di generi di medio pregio. Un'importante eccezione è costituita dai tessuti di pura seta: per essi il prezzo all'importazione supera soltanto di un decimo il prezzo all'esportazione; tenuto conto della circostanza che l'uno è indicato *cif* e l'altro *fob* e che dichiarazioni di valori inferiori al vero possono più facilmente sfuggire al controllo delle dogane per le merci esportate, i due prezzi appariscono praticamente equivalenti. È questo un confortante indizio del grado di perfezione raggiunto dalla nostra industria tessile.

---

* Pesi lordi nell'anteguerra, pesi netti dal 1° luglio 1921.

§ I crespi sono compresi fra i tessuti, i tulli ed i pizzi fra gli « altri manufatti ».

Scambi internazionali di manufatti serici nell'anno finanziario 1923-24

	Importazioni		Esportazioni	
	Valore (migl. di lire)	Valore medio per kg. (lire)	Valore (migl. di lire)	Valore medio per kg. (lire)
Fili da cucire . .	847	*199*	4.573	*139*
Tessuti di seta. .	37.559	*366*	211.128	*330*
Tessuti misti . .	12.376	*237*	107.233	*104*
Tulli, crespi e pizzi	22.586	*524*	107.462	*403*
Galloni e nastri .	12.999	*320*	6.349	*229*
Oggetti cuciti . .	14.118	*638*	30.134	*195*
Altri manufatti .	36.661	*311*	21.388	*172*

Il complessivo valore delle esportazioni, 488 milioni di lire, è poco meno che quadruplo di quello delle importazioni, 137 milioni di lire. Tale rapporto di valori è molto più favorevole di quello d'anteguerra: nel 1909-13 l'esportazione media annua, 102 milioni di lire, era poco più che doppia dell' importazione, 48 milioni.

L'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni è aumentata da 54 milioni nell'anteguerra a 351 milioni nello scorso anno finanziario, cioè nella proporzione di 1 : 6,5; la sua importanza economica appare aumentata d' un quinto, tenuto conto del livello medio generale dei prezzi. Questo miglioramento non deriva tanto da espansione delle esportazioni quanto da restrizione delle importazioni, onde segna il progresso compiuto dalla nostra industria nell'approvvigionamento del mercato nazionale.

Le destinazioni dell'esportazione. — L'esportazione italiana ha potuto mantenersi e svilupparsi nell' ultimo decennio perchè solo in piccola parte era diretta ai mercati dell' Europa Centrale. Nell'anteguerra, una buona metà di essa era assorbita dalla Gran Bretagna; costituivano sbocchi secondari l' Argentina, la Svizzera, la Francia, l' India, gli Stati Uniti, l' Egitto.

Ancor oggi il principale nostro mercato è quello britannico: su 458 milioni di lire di manufatti serici esportati nel-

l'anno finanziario 1923-24, dei quali sono note le destinazioni *, 257 milioni sono diretti verso la Gran Bretagna, 33 milioni verso la Francia, 24 verso l'Argentina ed altrettanti verso la Svizzera, 16 verso gli Stati Uniti, 104 verso altri paesi. Importiamo principalmente dalla Francia (79 milioni, esclusi gli oggetti cuciti) e dalla Germania (29 milioni, con la stessa esclusione).

Nello scorso anno finanziario la Gran Bretagna ha ricevuto 378 mila su 639 mila chilogrammi da noi esportati di tessuti di seta, 238 mila su 1.035 mila di tessuti misti, 219 mila su 266 mila di tulli e di crespi. La Francia ha ricevuto 79 mila chilogrammi di tessuti di seta. Per i tessuti misti gli altri principali clienti sono stati l'India (183 mila chilogrammi), l'Egitto (144 mila), la Turchia (102 mila), le Indie Olandesi (68 mila).

La grande importanza che ha per noi lo sbocco sul mercato britannico non deve illuderci sull' importanza del nostro approvvigionamento per quel mercato, al quale forniamo soltanto un ottavo, in valore, dei manufatti serici che esso richiede all'estero. Nel 1923 la Gran Bretagna ha importato manufatti serici per circa 19 milioni di sterline, due miliardi di lire nostre. Di 11.067 migliaia di sterline di tessuti di pura seta, soltanto 718 mila provenivano dall' Italia (4.869 mila dalla Svizzera, 2.786 mila dalla Francia, 1.777 mila dal Giappone); di 2.803 migliaia di sterline di nastri di pura seta, provenivano dalla Svizzera 1.792 mila e dalla Francia 850 mila; di 2.487 migliaia di sterline di tessuti misti, 1.214 mila sterline provenivano dalla Francia, 895 mila dalla Svizzera, 213 mila dall' Italia §. V'è ancora largo campo all'espansione delle nostre esportazioni verso la Gran Bretagna.

---

* Non sono state ancora pubblicate notizie sulle destinazioni delle esportazioni di oggetti cuciti, con indicazione dei valori; ma i dati noti sulle quantità indicano che l'Egitto, l'Africa meridionale britannica, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna ne ricevono la maggior parte.

§ Probabilmente una parte dei manufatti italiani appariscono nelle statistiche britanniche come provenienti dalla Francia; ed appunto per riguardo a questa circostanza

Un altro grande mercato importatore è quello degli Stati Uniti, che nel 1923 ha richiesto all'estero manufatti serici per quasi un miliardo di lire nostre. Qui la partecipazione italiana è insignificante: il Giappone, la Francia e la Cina sono i principali fornitori di stoffe in pezza, e la Francia predomina nelle importazioni di oggetti cuciti. Anche su questo mercato le nostre seterie potrebbero trovare meno esiguo smercio.

Le industrie della seta nell'economia nazionale.

Importanza delle industrie della seta per l'economia italiana. — Le industrie sericola e serica concorrono per quasi un quarto nel complessivo valore delle esportazioni italiane (per 2,84 su 12,83 miliardi di lire, nello scorso anno finanziario). Aggiungendo al valore delle esportazioni quello dei prodotti finiti rimasti all' interno, si può stimare ad almeno 3,5 miliardi, per lo scorso anno finanziario (in confronto a 600-650 milioni di lire negli ultimi anni anteriori alla guerra), il prodotto lordo delle industrie della seta. Dedotto il valore delle materie prime principali ed ausiliarie importate, resta un margine di circa 3 miliardi.

Possibilità di progresso. — Le industrie della seta in Italia hanno una grande forza ed una grande debolezza. La debolezza è quella che abbiamo già accennato: la scarsa capacità di consumo del mercato nazionale. La forza consiste nella possibilità d' integrare verticalmente l'organizzazione dell' industria, perchè dalla produzione della materia prima a quella del manufatto essa può svolgersi in tutti i suoi stadi

---

noi abbiamo assunto, nel calcolare la proporzione d'un ottavo, il valore risultante dalle *nostre* statistiche delle esportazioni italiane verso la Gran Bretagna, paragonandolo col valore totale delle importazioni in quel paese, quale risulta dalle statistiche *britanniche*.

sul territorio nazionale, e il concorso di materie prime accessorie importate dall'estero è ridotto al minimo mercè l' impiego della energia idroelettrica e lo sviluppo dell' industria nazionale dei colori. S' intende che l' integrazione di un' industria in cui la produzione della materia prima si svolge necessariamente sminuzzata fra molte piccole aziende è problema di meno facile soluzione dell' integrazione di un'altra che sia grande industria in tutte le sue fasi. Ma la soluzione, se è difficile, non è impossibile. Abbiamo già in casa nostra esempi di coordinamento tra filatura e tessitura, specialmente notevoli nell' industria cotoniera; dal Giappone possiamo trarre molti utili insegnamenti sul coordinamento tra l' industria della trattura e l' industria sericola.

Ci sembra utile insistere su questa necessità di coordinamento tra le varie industrie della seta, in un momento in cui l'andamento abbastanza favorevole dei mercati rende meno sensibili i danni della sua mancanza. È nei periodi di crisi che le imperfezioni dell'organizzazione industriale e mercantile meglio palesano i loro effetti. Il coltivatore di gelsi e venditore di foglia, il bachicoltore, l'ammassatore di bozzoli, il filandiere, agiscono sul nostro mercato come avversari a null'altro intenti che a combattersi fieramente, invece di ricercare ciascuno il proprio maggior tornaconto nel comune vantaggio della massima ed ottima produzione possibile.

Ma, anche indipendentemente dal generale reciproco coordinamento, le varie industrie della seta hanno larghe possibilità di progresso.

La produzione nazionale dei bozzoli può essere accresciuta — col vantaggio di eliminare l' importazione di bozzoli esteri — mediante l'estensione degli allevamenti, l' introduzione di allevamenti autunnali, il miglioramento dei metodi d'allevamento. L'applicazione più estesa dei metodi economici di allevamento può consentire un aumento quantitativo ed un miglioramento qualitativo della produzione; l' impiego gene-

rale delle camere d'incubazione, l'esecuzione regolare delle opportune disinfezioni può molto diminuire le perdite che ancora si hanno durante gli allevamenti. Coll'impiego dei più razionali procedimenti nella gelsicoltura, con l'adozione dei metodi migliori nell'allevamento dei bachi, col più completo sfruttamento della foglia di gelso disponibile, i sericoltori italiani possono conseguire sensibili riduzioni del costo di produzione e quindi accrescere la loro capacità di concorrenza sul mercato mondiale. Altre riduzioni possono conseguire col generalizzare l'uso dell'associazione per l'acquisto del seme, per l'incubazione, per l'essiccazione dei bozzoli, per la conservazione e la vendita di questi: l'eliminazione di numerosi intermediari consentirà un sensibile risparmio. L'esistenza di essiccatoi sociali è vantaggiosa per i sericoltori anche in quanto li sottrae alla necessità di vendere i bozzoli subito dopo la raccolta e li mette in grado di trattare in meno impari condizioni coll'incettatore o col filandiere.

La produzione delle sete, apprezzatissime per le loro qualità, potrà ricevere più ampio sviluppo se i nostri filandieri sapranno meglio adattare i prodotti alle esigenze del mercato americano. L'industria manifattrice, dotata di buoni impianti e di abili maestranze, abbisogna ancora di qualche perfezionamento tecnico e di una migliore organizzazione della produzione e del commercio. Essa sembra essersi soverchiamente adagiata nella relativa sicurezza di un discreto smercio, che le offre il mercato britannico. Altre industrie tessili, meno fortunate, hanno tratto dall'incertezza degli sbocchi più vivo incitamento alla lotta per la conquista dei mercati esteri.

Nell'ultimo biennio è aumentato il rendimento nella sericoltura, sono stati perfezionati gli impianti nella trattura e nella torcitura, è migliorata la produzione delle manifatture. Progressi che suscitano la fondata speranza di ulteriori sviluppi.

III. - PROSPETTIVE

Non sembra prevedibile una restrizione della domanda di manufatti serici; in Europa, e forse anche nell'America settentrionale, sembra probabile un'espansione di tale domanda.

Dovrebbe quindi mantenersi attiva, e forse crescere, specialmente in Europa, la domanda di seta greggia; da ciò dovrebbe trarre ulteriore impulso la sericoltura italiana.

Un aumento molto forte della domanda, nell' inverno 1924-25, determinerebbe certamente un notevole rialzo di prezzi, data la scarsezza delle scorte esistenti. Però, dato il crescente impiego della seta artificiale, non sembra molto probabile tale eventualità.

In Italia le condizioni si presentano propizie ad un ulteriore aumento della produzione dei bozzoli e delle esportazioni di seta greggia; le manifatture seriche, pur lavorando attivamente, non mostrano per ora grande capacità d'espansione.

SETA ARTIFICIALE

I. - IL MERCATO MONDIALE

Produzione e scambi internazionali.

L'INDUSTRIA della seta artificiale, ossia delle imitazioni della seta, ottenute, mediante vari processi, dalla cellulosa, è ancor giovine ma non più bambina, poichè conta quarant' anni di vita: il suo sviluppo, però, è stato rapido specialmente nell' ultimo decennio. Da 10-12 milioni di chilogrammi, negli ultimi anni anteriori alla guerra, la produzione è salita ad oltre 45 milioni di chilogrammi nel 1923 e deve avere superato i 50 milioni nel 1924.

Nel 1923 sono stati prodotti circa 16 milioni di chilogrammi negli Stati Uniti, 7 milioni nella Gran Bretagna, 6 milioni in Germania, 4-5 milioni in Italia, 3-4 milioni in Francia, 3-4 milioni nel Belgio, 2-3 milioni in Svizzera, 3-5 milioni complessivamente negli altri paesi produttori (Olanda, Ungheria, Austria, Ceco-Slovacchia, Polonia, Giappone).

L'aumento della domanda è stato così rapido in alcuni mercati da suscitare vivaci correnti di importazione; è tipico il caso della Gran Bretagna, che nel 1921 segnava una eccedenza delle esportazioni sulle importazioni per 506 mila ster-

line; nel 1922 l'eccedenza era ridotta a 65 mila sterline; nel 1923 subentrava un'eccedenza d'importazioni per 965 mila sterline, quasi 100 milioni di lire nostre. È proprio opposto il caso dell'Italia, che ancora nel 1920 aveva un'esportazione appena lievemente superiore all'importazione, mentre nell'anno finanziario 1923-24 ha segnato un'eccedenza d'esportazioni di 220 milioni di lire.

II. - IL MERCATO ITALIANO

Lo sviluppo della produzione.

Condizioni favorevoli all'industria della seta artificiale. — La nuova industria tessile ha trovato parecchie condizioni favorevoli in Italia. È vero che occorre importare la principale materia prima, la cellulosa *, ma questa entra per una modestissima frazione a costituire il costo di produzione, ove ha parte preponderante la spesa per la lavorazione, e concorrono materie accessorie prodotte in Italia. Il rendimento del nostro operaio è ottimo, la retribuzione modesta; specialmente questo vantaggio ha consentito alla nostra industria, favorita anche dalla buona organizzazione tecnica e commerciale e dalla modernità degli impianti, di conquistare un buon posto sui mercati importatori, nonostante l'ostacolo di alti dazi doganali.

La relativa povertà del mercato nazionale non ha impedito un rapido sviluppo del consumo di questa fibra tessile, che offre l'apparenza, se non la sostanza, del lusso; anzi in un certo senso gli è stata favorevole. Così avviene di tutti i surrogati di merci ricche, che appunto nei mercati poveri trovano facile diffusione.

---

* Non è da escludere che in avvenire lo sviluppo di piantagioni d'essenze adatte e l'utilizzazione di residui d'altre industrie agricole consenta alle fabbriche di seta artificiale di trarre dal suolo nazionale anche la materia prima fondamentale.

L'esistenza di industrie della seta, del cotone e della lana assai floride, ma tendenti a ridurre al minimo i loro costi di produzione per accrescere lo smercio e sfruttare a pieno gli impianti, favorisce lo sviluppo del consumo industriale interno. In pochi anni la seta artificiale ha acquistato un posto di prim'ordine tra le fibre tessili impiegate sussidiariamente da quelle industrie; e non sembra inverosimile una molto maggiore diffusione dei connubi della seta artificiale con altre fibre, cui riesce propizia l'altezza dei prezzi di queste, in contrapposto al progressivo ribasso del costo di produzione di quella, determinato dal perfezionarsi dei procedimenti di fabbricazione e dall'estendersi della produzione.

La domanda della seta artificiale negli ultimi anni è andata così rapidamente crescendo che la produzione non ha potuto seguirla. Benchè gli impianti si moltiplichino, siamo ancora in questa fase. Perciò la seta artificiale è venduta a prezzi che lasciano un altissimo margine di profitto (si dice da un terzo a metà del prezzo di vendita). Le aziende prudentemente amministrate approfittano di questo periodo per procedere a rapidi ammortamenti degli impianti, in modo da poter affrontare senza timore il periodo, prima o poi inevitabile, del ribasso dei prezzi. Diciamo " inevitabile ", perchè la moltiplicazione delle fabbriche da un canto, la saturazione del consumo dall'altro, condurranno certamente a ribassi dei prezzi, ora troppo alti in relazione al costo di produzione. Ma non è impossibile che il momento dei ribassi sia meno vicino di quanto si poteva credere finchè la seta artificiale appariva soltanto concorrente e nel tempo stesso complementare della seta, e quindi il suo campo d'impiego sembrava relativamente ristretto. Coll'associazione ad altre fibre tessili, e specialmente al cotone, la seta artificiale si vede aperto un altro ben più largo campo: per parecchi anni ancora la sua produzione potrà essere accresciuta senza timore di durevole esuberanza.

La produzione. — Come abbiamo già detto, la produzione del 1923 dev'essersi aggirata fra i 4 e i 5 milioni di chilogrammi. Nel 1924 la produzione dovrebbe raggiungere i 7 milioni di chilogrammi, e nuovi maggiori aumenti deriveranno dalla entrata in attività di altri stabilimenti in via d'impianto. La sola società "Snia-Viscosa" ha prodotto 3,8 milioni di chilogrammi nei primi sette mesi del 1924, ond'è presumibile che ne abbia prodotto più di 5 milioni nell'intero anno.

Scambi internazionali e consumo.

Esportazioni ed importazioni. — Nell'anteguerra l'importazione di seta artificiale eccedeva l'esportazione. Oggi la situazione è capovolta, e l'importazione corrisponde appena ad un quinto, in valore, dell'esportazione.

	Quantità (migliaia di kg.)				Valore (migliaia di lire)			
	media annua 1912-13	anno finanz. 1921-22	anno finanz. 1922-23	anno finanz. 1923-24	media annua 1912-13	anno finanz. 1921-22	anno finanz. 1922-23	anno finanz. 1923-24
Importazioni	249	302	468	529	3.553	22.657	40.586	49.533
Esportazioni	158	1.214	1.430	3.867	2.270	80.878	93.590	256.535

Nell'anno finanziario 1923-24 si sono esportate 1.365 migliaia di chilogrammi verso la Gran Bretagna, 499 verso la Svizzera, 468 verso l'Austria, 462 verso la Francia, 221 verso la Cina, 148 verso la Germania, 125 verso gli Stati Uniti, 579 verso altri paesi. Gli sbocchi all'estero si vanno estendendo e moltiplicando, il che attesta la buona organizzazione commerciale per l'esportazione.

L'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni è ascesa, nello scorso anno finanziario, a 207 milioni di lire; altri 13 milioni di eccedenza sono dati dai cascami; certamente parecchi altri milioni dai manufatti; ma questi ultimi non compariscono separatamente nelle statistiche del commercio con l'estero.

Il persistere di una notevole importazione è spiegato da differenze di qualità: s'importano prevalentemente titoli più

fini di quelli che vengono esportati: il prezzo medio all'importazione è stato rispettivamente di 75, di 87, di 94 lire per chilogrammo, negli ultimi tre anni finanziari; il prezzo all'esportazione di 67, 69 e 66 lire. Dubitiamo però che i prezzi all'esportazione, desunti dalle dichiarazioni degli esportatori, siano alquanto inferiori al vero.

Consumo. — Il consumo nazionale di seta artificiale deve avere superato i 2 milioni di chilogrammi nel 1923 e i 3 milioni nel 1924.

III. - PROSPETTIVE

L'attraente apparenza, la relativa mitezza del prezzo, la possibilità di associazione con molte altre fibre tessili accrescono celermente la domanda mondiale.

La produzione si estende con grande rapidità, seguendo ed a sua volta stimolando la domanda.

L'espansione della domanda è ancora tale da far apparire improbabile una vicina decisiva riduzione di prezzi. L'aumento della concorrenza tra produttori tende tuttavia a determinare, in avvenire, tale riduzione.

In Italia le condizioni sono favorevoli ad una vigorosa espansione della produzione; l'esportazione tende a svilupparsi.

COTONE

I. - IL MERCATO MONDIALE

La produzione.

STIMIAMO a 43-45 milioni di quintali, in media annua, la produzione mondiale del cotone greggio nel periodo 1919-23. Non è possibile una stima più precisa, per la discordanza tra le notizie che si ritraggono da varie fonti sul raccolto della Cina e per l' incertezza delle notizie sulla produzione di altri paesi. Nel quinquennio 1909-13 il raccolto mondiale si poteva stimare a 49-51 milioni di quintali: è dunque avvenuta nell' ultimo decennio una diminuzione di circa 6 milioni di quintali nella produzione del cotone.

I principali paesi produttori. — Circa metà della produzione mondiale è fornita dagli Stati Uniti; un terzo ne danno l' India e la Cina riunite, e circa un sesto tutti gli altri paesi, fra i quali occupa il primo posto l' Egitto. Indichiamo il contributo dei principali paesi produttori al raccolto mondiale nell'anteguerra e nel dopoguerra.

Produzione media annua del cotone greggio
(migliaia di quintali)

	1909-13	1919-23
Stati Uniti . .	28.258	22.814
India	7.770	8.720
Cina.	7.000	6.000
Egitto	3.150	2.503
Russia	1.319	184
Brasile	612	1.151
Perù.	261	380

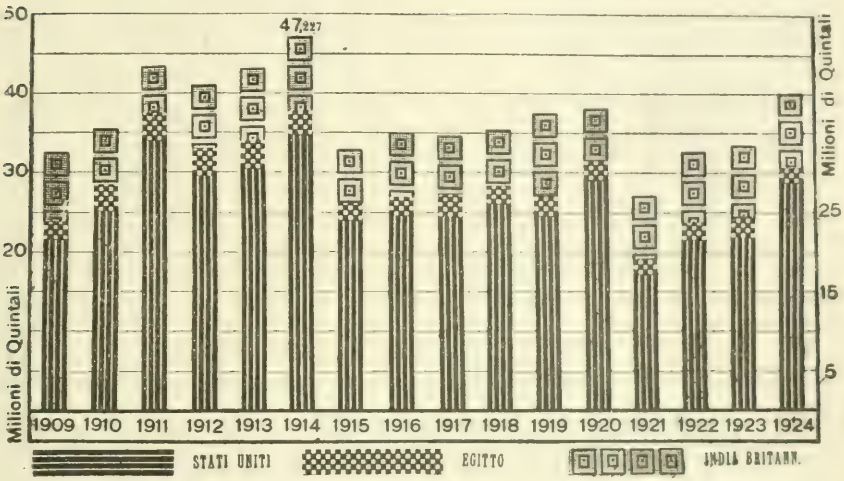


Fig. 12. — Produzione del cotone negli Stati Uniti, nell'Egitto e nell' India.

Alcuni paesi produttori hanno nel mercato mondiale un' importanza minore di quella che corrisponderebbe al loro ordine di graduazione nella tabella: sono quelli che, come la Cina, destinano la maggior parte del raccolto al consumo della piccola industria domestica nazionale. Altri hanno importanza maggiore, perchè esportano tutto, o quasi, il raccolto: tali l' Egitto ed il Perù. La graduatoria dell' importanza dipende anche da un altro elemento: dalla qualità cioè, del prodotto. Il raccolto egiziano, composto in gran parte di cotoni fini e di fibra lunga, vale molto più di quello cinese, due volte e mezza più abbondante, ma composto prevalentemente di cotoni grossolani e di fibra corta.

La produzione secondo le qualità. — I tipi di cotone variano tanto, che i prezzi delle differenti qualità differiscono fino nella proporzione di 1 a 10. È difficile una rigorosa classificazione: le graduazioni comunemente accolte sono fondate specialmente sulla lunghezza della fibra. Le varietà superiori — cotoni di fibra lunga — costituiscono all'incirca un decimo del raccolto mondiale. Le qualità di massimo pregio sono fornite dagli Stati Uniti e dalle Indie occidentali: esse però costituiscono una piccolissima frazione del raccolto mondiale. La maggior parte delle altre varietà superiori è data dall'Egitto; ne producono considerevoli quantità anche il Perù e gli Stati Uniti; piccole quantità il Brasile ed altri minori paesi produttori. Le varietà medie costituiscono press'a poco i sei decimi del raccolto mondiale. Entra in questo gruppo la massima parte del raccolto degli Stati Uniti e di quello del Brasile; anche l'India e la Cina recano contributi notevoli, benchè modesti in relazione al raccolto totale dei due paesi. Nelle coltivazioni che si vanno estendendo nelle colonie britanniche e francesi prevalgono pure i cotoni di fibra media. I cotoni di fibra corta, che costituiscono tre decimi della produzione mondiale, formano il maggior nucleo dei raccolti indiano e cinese.

La diminuzione della produzione mondiale. — I dati poc'anzi riferiti consentono di determinare localmente la diminuzione della produzione avvenuta nell'ultimo decennio. Il regresso di sei milioni di quintali risulta da diminuzioni di cinque milioni e mezzo nel raccolto degli Stati Uniti, di un milione in quello della Russia, di un milione in quello della Cina, di mezzo milione in quello dell'Egitto, parzialmente compensate dall'aumento d'un milione di quintali nell'India e d'altrettanto nel Brasile e in altri minori campi di produzione.

Le cause della minore produzione. — Sono diverse nei vari paesi considerati.

Negli Stati Uniti, attraverso varie vicende, connesse principalmente con l'andamento dei prezzi, la superficie coltivata a cotone nel quinquennio 1919-23 si è mantenuta in media uguale a quella coltivata nel 1909-13. Quindi la riduzione di circa due decimi accertata nel raccolto deriva da una riduzione proporzionalmente uguale nel rendimento.

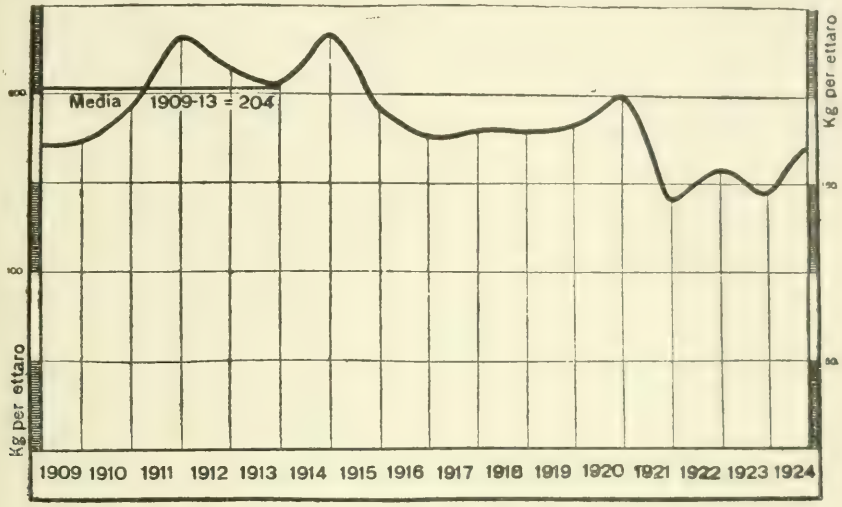


Fig. 13. — Rendimento medio per ettaro del cotone negli Stati Uniti.

Le medie talora ingannano: guardiamo dunque l'andamento dell'area coltivata e del raccolto degli Stati Uniti negli ultimi anni.

	media 1909-13	1919	1920	1921	1922	1923	1924
Superficie (migl. ettari)	13.821	13.654	14.519	12.346	13.369	15.026	16.234
Raccolto (migl. quintali)	28.258	24.665	29.139	17.245	21.165	21.857	28.518

Questi dati mettono in evidenza la successione di raccolti eccezionalmente miseri nei tre anni dal 1921 al 1923, quando ormai le cause che avevano determinato lo scarso rendimento della cotonicoltura americana nel periodo bellico — mancanza di braccia, altezza dei salari, difetto di concimi potassici — avevano cessato di agire, o agivano molto meno

intensamente. La figura 13 mostra come la diminuzione del rendimento medio per ettaro si sia aggravata dopo la guerra. Il rendimento era stato di 204 kg., in media annua, nel 1909-13, è sceso fino a 140 nel 1921 e nello stesso anno propizio 1924 non ha superato i 176 kg.

Il principale reo del decadimento della cotonicoltura americana è un piccolo insetto, un punteruolo (*Anthonomus grandis,* Boll weevil), che ha ormai invaso quasi tutte le regioni produttrici. Si calcola che esso abbia distrutto da un quarto ad un terzo del raccolto nel triennio 1921-23. La gravità delle devastazioni è stata tale da rendere passiva la cotonicoltura per numerosi agricoltori; sopra una parte dell'area coltivata (più del 5 % nel 1923) non si è eseguita la raccolta perchè la spesa avrebbe superato la magra entrata. La lotta intrapresa, mediante l'arseniato di calcio ed altri preparati insetticidi, contro il punteruolo, non sembra finora avere dato grandi risultati, anche perchè molti coltivatori non hanno voluto o potuto parteciparvi. Fortunatamente il freddo eccezionale dell' inverno 1923-24 ha ucciso un grandissimo numero di larve, e la successiva siccità ha ostacolato lo sviluppo dei punteruoli, così che il raccolto del 1924 è stato molto abbondante. O meglio, è *apparso* molto abbondante, in confronto agli ultimi precedenti; perchè in realtà è poco maggiore della media 1909-13, pur essendo stato conseguito sopra un'area eccezionalmente estesa, che supera di due milioni e mezzo di ettari la media 1909-13. Anche col favore della stagione, quale enorme sforzo è occorso per neutralizzare i danni recati dal minuscolo nemico! Sforzo malagevole perchè l'emigrazione di centinaia di migliaia di negri dal Sud al Nord degli Stati Uniti, verso le officine, che per le restrizioni arrecate all'immigrazione scarseggiano d'opera manuale, ha diradato le braccia nella regione produttrice di cotone, e perchè d'altra parte ivi si manifesta la tendenza a moltiplicare la varietà delle colture allo scopo di non far dipendere il benes-

sere della popolazione dall'esito di un solo raccolto; sforzo arduo a sostenere, perchè il rialzo dei salari, il costo delle generose concimazioni occorrenti ad accelerare la maturazione (per dare minor tempo all'azione dei punteruoli), il costo delle difese contro gli insetti parassiti, la diminuzione del rendimento che — nonostante le difese — questi cagionano, sono tutti coefficienti d'aumento del costo di produzione.

Gli alti prezzi del cotone greggio alla fine del 1923 e ai primi del 1924 hanno favorito l'estensione della cotonicoltura ad un'area superiore di oltre un milione di ettari al massimo precedentemente toccato; ma i prezzi attuali non promettono uguale efficacia per il prossimo anno. È stata manifestata l'opinione che ad una serie di anni particolarmente favorevoli allo sviluppo del punteruolo sia per seguire una serie di anni sfavorevoli; non abbiamo trovato addotta a sussidio di questa opinione alcuna giustificazione scientifica: è forse, più che altro, l'espressione d' una speranza. Al minor numero di insetti divenuti idonei alla riproduzione quest'anno corrisponde minore capacità di riproduzione per il prossimo anno; ma la moltiplicazione del punteruolo è così rapida che se la stagione sarà propizia esso potrà avere ugualmente grande diffusione.

In Russia le requisizioni operate dal Governo hanno distolto gli agricoltori delle regioni produttrici dalla coltivazione del cotone; d'altra parte essi sono stati costretti a supplire, coltivando grano, alla mancanza degli approvvigionamenti di cereali che solevano ricevere da altre regioni della Russia. La siccità ha impedito la coltivazione in certe plaghe. Lo sfacelo dell' industria cotoniera dopo la rivoluzione ha, per alcuni anni, quasi annullato la domanda. L'area coltivata è caduta da 700 mila ettari nel 1913 a 70 mila nel 1922. Il rendimento è diminuito per la scarsezza di bestiame, di concimi e di strumenti da lavoro e per il disagio dei contadini.

Negli ultimi due anni, modificate le direttive della po-

litica economica, il Governo russo è riuscito ad ottenere una rapida estensione della cotonicoltura: a 225 mila ettari nel 1923, a 485 mila ettari nel 1924 (quest' ultima cifra, data come provvisoria, è forse troppo alta; in ogni modo è certo che l'area coltivata ha segnato un nuovo progresso nel 1924 in confronto al 1923). La produzione, che nel 1913 aveva raggiunto 2.393 mila quintali *, nel 1921 era discesa a 68 mila; è risalita a 410 mila nel 1923 ed a 993 mila (dato provvisorio) nel 1924. Il rendimento per ettaro è ancora inferiore di quasi metà al livello del 1913.

In Egitto la cotonicoltura ha sofferto, come negli Stati Uniti, piuttosto per diminuzione del rendimento che per diminuzione della superficie. L'area coltivata nel 1919-23 è solo lievemente inferiore a quella del 1909-13 (690 mila ettari, invece di 710 mila, in media annua); molto inferiore è il rendimento (3,8 invece di 4,5 quintali per ettaro). Anche in Egitto operano dannosi parassiti; ma sembra che il maggior danno alla cotonicoltura sia derivato dall' imperizia dei contadini, che non riescono a mantenere intatti i pregi delle varietà migliori, mercè un'accurata selezione delle sementi. Già nell' ultimo ventennio anteriore alla guerra il rendimento medio per ettaro era diminuito fortemente; però la diminuzione era in parte derivata dalla sostituzione di varietà più pregiate, di minore rendimento unitario, a varietà di meno alto pregio, ma di più alto rendimento. Negli ultimi anni la rarefazione del cotone americano, diminuendo la differenza tra i prezzi dei cotoni di fibra lunga e di fibra media, tende a determinare la contraria sostituzione; ma questa è ancora all' inizio e non è facile presagirne le sorti. Nel 1924 il raccolto egiziano (2,9 milioni di quintali) ha superato la media del precedente quinquennio: gli alti prezzi avevano favorito l'estensione

* Secondo comunicazioni del Governo russo all' Istituto Internazionale d'Agricoltura, 1.575 mila quintali; probabilmente non comprese Bucara, Chiva e Transcaucasia, che sono comprese nell'altro dato.

della coltura (a 751 mila ettari) e nonostante il modesto rendimento si è potuto così conseguire un discreto raccolto.

Il decadimento della produzione cinese è derivato dalle vicende della domanda e dei prezzi locali e dal costante disordine politico interno degli ultimi anni.

Progressi della cotonicoltura nell'Impero Britannico e altrove. — La difficoltà di approvvigionamento suscitata dalla diminuzione del raccolto nord-americano, per parecchi paesi industriali, ha dato impulso all'estensione della cotonicoltura in una parte dei paesi produttori. Nell'America meridionale, durante l' ultimo decennio, il Brasile ha aumentato la sua produzione da 700 a 1.600 migliaia di quintali, il Perù da 260 a 400 mila, l'Argentina da 6 a 160 mila, il Paraguay da quantità trascurabili a 50 mila quintali.

Ma gli sforzi meglio coordinati e più felici per l'estensione ed il miglioramento della cotonicoltura sono quelli compiuti nell' Impero Britannico. Nell' India la superficie coltivata a cotone nella media del quinquennio 1919-23 è stata un po' inferiore alla media del 1909-13: e tuttavia il raccolto è aumentato d' un milione di quintali. Il raccolto del 1924, sul quale non si hanno ancora notizie complete, dovrebbe aver superato i 10 milioni di quintali. Negli ultimi due anni (1923 e 1924) anche l'area coltivata ha superato la media prebellica; i dati per il 1924 (non ancora definitivi) sembrano indicare l'aumento di 1,6 milioni di ettari in confronto al 1923. Il raccolto dei cotoni di tipo americano, ossia di fibra di media lunghezza, si aggira fra 2,3 e 2,5 milioni di quintali*, dei quali circa una terza parte viene esportata. La produzione di questi tipi è aumentata di 0,7-0,8 milioni di quintali nell' ultimo decennio, e nei prossimi dieci anni si conta di accrescerla ancora d' un milione di quintali. Nei terreni già coltivati a cotone, adatti, per condizioni meteorologiche, a

* Nel 1924 sembra siano stati superati i 2,5 milioni di quintali.

varietà di rapida maturazione come quelle di fibra corta, è difficile estendere la coltivazione dei cotoni di tipo americano; ma sono a questa propizie le nuove vaste aree che da lavori in corso riceveranno i benefici dell'irrigazione (specialmente nella provincia di Sind). Si mira ad ottenere una più completa utilizzazione dei cotoni prodotti, coll'eliminare la mescolanza tra qualità superiori ed inferiori, col procurare una maggiore regolarità nella lunghezza delle fibre, col migliorare la preparazione delle balle.

Anche in altre colonie britanniche si svolge efficacemente l'opera sistematica e tenace per l'aumento ed il miglioramento della produzione cotoniera. L' Uganda, il Sudan, la Nigeria hanno accresciuto in dieci anni da 100 mila a 300-350 mila quintali il loro raccolto e ne hanno migliorato la qualità. Nell'Australia vastissime aree sono adatte alla cotonicoltura; il maggior ostacolo all'estensione di questa è costituito dalla mancanza d'opera manuale a buon mercato.

La Francia ha accresciuto, in un decennio, da 9 a 90 mila quintali la produzione cotoniera delle sue colonie; il Giappone ha portato da 60 a 260 mila quintali la produzione della Corea.

I prossimi anni mostreranno certamente maggiori risultati di quest'azione per il progresso della cotonicoltura, di cui sono stati lenti e difficili i primi passi.

Oltre i paesi già citati (India, Brasile, Perù, Argentina, Paraguay, Colonie britanniche dell'Africa centrale, Australia, Colonie francesi, Corea), parecchi altri dispongono di vaste aree adatte per la cotonicoltura. La Russia asiatica, la Turchia asiatica, la Mesopotamia, l'Africa meridionale britannica, l'Uruguay, il Messico, sono fra questi. Ma l'estensione della cotonicoltura è opera necessariamente ponderosa e lenta. Le terre adatte, il clima favorevole non bastano; occorrono irrigazioni, talora bonifiche, mezzi di trasporto, opera manuale; e bisogna che il prezzo delle terre, dei lavori necessari per poterle utilmente

sfruttare, e dell'opera manuale, sia tale da rendere economicamente conveniente la cotonicoltura. L' impianto ed il mantenimento della coltura richiedono ingenti capitali e tecnici esperti. Bisogna scegliere in ogni paese le varietà più adatte al suolo ed al clima, talora crearle mediante selezione od incroci; mantenere poi la purezza dei tipi; istruire e vigilare gli agricoltori; impiantare stabilimenti per la sgranellatura; organizzare la classificazione e la conservazione del prodotto, procurare il credito indispensabile ai coltivatori; assicurare a questi un utile, indipendentemente dalle condizioni del mercato, nei primi anni della coltivazione. La *British Cotton Growers Association*, coordinando la propria azione con quella dei governi coloniali britannici, è riuscita a condurre la cotonicoltura delle colonie africane dallo stadio sperimentale allo stadio industriale. L'esempio merita di essere meditato e, nei limiti della possibilità e della convenienza, imitato.

Fra i nuovi campi cotonieri sembrano molto promettenti quelli dell'America meridionale, specialmente del Brasile. L' industria cotoniera britannica ne incoraggia lo sviluppo: l' Italia non può essere indifferente a questo movimento, anche perchè una rapida estensione della cotonicoltura richiede l'impiego di abbondante opera manuale, che potrebbe essere fornita da nostri emigrati. Capitale britannico e lavoro italiano possono utilmente collaborare anche in questo campo, come hanno già collaborato in altri campi, al progresso dell'America meridionale e all'aumento delle quantità di materie prime disponibili per l' industria mondiale. Ma bisogna che ai nostri coloni siano assicurate umane e civili condizioni di vita.

Gli scambi internazionali.

Gli scambi internazionali di cotone greggio si aggirano sui 25 milioni di quintali: più della metà del raccolto mondiale viene trasferita, per la lavorazione, dai paesi d'origine ad al-

tri paesi. Nell'anteguerra gli scambi internazionali erano più abbondanti: raggiungevano i 30 milioni di quintali; la diminuzione avvenuta nell' ultimo decennio dipende dalla minore produzione e dalla minore attività delle industrie di alcuni paesi d' Europa.

I paesi esportatori. — Indichiamo l'ammontare dell'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni, per i principali paesi produttori.

Eccedenza media annua dell'esportazione sull' mportazione
(migliaia di quintali)

	1909-13	1919-23
Stati Uniti	19.555	13.455
India	4.127	4.727
Cina	427	— 224
Egitto	3.133	2.647
Russia	— 1.921	?
Brasile.	179	226
Perù	189	193

Appare chiara la grande preponderanza degli Stati Uniti, dell' India e dell' Egitto fra i paesi esportatori. La Cina, nonostante la considerevole sua produzione, esportava poco in tempi normali, ed ora ha bisogno di approvvigionamenti esteri; la Russia ora chiede poco all'estero ma in tempi normali chiedeva molto. Gli Stati Uniti e l' India hanno un'esportazione superiore alla metà della produzione, l' Egitto esporta, si può dire, tutto il suo raccolto.

L'egemonia degli Stati Uniti fra i mercati esportatori di cotone fa sì che le vicende del raccolto americano siano vivamente risentite in tutti i paesi industriali, attraverso le inevitabili ripercussioni sulle quantità esportate e sui prezzi.

La diminuzione delle esportazioni nord-americane e di quelle egiziane, dall'anteguerra al dopoguerra, è conseguenza della diminuzione avvenuta nella produzione dei due paesi. Per gli Stati Uniti dipende anche, come vedremo, dal maggior consumo dell' industria nazionale.

I paesi importatori. — La Gran Bretagna, il Giappone, la Francia, la Germania, l' Italia sono i maggiori mercati importatori di cotone greggio. Essi ricevono da soli più di due terzi dell'esportazione mondiale. Non riferiamo qui dati sulle importazioni dei singoli paesi, che appariranno più opportunamente nel seguente paragrafo.

Il consumo.

Consumo totale del cotone greggio. — Per avere un dato approssimativo sul consumo del cotone greggio nei singoli paesi, abbiamo aggiunto alla quantità prodotta * quella importata e sottratto quella esportata. Per gli Stati Uniti e la Russia, date le forti diminuzioni delle scorte avvenute nell' ultimo quinquennio, il metodo avrebbe condotto a risultati lontani dal vero; perciò ci siamo valsi di dati diretti sul consumo industriale, disponibili per entrambi i paesi. Poichè si tratta d' un calcolo approssimativo, ne diamo i risultati in cifre arrotondate.

Quantità media annua disponibile di cotone greggio
(migliaia di quintali)

	1909-13	1909-23
Stati Uniti	10.800	12.900
Gran Bretagna . . .	8.600	6.100
Cina	6.500	6.200
India	3.900	4.300
Germania	3.900	2.000
Russia	3.100	1.000 §
Giappone.	2.800	4.700
Francia	2.300	2.000
Italia	1.800	1.700
Austria-Ungheria . .	1.800	800 **

* La produzione è trascurabile o nulla nella Gran Bretagna, in Germania, nel Giappone, in Francia, in Italia e negli Stati successori dell'Austria-Ungheria. Per tutti questi paesi i nostri dati rappresentano l' eccedenza delle importazioni sulle esportazioni.

§ Dato approssimativo per l'anno 1923. La media quinquennale è molto inferiore.

** Austria, Ceco-Slovacchia, Jugoslavia, Ungheria.

Dall'anteguerra al dopoguerra, aumenta il consumo annuo di circa due milioni di quintali così negli Stati Uniti come nel Giappone; diminuisce di quasi otto milioni di quintali nei paesi europei compresi nel precedente elenco. In complesso il consumo dei paesi indicati diminuisce di circa quattro milioni e mezzo di quintali: diminuzione che appare minore di quella della produzione perchè non sono considerati altri minori paesi industriali, e perchè, come dimostreremo fra breve, le quantità disponibili del periodo 1919-23 sono in parte formate da scorte accumulate nel periodo bellico, quando la produzione superava il consumo.

Le filature di cotone.

Consumo da parte delle filature meccaniche. Il consumo mondiale. — Un prezioso ausilio agli studi sul consumo del cotone è recato dalle statistiche semestrali compilate dalla Federazione Cotoniera Internazionale *. Queste indicano il consumo di materia prima da parte dell' industria della filatura meccanica; non comprendono, pertanto, il consumo da parte della piccola industria domestica, grandissimo nella Cina e ancora notevole nell' India e in qualche altro paese dell'Asia. Nelle statistiche della Federazione — la quale è sorta ed ha sede in un paese ribelle al sistema metrico decimale e tenacemente avvinto ad un' incredibile molteplicità di unità di misura — i dati sono espressi in balle. La balla serve bene nei confronti fra cotoni della medesima provenienza; è invece unità fallace nei confronti tra cotoni di provenienze diverse, perchè secondo l'origine varia il peso netto di cotone contenuto nella balla: 330-340 chilogrammi per il co-

* L'organizzazione statistica internazionale dell' industria cotoniera non ha riscontro in nessun'altra industria e può servire a tutte di modello. Altrettanto dicasi dell'organizzazione statistica nazionale dell' Associazione Cotoniera Italiana, degna di lode e d' imitazione.

tone egiziano, 215-220 per quello nord-americano e per quello cinese, 180 per quello indiano, 120-220 per i cotoni d'altra origine.

Riferiamo, anzitutto, i dati della Federazione, sul consumo mondiale negli ultimi semestri, confrontandoli con la media del biennio cotoniero 1911-13*.

		Consumo di cotone greggio (migliaia di balle)	Fusi di filatura (milioni)	Cons. medio per 1000 fusi (balle)
Media sem. del biennio cotoniero 1911-13		11.109	142,1	78
Anno cotoniero 1920-21	1° semestre	9.262	151,7	61
	2° semestre	8.393	152,3	55
Anno cotoniero 1921-22	1° semestre	10.273	153,7	67
	2° semestre	10.889	154,6	71
Anno cotoniero 1922-23	1° semestre	11.384	156,0	73
	2° semestre	10.759	156,6	68
Anno cotoniero 1923-24	1° semestre	10.415	157,5	66
	2° semestre	9.989	158,0	63

Abbiamo voluto riferire i dati per semestri, e non per anni, allo scopo di mettere meglio in luce le alterne tendenze che si manifestano nell' ultimo quadriennio. Dopo la depressione del 1920-21 l'attività dell' industria cresce fino a tutto il 1922; poi va gradatamente diminuendo. Il consumo si riduce col ridursi della produzione, per conseguenza del rialzo dei prezzi. Nel semestre febbraio-luglio 1924 il consumo totale è inferiore d' un decimo, il consumo medio per fuso è inferiore quasi d' un quinto, alla media prebellica. Mentre diminuiva la quantità di materia prima disponibile, si moltiplicavano gli impianti; tale circostanza ha aggravato la crisi dell' industria della filatura.

La diminuzione del consumo delle filature meccaniche dipende principalmente dalla restrizione del raccolto americano, come appare dai seguenti dati.

---

* Per l'anno cotoniero 1913-14 la Federazione non ha potuto raccogliere dati completi, a cagione della guerra. L'anno cotoniero va dal 1° agosto al 31 luglio.

Consumo di cotone da parte delle filature meccaniche
(migliaia di balle)

	Americano	Indiano	Egiziano	Diversi	Totale
Biennio cotoniero 1911-13	30.657	7.247	1.793	4.740	44.437
Biennio cotoniero 1922-24	23.754	10.806	1.925	6.062	42.547

L'aumento del consumo di cotone indiano dipende in parte dall'aumento del raccolto, in parte dalla sostituzione dell'industria meccanica all'industria manuale domestica, sia nell'India stessa sia nella Cina; il maggior consumo di altri cotoni dipende dallo sviluppo del raccolto e delle filature nel Brasile e dal crescente impiego di cotoni cinesi da parte delle filature meccaniche, che si vanno moltiplicando nell'Estremo Oriente.

Esaminando la ripartizione del consumo di cotoni nord-americani nel biennio cotoniero 1922-24, in confronto al 1911-13, si osservano grandi spostamenti.

Consumo di cotone nord-americano da parte delle filature meccaniche
(migliaia di quintali)

	Stati Uniti	Giappone, India, Cina	Altri paesi	Totale
Biennio cotoniero 1911-13	10.921	950	18.786	30.657
Biennio cotoniero 1922-24	11.683	1.520	10.551	23.754

Nonostante la diminuzione della quantità totale disponibile, le filature nord-americane e quelle asiatiche * hanno accresciuto il loro consumo; le rimanenti — per la massima parte europee —, l'hanno fortemente ristretto. Gli Stati Uniti, che filavano soltanto un terzo del loro raccolto, ora ne filano la metà; il disagio per il diminuito approvvigionamento pesa esclusivamente sull'Europa.

I cotonieri europei cercano di sostituire, nei limiti del possibile, altri cotoni a quelli americani, ma l'impresa, come abbiamo visto, non è agevole. Per dare un esempio dell'in-

---

* Sulla maggiore attività delle filature asiatiche ed americane in confronto a quelle europee, vedansi *Prospettive 1924*, pag. 169, 170.

sufficienza della sostituzione, basti dire che la Gran Bretagna, mentre ha ristretto (dal 1911-13 al 1922-24) da 3.286 a 1.807 migliaia di balle il consumo di cotone americano, ha accresciuto da 44 a 154 mila quello di cotone indiano, da 341 a 431 mila quello di cotone egiziano, da 125 a 352 mila quello di cotoni d'altre provenienze.

L'eccedenza del consumo sulla produzione. — La difficoltà di approvvigionamento dei paesi industriali sarebbe destinata ad aggravarsi se la produzione nord-americana, attraverso oscillazioni, dovesse mantenersi bassa. Infatti, confrontando i dati sul consumo delle filature meccaniche con quelli della produzione, nel triennio cotoniero 1921-24, si trova che il consumo di cotone nord-americano ha superato di 19,0 milioni di quintali la produzione, il consumo di cotone indiano l' ha superata di 1,5 milioni di quintali, il consumo di cotone egiziano l' ha superata di 1,3 milioni di quintali. Per completare il calcolo del disavanzo andrebbero aggiunte le quantità di cotone indiano filato dall' industria domestica.

Le statistiche del consumo industriale non sono rigorosamente esatte; ancor meno attendibili sono quelle della produzione. Ma il disavanzo indicato per il cotone americano è così enorme, che non si può dubitare della sua esistenza nè della sua gravità. Lo conferma, del resto, la statistica delle scorte, che indica una diminuzione di 14-15 milioni di quintali (da 20 a 5-6 milioni) dal 1° agosto 1921 al 1° agosto 1924. Si può dunque calcolare che nel triennio cotoniero 1921-24 sopra 79,3 milioni di quintali di cotone americano consumato dalle filature meccaniche, da 15 a 19 milioni di quintali siano stati tratti dalle scorte, e non dai nuovi raccolti. L'eccedenza del consumo sulla produzione è diminuita di anno in anno (da 10,4 milioni di quintali nel 1921-22 a 6,3 nel 1922-23 ed a 2,3 nel 1923-24, secondo il nostro calcolo), come diminuivano le scorte; queste sono ormai tanto ridotte che il consumo deve adeguarsi alla produzione.

Il discreto raccolto degli Stati Uniti nel 1924 promette un anno di tregua alle preoccupazioni per l'approvvigionamento delle filature: esso è sufficiente a consentire per l'anno cotoniero in corso un consumo di cotone americano almeno uguale alla media del triennio cotoniero 1921-24 (26,5 milioni di quintali) e superiore a quello dello scorso anno cotoniero (24,2 milioni di quintali, in confronto a 27,5 e 27,7 nei due anni precedenti). Un anno di respiro per l'industria, mentre ferve il lavoro per lo sviluppo della produzione indiana, sud-americana ed africana, è vantaggio non disprezzabile; tuttavia se il raccolto del 1925 negli Stati Uniti si annunzierà sfavorevole come quelli del triennio 1921-23, si rinnoverà uno stato di disagio. Anche lo stato presente è tutt'altro che lieto: su questo punto insistiamo. All'aumentata potenzialità dell' industria cotoniera mondiale fa riscontro un approvvigionamento assai minore di quello d'anteguerra. Da ciò l' impossibilità d' una buona utilizzazione degli impianti, e quindi un rialzo dei costi di produzione *.

Attrezzamento delle filature e consumo di materia prima nei principali paesi industriali. — L'aumento del numero dei fusi nelle filature meccaniche di tutto il mondo dall'agosto 1913 all'agosto 1924 sarebbe stato, secondo la Federazione, di 14,5 milioni. Il vero aumento è minore perchè dei 7,2 milioni di fusi che si dichiarano esistenti in Russia soltanto 2,7 milioni sono in attività e forse 2-3 milioni non sono in grado di riprendere mai più il lavoro. Ma, anche ridotto a 12 milioni in cifra tonda, l'aumento è grande. Vediamo come si ripartisca fra i principali paesi industriali §.

---

* L'utilizzazione degli impianti è diminuita, in confronto all'anteguerra, anche per la riduzione della durata giornaliera del lavoro. Ma, quando occorre, a ciò si rimedia col sostituire due turni giornalieri di 7-8 ore all'antico turno unico di 10 o 11 ore.

§ I paesi che consideriamo nella tabella possiedono più di nove decimi dei 158 milioni di fusi esistenti.

Numero dei fusi di filatura
(milioni)

	agosto 1913	agosto 1924
Gran Bretagna . . .	55,7	56,7
Stati Uniti.	31,5	37,8
Germania	11,2	9,5
Russia	7,7	7,2
Francia.	7,4	9,4
India	6,1	7,9
Austria-Ungheria . .	4,9	—
Italia	4,6	4,6
Giappone	2,3	4,8
Cina.	0,7	3,3
Ceco-Slovacchia . . .	—	3,5

In Europa, all' infuori dello spostamento di circa 2 milioni di fusi dalla Germania alla Francia, con l'Alsazia-Lorena, l' unica variazione importante consiste nell'aumento d' un milione di fusi nella Gran Bretagna. Per numero di fusi, l' industria europea è stazionaria; e il miglioramento che può essere derivato dalla surrogazione di nuovi a vecchi impianti nella Gran Bretagna, nelle regioni francesi ed italiane restaurate, ed altrove, è forse più che compensato dal decadimento d' impianti lasciati inattivi e in abbandono, specialmente in Russia.

L' industria asiatica segna invece un grande aumento di potenzialità, passando da 9,1 a 16,0 milioni di fusi (India, Giappone, Cina), nonostante la distruzione di circa 600 mila fusi cagionata dal cataclisma del 1923 nel Giappone. L'Asia è ancora lontana dall'emancipazione dai rifornimenti europei di manufatti di cotone, ma tende verso codesta meta. La capacità di produzione delle sue filature è moltiplicata dalla intensità dello sfruttamento degli impianti; mentre in Europa la giornata lavorativa normale comprende un solo turno di otto ore, nel Giappone ne comprende due di dieci ore ciascuno e nella Cina due di undici ore *.

* È questa una delle cause per cui il consumo medio di cotone per fuso è molto maggiore nelle filature asiatiche (376 balle per ogni 1000 fusi nello scorso anno cotoniero) che in quelle europee (80) e in quelle americane (156).

Il progresso dell'America settentrionale è pure notevole; il numero dei fusi aumenta di 6,6 milioni (Stati Uniti, Canadà). Nell'America meridionale il maggior progresso è quello del Brasile (da 1,2 a 1,7 milioni di fusi).

Contrasta, insomma, con la stazionarietà dell'Europa il progresso dell'Asia e dell'America; progresso d'attrezzamento che è stato accompagnato, come abbiamo visto, da sviluppo del consumo di materia prima. Dati più particolareggiati sul consumo, per singoli paesi, riferiremo ora.

Consumo di cotone da parte delle filature meccaniche
(migliaia di balle)

	media 1911-13	anno cot. 1919-1920	anno cot. 1920-21	anno cot. 1921-22	anno cot. 1922-23	anno cot. 1923-24
Gran Bretagna .	4.274	3.736	2.024	2.864	2.770	2.718
Stati Uniti . .	5.627	6.425	4.859	5.896	6.622	5.612
Germania . . .	1.766	871	897	1.192	1.014	946
Russia	2.407	?	773	629	509	597
Francia . . .	1.011	1.046	725	1.035	1.179	1.063
India	2.216	2.132	2.243	2.314	2.252	2.065
Austria-Ungheria	851	—	—	—	—	—
Italia	909	770	795	800	893	942
Giappone . . .	1.519	2.229	2.122	2.380	2.576	2.337
Cina	?	?	?	1.396	1.609	1.571
Ceco-Slovacchia .	—	219	260	374	254	417

Attraverso le forti oscillazioni, dipendenti sopratutto dalle variazioni della domanda, è facile scorgere qualche netta caratteristica del periodo postbellico. In confronto al periodo prebellico, è aumentato il consumo delle filature nord-americane e di quelle asiatiche, specialmente delle giapponesi e cinesi. È fortemente depresso il consumo delle filature germaniche*, di quelle britanniche e di quelle russe. La Francia, nonostante il forte aumento dei fusi, consuma poco più cotone che nell'anteguerra; l'Italia, con progresso costante, uscita dalla depressione postbellica riesce a superare il consumo d'anteguerra,

* Non soltanto per conseguenza della perdita dell'Alsazia-Lorena, poichè è diminuito fortemente anche il consumo medio per fuso.

nonostante la stazionarietà del numero dei fusi. È quasi generale — l'Italia costituisce una felice eccezione — la depressione del consumo nell'anno cotoniero 1923-24: inevitabile conseguenza della scarsa quantità di materia prima disponibile nel mondo.

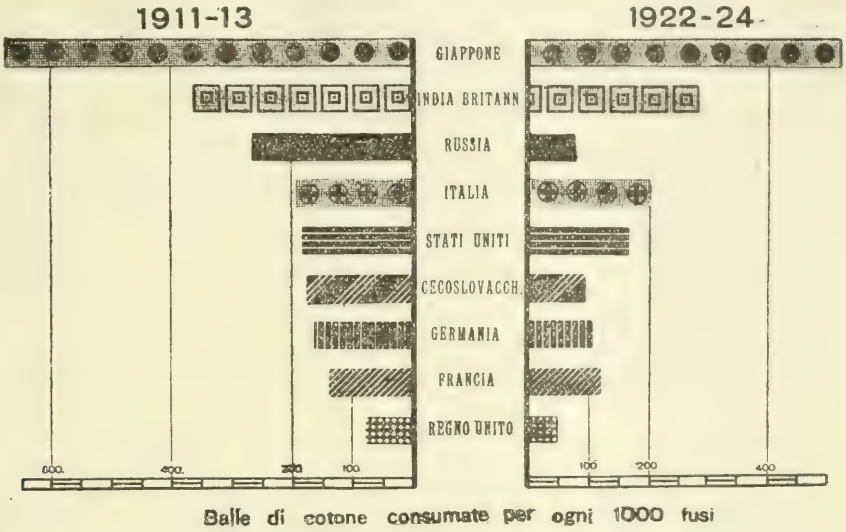


Fig. 14. — Consumo del cotone in relazione al numero dei fusi.

Come tale scarsezza di cotone influisca sul consumo, si vede assai meglio ragguagliando il consumo industriale al numero dei fusi.

Consumo di cotone greggio: balle per ogni 1000 fusi
(media degli anni cotonieri)

	1911-12 1912-13	1922-23 1923-24
Gran Bretagna. . . .	77	48
Stati Uniti	184	163
Germania	163	104
Russia	267	77
Francia	137	120
India.	361	283
Italia.	198	201
Giappone	676	522
Ceco-Slovacchia . . .	175	95

Non soltanto appare più grave la depressione, dove già l'esistenza di essa ci era stata rivelata dai dati sul consumo totale (Gran Bretagna, Germania, Russia); ma anche dove avevamo accertato un progresso assoluto riscontriamo un regresso relativo: negli Stati Uniti, in Francia, nel Giappone è diminuito il consumo medio per fuso. I precedenti dati meglio degli altri mostrano il disagio che la diminuita provvista di materia prima cagiona all' industria d'ogni paese. Aggiungiamo che nell' ultimo decennio cotoniero si sono avute 30 ore di sosta nei fusi sopra ogni 100 ore lavorative normali, nella Ceco-Slovacchia, 25 ore di sosta nella Gran Bretagna, 14 nel Giappone, 8 in Italia, 6 in Francia. In queste proporzioni si rispecchia l'esuberanza degli impianti in confronto alla concreta possibilità di lavoro.

I prezzi.

Sul mercato americano. — Dopo l'armistizio, le quotazioni del cotone greggio hanno seguito in un primo tempo le comuni vicende dei prezzi d' un gran numero di merci: vivacissimo rialzo per l' intensa domanda di manufatti determinata dal ritorno delle popolazioni alle normali condizioni di vita e dalla necessità di ricostituire le scorte domestiche di biancheria e di vesti; successiva precipitosa caduta per il pronto esaurimento della capacità d'acquisto dei paesi immiseriti dalla guerra; nuova graduale ripresa, che per il cotone in particolare è stata rafforzata ed accelerata dalle particolari condizioni dell'offerta, irreparabilmente inadeguata alla domanda.

Il prezzo del *Middling* a New Orleans, salito da 13 cents per libbra nell' ultima campagna cotoniera anteriore alla guerra a 40 cents nel primo semestre del 1920, era già caduto vicino a 10 cents nella primavera del 1921. Da allora in poi, attraverso le oscillazioni dipendenti da variazione della do-

manda di manufatti, delle previsioni e degli accertamenti sui raccolti, il prezzo tende a salire per conseguenza della graduale riduzione della quantità disponibile di cotone nord-americano, come bene appare considerando i prezzi medi annuali: 14 cents nel 1921, 20 cents nel 1922, 29 cents nel 1923. Nel dicembre 1923 si raggiungono i 35 cents. Prezzi così alti frenano la domanda, e per reazione si ha un sensibile

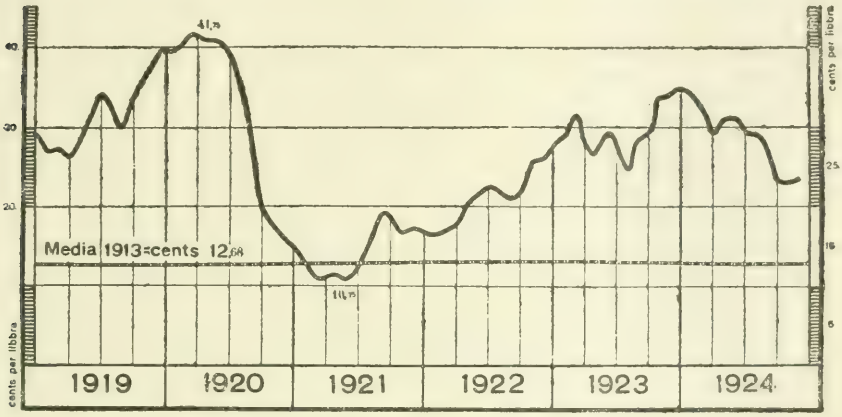


Fig. 15. — Prezzi del cotone a New Orleans.

ribasso fino dai primi mesi del 1924: a 34 cents in gennaio, a 32 in febbraio, a 29 in marzo; si risale a 31 in aprile e maggio, si ritorna a 29 in giugno e luglio. La media del primo semestre 1924 supera sensibilmente la media dell'intero anno 1923; ma poi l'accertamento sicuro della grande estensione data alla cotonicoltura nel 1924 e la promessa di un buon raccolto deprimono nettamente il prezzo a 27 cents in agosto, a 23 in settembre e in ottobre; in novembre e in dicembre si nota un lievissimo rialzo; alla metà di dicembre si è vicino ai 24 cents. Di mano in mano che divengono noti i risultati della raccolta, i prezzi oscillano, secondo che gli accertamenti sono superiori od inferiori alle previsioni. Ma l'ascesa per ora è frenata. Il favorevole risultato dei raccolti dell'India e dell'Egitto agisce nello stesso senso.

Sul mercato britannico. — Sebbene i prezzi dei cotoni indiani ed egiziani tendano a seguire, con le differenze dovute a divari di qualità, l'andamento dei prezzi dei cotoni americani, presentano anche oscillazioni loro particolari, non prive d' importanza, derivanti dalle speciali condizioni della loro offerta e domanda. I dati, che riferiamo, intorno ai prezzi di varietà tipiche americane, indiane ed egiziane, sul mercato di Liverpool, mostrano ad un tempo la concordanza generale e le divergenze particolari dei movimenti dei prezzi.

Nel periodo dei più alti prezzi, al principio del 1920, il cotone egiziano segnava un prezzo otto volte maggiore di quello prebellico, mentre i prezzi dei cotoni americano ed indiano erano soltanto quattro volte maggiori. Esistevano allora ingenti scorte di cotone americano, accumulate nel periodo bellico, mentre alle scorte dell' Egitto la Gran Bretagna aveva attinto molto largamente in quel periodo. Col progressivo diminuire delle quantità disponibili di cotone americano, s'è invertita la situazione; e il prezzo della varietà americana *Upland Middling*, che normalmente era inferiore di tre decimi a quello della varietà egiziana *Sakellaridis f. g. f.*, e nel 1920 era rimasto inferiore perfino di due terzi, nell'estate del 1923 è giunto a superarlo. Nel dicembre 1924 la difficoltà di ottenere cotoni egiziani ne accresce bruscamente i prezzi.

Nell'anno cotoniero 1923-24, mentre il livello medio generale dei prezzi delle merci ha superato del 60 % circa, sul mercato britannico, il livello dell'anno cotoniero 1913-14, il prezzo del cotone americano l'ha superato del 144 %, quello del cotone indiano * del 129 %, quello del cotone egiziano del 110 %. Il rialzo dei prezzi del cotone è dunque più che doppio del rialzo medio generale dei prezzi delle merci.

---

* Avvertasi che si tratta di varietà di cotoni indiani di tipo americano. Le varietà inferiori non sono lavorate dall' industria britannica.

Prezzi del cotone a Liverpool *

Prezzo (*pence* per libbra) del cotone

	americano	indiano	egiziano
Anno cotoniero 1913-14 . .	7,2	6,3	10,3
1920: 1° trimestre	29,0	24,1	80,2
2° »	26,8	21,4	78,4
3° »	24,4	18,8	65,0
4° »	13,5	11,8	36,5
1921: 1° »	8,3	7,8	17,9
2° »	7,4	7,1	16,6
3° »	10,0	9,1	18,4
4° »	11,7	10,5	22,5
1922: 1° »	10,2	8,9	17,7
2° »	11,6	10,3	18,4
3° »	13,2	11,4	18,2
4° »	14,3	12,2	17,9
1923: 1° »	15,9	13,1	17,7
2° »	15,6	12,1	16,5
3° »	15,7	12,5	16,7
4° »	18,8	15,8	21,6
1924: gennaio	19,3	16,7	23,2
febbraio	18,1	15,6	22,1
marzo	16,6	14,2	20,9
aprile	18,2	14,8	22,5
maggio	17,6	13,8	23,7
giugno	17,1	13,3	23,7
luglio	16,7	12,8	23,8
agosto	16,9	13,1	25,8
settembre	15,3	11,3	24,9
ottobre	14,0	12,2	24,3
novembre	13,6	12,5	25,8
dicembre	13,1	12,9	29,0

Il primo impulso alle variazioni dei prezzi talvolta deriva da variazioni attuali, o previste, dell'offerta: così la tendenza

---

* Prezzi del cotone disponibile della varietà americana *Upland Middling*, della varietà indiana *Machine Ginned Broach fully good*, della varietà egiziana *Sakellaridis fully good fair*.

generale al rialzo dal 1921 in poi deriva dalla diminuzione del raccolto cotoniero mondiale, la sosta ed il regresso del 1924 dalla previsione di un più abbondante raccolto. In questi casi il rialzo, o il ribasso, dei prezzi della materia prima si riflette nei prezzi dei manufatti e modera o stimola la domanda. Altre volte è una contrazione o un'espansione della domanda di manufatti il primo fattore d' un movimento dei prezzi della materia prima: così nel veloce rialzo dei prezzi dal 1919 al 1920, nella caduta dal 1920 al 1921.

Il ribasso dei prezzi del cotone nell'autunno del 1924 potrà forse, con le sue ripercussioni sui prezzi dei manufatti, stimolare un po' la domanda; ma sembra inverosimile una vivace ripresa di questa perchè i prezzi si mantengono ancora ad un livello assai alto. I prezzi dei filati e dei manufatti in Inghilterra sono, in grossolana media, doppi di quelli del 1913.

L' industria della tessitura.

Potenzialità e produzione dei paesi industriali. — L' industria della tessitura del cotone dispone, nel mondo, di circa 3 milioni di telai meccanici, la massima parte dei quali sono posseduti dai paesi indicati nella seguente tabella. Poichè in parecchi luoghi serba importanza assai grande, e talora preponderante (Cina), l' industria domestica, e poichè una parte dei manufatti è fabbricata a mano, o con macchine diverse dai telai, indichiamo anche l'ammontare medio, calcolato con larga approssimazione *, della produzione di manufatti negli ultimi anni. La produzione mondiale si accosta ai 40 milioni di quintali.

---

* Abbiamo calcolato la produzione di manufatti dalle quantità di cotone disponibili nei vari paesi, impiegando opportuni coefficienti per la riduzione del greggio a filato e del filato a manufatto, e tenendo conto delle importazioni e delle esportazioni di filati.

	Telai meccanici nel 1923 (migliaia)	Produzione media annua di manufatti di cotone (migliaia di quintali) 1909-13	1920-22
Stati Uniti. . .	700	9.400	10.700
Gran Bretagna .	800	6.500	4.500
Cina.	12	6.000	5.500
Germania . . .	240	3.300	1.700
India	120	2.700	3.400
Russia	110	2.600	1.000
rancia. . . .	180	2.000	1.500
Giappone . . .	60	1.900	3.500
Austria-Ungheria	160 *	1.600	800 *
Italia	130	1.500	1.200

La preponderanza della produzione nord-americana s'è accresciuta dall'anteguerra al dopoguerra. Anche la produzione asiatica è aumentata, in proporzione maggiore di quella nord-americana: essa raggiunge ormai un terzo della produzione mondiale. È fortemente diminuita la produzione europea: tenuto conto dei minori paesi industriali non compresi nella precedente tabella, essa era doppia della produzione degli Stati Uniti nell'anteguerra; ora la supera appena.

Avvertasi che i dati sulle quantità prodotte sono indici insufficienti dell'importanza della produzione industriale, le differenze di qualità esercitando grande influenza sul valore dei manufatti. La produzione britannica vale forse sei volte più di quella cinese, pur superiore di mole; la produzione francese vale forse più di quella giapponese, doppia di mole. Ma non si hanno gli elementi che occorrerebbero per un calcolo comparativo dei valori della produzione di manufatti nei vari paesi.

Scambi internazionali di manufatti. — Nessuna materia tessile dà luogo ad un complesso di scambi internazionali di manufatti che, per mole e per valore, si accostino a quelli cui dà luogo il cotone. Negli ultimi anni l'ammontare com-

* Austria, Ceco-Slovacchia, Jugoslavia, Ungheria.

plessivo degli scambi dev'essersi aggirato tra i 6 e i 7 milioni di quintali all'anno, per un valore di 25-28 miliardi di lire. Nell'anteguerra l'ammontare si accostava a 10 milioni di quintali, il valore a 5 miliardi di lire d'allora, corrispondenti a 22-23 miliardi di lire attuali. È cresciuto il valore complessivo, nonostante la diminuita mole degli scambi, per l'eccezionale rincaro delle merci considerate.

Nel 1909-13 la Gran Bretagna esportava, in media annua, circa 5 milioni di quintali di tessuti ed altri manufatti per il valore di due miliardi e mezzo di lire italiane, la Germania esportava per 500 milioni di lire, la Francia per 400, la Svizzera per 250, gli Stati Uniti per 200, il Giappone per 200, l' Italia per 160 milioni di lire. I maggiori mercati importatori erano quelli asiatici: l' India assorbiva un quarto dell'esportazione mondiale, la Cina un ottavo, la Turchia un sedicesimo, le Indie olandesi quasi un sedicesimo.

Poderose correnti d'esportazione di filati si dirigevano verso quei paesi dove l' industria della filatura non bastava a soddisfare le richieste delle manifatture: tali specialmente la Cina, la Germania, l'Olanda. La Gran Bretagna esportava circa un milione di quintali di filati all'anno, per il valore di 350 milioni di lire, l' India ne esportava per 250 milioni, il Giappone per 125 milioni.

Quanto già sappiamo sulle vicende del mercato cotoniero mondiale ci rende facile spiegare la forte restrizione avvenuta nelle esportazioni dall'anteguerra al dopoguerra.

La diminuzione delle esportazioni e le sue cause. — La principale causa di questa diminuzione consiste nella diminuzione della produzione di manufatti determinata dalla scarsa quantità disponibile di materia prima. La penuria di cotone ha provocato il rincaro dei manufatti, che a sua volta ha cagionato una restrizione della domanda. Restrizione generale, ma che si è manifestata in maggiori proporzioni sui principali mercati importatori, i quali sono mercati poveri e quindi pronti

a reagire ad ogni rialzo dei prezzi, e pagano le loro importazioni mediante esportazioni di merci i cui prezzi sono cresciuti, in generale, molto meno dei prezzi del cotone. Aggiungasi che l' India ha sofferto per alcuni anni di scarsi raccolti ed ha ristretto la sua domanda di manufatti europei anche in seguito alla propaganda nazionalista *, la Cina è agitata da guerre intestine ed infestata dal brigantaggio, la Turchia è stata turbata a lungo dagli strascichi della guerra. S' intenderà, ora, facilmente perchè i principali mercati importatori abbiano ridotto la loro domanda. Si ricordi anche lo sviluppo avvenuto nell' industria locale, sul quale abbiamo già fornito notizie.

La domanda dell'America meridionale è stata ristretta da circostanze in parte analoghe : diminuita capacità d' importazione per il prezzo relativamente basso delle merci d'esportazione (cereali, carni) e sviluppo della produzione locale (specialmente nel Brasile). La domanda dell' Europa continentale è diminuita per conseguenza dell' impoverimento cagionato dalla guerra.

Quanto ai paesi esportatori, alcuni hanno dovuto ridurre le esportazioni per la diminuita potenzialità della loro industria (così la Francia nel periodo della ricostruzione delle regioni invase ; la Germania, per la perdita delle manifatture alsaziane) o per difficoltà di approvvigionamento (Germania) o d'organizzazione dell' industria (Stati successori dell'Austria-Ungheria). Ma altri hanno approfittato della forzata inerzia dei concorrenti, così durante la guerra, come dopo, ed hanno esteso le loro vendite all'estero : tali il Giappone, gli Stati Uniti, l' India. Sui mercati d'Oriente, il Giappone ha assunto una posizione di prim'ordine.

Ad illustrare le precedenti considerazioni, riporteremo

---

* Non solo la propaganda nazionalista, ma in certi casi anche la convenienza economica ha spinto i consumatori a preferire i tessuti, più rozzi ma meno cari e più durevoli, fabbricati coi telai a mano.

qualche dato sull'andamento delle importazioni verso i due principali mercati asiatici.

Nell' India il consumo dei tessuti di cotone fabbricati a macchina è diminuito da 3.813 milioni di metri lineari nell'anno finanziario 1913-14 a 2.688 nel 1923-24. Però la restrizione del consumo non ha danneggiato le tessiture meccaniche indiane; anzi le loro vendite all' interno sono salite da 978 a 1.399 milioni di metri. Il danno per la restrizione del consumo totale, aggravato dall'espansione del consumo di tessuti nazionali, è caduto tutto sull' importazione, che si è ridotta da 2.835 a 1.289 milioni di metri. Tra i paesi importatori, poi, ha guadagnato terreno il Giappone, che prima della guerra forniva pochi millesimi ed ora fornisce quasi un decimo della quantità totale di tessuti richiesti dall' India all'estero. Il consumo di tessuti fabbricati con telai a mano era salito da 1.033 milioni di metri nel 1913-14 a 1.262 milioni nel 1922-23, all'epoca di maggior efficacia della propaganda nazionalista; è ridisceso a 942 milioni nel 1923-24. Ma questa restrizione della produzione manuale è molto più che compensata dall'aumento della produzione meccanica locale.

La Cina nel 1913 aveva importato 14,9 milioni di pezze di cotone dalla Gran Bretagna, nel 1923 ne importa soltanto 5,4 milioni. Invece le importazioni dal Giappone salgono da 6,2 a 11,0 milioni di pezze. Il valore delle principali importazioni cotoniere dalla Gran Bretagna in Cina è sceso da 32.849 a 31.726 migliaia di taels, quello delle corrispondenti importazioni dal Giappone è salito da 446 a 22.649 migliaia di taels.

Ed ecco, ora, qualche notizia sulle esportazioni *.

La Gran Bretagna nel 1913 aveva esportato 5.500 milioni di metri quadrati di tessuti di cotone; nel 1923 ne ha esportato soltanto 3.462 milioni di metri quadrati.

---

* Più ampi dati comparativi sono riferiti nelle *Prospettive 1924*, pag. 183-187.

La Francia, favorita dalle stipulazioni del trattato di Versailles, esporta grandi quantità di tessuti; specialmente dall'Alsazia, verso la Germania. Tuttavia la sua esportazione di tessuti, che era stata di 554 mila quintali nel 1913, non ha superato i 447 mila quintali nel 1923.

L'esportazione germanica di tessuti e d'altri manufatti è diminuita da 984 mila quintali nel 1913 a 488 mila nel 1923.

Dell'esportazione italiana diremo più avanti.

Nonostante il suo decadimento, l'esportazione britannica di filati, tessuti ed altri manufatti di cotone soverchia ancora di gran lunga quella d'ogni altro paese. Nel 1923 il suo valore è asceso a 4.200 milioni di lire-oro, in confronto a 900 milioni di esportazioni dal Giappone, 750 milioni dalla Germania, 700 milioni dagli Stati Uniti, 600 milioni dalla Francia, 400 milioni dall' Italia.

II. - IL MERCATO ITALIANO

Produzione e consumo di materia prima.

Produzione. — La coltivazione del cotone in Italia, che durante la guerra di secessione nord-americana era stata largamente estesa, tanto che nel 1864 si giunse a raccogliere 250 mila quintali di fibra, è oggi ristretta a poche migliaia di ettari, che forniscono una produzione annua di circa 10 mila quintali. Neppure gli alti prezzi degli ultimi anni sono stati efficaci a ravvivarla; ma ciò non basta a dimostrare che non sussista la convenienza ad estenderla in alcune plaghe. Per studiare e per risolvere il problema occorre la cooperazione degli interessati, specialmente degli industriali cotonieri, e degli organi tecnici governativi (scuole agrarie, cattedre ambulanti d'agricoltura). Data l' importanza della nostra industria cotoniera e la presente assoluta sua dipendenza dall' importazione di materia prima estera, ci sembra che var-

rebbe la pena di esaminare con mezzi adeguati se e dove convenga coltivare cotone in Italia. L'eventuale soluzione affermativa non potrebbe riferirsi che a qualche zona del Mezzogiorno o delle Isole, perchè altrove mancherebbero le condizioni di clima occorrenti per il buon successo.

Le colonie italiane potranno in avvenire produrre discrete quantità di cotoni: ora sono ai primi passi. La Somalia, che è in grado di dare buoni cotoni di lunga fibra, ne ha prodotto circa 4 mila quintali nel 1923.

Consumo. — Sul consumo industriale del cotone in Italia abbiamo già riferito dati a pag. 116. Qui aggiungiamo altri particolari.

Le statistiche del commercio con l'estero indicano una importazione di 2.016 migliaia di quintali nell'anno finanziario 1922-23, di 1.938 nel 1923-24. Le statistiche della Federazione Internazionale indicano un consumo di circa 1.900 migliaia di quintali nell'anno cotoniero 1922-23 e di circa 2.000 migliaia di quintali nel 1923-24. Le due rilevazioni concordano nell' indicare un consumo industriale di poco inferiore ai 2 milioni di quintali all'anno. Nel quinquennio 1909-13 il consumo medio annuo era stato di 1.841 migliaia di quintali: si è dunque avuto un modesto ma sicuro progresso.

Accanto al progresso quantitativo, si è avuto anche un progresso qualitativo, del quale è indice il crescente impiego dei cotoni di qualità superiore provenienti dall'Egitto *. Alla difficoltà dell'approvvigionamento in cotoni americani si è cercato di supplire mediante l'aumento delle importazioni dall' India: dato il miglioramento avvenuto, nell' ultimo decennio, nella qualità della produzione indiana, il più largo impiego di cotone asiatico non significa peggioramento qualitativo.

---

* Il progresso è confermato da altre informazioni: per esempio il titolo medio dei filati prodotti in Italia è salito da 20,5 nel 1913 a 22,9 nel 1923.

Riferiamo i dati sulle importazioni e quelli sul consumo dei cotoni, secondo la provenienza per gli ultimi due anni, in confronto all'anteguerra. Tutti i dati sono espressi in migliaia di quintali.

	Importazione di cotone greggio			Consumo delle filature meccaniche		
	media 1909-13	anno fin. 1922-23	anno fin. 1923-24	media biennio cot. 1911-13	anno cot. 1922-23	anno cot. 1923-24
Stati Uniti	1.275	1.359	1.083	1.464	1.304	1.187
India . .	420	445	624	342	430	565
Egitto . .	105	189	209	77	147	221
Altri paesi	41	23	22	33	16	27

I prezzi.

Cotone greggio. — Il movimento dei prezzi in Italia rispecchia quello dei mercati regolatori — americano e britannico — con le complicazioni derivanti dalle oscillazioni dei cambi. Per dare un' idea della tendenza generale dei prezzi, indichiamo, per gli ultimi sei semestri, il prezzo medio dei cotoni greggi importati, che abbiamo calcolato sulle statistiche doganali.

2°	semestre	1921	854	lire per quintale
1°	»	1922	904	»
2°	»	»	961	»
1°	»	1923	1.134	»
2°	»	»	1.321	»
1°	»	1924	1.402	»

Considerando periodi un po' lunghi, come il semestre, la tendenza al rialzo appare continua. Il prezzo medio del cotone importato nello scorso anno finanziario (1.370 lire) supera nella proporzione di 7,8 : 1 quello del 1913 (175 lire). Nel secondo semestre del 1924 il rialzo è interrotto, anzi il prezzo discende alquanto (media luglio-settembre lire 1.396), per le cause già altrove esposte.

Filati. — Il prezzo medio di vendita sul nostro mercato dei filati di cotone americano, base 12, era salito da lire 228 per quintale nel 1913 ad un massimo di circa 3.600 nel maggio 1920. Dopo essere ricaduto verso le 900 lire intorno alla metà del 1921, risale, oscillando, negli anni successivi. Nell'autunno del 1923 supera le 2.500 lire. Il miglioramento dei prezzi della materia prima si rispecchia nei successivi rapidi ribassi: già nell'aprile del 1924 si sfiorano le 2.000 lire; nell'autunno si scende fino a 1.735, poi i prezzi sembrano assestarsi sulle 1.900 lire.

Tessuti. — Il prezzo medio dei tessuti esportati è salito da 373 lire nel 1913 a 3.126 lire per quintale nello scorso anno finanziario: aumento in proporzione di 1 : 8,4. I prezzi dei manufatti di cotone sono aumentati dunque in proporzione assai maggiore di quella in cui siano salite le mercedi dei lavoratori manuali ed intellettuali, il costo della vita, il livello medio generale dei prezzi delle merci all' ingrosso. Questo maggiore rincaro relativo delle cotonate costringe le classi povere a restringere i loro acquisti ed è la principale causa della riduzione del consumo avvenuta nel nostro mercato, come in quelli dell'Europa centrale e in quelli dell'Oriente.

L'industria tessile.

La potenzialità dell'industria. — Pochi dati gioveranno ad indicare il progresso dell' industria cotoniera italiana nell' ultimo quarto di secolo anteriore alla guerra. Dal 1889-93 al 1909-13 il consumo medio annuo di cotone greggio era salito da 750 a 1.840 migliaia di quintali; a un'eccedenza d' importazioni di 19 mila q. di filati e 54 mila di tessuti era subentrata un'eccedenza d'esportazioni di 120 mila q. di filati e di 353 mila di tessuti; il valore delle esportazioni era giunto a toccare i 200 milioni all'anno.

Attualmente l' industria cotoniera dispone di 4.600 migliaia

di fusi di filatura, 680 mila fusi di ritorcitura, 130 mila telai meccanici, 20 mila telai a mano, 100 macchine da stampa a cilindri, 5000 macchine per fabbricazione di calze, 8000 per maglie, 6000 per passamanerie, 1000 per ricamo. Dà lavoro a 250 mila operai, per quattro quinti donne, e impiega una forza motrice di circa 200 mila HP. È concentrata quasi interamente nel Settentrione: la sola Lombardia possiede 2,7 milioni di fusi di filatura, 400 mila di ritorcitura e 90 mila telai meccanici, il Piemonte 1,2 milioni di fusi di filatura, 100 mila di ritorcitura e più di 20 mila telai, così il Veneto come la Campania un quarto di milione di fusi di filatura e qualche migliaio di telai.

Produzione di filati e di tessuti. Consumo nazionale. — Nell' ultimo biennio cotoniero (1922-24) la produzione annua dei filati è ascesa a circa 1.700 migliaia di quintali, superando lievemente la media del biennio cotoniero 1911-13 (1.665 migliaia di quintali).

La produzione dei tessuti ed altri manufatti è meno facile a calcolare. Si può, tuttavia, stimarla prossima a 1.570 migliaia di quintali nella media annua del biennio cotoniero 1922-24, in confronto a 1.550 migliaia di quintali nel 1911-13.

Tenuto conto delle importazioni e delle esportazioni, si trova che restano disponibili per il consumo interno 1.170 migliaia di quintali di manufatti di cotone ogni anno, in confronto a 1.200 migliaia di quintali nell'anteguerra. La popolazione è aumentata di oltre un decimo, e perciò il consumo medio per abitante è diminuito. Secondo calcoli dell'Associazione Cotoniera Italiana, il consumo medio annuo per abitante era stato di 3,5 chilogrammi nel 1909-13. Nell' ultimo biennio cotoniero, secondo il nostro calcolo, sarebbe disceso a 3 chilogrammi per abitante. Nè sembra prevedibile a breve scadenza una forte espansione del consumo interno.

Il valore della produzione. — Nell' ultimo biennio cotoniero, il valore medio annuo della produzione italiana di ma-

nufatti * si è accostato ai cinque miliardi e mezzo di lire. La lavorazione eseguita in Italia aggiunge un valore di oltre tre miliardi di lire alle materie prime (principali e sussidiarie) importate dall'estero. Negli ultimi cinque anni anteriori alla guerra, il valore medio annuo della produzione era stato di circa 650 milioni di lire. L' importanza dell' industria cotoniera per l'economia italiana appare dunque notevolmente aumentata.

Le esportazioni.

Natura e valore delle esportazioni. — Nello scorso anno finanziario le esportazioni cotoniere italiane hanno superato, per quantità, la media prebellica. L'esportazione di filati, che era stata di 128 mila quintali nella media annua del 1909-13 ed era discesa a 112 mila nel biennio finanziario 1921-23, è risalita a 165 mila quintali; l'esportazione di tessuti ed altri manufatti, che si era ridotta da 411 mila quintali nel quinquennio prebellico, a 347 mila nel biennio finanziario 1921-23, è balzata a 525 mila quintali.

Il valore delle esportazioni cotoniere è aumentato, dal periodo prebellico allo scorso anno finanziario, nella proporzione di 1 : 10,8, press'a poco doppia della proporzione d'aumento del livello medio generale dei prezzi; onde si può dire che l' importanza economica dell'esportazione cotoniera è raddoppiata. L'esportazione di filati e di manufatti ha raggiunto il valore di 2.067 milioni di lire; l' importazione di cotone greggio e di filati quello di 2.691 milioni: il 77 % in valore, dell' importazione di materie prime è stato compensato da esportazione di prodotti lavorati. Proporzione assai più favorevole di quella d'anteguerra (60 %).

---

* Più precisamente: valore delle vendite all' interno di prodotti finiti, aumentato del valore delle esportazioni di prodotti finiti o semilavorati (filati).

Indichiamo per gli ultimi tre anni finanziari il valore delle esportazioni delle singole categorie di manufatti. Lo sviluppo più continuo e più promettente si osserva nelle esportazioni di tessuti di puro cotone, il cui valore costituisce i tre quarti dell'esportazione totale. Meno regolare è l'andamento delle esportazioni di filati; tendono a restringersi quelle di filati da cucire, che avevano preso grande sviluppo nei primi anni successivi alla guerra, e quelle di oggetti cuciti. La ripresa della concorrenza francese (specialmente di quella alsaziana per i filati da cucire) ha contrastato lo sviluppo di queste due ultime categorie di esportazioni; invece i tessuti, sopratutto quelli a colori, si sono affermati saldamente su parecchi mercati.

Valore delle esportazioni di prodotti dell' industria cotoniera
(migliaia di lire)

	Media annua 1909-13	Anno finanziario 1921-22	Anno finanziario 1922-23	Anno finanziario 1923-24
Filati.	30.815	189.499	159.278	311.131
Filati da cucire .	742	31.208	27.754	23.492
Tessuti di cotone	142.376	780.411	1.102.208	1.560.239
Tessuti misti . .	5.826	44.603	43.651	48.467
Oggetti cuciti. .	5.748	33.862	33.988	30.040
Altri manufatti .	5.679	44.695	55.678	93.982
TOTALE. . . .	191.186	1.124.278	1.422.557	2.067.351

Le destinazioni delle esportazioni cotoniere. — Tenteremo qualche confronto delle destinazioni attuali dell'esportazione con le destinazioni prevalenti nell'anteguerra. Ma avvertiamo che il confronto va eseguito con cautela, perchè gli spostamenti di confini avvenuti dopo il 1918 ne alterano la precisione, e perchè i dati postbellici riguardano le sole esportazioni di filati e di tessuti non mercerizzati (che però costituiscono la massima parte del totale), e non tutte le esportazioni come i dati prebellici. I dati sono tutti espressi in migliaia di quintali.

	Esportazioni di filati				Esportazioni di tessuti		
		anno finanziario				anno finanziario	
	1913	1922-23	1923-24		1913	1922-23	1923-24
Turchia . . .	38,6	14,6	17,5	Turchia . .	111,5	54,1	91,1
Argentina. . .	24,4	12,6	19,4	Argentina. .	103,5	89,4	87,3
Svizzera . . .	11,3	1,9	2,7	India . . .	40,7	4,2	12,2
Austria-Ungheria	10,5	—	—	Egitto . . .	39,4	39,0	51,7
Egitto. . . .	10,2	4,1	5,8	Eritrea. . .	20,5	10,6	7,3
Romania . . .	9,2	5,5	24,6	Indie olandesi	16,4	9,9	12,5
Bulgaria . . .	4,9	26,8	27,8	Grecia . . .	12,3	11,9	23,5
Germania . . .	1,5	3,0	22,9	Romania . .	9,1	5,5	35,1
Jugoslavia. . .	—	7,0	16,2	Bulgaria . .	4,2	26,8	17,9
Altri paesi . .	34,2	14,9	23,4	Jugoslavia . .	—	39,8	53,1
				Altri paesi .	135,8	52,5	89,2
TOTALE . . .	144,8	90,4	160,3	TOTALE . .	493,4	343,7	480,9

La più marcata caratteristica dell'esportazione cotoniera dell'ultimo biennio consiste nella grande espansione delle vendite nei Balcani. Approfittando della indebolita capacità di concorrenza dei cotonieri germanici e ceco-slovacchi, i nostri esportatori hanno saputo estendere i loro sbocchi in tutti i mercati balcanici. Anche in Levante, nonostante la persistente concorrenza britannica e lo sviluppo delle esportazioni indiane nel bacino del Mediterraneo, le cotonate italiane mantengono una buona clientela. Le esportazioni di filati verso la Germania hanno, probabilmente, carattere occasionale. Sul mercato argentino è stata dura la lotta che gli esportatori italiani hanno dovuto sostenere contro i concorrenti nord-americani, giapponesi e spagnuoli; il successo non è ancora completamente raggiunto, ma l'andamento delle esportazioni è già soddisfacente. La restrizione delle vendite nell'India deriva dalle circostanze già accennate: non è che un episodio della generale riduzione del consumo di cotonate europee. Lo scorso anno finanziario ha segnato tuttavia, un discreto progresso. La diminuzione dello smercio nelle Indie olandesi dipende dalla intensificata concorrenza olandese e giapponese; anche qui però lo scorso anno ha segnato un miglioramento.

Nell'insieme, nonostante la diminuzione della capacità d'acquisto d'alcuni dei nostri migliori mercati, lo sviluppo

delle industrie locali in altri mercati, la facile sostituzione di prodotti nord-americani, giapponesi, indiani, spagnuoli, olandesi, ai prodotti italiani, avvenuta nel periodo bellico, la ripresa della concorrenza germanica e ceco-slovacca e lo sviluppo dell'industria francese nel dopoguerra, i nostri esportatori sono riusciti a mantenere e ad estendere i loro sbocchi in un periodo estremamente sfavorevole, come abbiamo visto, all'esportazione cotoniera.

Mentre scriviamo (dicembre 1924) le filature e le tessiture italiane lavorano intensamente: la loro attività è sostenuta dal crescente sviluppo delle esportazioni.

Fattori di successo dell' industria cotoniera italiana nella concorrenza internazionale. — Non bisogna chiedere ai nostri cotonieri quali siano i fattori del buon successo dell'esportazione italiana. Nella loro modestia essi dimenticano un fattore essenziale, la loro abilità tecnica * e commerciale; il contrasto d'interessi spesso li induce ad apprezzare troppo poco il vantaggio derivante dal buon mercato dell'opera manuale, anche in relazione al rendimento. È più facile conoscere da loro, senza omissioni, i fattori sfavorevoli.

I principali fattori d'inferiorità § dell'industria italiana consistono nel maggior costo degli impianti (specialmente delle macchine) e del loro mantenimento; nella mancanza di un vero e proprio mercato dei cotoni greggi, che costringe i filatori a tenere grosse scorte di materia prima; nel più alto prezzo del cotone, per i più alti noli marittimi e per l'altezza delle tariffe ferroviarie; per l'inadeguato rimborso del dazio d'importazione sulla materia greggia all'atto dell'esportazione dei manufatti; per l'alto prezzo di alcune materie prime

---

* I nostri filatori sanno ottenere filati di dato titolo e di data resistenza mediante cotoni di qualità inferiore, e quindi di minor costo, di quelli impiegati dai loro concorrenti, specialmente dagli inglesi.

§ Per un più ampio sviluppo di questo argomento, vedansi *Prospettive 1924*, pag. 193 e seguenti.

accessorie. Questi sono tutti fattori d'inferiorità che realmente agiscono.

Altri fattori, spesso addotti, crediamo che oggi non agiscano. Tale l'alto prezzo dell'energia: il prezzo era alto quando si ricorreva al carbone, ma ora che fusi e telai sono animati, in generale, dall'energia idroelettrica, lo svantaggio è stato eliminato. Tale lo scarso rendimento del lavoratore. L'operaio italiano rende meno di quello inglese o di quello americano: su questo punto non c'è dubbio: il prevalere dell'opera femminile e la sua instabilità spiega questa differenza. Ma anche i salari sono molto più bassi; onde se il rendimento medio per operaio è più basso in Italia, il rendimento medio corrispondente ad una data somma di salari dev'essere in molti casi press'a poco il medesimo, e non di rado maggiore. Ci riferiamo alla situazione attuale, e non a quella, eccezionalmente perturbata, dei primi anni successivi alla guerra. Anche il minor onere degli stipendi — e per gli impiegati non crediamo si possa parlare di basso rendimento — è fattore favorevole.

Il difetto della meno progredita divisione e specializzazione che si imputa alla nostra industria cotoniera, se è innegabilmente un difetto nei periodi di prosperità, durante i quali la produzione specializzata trova larghi sbocchi con un più basso costo di produzione, può divenire un pregio in periodi di depressione come l'attuale, durante i quali la pronta sostituzione d'un tipo di lavorazione ad un altro, d'uno sbocco ad un altro, è talora l'unico espediente idoneo ad evitare restrizioni o soste dell'attività dei cotonifici. I concorrenti stranieri, analizzando le cause di successo dell'esportazione italiana, osservano che l'integrazione verticale delle aziende cotoniere, da noi assai frequente, consente una notevole economia nella produzione. La stessa azienda acquista il cotone greggio, lo fila, lo tesse, vende i manufatti; consegue così un forte risparmio di spese d'intermediazione.

Un'altro fattore d'inferiorità, che ha agito per lungo tempo, è ora attenuato: la deficiente organizzazione commerciale per l'esportazione. Oggi, specialmente sui mercati balcanici, i nostri cotonieri hanno saputo organizzare, attraverso penose ma istruttive esperienze, le loro vendite in modo ammirato dagli stessi concorrenti.

III. - PROSPETTIVE

Per il mercato mondiale:

La relativa abbondanza del raccolto di quest'anno ha generato un ottimismo forse esagerato sulle condizioni di approvvigionamento del cotone nel prossimo avvenire. Il 1924 è stato eccezionalmente propizio a tutti i maggiori paesi produttori, e non è prudente prevedere il rinnovarsi d' una simile coincidenza, anche perchè il ribasso dei prezzi attenua lo stimolo all'estensione ed all' intensificazione della coltura. Crediamo che il raccolto degli Stati Uniti sia per mantenersi sensibilmente inferiore alla media prebellica; nella maggior parte degli altri paesi produttori i raccolti tendono all'aumento. Ancora per qualche anno la produzione mondiale stenterà a ritornare al livello d'anteguerra; non riteniamo probabile, però, che si vada incontro ad un'acuta carestia di cotone.

La domanda, che era stata repressa dagli alti prezzi, tende ad espandersi. Il recente rialzo dei prezzi delle derrate agricole tende ad accrescere la capacità d'acquisto dei mercati orientali.

I prezzi, discesi in seguito al favorevole raccolto del 1924, non dovrebbero ulteriormente diminuire di molto; data la non grande mole delle scorte esistenti, potranno risalire durante la campagna in corso, specialmente se il raccolto del 1925 si annunzierà inferiore a quello del 1924.

Nel mercato internazionale dei manufatti tende ad intensificarsi la concorrenza germanica. Le industrie della filatura e della tessitura migliorano alquanto la loro condizione per il meno scarso approvvigionamento di materia prima.

Per il mercato italiano:

Domanda interna ancora ristretta; deciso sviluppo dell'esportazione. Intensa attività delle filature e delle tessiture.

CANAPA

I. - IL MERCATO MONDIALE

Produzione.

La produzione mondiale della canapa supera i 6 milioni di quintali, compresi 1,5 milioni di quintali della così detta canapa di Manilla, che non è canapa ma che viene spesso considerata tale.

In confronto all'anteguerra, la produzione mondiale è diminuita di circa 2 milioni di quintali, principalmente per la grande restrizione della superficie coltivata e la forte riduzione del rendimento in Russia.

Riferiamo qualche dato comparativo per i principali paesi produttori (esclusa l' India, che ha una produzione considerevole ma non accertata neppure approssimativamente).

Produzione media annua della canapa
(migliaia di quintali)

	1909-13	1920-23
Russia	3.461	1.579 *
Italia	835	728
Austria-Ungheria	674	603 §
Filippine (canapa di Manilla) .	1.545 **	1.444

* Media 1920-22. Dato incompleto, che va accresciuto di 100-200 mila quintali.
§ Austria (3), Ceco-Slovacchia (94), Jugoslavia (203), Polonia (193), Ungheria (110).
** Media 1914-18.

Le vicende della produzione, del commercio, dei prezzi, del consumo della canapa sono strettamente collegate con quelle del lino e della juta: l'uno può essere per certi usi surrogato dalla canapa e l'altra può surrogarla; spesso lino e canapa vengono lavorati con le stesse macchine negli stessi stabilimenti di filatura e di tessitura. Diamo perciò qualche notizia anche sulla produzione delle due fibre ora citate.

La produzione mondiale del lino è scesa da 7-8 milioni di quintali nell'anteguerra a 3-4 milioni negli ultimi anni, specialmente per la diminuzione del raccolto russo da circa 5 milioni a circa 1 milione di quintali (negli attuali confini): diminuzione dovuta a restrizione della superficie coltivata ed a riduzione del rendimento. Anche la produzione della juta è diminuita da 15-16 a 10-11 milioni di quintali, per la restrizione della coltura provocata da diminuzione della domanda.

Considerando insieme la canapa ed il lino, fibre più affini tra loro, vediamo che la produzione mondiale è scesa da 15-16 a 9-10 milioni di quintali, nell' ultimo decennio. Tale diminuzione è, in misura relativa, assai più forte di quelle avvenute nella produzione del cotone e della lana; essa è derivata essenzialmente dalla decadenza dell'agricoltura russa ed è persistita per la larga sostituzione del cotone al lino, che è stata favorita dalla restrizione della capacità d'acquisto di molti mercati.

Scambi internazionali.

La mole degli scambi internazionali di canapa * si può stimare a circa 3 milioni di quintali, in confronto a 4 milioni nell'anteguerra. L' Italia occupa il primo posto fra i paesi esportatori; passa, però, al secondo posto se si tien conto anche dell'esportazione di canapa di Manilla.

* Sono facili gli errori nelle comparazioni internazionali, perchè parecchi paesi comprendono nella voce « canapa » delle loro statistiche, commerciali anche la canapa di Manilla ed altre fibre affini, e alcuni non distinguono la canapa greggia dalla stoppa.

Eccedenza media annua delle esportazioni sulle importazioni
(migliaia di quintali)

	1909-13	1920-23
Russia	460	61 *
Italia	474	524
India	269	174
Filippine (canapa di Manilla) .	1.199 §	1.511

I principali paesi importatori sono gli Stati Uniti e la Gran Bretagna; anche il Giappone va estendendo le sue importazioni. In terza linea seguono la Germania e la Francia, che hanno entrambe ristretto i loro approvvigionamenti dopo la guerra.

Eccedenza media annua delle importazioni sulle esportazioni
(migliaia di quintali)

	1909-13	1920-23
Gran Bretagna	848	621
Stati Uniti	676	630
Germania	342	166
Francia	246	162
Olanda.	206	52
Giappone	130	341

L' imperfezione delle statistiche commerciali rende impossibile calcolare la quantità di canapa vera e propria disponibile per la filatura nei singoli paesi. Dopo la Russia, che fila più d' un milione di quintali, i principali paesi consumatori di canapa sono quelli sopra elencati, l' Italia, l' India e gli Stati successori dell'Austria.

Anche il lino e la juta danno luogo a vasti scambi internazionali. Si esportano dai paesi produttori circa 2 milioni di quintali di lino (5 milioni nell'anteguerra) e 6 milioni di quintali di juta (8 milioni nell'anteguerra **).

---

* Media 1921-23.

§ Anno 1913.

** La diminuzione delle esportazioni di juta greggia deriva in parte dalla minore quantità disponibile, in parte dalla maggiore attività dell' industria tessile indiana. Dall'anteguerra al 1923 l'esportazione di sacchi di juta dall' India è aumentata d' un quarto e l'esportazione di tessuti d' un terzo.

Filatura e tessitura.

L' industria mondiale del lino e della canapa dispone di più che 3 milioni di fusi e di circa 120 mila telai meccanici. L' Irlanda possiede 950 mila fusi, destinati principalmente alla filatura del lino, la Gran Bretagna 200 mila; la Francia, avendo quasi riparato i gravi danni della guerra, dispone di 600 mila fusi, il Belgio di 320 mila, la Germania di 300 mila, gli Stati successori dell'Austria-Ungheria di circa 300 mila, l' Italia di 125 mila. La Russia possedeva prima della guerra 360 mila fusi; ora ne ha certamente meno; circa 200 mila fusi possiede il Giappone. In alcuni paesi produttori, specialmente in Russia, conservano notevole importanza la filatura e la tessitura a mano.

Nell' industria della juta, l' India, che dispone di 850 mila fusi e di 40 mila telai, supera di gran lunga ogni altro paese. La Gran Bretagna, la Germania, gli Stati Uniti, la Francia sono gli altri principali paesi trasformatori di juta. L' India colpisce con un dazio d' esportazione la juta greggia, per favorire lo sviluppo della propria industria; ma i paesi continentali europei colpiscono con dazi d' importazione i filati ed i manufatti di juta indiani, ond' è neutralizzata l'efficacia del primo provvedimento. Rialzando i prezzi, tutti questi dazi riescono principalmente a determinare una restrizione del consumo, con universale danno.

Le recenti vicende del mercato della canapa.

Dopo la fine della guerra, la generale tendenza al rincaro dei prezzi fu aggravata, per la canapa, dalla scarsezza di questa fibra e dalla maggiore scarsezza del lino, derivanti principalmente dall'enorme riduzione del raccolto russo. Gli alti prezzi, che raggiunsero i maggiori culmini nella primavera del 1920, stimolarono la coltivazione della canapa e del lino

nell'Europa centrale ed occidentale; si ottennero, così, abbondanti raccolti proprio mentre cominciava a manifestarsi una generale contrazione della domanda di manufatti. Da ciò l'impulso ad un rapido ribasso, accelerato per la ripresa delle esportazioni prima dalla Lettonia, poi dall'Estonia, più tardi dalla Russia e dalla Polonia. Anche la precipitosa caduta delle quotazioni del cotone si è ripercossa su quelle della canapa e del lino. La coltivazione delle due piante tessili è stata grandemente ristretta in quei paesi dov'era stata estesa nei primi tempi successivi alla guerra.

Alla depressione dei prezzi subentra fino dal 1922 un nuovo movimento di ascesa, che dapprima è abbastanza lento, poi diviene di mano in mano più rapido. Le scorte che avevano gravato sui prezzi sono esaurite; la produzione è ristretta; la domanda si rianima col riassestarsi dell'economia europea. Il progressivo ed imponente rialzo dei prezzi del cotone richiama il consumatore all'uso dei tessili di maggior pregio; quindi anche i prezzi della canapa tendono a risalire. La produzione non giunge ad adeguarsi con sufficiente celerità alla domanda, onde il rincaro è accelerato. Verso la fine del 1924 si attraversa ancora questa fase di rincaro: non dovrebbe, tuttavia, esserne remota la fine, perchè da un canto gli alti prezzi frenano la domanda di manufatti, dall'altro incoraggiano l'estensione della coltivazione, e quindi l'aumento dell'offerta, mentre il rialzo dei prezzi del cotone è, almeno per qualche tempo, arrestato in seguito al buon raccolto del 1924.

II. - IL MERCATO ITALIANO

La produzione.

La canapa italiana è molto apprezzata sui mercati esteri per la qualità e per l'accuratezza della preparazione. Il mercato nazionale è in grado di assorbire soltanto una modesta

frazione del raccolto e perciò le vicende della nostra canapicoltura dipendono in gran parte da quelle dell'esportazione. Il favorevole andamento di questa aveva promosso l'estensione della coltura e l'aumento della produzione nei primi anni successivi alla guerra; la contrazione della domanda estera, che è seguita, ha determinato poi una forte restrizione della coltura; infine, con la ripresa della domanda, questa si è andata di nuovo estendendo. Ecco qualche dato.

	media 1909-13	1919	1920	1921	1922	1923	1924
Area coltivata (migl. di ettari)	81	92	95	85	53	68	70
Produzione (migl. di quintali)	835	943	978	829	504	603	750

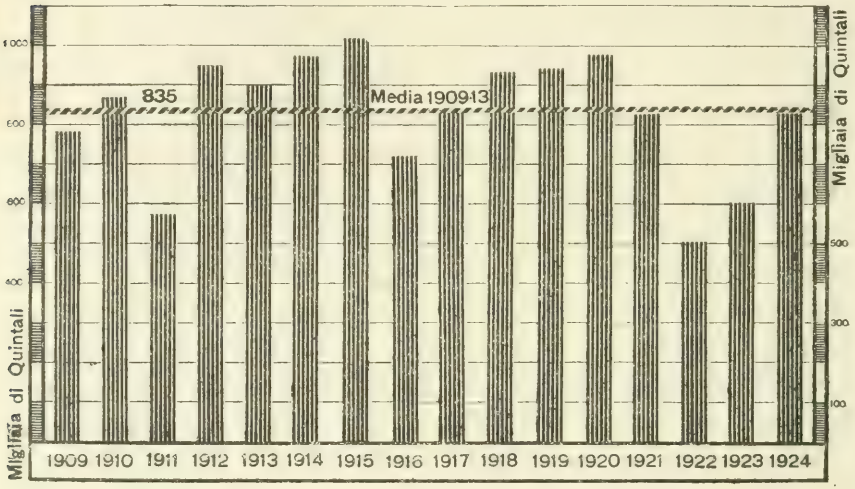


Fig. 16. — Produzione della canapa in Italia.

La restrizione, forse eccessiva, della canapicoltura nel biennio 1922-23, ha costretto i canapicoltori a ricorrere abbastanza largamente nel 1924 a seme estero, non sempre di qualità soddisfacente. Per tal cagione, e per la deficienza di concimazione organica, la qualità del raccolto del 1924 non è stata molto buona. Auguriamo che alti prezzi attuali diano impulso non soltanto all'estensione ma anche al miglioramento tecnico della canapicoltura.

Le regioni con maggiore produzione di canapa sono l'Emilia (da 200 a 500 mila quintali), la Campania (da 200 a 350 mila), il Veneto (da 20 a 100 mila). L'estensione della coltura nel periodo prospero si è attuata specialmente nella Campania, la restrizione nel periodo magro specialmente nell'Emilia e nel Veneto, dov'era più facile la sostituzione di altri prodotti sicuramente smerciabili.

La produzione del lino non giunge a 25 mila quintali, secondo le statistiche ufficiali, che taluno ritiene errate in difetto. Ma si tratterebbe, eventualmente, di un errore di 5-10 mila quintali, la cui correzione non attenuerebbe molto l'apprezzamento sulla scarsezza della produzione.

La maggior parte della canapa raccolta viene esportata allo stato greggio o semigreggio; soltanto 200-250 mila quintali vengono tessuti, in parte per opera della piccola industria domestica. Il raccolto del lino è consumato interamente in Italia, anch'esso in parte dall'industria domestica.

I prezzi.

All'interno. — Il prezzo medio della canapa di prima qualità, calcolato dall'Ufficio di Statistica agraria, sale progressivamente, da 98 lire per quintale nel 1913 e 96 nel 1914, a 127 nel 1915, a 206 nel 1916, a 392 nel 1917, a 585 nel 1918. I bisogni militari hanno tenuto viva la domanda anche nel periodo bellico e la forte domanda estera manifestatasi dopo l'armistizio ha impedito un immediato notevole ribasso di prezzi, nonostante l'esistenza di cospicue scorte accumulate durante la guerra; la media del 1919 si mantiene a 465 lire. Segue la vicenda del rapido rialzo del 1920, che porta la media di quell'anno a 844 lire (massimo mensile 952 lire in maggio), e del non meno rapido ribasso, che deprime a 554 la media del 1921, a 426 quella del 1922. Ma, fino dal secondo semestre del 1922, la diminuzione delle scorte, la previsione d'uno scarso raccolto e il proseguire

d' una intensa domanda dall'estero provocano un sensibile rialzo, che si va confermando nel corso del 1923 e si accelera nel 1924 con lo scarseggiare della canapa. Il prezzo medio del 1923 è stato di 543 lire; quello del 1924 dovrebbe accostarsi alle 800 lire, restando così poco inferiore alla media del 1920. Negli ultimi mesi del 1924 i prezzi superano le 900 lire, accostandosi ai massimi nel 1920.

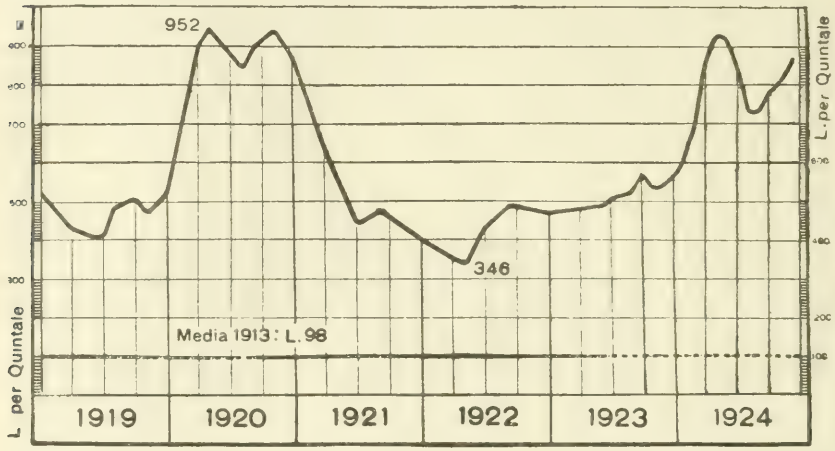


Fig. 17. — Prezzi della canapa in Italia.

All'esportazione. — I prezzi all'esportazione si mantengono più bassi, essendo una parte della fibra esportata di qualità inferiore. Ma le tendenze generali ch'essi indicano concordano con quelle desumibili dallo studio dei prezzi all' interno. Il prezzo medio della canapa greggia esportata scende da 431 lire al quintale nell'anno finanziario 1921-22 a 385 nel secondo semestre del 1922, ma risale a 447 nel primo semestre del 1923, a 478 nel secondo, a 623 nel primo semestre del 1924, a 724 nel trimestre luglio-settembre, (media dell'anno finanziario 1922-23 lire 416, del 1923-24 lire 550). Il prezzo della canapa pettinata è salito da 661 a 784 e ad 882 lire nei tre ultimi anni finanziari; quello della stoppa da 310 a 321 ed a 431.

L'industria tessile.

Le filature italiane di canapa e di lino hanno ancora modesta importanza, ma tendono ad accrescere la loro attività. Esse dispongono di 125 mila fusi, dei quali i nove decimi normalmente lavorano la canapa. Le tessiture dispongono di 4-5 mila telai meccanici.

Gli jutifici hanno 70-80 mila fusi e 4 mila telai.

Il consumo industriale di materia prima nello scorso anno finanziario è ritornato vicino alle cifre d'anteguerra. Vengono lavorati dalla nostra industria circa 35 mila quintali di lino greggio e 25 mila quintali di filati di lino importati; 250 mila quintali di canapa e fibre affini, per più di quattro quinti di produzione nazionale; 390 mila quintali di juta.

Nella concorrenza internazionale, l' industria della canapa è avvantaggiata per il possesso di materia prima nazionale e per il basso livello dei salari; risente il danno del maggior costo delle macchine e della ristretta possibilità di smercio dei suoi prodotti sul mercato nazionale.

L' industria della juta gode specialmente il vantaggio dei bassi salari in confronto a quelle d'altri paesi europei, mentre soffre principalmente lo svantaggio del maggior costo delle macchine. L' industria indiana paga salari assai più bassi ed ha impianti tecnicamente ottimi; ma il maggiore rendimento dei lavoratori e la superiorità dell'organizzazione rende possibile la concorrenza con essa alle industrie europee ed alla nostra in ispecie.

La ripresa dell'industria tessile negli ultimi anni. — Superata la depressione seguita alla guerra, le industrie italiane della canapa, del lino e della juta vanno riprendendo vivacemente la loro attività. Accanto ai dati riferiti dianzi ed a quelli che riporteremo nel successivo paragrafo, giovano a mostrarlo le seguenti notizie sulle importazioni di materie

prime gregge o semilavorate; importazioni che segnano considerevoli aumenti.

	Importazioni meno esportazioni (migliaia di quintali)		Importazioni	
	Lino greggio e pettinato	Juta greggia e pettinata	Canapa greggia e pettinata	Filati di lino
Anno fin. 1921-22	2,5	236	11,6	12,4
» 1922-23	8,8	361	15,2	27,2
» 1923-24	12,6	382	43,2	26,3

Le esportazioni di tessuti di juta, che da 62 mila quintali nella media annua del 1912-13 si erano ridotte a 2 mila nell'anno finanziario 1921-22, sono risalite a 43 mila nel 1922-23 ed a 68 mila nel 1923-24; anche l'esportazione di sacchi è aumentata, mentre è diminuita l' importazione.

Le esportazioni.

Esportazioni di canapa greggia e lavorata. — Nonostante lo sviluppo dell' industria tessile nazionale, le esportazioni di gran lunga più importanti sono ancora quelle di materie prime gregge: canapa greggia e pettinata e stoppa di canapa. Ne indichiamo l'ammontare *, in migliaia di quintali, per gli ultimi anni finanziari, in confronto con la media del biennio 1912-13.

Media annua 1912-13	a. f. 1919-20	a. f. 1920-21	a. f. 1921-22	a. f. 1922-23	a. f. 1923-24
586	968	399	664	846	635

Appariscono da questi dati le vicende, già precedentemente accennate, del mercato della canapa: l'affannosa ricerca subito dopo la guerra, la successiva brusca contrazione della domanda per l'altezza dei prezzi e l'esaurimento della capacità d'acquisto, la graduale ripresa, cui però non corrisponde nell' ultimo anno finanziario un aumento d'esportazioni

* Pesi lordi fino al 30 giugno 1921; indi pesi netti.

per conseguenza della mancanza di scorte e della scarsezza degli ultimi raccolti.

Il valore delle esportazioni delle citate materie gregge è salito da 63,9 milioni di lire, media annua 1909-13, a 346,4 milioni nello scorso anno finanziario, aumentando nella stessa proporzione del livello medio generale dei prezzi delle merci all' ingrosso (1 : 5,4). Netto miglioramento appare nelle esportazioni di cordami, di filati e di tessuti, aumentate da 19,3 a 118,8 milioni di lire, ossia nella proporzione di 1 : 6,1.

Diamo notizie separate per le principali esportazioni, avvertendo che i cordami e le tele incatramate ed oliate sono in parte fabbricati con fibre diverse dalla canapa.

	Quantità esportata * (migliaia di quintali)			Valore dell'esportazione (milioni di lire)		
	media annua 1912-13	anno finanz. 1922-23	anno finanz. 1923-24	media annua 1912-13	anno finanz. 1922-23	anno finanz. 1923-24
Canapa greggia . . .	475	592	481	52,3	246,3	264,6
Canapa pettinata . . .	29	36	33	5,3	27,9	29,3
Stoppa di canapa . . .	81	218	122	6,3	69,9	52,5
Cordami	46	41	50	5,7	35,1	40,7
Filati di canapa . . .	57	56	70	11,3	58,5	71,0
Tessuti di canapa . . .	8	3	5	2,2	4,5	7,1
Tele incatramate, oliate.	0,2	9	8	0,1	14,0	9,9

Direzioni dell'esportazione. — La restrizione degli sbocchi nell' Europa centrale, seguita alla guerra, è stata compensata da un più largo smercio di canapa greggia in Francia e nella Gran Bretagna. Ora accennano a riprendere anche le esportazioni verso la Germania, la quale occupa uno dei primissimi posti fra i nostri mercati, e verso l'Austria. Nello scorso anno finanziario, su 514 mila quintali esportati di canapa greggia e pettinata, sono stati diretti alla Francia 153 mila, alla Germania 131 mila, alla Gran Bretagna e all'Irlanda 73 mila, all'Austria 37 mila, al Belgio 29 mila, alla Svizzera 19 mila, ad altri paesi 72 mila. La stoppa viene esportata principal-

* Pesi lordi nell'anteguerra, pesi netti nel dopoguerra.

mente in Germania, Francia, Belgio, Svizzera. La suddivisione delle esportazioni fra parecchi mercati è caratteristica favorevole alla continuità di queste correnti commerciali che non risentono in modo decisivo gli effetti delle vicende d'un singolo mercato.

L'esportazione dei filati è anch'essa suddivisa fra molti paesi: i migliori clienti sono l'Argentina, la Francia, la Germania, la Gran Bretagna. L'Argentina riceve anche la maggior parte delle esportazioni di tele incatramate.

Le industrie della canapa nell'economia nazionale.

L'importanza delle industrie della coltivazione e della lavorazione della canapa per l'economia italiana non è adeguatamente indicato dal prodotto lordo di esse (valore delle esportazioni, aumentato di quello dei prodotti finiti venduti all'interno), che pure nello scorso anno finanziario deve avere raggiunto la somma, non disprezzabile, di 750-800 milioni di lire. Questa fibra tessile è prezioso strumento di scambi internazionali, poichè le qualità migliori non incontrano quasi concorrenza sul mercato mondiale; e potrà arrecare molto maggior contributo all'attivo dei nostri scambi, se porremo ogni studio nel sostituire, in quanto è possibile, esportazioni di filati e di manufatti alle esportazioni di materia greggia.

Indipendentemente da questo desiderabile progresso, conviene che i nostri agricoltori cerchino con assidue cure di migliorare la qualità del loro prodotto, sia con l'avveduta scelta delle sementi sia con l'adozione di procedimenti razionali di coltura e di preparazione della fibra.

Una migliore utilizzazione dei residui legnosi — forse 3 milioni di quintali —, che ora per lo più vengono bruciati, mentre potrebbero essere adoperati per la fabbricazione della cellulosa, non diminuirebbe molto il costo di produzione della fibra, ma avvantaggerebbe l'economia del paese, con-

sentendo una minore importazione di cellulosa, della quale si potrebbe ricavare dai canapuli almeno un milione di quintali.

Sull'avvenire della canapicoltura italiana eserciterebbe influenza decisiva la soluzione del problema della separazione della fibra dal tiglio con metodi meccanici. Soluzione già tentata, ma con scarso successo: che pure non dovrebb'essere impossibile. Essa ridurrebbe grandemente il tempo e l'opera manuale occorrenti per l'operazione, permetterebbe di estendere la coltivazione anche in luoghi privi delle acque oggi necessarie per la macerazione; e gioverebbe così a diminuire fortemente il costo di produzione della fibra.

Crediamo, d'altra parte, che mediante il perfezionamento tecnico della nostra industria tessile, non sia impossibile surrogare più largamente nel consumo nazionale manufatti di canapa, o misti di canapa e di cotone, a manufatti di lino e di cotone, restringendo in tal modo l'importazione dall'estero di queste due fibre. Il rincaro del cotone, forse solo temporaneamente moderato dal buon raccolto del 1923, dovrebbe favorire questa trasformazione delle abitudini del nostro consumatore. In altri paesi sembra che i cascami di canapa vengano largamente impiegati per la fabbricazione di filati misti con cotone. I nostri tecnici devono essere in grado di risolvere questo problema e le altre difficoltà che si oppongono ad un più largo consumo della canapa sul mercato nazionale.

In tutti i paesi si manifesta oggi la tendenza a cercare la maggiore indipendenza possibile da rifornimenti esteri. Tendenza della quale può essere discussa caso per caso l'opportunità, ma non negata l'esistenza. Poichè anche da noi il ricordo delle difficoltà dei rifornimenti incontrate durante la guerra promuove una siffatta politica, crediamo che lo studio dei mezzi diretti a surrogare la canapa al cotone ed al lino, nella maggior misura possibile, nel consumo nazionale, debba essere spinto innanzi alacremente.

III. - PROSPETTIVE

Per il mercato mondiale:

Domanda crescente, coll'assestamento dell'Europa continentale; produzione tendente all'aumento.

Prezzi probabilmente in rialzo ancora per qualche tempo. La restrizione del consumo di manufatti e l'aumento della produzione di materia prima tendono però a frenare il rincaro.

Per il mercato italiano:

Attiva domanda interna ed estera. Tendenza all'estensione della canapicoltura nella prossima campagna.

Probabile sosta, a non lontana scadenza, del movimento di rialzo dei prezzi; possibilità di ribasso se il raccolto del 1925 si annunzierà molto abbondante. Sembra che esistano scorte di qualche entità, le quali in parte verrebbero messe sul mercato, in tale eventualità e promoverebbero il ribasso.

Industrie della filatura e della tessitura in progresso *.

---

* L'andamento dei prezzi potrebbe essere violentemente modificato per conseguenza di un'eventuale limitazione delle esportazioni di canapa greggia, che i nostri industriali chiedono a tutela dell'industria nazionale. Richiesta assurda, che ci auguriamo non venga ascoltata. Non occorrono argomenti a combatterla: si pensi soltanto a quello che sarebbe avvenuto della nostra industria cotoniera se gli Stati Uniti, un anno fa, avessero, con analogo criterio, vietato o ristretto, a tutela dell'industria nazionale, l'esportazione del cotone.

LANA

I. - IL MERCATO MONDIALE

La produzione.

RODUZIONE *mondiale*. — La produzione mondiale della lana* può stimarsi, nella media annua dell'ultimo quinquennio, a 14-16 milioni di quintali. Questi dati vanno assunti come limiti approssimativi, perchè pochi paesi dispongono di accertamenti veramente completi sulla produzione e per molti si hanno soltanto grossolane stime, fondate sul numero delle pecore, o perfino sulla presunta proporzione tra il numero delle pecore e quello degli abitanti.

Nel 1909-13 la produzione mondiale superava di circa 1,5 milioni di quintali la cifra attuale; nell'ultimo decennio è dunque diminuita all'incirca d'un decimo.

Negli ultimi decennî anteriori alla guerra la produzione della lana era aumentata molto lentamente, per l'effetto com-

* I dati sulla produzione e sul commercio della lana talvolta si trovano espressi in lana greggia, tal altra in lana saltata (ossia lavata sul dosso della pecora, prima della tosatura) oppure in lana lavata a fondo (dopo la tosatura). Sulle difficoltà che derivano da questa e da altre circostanze nella stima della produzione mondiale, vedansi le *Prospettive 1924*, pag. 211 e 212.

Tutti i dati sulla produzione e sul commercio della lana riferiti in questo capitolo sono ragguagliati a lana greggia, dove non è fatta contraria avvertenza.

binato di varie circostanze. Principali tra queste: la sostituzione del cotone alla lana in molti usi, favorita dal rapido aumento della produzione e dal progresso tecnico dell'industria cotoniera; il contrasto esistente fra il bisogno di pascoli per l'allevamento degli ovini e il bisogno di derrate alimentari per la crescente popolazione, che richiede l'estensione dei seminativi; lo sviluppo della domanda di carni, favorito dalle applicazioni del freddo alla conservazione, che promuove la sostituzione di razze ovine più ricche di carne a razze più ricche di lana, e fa preferire in molti luoghi all'allevamento degli ovini quello dei bovini, meglio conciliabile anche col progresso e con l'intensificazione dell'agricoltura.

La distribuzione geografica del gregge ovino e della produzione laniera mondiale. — Nella tabella alla pagina 206 indichiamo come si distribuisca, fra le varie parti del mondo, il gregge ovino mondiale, che conta, nel 1923, 550-600 milioni di capi. Diamo anche notizie particolari per i principali paesi produttori di lana. Nella stessa tabella raccogliamo dati sulla produzione della lana.

Non v'è una rigorosa correlazione tra la produzione della lana e il numero delle pecore. L'Australia, con soli 102 milioni di capi, produce quasi 4 milioni di quintali di lana, l'Asia con 119 milioni di capi, ne produce poco più di 2 milioni di quintali. La Germania, con 6 milioni di capi, produce tanta lana, quanta ne produce l'Italia, con 12 milioni di capi. Le apparenti discordanze tra le statistiche del bestiame e quelle della produzione derivano, più che da errori di rilevazione, da differenze del rendimento medio, in lana, degli ovini dei vari paesi. La razza, il metodo di allevamento, l'alimentazione, la composizione per età dei greggi, influiscono sul rendimento. Il peso medio di ciascun vello supera i 3 chilogrammi in Australia, nella Nuova Zelanda, negli Stati Uniti, nell'Argentina; non raggiunge un chilogrammo nei paesi dove la pastorizia è ancora nello stadio primitivo.

La diminuzione della produzione. — Parecchi paesi hanno visto diminuire i loro greggi nell' ultimo decennio per conseguenza della guerra e dei successivi turbamenti politici ed economici: i più colpiti sono stati la Russia, la Francia, la Turchia, ma anche altri paesi balcanici e la Persia hanno sofferto gravi perdite. L'estendersi e l' ntensificarsi dell'agricoltura e dell'allevamento bovino ha fatto restringere gli allevamenti ovini nella Gran Bretagna, negli Stati Uniti, nell'Argentina, nell' Uruguay e nel Brasile. Alcune stagioni sfavorevoli per vicende meteorologiche hanno concorso al decadimento degli allevamenti sud-americani. La Spagna è l' unico grande paese che segni un deciso progresso della popolazione ovina.

L' Europa, con 155 milioni di capi, produce 3.310 migliaia di quintali di lana; nell' ultimo decennio la produzione è diminuita di 420 mila quintali. L'Asia, con 119 milioni di capi, produce 2.060 migliaia di quintali: 390 mila di meno che dieci anni or sono. L'Africa, con 82 milioni di capi, produce 1.490 migliaia di quintali, segnando un aumento di 110 mila quintali nel decennio. L'America, con 117 milioni di capi, produce 3.870 migliaia di quintali: ha avuto una diminuzione di 410 mila quintali nei dieci anni. E l'Australia, con 102 milioni di capi, produce 3.930 migliaia di quintali: la diminuzione nell' ultimo decennio è stata di 470 mila quintali. È quasi generale il fenomeno della diminuzione degli armenti e della lana, ma le cause sono differenti, come risulta da ciò che abbiamo detto dianzi.

Popolazione ovina e produzione della lana

	Numero degli ovini (milioni di capi)		Produzione annua della lana (migliaia di quintali)	
	intorno al 1912	intorno al 1923	media 1909-13	media 1919-23
Russia europea	41	32	820	560
Gran Bretagna e Irlanda	29	24	790	620
Francia	16	10	360	220
Spagna	16	19	320	390
Romania	5	14	100	230
Italia	12	12	250	250
Germania	6	6	230	250
Altri paesi	43	38	890	790
EUROPA	**168**	**155**	**3.730**	**3.310**
Russia asiatica	29	16	580	280
India	35	34	530	510
Turchia asiatica	25	18	500	360
Cina	22	27	450	540
Persia	15	12	220	180
Altri paesi	12	12	170	190
ASIA	**138**	**119**	**2.450**	**2.060**
Unione Sud-Africana	36	33	710	750
Algeria	9	9	170	180
Altri paesi	37	40	500	560
AFRICA	**82**	**82**	**1.380**	**1.490**
Stati Uniti	53	37	1.450	1.250
Argentina	50	36	1.600	1.500
Uruguay	20	18	650	450
Brasile	11	8	210	160
Altri paesi	18	18	400	510
AMERICA	**152**	**117**	**4.280**	**3.870**
Australia	83	79	3.360	2.980
Nuova Zelanda	24	23	1.040	950
Altri paesi	—	—	—	—
OCEANIA	**107**	**102**	**4.400**	**3.930**
TOTALE MONDIALE	**647**	**575**	**16.240**	**14.660**

La produzione in rapporto alla popolazione. — L'Oceania possiede più di 12 pecore per abitante; in Asia v'è una pe-

cora per ogni 10 abitanti, in Europa una per ogni 3 abitanti. Proporzioni tanto diverse mettono senz'altro in evidenza la varia funzione delle diverse parti del mondo nel mercato della lana. L'Oceania, troppo ricca di lane, *deve* essere grande esportatrice, l'Europa densa di abitanti, giunti ad un alto grado di progresso materiale, *deve* essere grande importatrice.

Ancor meglio appariscono i contrasti tra le quantità disponibili di lana e la capacità di consumo, considerando singoli paesi. La Nuova Zelanda ha una produzione di 75 chilogrammi per abitante, l'Australia di 55, l'Uruguay di 30, l'Argentina di 17, l'Unione Sud-Africana di 11 chilogrammi. Paesi tutti con industrie scarsamente sviluppate, non possono trasformare in manufatti quantità di lana così enormi, ma debbono esportarle verso paesi industriali. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, con una produzione poco superiore a 1 chilogrammo per abitante, l'Italia con una produzione poco superiore a mezzo chilogrammo per abitante, la Germania e la Francia con produzioni inferiori a codesto limite, per supplire ai bisogni delle loro popolazioni ed alla capacità delle loro industrie devono richiedere grandi quantità di lana ai paesi produttori. La Cina e l'India, pur avendo produzioni poco superiori a un ettogrammo per abitante, per lo stato arretrato delle industrie e la povertà delle popolazioni sono parche consumatrici di lane.

Le qualità prodotte. — Circa tre decimi della produzione mondiale sono costituiti da qualità superiori, lane merino; circa quattro decimi da qualità medie, lane incrociate; circa tre decimi da qualità inferiori. Tende ad aumentare, nel gregge mondiale, la proporzione delle razze incrociate, buone produttrici di carne oltre che di lana, a danno di quella delle merino, che producono abbondantemente lane fini, ma non sono adatte per la produzione in grande della carne.

Gli scambi internazionali.

I paesi esportatori. — L'Australia, l'Argentina, la Nuova Zelanda, l' Unione Sud-Africana, l' Uruguay sono i principali paesi esportatori: essi soli hanno concorso con 7.665 migliaia di quintali all'esportazione mondiale di 9.000 migliaia di quintali, o poco più, media annua del periodo 1919-23.

La preponderanza dell' Impero Britannico fra i paesi esportatori è assoluta, e non soltanto relativa: aggiungendo alle 5.530 migliaia di quintali di esportazioni dei tre dominî dianzi ricordati le quantità esportate dalla Gran Bretagna, dall' India, dal Canadà, dal Basutoland, si giunge ad una cifra complessiva superiore alle 6.000 migliaia di quintali: due terzi della esportazione mondiale. Espresso in valore, invece che in quantità, il contributo dell' Impero apparirebbe anche maggiore, perchè esso fornisce tre quarti della produzione mondiale delle lane più fini (merino).

Le esportazioni avanti, durante e dopo la guerra. — Per giungere ad un illuminato apprezzamento sulle attuali condizioni del mercato mondiale, conviene seguire lo svolgimento delle esportazioni non soltanto negli ultimi anni ma anche nel periodo bellico, durante il quale, come vedremo, si erano accumulate grosse scorte. Come termini di confronto assumeremo, al solito, i dati per il periodo prebellico.

Eccedenza media annua delle esportazioni sulle importazioni
(migliaia di quintali)

	1909-13	1914-18	1919-23
Australia	3.140	2.230	3.320
Argentina	1.450	1.390	1.620
Nuova Zelanda	1.000	870	1.320
Unione Sud-Africana	680	660	890
Uruguay	630	380	510
Totale dei cinque paesi	6.900	5.530	7.660
Produzione totale dei paesi stessi.	7.360	7.000*	6.530

* Dato approssimativo.

Prima della guerra i cinque paesi esportavano il 94 % della loro produzione. Durante la guerra, per gli ostacoli sorti al libero svolgimento dei traffici, e per la riduzione degli sbocchi, hanno ristretto le esportazioni all'80 % della produzione. Si sono così costituite larghe scorte, le quali, aggiunte a quelle già esistenti all' inizio del periodo bellico, hanno consentito

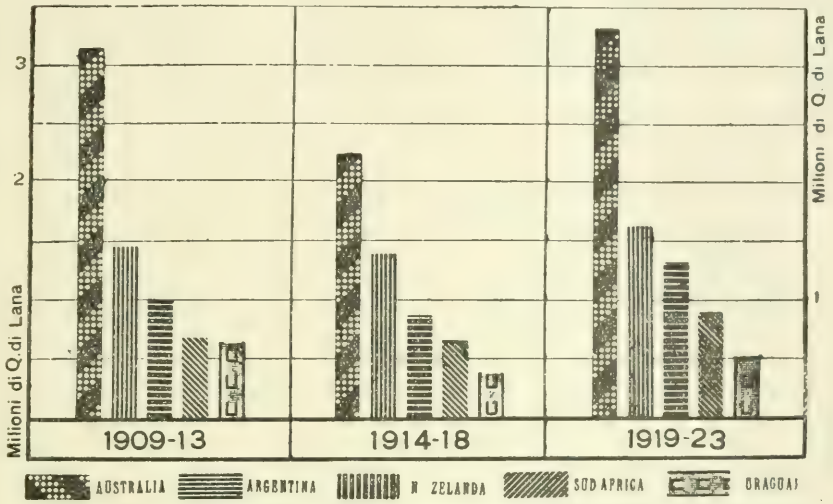


Fig. 18 — Esportazioni di lana greggia.

nell' ultimo quinquennio un'esportazione superiore del 17 % alla produzione. Le scorte esportabili alla fine del periodo bellico dovevano ascendere a circa 6 milioni di quintali: esse sono state quasi interamente smaltite nel quinquennio 1919-23.

Il confronto dei dati sull'esportazione con quelli sulla produzione fa sospettare che i nostri dati sulla produzione dell'Argentina e della Nuova Zelanda siano alquanto inferiori al vero, perchè l'aumento dell'esportazione nel 1919-23 è in entrambi i paesi maggiore della diminuzione nel 1914-18, onde sembrerebbe che la produzione del 1919-23 dovesse essere stata in entrambi un po' maggiore, o almeno uguale a quella del 1909-13, invece che minore come apparirebbe dai nostri dati della tabella a pagina 206. Per gli altri paesi, i

dati sull'esportazione confermano quelli sulla produzione, tenuto conto che l' Unione Sud-Africana esporta anche lana prodotta nell' interno del continente africano, fuori dei suoi confini.

Esaminando anno per anno l'andamento delle esportazioni dopo il 1918, si osserva una prima espansione nel 1919. La vivace ripresa della domanda seguita all'armistizio spinge in quell'anno le esportazioni a 7.967 migliaia di quintali: un milione di quintali più della media prebellica. Il ristagno della domanda le deprime poi a 6.333 migliaia di quintali nel 1920 e le mantiene a 6.827 nel 1921, benchè in questo biennio una parte delle scorte esportate dai paesi transoceanici non sia passata nelle mani degli industriali ma sia stata semplicemente trasferita in Europa. La contrazione del consumo si va indi allentando, la domanda riprende e si comincia ad intravedere la possibilità d' una prossima penuria di lane: le esportazioni del 1922 salgono a 9.615 migliaia di quintali, cifra superiore di quasi tre milioni di quintali alla media prebellica. Nel 1923, pur essendo molto attiva la domanda, le esportazioni discendono a 7.583 migliaia di quintali: sono venduti gli ultimi residui delle scorte accumulate negli anni sfavorevoli. Le spedizioni del 1924 rimangono inferiori a quelle dell'anno precedente: devono essersi accostate a 6.800 migliaia di quintali. Ormai, cessata la possibilità di attingere alle scorte, l'esportazione è limitata dalla produzione; e nel corso del 1925 dovrebbe rimanere ristretta fra i 6,5 e i 7 milioni di quintali.

Eccedenza delle esportazioni sulle importazioni
(migliaia di quintali)

	1919	1920	1921	1922	1923
Australia	3.041	3.275	2.452	4.151	3.674
Argentina.	1.676	1.132	1.791	2.084	1.439
Nuova Zelanda. . .	1.613	991	903	1.882	1.224
Unione Sud-Africana	956	600	1.097	1.002	786
Uruguay	681	335	584	496	460

I paesi importatori e le loro importazioni avanti e dopo la guerra. — Sei soli paesi — la Gran Bretagna, la Francia, gli Stati Uniti, la Germania, il Belgio, l' Italia — assorbono la massima parte, forse i nove decimi, dell'esportazione mondiale. I più notevoli mutamenti avvenuti dall'anteguerra al dopoguerra consistono nello sviluppo delle importazioni verso gli Stati Uniti e verso la Gran Bretagna, nella restrizione di quelle verso la Germania e la Francia. Ha secondaria importanza, sebbene relativamente considerevole, l'aumento delle importazioni verso l' Italia.

Eccedenza media annua delle importazioni sulle esportazioni
(migliaia di quintali)

	1909-13	1919-23
Francia	2.519	2.194
Gran Bretagna	2.061	2.812
Germania.	1.995	1.114
Stati Uniti	994	1.745
Belgio	585	497
Italia	166	320

I sei paesi hanno accresciuto da 8.320 migliaia di quintali nell'anteguerra a 8.682 nel dopoguerra la loro complessiva importazione di lane. Questa variazione corrisponde nel senso, se non nella misura, a quella che abbiamo riscontrato nelle esportazioni. La maggiore importazione non ha significato, forse, maggior consumo industriale, perchè le scorte sono state certamente molto accresciute dall' inizio del 1919 alla fine del 1923.

La depressione delle industrie continentali europee può sembrare dalle precedenti cifre medie quinquennali più grave di quello che oggi sia. Esaminando lo sviluppo delle importazioni anno per anno, si vedono i segni dell'energica ripresa dell' industria francese. Il progresso dell' industria germanica è interrotto dalla crisi del 1923 connessa con l'occupazione della Ruhr; nel Belgio ed in Italia le condizioni sono meno

instabili. Nel 1924 la Gran Bretagna e la Germania accrescono e le importazioni, gli Stati Uniti le restringono fortemente; le restringe alquanto anche la Francia; per gli altri paesi non si osservano grandi variazioni.

Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni
(migliaia di quintali)

	1919	1920	1921	1922	1923
Gran Bretagna	4.383	3.236	2.009	3.059	1.376
Francia . . .	1.756	1.689	1.550	3.246	2.727
Stati Uniti . .	2.208	1.198	1.605	1.853	1.863
Germania . .	200	634	1.466	2.157	1.305
Belgio . . .	374	605	321	609	574
Italia	342	311	197	378	368

Considerando complessivamente i sei paesi, ritroviamo le stesse caratteristiche che ci sono apparse nelle esportazioni: espansione nel 1919 (importazione totale 9.263 migliaia di quintali: circa un milione di più che nell'anteguerra); restrizione nel 1920 (7.673) e nel 1921 (7.148); nuova e più poderosa espansione nel 1922 (11.302 migliaia di quintali) e successiva restrizione (a 8.213 migliaia di quintali; un po' meno della media prebellica) nel 1923. Le importazioni segnano un'ulteriore diminuzione nel 1924: devono essersi ridotte a 7.400 migliaia di quintali.

L'importanza del mercato britannico delle lane è anche maggiore di quanto apparisca dai nostri dati, che pure gli assegnano il primo posto fra i mercati importatori. Ma tali dati, indicando soltanto l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, non mostrano l'ingente movimento delle lane che attraversano quel mercato senza fermarvisi. L'importanza di Londra come mercato intermediario è fortemente aumentata nell'ultimo decennio. L'importazione * di lane nella

* I dati, che seguono nel testo, sulle importazioni ed esportazioni della Gran Bretagna, del Belgio e della Francia *non* sono ragguagliati a lana naturale, al contrario dei precedenti.

Gran Bretagna ha raggiunto, in media annua, nel 1919-23, 4.102 migliaia di quintali (media 1909-13, 3.631 migliaia di quintali); la riesportazione 1.436 (media prebellica 1.518); l'esportazione di lane indigene 177 mila quintali (media prebellica 187).

Il mercato d'Anversa, importantissimo prima della guerra, è grandemente decaduto: gli intermediari germanici hanno trasportato altrove le loro tende, si sono sviluppate più vaste relazioni dirette fra paesi produttori e paesi consumatori, si sono spostate verso Londra correnti di commercio intermediario, è diminuita la domanda da alcuni mercati, è progredita l' industria della lavatura in paesi che prima erano clienti del Belgio per le lane lavate. Le importazioni di lane nel Belgio sono cadute da 3.547 migliaia di quintali, media annua 1909-13, a 856 mila quintali, media 1919-23; le riesportazioni sono discese da 3.004 a 416 migliaia di quintali. Anche le riesportazioni dalla Francia sono diminuite, da 381 mila a 152 mila quintali.

Il consumo industriale.

Un calcolo grossolanamente approssimativo della quantità di lana disponibile per la lavorazione si può eseguire aggiungendo alla produzione di ciascun paese l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni. Avvertasi che non tutta la lana disponibile viene filata o tessuta: una parte è esportata dopo la lavatura, un'altra parte serve per imbottiture, riempimento di materassi e simili usi; un'altra parte ancora viene esportata dopo essere stata pettinata o cardata. Della lana che passa alla filatura, una parte è esportata come filato, e solo il rimanente viene trasformato in tessuti o in altri manufatti.

Ecco i risultati del nostro calcolo della lana disponibile.

Quantità media annua di lana disponibile
(migliaia di quintali)

	1909-13	1919-23
Francia	2.880	2.410
Gran Bretagna	2.850	3.430
Stati Uniti	2.410	3.000
Germania.	2.230	1.360
Russia	1.800	830
Belgio	590	500
Austria-Ungheria . . .	570	340*
Italia	420	570
Giappone.	50	300

Questi paesi dispongono di 12.740 migliaia di quintali nel dopoguerra, in confronto a 13.800 nell'anteguerra. Non sarebbe corretto confrontare la quantità disponibile nell'ultimo quinquennio con la produzione mondiale (14.660 migliaia di quintali), perchè una parte degli approvvigionamenti ricevuti nel 1919-23 dai paesi sopra elencati sono stati tratti da riserve accumulate nel periodo bellico; e neppure sarebbe corretto assumere i dati sulla quantità disponibile ad espressione del consumo industriale, perchè nell'ultimo quinquennio le scorte si sono fortemente ingrossate nella maggior parte dei paesi.

Il confronto tra le due serie di dati conferma il progresso dell'industria nord-americana, di quella britannica e di quella italiana, e mette in evidenza il forte progresso relativo del Giappone, dove nell'ultimo decennio l'industria laniera è assurta al grado di grande industria §. La Germania, i paesi successori dell'Austria-Ungheria e la Russia segnano un grave decadimento. La Francia, superato il difficile periodo della ricostruzione e restaurazione degli impianti nella zona deva-

---

* Austria, Ceco-Slovacchia, Jugoslavia, Ungheria, Polonia.

§ Lo sviluppo dell'industria laniera giapponese è stato solo temporaneamente arrestato dal cataclisma del settembre 1923, che le ha arrecato gravi ma non irreparabili danni.

stata dalla guerra, ha ripreso una grande importanza fra i paesi industriali consumatori di lana, pur essendo scesa dal primo al terzo posto.

I prezzi.

Il rialzo dei prezzi delle lane dopo l'armistizio è stato meno grande di quello del cotone e della seta. Era nota l'esistenza di ingenti scorte e n'era anche noto, con molta approssimazione, l'ammontare, perchè nella maggior parte erano in mano del Governo britannico. Nella primavera del 1920, in Inghilterra i prezzi delle lane merino più fini erano quintupli di quelli del 1914, ma quelli delle lane incrociate di medio pregio non erano che doppî.

Come per quasi tutte le altre merci, anche per la lana si manifesta sul mercato mondiale una brusca e decisiva restrizione della domanda nel 1920. I prezzi discendono a precipizio: all'inizio dell'estate del 1921, dopo poco più d'un anno di discesa, i prezzi delle lane merino non sono molto superiori ai prezzi d'anteguerra, quelli delle migliori lane incrociate sono nettamente inferiori, quelli delle lane di minor pregio sono inferiori della metà. L'enorme mole delle scorte pesa sui prezzi. Ma col progressivo assottigliarsi delle vecchie scorte e col rianimarsi della domanda, s'inizia presto una nuova fase d'ascesa: ascesa più continua e più marcata di quella che si osserva per altre merci, a cagione della non grande variazione della produzione da anno ad anno, del graduale esaurimento delle scorte e del costante progresso della domanda.

Si sono esaurite anzitutto le scorte di lana merino, solo più tardi quelle di lane incrociate. Il rialzo dei prezzi è stato quindi più rapido per le lane delle migliori qualità: nell'autunno del 1922 i prezzi delle merino finissime erano già doppi di quelli prebellici, mentre quelli delle incrociate medie

erano ancora sotto il livello del 1914. Ma col sali re prezzi, la domanda dei consumatori si è rivolta sempre più verso i manufatti di lana di qualità media o inferiore: nell'autunno del 1924, mentre i prezzi delle merino finissime e fini sono due volte e mezza più alti che nel 1914, quelli delle incrociate fini sono doppi e quelli delle incrociate medie ed inferiori sono più alti in proporzioni variabili fra tre quarti e metà. Il dislivello fra le proporzioni di rialzo dei prezzi persiste ancora, ma è molto attenuato in confronto agli scorsi

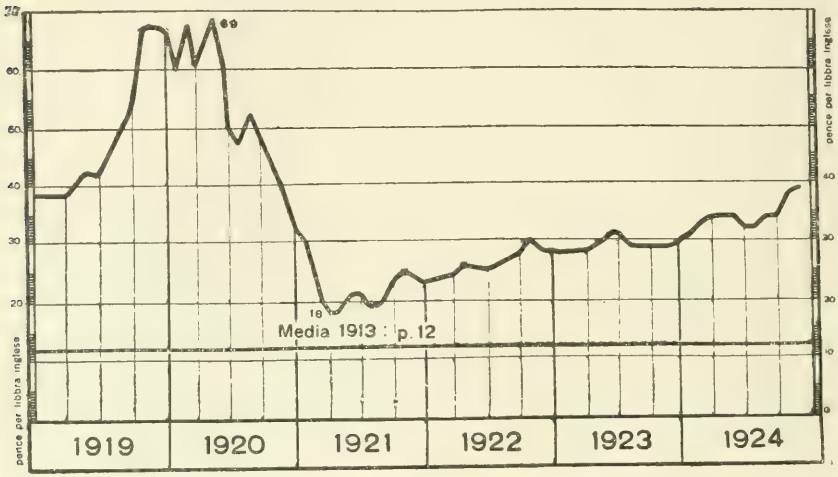


Fig. 19. — Prezzo della lana Port Philip, greggia, a Londra.

anni. Crediamo che il maggiore rincaro relativo delle lane merino non sia destinato a scomparire tanto presto, perchè in parte dipende dalla diminuita proporzione di esse nella produzione mondiale.

Riferiamo dati sui prezzi, alle aste di Londra, di alcune qualità tipiche di lana, considerando i momenti più caratteristici della curva dei prezzi: vigilia della guerra, massimo del 1920, minimo del 1921, autunno del 1922, inverno 1922-23, autunno del 1923, primavera ed autunno del 1924.

Prezzi (*pence* per libbra) delle lane

		Merino finissime titolo 70	Merino buone titolo 64	Incrociate fini titolo 56	Incrociate medie titolo 46	Incrociate inferiori titoli 36-40
luglio	1914	32	28	26	17	15,5
26 marzo	1920	160	130	86	38	27
28 luglio	1921	40	32	21	10	7
26 ottobre	1922	66	60	36	15	11
23 gennaio	1923	63	57	40	20	14
14 novembre	1923	65	60	42	19	15
1° aprile	1924	77	71	54	32	25
9 ottobre	1924	84	78	60	32	27

La restrizione della domanda che ha seguito, naturale reazione, il rialzo dei prezzi, aveva frenato un po' il rincaro dalla primavera all'autunno del 1924, ma la ripresa autunnale della domanda ha cagionato una nuova vivace ascesa. Noi crediamo che l'attuale rialzo sia, almeno in parte, fondato su previsioni troppo ottimiste intorno allo sviluppo della domanda. Nell'autunno del 1924, i prezzi così delle lane gregge, come delle pettinate e delle filate, sul mercato britannico, sono superiori, in grossa media, del 110-120 % ai prezzi prebellici, mentre il livello medio generale dei prezzi delle merci all' ingrosso è salito soltanto del 60-70 %. Un distacco come questo può essere ancora giustificato dalla scarsezza della produzione laniera mondiale, che determina, attraverso gli alti prezzi, l' inevitabile restrizione del consumo; ma un distacco molto maggiore cagionerebbe una così forte restrizione della domanda da determinare un'esuberanza relativa di offerta, com' è avvenuto dopo gli eccessivi rialzi del 1920.

A complemento delle precedenti indicazioni diamo, nel diagramma 19, la rappresentazione dello sviluppo dei prezzi d' una varietà tipica di lana sul mercato britannico.

L'industria tessile.

L'industria laniera mondiale e il suo attrezzamento. — L'industria laniera mondiale dispone di circa 25 milioni di fusi, mezzo milione di telai meccanici e più di 12 mila pettinatrici. La Gran Bretagna da sola possiede pressochè un quarto di tale attrezzamento meccanico; poichè essa lavora prevalentemente lane di qualità superiori, il suo consumo industriale di materia prima, valutato in peso, non è tanto maggiore di quello degli Stati Uniti e della Francia quanto è maggiore la potenzialità dell'industria. Ecco qualche dato per i principali paesi industriali:

	Fusi di filatura (milioni)	Telai (migliaia)	Pettinatrici (unità)
Gran Bretagna . . .	6,7	121	3.000
Stati Uniti	4,9	76	2.700
Germania	3,8	99	2.000
Francia	3,0	57	1.800
Polonia	0,9	14	?
Ceco-Slovacchia . . .	1,0	33	?
Italia	1,0	18	600

La Russia, che prima della guerra possedeva 1,5 milioni di fusi e 51 mila telai, ha perduto 1 milione di fusi e 31 mila telai col distacco della Polonia e delle repubbliche baltiche.

Le esportazioni. — I principali paesi esportatori di manufatti sono ora la Gran Bretagna, la Francia e la Germania. La devastazione sofferta dalle regioni industriali francesi durante la guerra e le difficoltà d'approvvigionamento dell'industria germanica hanno avvantaggiato, nei primi anni successivi all'armistizio, l'industria britannica. Essa ha rafforzato la posizione predominante che aveva già nell'anteguerra, quando esportava annualmente per circa 600 milioni di lire di manufatti, mentre l'industria germanica ne esportava per 300 milioni e quella francese per 200 milioni.

Negli ultimi anni, però, tanto la Francia quanto la Germania hanno ripreso con vigore le esportazioni, favorite dal più basso livello dei salari in confronto alla Gran Bretagna. L'esportazione francese di tessuti è salita da 55 mila quintali nel 1919 a 156 mila nel 1921 ed a 255 mila nel 1923: supera ormai la cifra del 1913 (234 mila quintali). Il suo valore, nel 1923, si è accostato a 1.750 milioni di lire nostre, somma che non sfigura di fronte ai 4.000 milioni di lire cui ammonta l'esportazione britannica di tessuti. L'esportazione francese continua ad aumentare nel 1924. La Germania nel 1923 ha esportato circa 200 mila quintali di tessuti, ossia circa 100 mila quintali meno che nel 1913. La perdita delle manifatture dell'Alsazia-Lorena ha avvantaggiato la Francia e danneggiato la Germania. Nel 1924 l'esportazione germanica si restringe ancora.

Anche l'esportazione di filati dà luogo ad una concorrenza assai vivace: nel 1923 la Gran Bretagna ne ha esportato circa 200 mila quintali, la Francia 130 mila, la Germania 100 mila; e nel commercio delle lane pettinate la mole delle esportazioni francesi (180 mila quintali) ha superato quella delle britanniche (176 mila). La Germania importa lane pettinate in grandi quantità, molto maggiori di quelle che esporta.

Sullo stesso mercato britannico i tessuti francesi hanno trovato largo smercio; sembrano tuttavia esagerati i timori dei protezionisti d'oltre Manica, che hanno tratto occasione da questo progresso per dipingere coi più foschi colori i pericoli di concorrenza incombenti sull' industria nazionale.

Gli Stati Uniti, pur avendo negli ultimi dieci anni molto sviluppato la loro industria laniera, non sono riusciti a vincere durevolmente la concorrenza europea sui mercati importatori di manufatti. Dopo il 1920 le loro esportazioni sono andate decadendo, ed hanno ora modestissima importanza *.

---

* Vedansi dati nelle *Prospettive 1924*, pag. 231.

Altri minori paesi industriali — il Belgio, la Ceco-Slovacchia, l' Italia — esportano discrete quantità di manufatti di lana, ma sono lungi dal poter competere coi tre grandi paesi esportatori.

Uno sguardo alle esportazioni britanniche. — La preminenza della Gran Bretagna, fra i paesi esportatori, è tale, che uno sguardo allo sviluppo delle sue esportazioni, nel tempo e nello spazio, giova a chiarire molti aspetti del mercato mondiale.

Diamo anzitutto qualche notizia sulle esportazioni degli ultimi cinque anni, di lane pettinate, di filati e di tessuti.

	Lane pettinate (migliaia di quintali)	Filati di lana migliaia di quintali)	Tessuti di lana (milioni di metri quadrati)
1913	198	248	176
1919	67	130	172
1920	108	141	222
1921	157	134	98
1922	189	239	154
1923	176	200	177

L'esportazione relativamente grande di tessuti nel 1919 e nel 1920 è derivata dal riattivarsi della domanda in un periodo in cui nè l'industria francese nè quella germanica erano in grado di concorrere largamente a soddisfarla. Più significativa è la ripresa delle esportazioni, dopo la stasi del 1921, negli anni 1922 e 1923, durante i quali le esportazioni dalla Francia e dalla Germania hanno assunto di nuovo dimensioni rilevanti. Anche nel 1924 si mantengono attive le esportazioni, anzi superano la mole del 1923.

È degno di nota il contrasto fra l'andamento delle esportazioni laniere britanniche, rifiorite negli ultimi anni, e la persistente depressione delle esportazioni cotoniere *. Ma non è difficile spiegare questo contrasto. Anzitutto è mancata qui l'azione della concorrenza asiatica: nell' India e nella Cina

* Le esportazioni britanniche di filati, tessuti ed altri manufatti sono aumentate di valore dal 1913 al 1923 del 75 % per la lana, ma soltanto del 40 % per il cotone.

l' industria laniera modernamente organizzata ha ancora trascurabile estensione, nel Giappone essa si va sviluppando, ma più rapidamente si sviluppa il consumo, per il modificarsi dei gusti, del benessere e del tenor di vita. La concorrenza nord-americana ha agito molto più debolmente che per l' industria cotoniera, per la quale gli Stati Uniti disponevano di un'esuberante produzione nazionale di materia prima; la maggiore e miglior parte della produzione laniera mondiale è stata invece, durante e dopo la guerra, controllata dalla Gran Bretagna. Contro la Francia e la Germania l' industria britannica ha avuto buon giuoco nei primi anni successivi all'armistizio, per le cause già dianzi accennate.

Confrontando le esportazioni di tessuti del 1913 con quelle del 1923, si trovano di poco diminuite le spedizioni verso i dominî del Canadà, dell'Australia, della Nuova Zelanda, dell'Africa meridionale: da 49,6 a 47,5 milioni di metri quadrati. L' India ha ristretto — in parte per povertà, in parte per il boicottaggio ai prodotti britannici — da 18 a 4,1 milioni di metri quadrati la sua domanda; ma, in compenso, nonostante le instabili condizioni economiche e politiche, la Cina ha accresciuto la sua da 12 a 16,4; e il Giappone, la cui nascente industria laniera ha sofferto per il cataclisma del 1923, da 11,4 a 28 milioni. La Turchia e l' Egitto insieme ricevono nel 1923 5,8 milioni di metri quadrati, in confronto a 4,7 nel 1913. Le esportazioni verso le repubbliche americane non hanno molto variato: da 11,9 a 14,5 milioni di metri quadrati quelle verso gli Stati Uniti, da 23,5 a 20,6 quelle verso l'America centrale e meridionale. Segnano, invece, una forte diminuzione le esportazioni verso l' Europa continentale, dove più si risente la concorrenza della Francia e della Germania e si trova ridotta la capacità d'acquisto: la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, la Germania, l'Olanda, il Belgio, la Francia, l' Italia ricevevano 30,5 milioni di metri quadrati nel 1913, ne ricevono 18,7 milioni

nel 1923. Salgono da 14,4 a 21,3 milioni di metri quadrati le esportazioni verso paesi diversi da quelli elencati.

L' importanza di gran lunga minore dei mercati asiatici e il rapido evolvere di taluno di questi verso le fogge europee; la considerevole importanza dei ricchi mercati coloniali e di quelli americani, più avvantaggiati che danneggiati dalla guerra; il dominio incontrastato del mercato mondiale della materia prima, insieme con le altre circostanze già accennate, hanno concorso a mantenere vive le esportazioni laniere britanniche, mentre si indebolivano quelle cotoniere.

II. - IL MERCATO ITALIANO

La produzione.

Numero delle pecore e produzione della lana. — Non esiste, in Italia, un censimento degli ovini posteriore al 1918; manca ogni informazione statistica sulla produzione della lana. I dati che esporremo sono dunque largamente approssimativi.

Il gregge ovino italiano è composto di 12-13 milioni di capi, ripartiti press'a poco così: un milione nelle regioni settentrionali, da tre e mezzo a quattro milioni in quelle centrali, da quattro e mezzo a cinque milioni in quelle meridionali, da tre a tre e mezzo milioni in quelle insulari. Le regioni che possiedono maggior numero assoluto di pecore sono la Sardegna, il Lazio, le Puglie, la Toscana, la Sicilia, gli Abruzzi: insieme alimentano i tre quarti del gregge ovino nazionale.

La produzione della lana greggia deve superare i 250 mila quintali, suddivisi press'a poco nel modo seguente: 20 mila nel Settentrione, 70 mila nel Centro, 90 mila nel Mezzogiorno, 70 mila nelle Isole. La produzione attuale non è certamente inferiore a quella degli ultimi anni precedenti alla guerra, anzi è forse alquanto superiore, per conseguenza dell'aumento avvenuto, dal 1919 in poi, nel numero degli ovini, specialmente nel Lazio, nelle Puglie e in Sardegna.

La qualità della produzione. — La composizione, per razze, del gregge ovino italiano non favorisce un'alta produzione di lana: il peso medio del vello non giunge ai 2 chilogrammi. Le migliori lane sono quelle prodotte nelle Puglie e nel Lazio; le lane di altre regioni hanno minor pregio e in buona parte non sono destinate alla tessitura; servono per il riempimento di materassi, per imbottiture e per simili usi. Nel giudicare dell'allevamento ovino in Italia, bisogna però ricordare che la pecora non è produttrice soltanto di lana, ma anche di carne e di latte. Il valore di queste ultime produzioni, ai prezzi attuali, è almeno dello stesso ordine di grandezza del valore della produzione laniera, ond'è facile intendere che l'allevamento non può essere diretto al solo fine della maggiore e migliore produzione possibile di lana. Notiamo però che il recente non transitorio rialzo dei prezzi delle lane accresce la convenienza relativa di questa produzione in confronto a quella della carne e del latte. Ed aggiungiamo che una parte dei provvedimenti che gioverebbero ad accrescere ed a migliorare la produzione laniera, recherebbe vantaggio anche a quella del latte e della carne. Tra questi provvedimenti, i più desiderati consistono in una più larga ed illuminata applicazione dei metodi zootecnici per il perfezionamento delle varietà ovine, nel miglioramento dei pascoli e dei metodi di sfruttamento di essi, nella costruzione di ricoveri per i greggi (specialmente nel Lazio e nelle Isole), nell'istruzione tecnica dei pastori *. Negli ultimi anni si osserva qualche sporadico accenno a miglioramenti nell'ovicoltura; ma ancora non si scorgono i sintomi del vasto movimento che occorrerebbe per recare all'altezza dei tempi la pastorizia italiana.

Data la presente scarsezza di lana sul mercato mondiale

* L'Associazione dell'Industria Laniera Italiana ha recentemente pubblicato una monografia del Prof. A. Romolotti, nella quale sono compendiati i principali mezzi cui conviene ricorrere per il miglioramento della produzione ovina in Italia.

— scarsezza cui non può essere in breve tempo posto riparo — ci sembra che il momento sia propizio ad un' intensa azione per il miglioramento della produzione laniera italiana. Il concorso degli industriali lanieri, degli allevatori e del Governo potrebbe ottenere pronti e vasti effetti in un periodo in cui gli alti prezzi della lana costituiscono già un poderoso incitamento ai produttori. Non basta stimolare il progresso degli allevamenti; bisogna anche diffondere nozioni razionali sul trattamento della lana prima e dopo della tosatura; bisogna organizzare il mercato nazionale delle lane in modo da ridurre il numero degli intermediari, ottenere uniformità di criteri nella preparazione e nella graduazione delle lane, attenuare gli sbalzi dei prezzi nel tempo e nello spazio. L'Associazione Laniera Italiana, che va compiendo opera assai utile per l'organizzazione dell' industria, dovrebbe tentare un poderoso sforzo per il conseguimento dei fini sopra accennati.

I prezzi.

I prezzi in Italia sono strettamente dipendenti da quelli del mercato mondiale, data la parte preponderante che hanno le lane estere nell'approvvigionamento della nostra industria.

Per illustrare le ripercussioni delle condizioni dei mercati di approvvigionamento sull' industria nazionale, l'Associazione Laniera Italiana pubblica i prezzi di alcune qualità tipiche di lana, alle aste di Londra, ridotti in lire italiane secondo il cambio del giorno dell'asta. Abbiamo calcolato medie trimestrali di questi prezzi: qui riportiamo i risultati del calcolo per gli ultimi due anni, indicando come termini di confronto i prezzi d'anteguerra e quelli del trimestre di massimi prezzi (aprile-giugno 1920) e del trimestre di minimi prezzi (aprile-giugno 1921) successivi alla guerra. (Per gli altri trimestri dal 1920 al 1922 vedansi le *Prospettive 1924*, pag. 228).

I prezzi dell'autunno 1924, espressi in moneta nostra, superano, per le qualità medie ed inferiori, che costituiscono la maggior parte dei nostri approvvigionamenti, i massimi toccati nel 1920. Essi sono da otto a dieci volte maggiori dei prezzi d'anteguerra.

Prezzi alle aste di Londra, delle lane lavate a fondo
(ridotti in lire italiane per quintale)

	Merino superiori	Merino correnti	Incrociate III-IV
1914: luglio . . .	740	660	390
1920: 2° trimestre .	11.125	7.163	3.566
1921: 2° » . .	3.257	2.068	999
1922: 4° » . .	5.838	4.478	1.879
1923: 1° » . .	5.540	4.398	2.159
2° » . .	5.892	4.964	2.099
3° » . .	6.083	5.311	2.029
4° » . .	6.107	5.618	2.169
1924: 1° » . .	6.717	5.030	2.815
2° » . .	6.895	5.992	2.801
3° » . .	7.521	6.579	3.035
4° » . .	8.722	7.584	3.922

I prezzi effettivamente pagati per i nostri approvvigionamenti di lana all'estero si possono calcolare dalle statistiche dell' importazione. Queste confermano il continuo e rapido rincaro: le lane naturali importate salgono da 834 lire per quintale nell'anno finanziario 1921-22 a 1.165 lire nel 1922-23 ed a 1.665 lire nel 1923-24; suddividendo quest' ultimo anno nei due semestri, si trova un prezzo medio di 1.309 lire nel secondo semestre 1923 e di 1.835 lire nel primo semestre 1924. Quest' ultimo prezzo è sette volte maggiore del prezzo medio del biennio 1912-13. Anche le lane lavate salgono da 1.225 lire a 1.515 ed a 1.947 negli ultimi tre anni finanziari; il prezzo medio del biennio 1912-13 era stato di 420 lire; ma qui non crediamo corretto il confronto coll'anteguerra, per le notevoli variazioni avvenute nella qualità delle lane importate. Nei primi tre mesi del-

l'anno finanziario in corso il prezzo medio all' importazione è di lire 1.750 per le lane naturali e di 1.978 per quelle lavate. Probabilmente nel successivo trimestre, per il quale mancano ancora notizie, sarà già avvenuto un sensibile rialzo.

Il basso prezzo medio delle lane importate in Italia attesta che fra esse prevalgono tipi di scarso pregio; la facile induzione è confermata dalla misura del rincaro in confronto all'anteguerra, che rimane molto inferiore a quella indicata dalla precedente tabella, non solo per le qualità più fini, ma anche per le medie. Nell' insieme, il prezzo medio delle lane importate nello scorso anno finanziario è stato, infatti, soltanto sei volte maggiore del prezzo d'anteguerra.

I prezzi delle lane nazionali nel 1924 hanno variato tra le 1.700 e le 3.400 lire per quintale. Ma si tratta, in generale, di prezzi per lane saltate, che hanno subito riduzioni di peso assai notevoli, e variabili da regione a regione, in confronto alle gregge; e perciò non si possono paragonare nè fra loro nè coi prezzi delle lane estere.

Il consumo industriale.

Nell' ultimo biennio finanziario si è avuta un'eccedenza media annua delle importazioni sulle esportazioni: di 315 mila quintali di lana naturale, di 54 mila quintali di lana lavata. Aggiunti i 250 mila quintali prodotti in Italia, si giunge ad una quantità totale disponibile di oltre 650 mila quintali. Questo dato non corrisponde al consumo degli stabilimenti industriali, perchè da un canto una parte della lana nazionale viene filata e tessuta dalla piccola industria domestica e un'altra parte viene destinata, come abbiamo detto, a riempimento di materassi od a fini analoghi; dall'altro canto, l' industria nazionale trasforma in manufatti anche lane che importa dall'estero semilavorate — pettinate, cardate, filate —, cascami di lana

e lane " meccaniche „ ricavate dalla sfilacciatura di tessuti usati. Tutto computato, la quantità di lana greggia a disposizione degli stabilimenti industriali può venire ragguagliata a 700-750 mila quintali di lana greggia; cifra che supera di 150-200 mila quintali la media del quinquennio 1909-13.

Le importazioni di materie prime. — Le importazioni di materie prime per l'industria laniera in Italia sono ancora modeste, come ci è apparso dalle comparazioni internazionali, in confronto a quelle dei maggiori paesi industriali. Segnano, tuttavia, un considerevole progresso dall'anteguerra al dopoguerra, come risulta dalla seguente tabella.

Importazioni di materie prime per l'industria laniera

	Quantità importata (migliaia di quintali)			Valore dell'importazione (milioni di lire)		
	media annua	anno finanziario		media annua	anno finanziario	
	1909-13	1922-23	1923-24	1909-13	1922-23	1923-24
Lane naturali	84,7	320,0	309,6	20,9	372,8	515,7
Lane lavate	52,0	52,7	55,0	20,5	79,9	107,1
Lane pettinate, cardate, meccaniche	71,4	50,1	33,6	41,5	135,8	113,6
Filati	4,8	9,9	5,8	4,2	46,7	33,8
Cascami e borra	40,7	24,4	34,7	14,2	37,7	60,8

Accanto all'aumento di mole delle importazioni, merita di essere messo in rilievo il profondo cambiamento avvenuto nella composizione di esse. Prima della guerra le lane naturali costituivano la minor frazione delle importazioni: circa i due decimi in valore; ora ne costituiscono la parte preponderante: circa i sei decimi. È quadruplicata la quantità importata di lane naturali, mentre è rimasta stazionaria la quantità delle lane lavate; è fortemente diminuita la quantità delle lane pettinate, cardate, meccaniche; si è mantenuta entro modesti limiti quella delle lane filate, ed è diminuita quella dei cascami. Cambiamenti tutti che indicano la cresciuta attività dell'industria laniera italiana e l'integrazione avvenuta nella sua organizzazione, completata specialmente mediante impianti di

lavatura e di pettinatura. La quantità della lana che la nostra industria comincia a trasformare dallo stato naturale è salita da circa 200 mila quintali nell'anteguerra a circa 450 mila nella media dell' ultimo biennio finanziario. L'aumento che n' è derivato nella produzione nazionale di cascami ha consentito di ridurre l' importazione.

L'onere annuo delle importazioni di materie prime per l' industria laniera è salito da 101 milioni di lire nella media del quinquennio prebellico a 831 milioni nello scorso anno finanziario, aumentando più di otto volte, per effetto del rialzo dei prezzi e dell'aumento delle quantità.

Le provenienze delle lane importate. — Prima della guerra l' Italia importava sopratutto lane lavate o semilavorate, da mercati intermediari, ora importa sopratutto lane gregge, da mercati produttori. Il contatto diretto coi mercati produttori ha consentito alla nostra industria laniera qualche risparmio nel costo di produzione.

Fra i paesi produttori, prevalgono nel nostro approvvigionamento di lane naturali specialmente i dominî britannici, mentre fino al 1913 prevaleva l'America meridionale. Sono tuttavia considerevoli le importazioni dall'Argentina, e sembrano tendere all'aumento.

Importazioni di lane naturali
(migliaia di quintali)

	Argentina e Uruguay	Australia e Nuova Zel.	Unione Sud-Africana	Gran Bretagna	Altri paesi	Totale
1913	66,6	28,4	5,1	3,6	11,8	115,5
a. f. 1922-23	84,5	172,1	9,9	32,4	21,1	320,0
a. f. 1923-24	98,9	138,6	6,1	6,4	59,6	309,6

Sono poco mutate le provenienze della lane lavate e di quelle pettinate. Per le prime la Gran Bretagna ha guadagnato terreno sul nostro mercato, mentre per le seconde ne ha perduto più degli altri paesi concorrenti, fra i quali primeggia la Francia.

Importazioni di lane lavate e pettinate
(migliaia di quintali)

		Francia	Belgio	Gr. Bret.	Germania	Altri paesi	Totale
Lavate	1913	16,3	9,2	5,6	0,5	22,0	53,6
	a. f. 1922-23	16,0	8,3	11,8	2,0	14,6	52,7
	a. f. 1923-24	16,2	6,8	13,3	1,7	17,0	55,0
Pettinate	1913	32,7	5,8	15,7	7,7	—	61,9
	a. f. 1922-23	29,2	4,1	6,4	8,8	0,7	49,2
	a. f. 1923-24	18,1	4,0	6,4	3,2	0,8	32,5

Esportazioni di materie prime. — L'esportazione di materie prime per l'industria laniera è piccola in confronto all'importazione, ma pure non trascurabile. Nello scorso anno finanziario il suo valore ha superato gli 86 milioni di lire, corrispondenti a poco più d'un decimo del valore delle importazioni. Sono state esportate 9,4 migliaia di quintali di lane naturali, 12,6 di lavate, 11,3 di pettinate, cardate, meccaniche, 4,7 di filati, 17,1 di cascami e borra.

L'industria tessile.

Potenzialità e produzione. — Già nell'ultimo quarto di secolo precedente alla guerra l'industria laniera italiana aveva segnato notevoli progressi: il consumo industriale di lana greggia era raddoppiato, e mentre era aumentato il consumo nazionale di manufatti erano diminuite le importazioni ed aumentate le esportazioni. Nel decennio 1915-24, poi, è questa la sola fra le tre grandi industrie tessili italiane, che abbia grandemente accresciuto la propria potenzialità e molto perfezionato il coordinamento tra le varie sue parti. Sono state in parte colmate lacune che diminuivano l'efficienza della nostra industria laniera e le rendevano più arduo sostenere la concorrenza estera, non solo sui mercati stranieri, ma sullo stesso mercato nazionale.

Ora le industrie trasformatrici della lana occupano 60-65

mila operai e dispongono d'una forza motrice di 50-70 mila HP. Annoverano circa 600 pettinatrici, 550 mila fusi di cardato, 500 mila di pettinato, 150 mila fusi di ritorcitura, 18 mila telai meccanici. La produzione annua dei manufatti deve avere raggiunto i 400 mila quintali, mentre negli ultimi anni anteriori alla guerra si era appena accostata ai 300 mila; il suo valore supera il miliardo e mezzo, e forse tocca i due miliardi di lire.

I principali centri dell'industria laniera italiana sono nel Piemonte, che da solo possiede circa la metà del numero complessivo dei fusi e dei telai. Centri secondari, ma pure importanti, si trovano nel Veneto, in Toscana, in Lombardia.

Importanza delle industrie della lana per l'economia italiana. — Il prodotto lordo delle industrie della lana (valore delle vendite all'interno di prodotti finiti, aumentato del valore delle esportazioni) oltrepassa i due miliardi di lire: soltanto le industrie del cotone e della seta, fra le tessili, la superano per importanza.

L'industria nazionale provvede più di nove decimi della quantità totale di manufatti richiesta dal mercato italiano; inoltre alimenta un'esportazione che si va rapidamente sviluppando. Nonostante la protezione doganale, non è riuscita a vincere in tutti i campi la concorrenza estera; riesce a sostenerla nel mercato delle stoffe pesanti e medie; è invece battuta in quello delle stoffe leggere, specialmente da donna, ove la tradizione e la moda favoriscono i prodotti francesi. Riteniamo, però, che se l'intelligente attività degli industriali saprà rivolgersi a perfezionare anche questi tipi di stoffe, troverà pronto compenso in un'estensione delle vendite.

Fino a pochi anni or sono i tentativi per l'estensione delle vendite all'estero erano stati scarsamente fortunati: era ancora imperfetta l'organizzazione commerciale; l'industria non aveva raggiunto quel grado di concentramento delle imprese che consente la specializzazione della produzione e ga-

rantisce continuità nelle forniture e stabilità nei tipi dei prodotti; la qualità lasciava spesso a desiderare. Ora, mentre sussiste il difetto di un eccessivo sminuzzamento della produzione, suddivisa fra molte medie e piccole aziende, alcune delle maggiori imprese laniere hanno molto migliorato la loro organizzazione tecnica e commerciale. D'altra parte la domanda di manufatti si rivolge sempre più verso le qualità medie ed inferiori, come quelle che prevalgono tra i prodotti delle nostre tessiture. Uscita di minorità, l'industria laniera italiana si avvia alla conquista dei mercati esteri, mentre si afferma sempre più saldamente sul mercato nazionale. Il valore dell'esportazione di tessuti, che nell'anteguerra non giungeva ad un terzo di quello dell'importazione, nello scorso anno finanziario l'ha nettamente superato. Il divario di qualità fra le importazioni e le esportazioni si va attenuando: nell'anno finanziario 1921-22 i tessuti di lana importati valevano in media circa 10.600 lire al quintale, quelli esportati 3.700; nel 1923-24 il valore medio dei tessuti importati discende a 7.600 lire, quello dei tessuti esportati sale a 4.000. Il perfezionamento tecnico della produzione rende più accetti i manufatti nazionali anche al consumatore italiano e consente una relativa mitezza dei prezzi, che favorisce il mantenimento d'una discreta domanda. Il consumo medio annuo dei manufatti di lana nell'ultimo biennio finanziario si è accostato a 1 kg. per abitante, segnando un lieve progresso in confronto all'anteguerra: devesi però avvertire che una frazione non lieve di questo consumo è destinato a soddisfare i bisogni dell'esercito, onde non si può affermare con sicurezza che sia aumentato il consumo medio individuale della popolazione civile.

Esportazioni ed importazioni di tessuti. — Come risulta dai dati poc'anzi riferiti, si richiedono all'estero (Gran Bretagna, Francia, Germania) specialmente tessuti fini, si esportano tessuti di minor pregio. I progressi dell'esportazione e il re-

lativo regresso dell' importazione sono messi in evidenza nei seguenti dati. Dall'anteguerra allo scorso anno finanziario il valore delle esportazioni è aumentato nella proporzione di 1 : 17,3 ; quello delle importazioni soltanto nella proporzione di 1 : 4,1.

Importazione ed esportazione di tessuti di lana

		Quantità (migliaia di quintali)				Valore (milioni di lire)			
		media	anno finanziario			media	anno finanziario		
		1909-13	1921-22	1922-23	1923-24	1909-13	1921-22	1922-23	1923-24
Tess. di lana	Imp.	32,0	12,1	31,4	24,2	46,1	128,7	253,3	185,2
	Esp.	13,5	26,3	24,9	51,9	13,7	97,2	90,2	205,6
Tess. misti	Imp.	*	0,3	0,5	0,4	*	2,2	3,7	3,3
	Esp.	*	4,3	9,5	11,6	*	14,4	31,5	31,4

L'esportazione laniera italiana tende ad espandersi sopratutto su quei mercati dove già l'esportazione cotoniera ha riportato i migliori successi : correnti che promettono ulteriori sviluppi sono dirette verso i Balcani ed il Levante. Nell'anno finanziario 1923-24, su 50.333 quintali di tessuti di lana non stampati, esportati, erano diretti alla Jugoslavia 14.330, all'Austria 8.424, alla Grecia 3.695, all' Egitto 2.358, alla Turchia 2.133. Meritano ricordo anche le esportazioni verso le Indie olandesi (4.151 quintali), l'Argentina (1.380) e il Cile (1.091). Altri mercati hanno ricevuto i rimanenti 12.771 quintali.

I possibili progressi dell'industria laniera. — Nella concorrenza internazionale, le condizioni sfavorevoli alla nostra industria sono press'a poco le medesime che ostacolano le altre industrie tessili : maggior costo degli impianti, costo un po' maggiore della materia prima importata. Il costo dell'energia impiegata, se idroelettrica, non è più alto che all'estero. Condizione favorevole specialmente il più basso prezzo dell'opera manuale ; la possibilità di disporre di materie prime nazionali è comune ad altri paesi europei, che anzi producono lane migliori delle nostre.

---

* Nella nomenclatura doganale in vigore fino al 30 giugno 1921, i tessuti misti non comparivano separatamente.

Per il progresso dell' industria laniera italiana si richiede un perfezionamento tecnico ed un ribasso dei costi di produzione. Condizioni in parte reciprocamente vincolate, ma in parte indipendenti. L'acquisto diretto, sui mercati produttori, della materia prima occorrente; l'organizzazione di un mercato nazionale delle lane; il miglioramento della produzione laniera italiana: sono tutti mezzi di riduzione del costo di produzione indipendenti da ogni perfezionamento tecnico. Come tale intendiamo non solo il miglioramento delle lavorazioni, ma anche l' integrazione verticale dell' industria, che indubbiamente può consentire un' ulteriore diminuzione dei costi di produzione, e l' integrazione orizzontale, che può condurre alla stessa mèta recando le aziende alle dimensioni più economiche. La prima forma d' integrazione ha segnato notevoli progressi negli ultimi anni; la seconda è finora più arretrata. Crediamo indispensabile giungere alla fusione, o almeno al coordinamento reciproco, di numerose piccole e medie imprese sparse in molte parti d' Italia. Un minor numero di organismi più vasti riuscirebbe a conseguire una più razionale divisione del lavoro, ad evitare stolide forme di concorrenza, ad eliminare tipi di prodotti dozzinali e di scarsa resistenza, che screditano l' intera industria del paese onde provengono.

III. - PROSPETTIVE

Per il mercato mondiale:

Persistente scarsezza di materia prima, per la forte restrizione del gregge ovino mondiale e per la progressiva sostituzione di varietà ovine ricche di carne a varietà ricche di lana.

Domanda di manufatti intensa, per il miglioramento delle condizioni dell'economia mondiale.

Prezzi alti per il contrasto tra la debole offerta e l' intensa domanda e per la mancanza di scorte. Non sembrano impossibili ulteriori rincari; è probabile però che manifestandosi cagionino una restrizione della domanda, capace di frenare il rialzo dei prezzi.

Gli alti prezzi favoriscono lo sviluppo dell'ovicoltura e tendono ad accrescere in avvenire la produzione della lana. Ma questo aumento non può ottenersi rapidamente.

L' industria manifattrice non potendo lavorare in pieno, per l'eccedenza della capacità sulla possibilità di produzione, si mantiene intensa la lotta fra i paesi esportatori sui mercati importatori.

Per il mercato italiano:

Lento incremento della produzione nazionale della lana.

Progresso dell' industria nazionale; sviluppo delle esportazioni.

Prezzi dipendenti dalle condizioni del mercato mondiale.

CARBON FOSSILE

I. - IL MERCATO MONDIALE

Le riserve.

Le riserve mondiali di carboni fossili ascenderebbero, secondo le più recenti stime, a circa 4.700 miliardi di tonnellate * di litantraci e d'antraciti, combustibili d'alto potere calorifico, ed a circa 3.000 miliardi di tonnellate di ligniti, combustibili di basso potere calorifico. È bene avvertire che questi dati indicano soltanto l'ordine di grandezza delle riserve carbonifere mondiali: di molti giacimenti si conosce poco più che l'esistenza; di quelli stessi che sono meglio noti e maggiormente sfruttati riesce difficile valutare con buona approssimazione la consistenza. Il progresso delle esplorazioni geografiche e geologiche potrà rivelare l'esistenza di giacimenti ancora ignorati e modificare le stime della potenzialità di quelli noti; il progresso della tecnica potrà rendere accessibili all' industria umana profondità cui non hanno potuto estendersi le passate indagini.

---

* Tutti i dati riferiti in questo capitolo sono espressi, salvo contraria avvertenza, in tonnellate metriche. Una causa di frequenti inesattezze nei confronti internazionali consiste nella confusione fra tonnellata metrica, *short ton* (0,907 t.) e *long ton* (1,016 t.).

Indichiamo la ripartizione delle riserve mondiali fra i vari continenti, avvertendo che le stime per l'Europa sono le più attendibili; mentre ancora nell'America meridionale, in Asia, in Africa, in Oceania esistono vaste regioni quasi inesplorate dal punto di vista geologico, che possono riserbare sorprese al ricercatore di combustibili fossili.

Riserve mondiali di carbon fossile
(miliardi di tonnellate)

	Europa	Asia	Africa	America	Oceania
Litantraci e antraciti	746	1.510	61	2.296	131
Ligniti.	52	7	2	2.801	33

Le vicende politiche dell' ultimo decennio hanno fortemente modificato la distribuzione delle riserve carbonifere europee: la Germania, che rimane tuttavia il più ricco fra i paesi del nostro continente, ha dovuto cedere alla Francia i giacimenti lorenesi e, almeno temporaneamente, quelli della Saar, alla Polonia la maggior frazione dei giacimenti altoslesiani.

La Polonia ha ereditato anche una parte delle riserve austriache e di quelle russe; ma una discreta parte delle prime è passata alla Ceco-Slovacchia, e la maggior parte delle seconde è rimasta alla Repubblica dei Sovieti.

Riserve europee di carbon fossile.
(miliardi di tonnellate)

	Litantraci e antraciti		Ligniti	
	1914	1924	1914	1924
Germania *.	410	247	19	18
Gran Bretagna e Irlanda	189	186	—	—
Polonia §	—	173	—	—
Russia europea . . .	73	70	12	12
Austria-Ungheria ** . .	29	—	18	—

* Le riserve del bacino della Saar nel 1914 sono comprese fra quelle germaniche.

§ La Polonia ha ereditato 146 miliardi di t. di riserve dalla Germania, 24,5 miliardi dall'Austria, 2,5 dalla Russia.

** Le riserve dell'Austria-Ungheria sono ora suddivise fra la Polonia, la Ceco-Slovacchia, la Jugoslavia, l'Austria, l' Ungheria, la Romania e l' Italia.

	Litantraci e antraciti		Ligniti	
	1914	1924	1914	1924
Francia	16	17	2	2
Bacino della Saar * . .	—	16	—	—
Belgio	11	11	—	—
Spitzberg	9	9	—	—
Spagna	8	8	1	1
Ceco-Slovacchia . . .	—	4	—	13
Olanda	4	4	—	—
Jugoslavia	—	—	—	4
Altri paesi.	1	1	1	2

Tra i paesi dell'Asia, i più ricchi di litantrace e d'antracite sono la Cina (1.000 miliardi di tonnellate), la Russia asiatica (400 miliardi), l'India (80 miliardi), l'Indocina (20), il Giappone (7).

In Africa primeggia l'Unione Sud-Africana (60 miliardi di tonnellate).

Gli Stati Uniti (1.970 miliardi di tonnellate di litrantace e d'antracite e 1.850 miliardi di lignite) e il Canadà (290 miliardi di tonnellate di litantrace e d'antracite e 950 miliardi di tonnellate di lignite) si dividono le grandi ricchezze minerarie dell'America settentrionale. L'America meridionale sembra, per quanto è noto, relativamente povera di carbone: è ben provvista soltanto la Colombia, con 30 miliardi di tonnellate di litantrace e d'antracite.

Le riserve dell'Oceania sono in gran parte concentrate nell'Australia (130 miliardi di tonnellate di litantrace e d'antracite, 30 miliardi di tonnellate di lignite).

La produzione.

Produzione mondiale. — La produzione media annua del carbon fossile nel 1919-23 è ascesa a 1.236 milioni di tonnellate, superando lievemente la media del 1909-13.

Il confronto della produzione annua con le riserve che

* Compreso nella Germania nel 1914.

si presumono esistenti mostra che si va attingendo ancora lentamente al tesoro nascosto nelle viscere della terra: la produzione corrisponde appena al 0,13 per 1000 della quantità disponibile. È perciò prematura ogni inquietudine per l'approvvigionamento del carbon fossile, per la nostra generazione e per parecchie altre. Ma il graduale esaurimento degli strati più facilmente accessibili è causa di qualche preoccupazione per taluno dei maggiori paesi produttori (specialmente per la Gran Bretagna), perchè rende necessario ricorrere allo sfruttamento di strati più profondi, con sensibile aumento del costo di produzione.

Nel 1924 la produzione del litantrace e dell'antracite si è aggirata sui 1.160 milioni di tonnellate, quella della lignite sui 160 milioni *. Indichiamo la produzione dei carboni delle due categorie in ciascuno dei quindici anni precedenti §.

Produzione mondiale del carbon fossile
(milioni di tonnellate)

Anno	Lit. e antr.	Ligniti	Anno	Lit. e antr.	Lign.	Anno	Lit. e antr.	Ligniti
1909	1.010	105	*1914*	1.089	120	*1919*	1.044	129
1910	1.060	105	*1915*	1.074	123	*1920*	1.172	153
1911	1.080	110	*1916*	1.155	131	*1921*	974	164
1912	1.130	118	*1917*	1.219	133	*1922*	1.036	177
1913	1.218	126	*1918*	1.200	139	*1923*	1.175	157

Lo scoppio della guerra ha troncato il progresso della produzione mondiale, la quale andava aumentando in correlazione allo sviluppo delle industrie e dei trasporti; l'avvento della pace ha troncato la ripresa che i crescenti bisogni delle industrie belliche avevano determinato. Una rapida alternativa d'aumento e di diminuzione, connessa con l'effimera attività industriale del 1919-20 e con la depressione del 1920-21, è seguita da un periodo di più lente variazioni, con preva-

* Dati provvisori ed approssimativi.

§ Non in tutti i paesi le statistiche della produzione delle ligniti sono fornite separatamente; quindi le nostre cifre della produzione dei litantraci e delle antraciti comprendono anche un certo ammontare (non rilevante, però) di ligniti.

lente tendenza all'aumento. La produzione del litantrace e dell'antracite nel biennio 1923-24 ha quasi raggiunto il livello del 1912-13; la produzione della lignite è stata più alta. Nella produzione mondiale le ligniti concorrono ora in proporzione sensibilmente più alta che negli ultimi anni precedenti al 1914.

Confrontando il dopoguerra con l'anteguerra, conviene tener presente che la minor cura usata in alcuni paesi nell'eliminazione delle materie estranee che si trovano fra i carboni ha diminuito, negli ultimi anni, il pregio della produzione. Dal 1922 al 1924, però, l'inconveniente ora accennato si è andato attenuando.

La produzione delle varie parti del mondo. — La massima parte della produzione mondiale è data dall'Europa e dall'America; gli altri continenti non giungono a fornire un decimo della produzione totale: segna qualche modesto progresso il contributo dell'Asia, le cui immense riserve sono appena sfiorate.

La produzione del litantrace e dell'antracite è, nella media dell'ultimo quinquennio, alquanto maggiore in America che in Europa, mentre nell'anteguerra la produzione europea superava nettamente quella americana. La produzione della lignite è quasi esclusivamente europea: l'America non sfrutta ancora le sue potenti riserve.

Riferiamo dati sulla produzione negli ultimi dieci anni, in confronto col 1913.

Produzione del carbon fossile
(milioni di tonnellate)

	1913	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924*
					A) Litantraci e antraciti						
Europa.	603	494	521	523	474	424	456	399	503	485	542
Asia .	59	63	64	70	75	82	79	76	79	78	77
Africa .	8	8	10	10	10	10	11	11	9	12	12
America	533	495	548	603	628	515	611	473	430	586	511
Oceania.	15	14	12	13	13	13	15	15	14	15	15
					B) Ligniti						
Europa.	126	121	129	130	136	126	150	161	174	154	160
America	—	2	2	3	3	3	3	3	3	3	2

* Dati provvisori e largamente approssimativi.

Principali paesi produttori. — Nella produzione di litantrace e d'antracite primeggiano gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Germania. Questi tre paesi insieme fornivano 999 su 1.218 milioni di tonnellate prodotti nel mondo nel 1913; ne hanno fornito 928 su 1.175 milioni nel 1923, e 888 su 1.157 milioni nel 1924. In seconda linea vengono la Francia, la Polonia, il Belgio, il Giappone, la Cina e l'India, con una produzione complessiva di 179 milioni di tonnellate nel 1924.

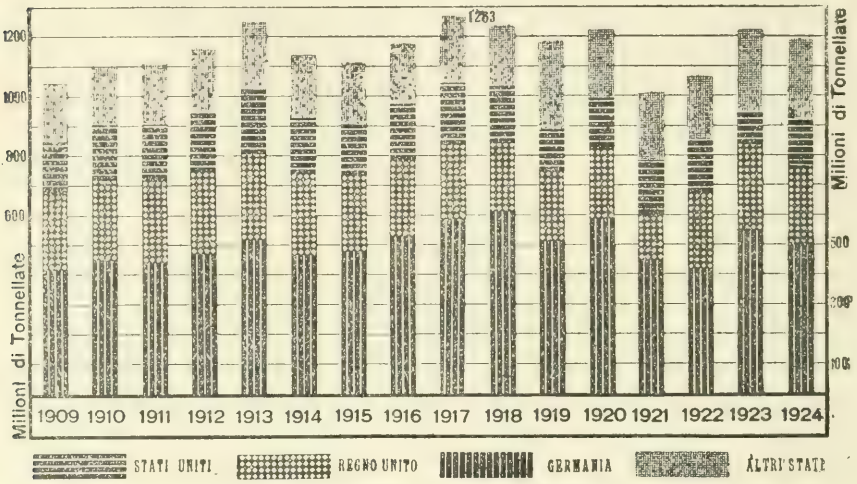


Fig. 20. — Produzione del carbon fossile.

La produzione della lignite è importante sopratutto in Germania.

Riferiamo, nella tabella alla pagina seguente, dati sul contributo dei principali paesi carboniferi alla produzione mondiale, in ciascuno degli ultimi cinque anni, con dati comparativi per il 1913. Illustreremo in seguito le cause di alcune più notevoli variazioni della produzione di singoli paesi, che risultano dai nostri dati.

Il consumo.

È stato calcolato che press'a poco il 55 % del carbon fossile prodotto nel mondo sia consumato per le industrie, il

Produzione del carbon fossile
(milioni di tonnellate)

A) Litantraci ed antraciti

	1913	1920	1921	1922	1923	1924 §
Gran Bretagna	292,0	233,2	165,9	254,8	280,4	270
Germania	190,1 *	131,3	136,2	130,0	62,2	118
Francia	40,1	33,7 *	38,2 *	42,3 *	46,9 *	58 *
Russia europea	33,3	6,6	7,1	9,1	10,3	13
Belgio	22,8	22,4	21,8	21,2	22,9	23
Austria-Ungheria	18,6	—	—	—	—	—
Polonia	—	6,4	7,6	24,0	36,1	31
Cecc-Slovacchia	—	11,4	12,0	10,5	12,3	14
Altri paesi	6,3	10,7	10,5	11,3	13,8	15
Europa	**603,2**	**455,7**	**399,3**	**503,2**	**484,9**	**542**
Giappone	21,4	29,2	26,2	27,7	26,4	27
India	16,5	18,3	19,6	19,3	20,0	20
Cina	13,8	20,7	20,2	21,3	21,0	20
Altri paesi	7,2	10,2	9,0	10,5	10,6	10
Asia	**58,9**	**78,4**	**75,6**	**78,8**	**78,0**	**77**
Unione Sud-Africana	8,0	10,4	10,3	8,8	10,8	11
Altri paesi	0,2	0,8	0,8	0,6	0,8	1
Africa	**8,2**	**11,2**	**11,1**	**9,4**	**11,6**	**12**
Stati Uniti	517,1	597,1	459,4	417,6	591,2	500
Canadà	13,4	11,7	10,7	10,1	12,2	9
Altri paesi	2,5	2,5	2,6	2,3	2,5	2
America	**533,0**	**611,3**	**472,7**	**430,0**	**585,9**	**511**
Australia	12,6	13,3	13,1	12,5	13,0	13
Altri paesi	1,9	1,9	1,8	1,9	2,0	2
Oceania	**14,5**	**15,2**	**14,9**	**14,4**	**15,0**	**15**
Totale mondiale	**1.217,8**	**171,8**	**973,6**	**1.035,8**	**1.175,4**	**1.157**

B) Ligniti

Germania	87,2	111,9	123,1	137,1	118,2	122
Austria-Ungheria	36,3	—	—	—	—	—
Ceco-Slovacchia	—	20,0	21,3	19,2	16,3	20
Altri paesi	2,4	17,6	16,8	17,4	19,4	18
Europa	**125,9**	**149,5**	**161,2**	**173,7**	**153,9**	**160**
Canadà (America)	**0,2**	**3,4**	**2,9**	**3,1**	**3,2**	**2**
Totale mondiale	**126,1**	**152,9**	**164,1**	**176,8**	**157,1**	**1162**

§ Dati provvisori e largamente approssimativi.

* Comprese le miniere del territorio della Saar (produzione 13,2 nel 1913, 9,2 nel 1923).

25 % per i trasporti, il 20 % per il riscaldamento ed altri usi domestici.

La possibilità di disporre di grandi quantità combustibile a buon mercato è stata, negli ultimi cent'anni, condizione essenziale per lo sviluppo economico dei maggiori paesi industriali. La prosperità dell' industria metallurgica, e quindi di quella meccanica, l'esistenza dei più importanti rami dell' industria chimica, la moltiplicazione dei mezzi di trasporto terrestri e marittimi, sono apparse strettamente legate al possesso del carbone. Per la siderurgia e per l' industria chimica esso costituisce una materia prima non surrogabile, oltre che un mezzo per la produzione d'energia. Soltanto negli ultimi dieci anni il celere sviluppo delle applicazioni del combustibile liquido e il progressivo sfruttamento dell'energia idraulica hanno sottratto al carbone qualche provincia del suo regno, senza però strappargli lo scettro fra le sorgenti di energia meccanica. Ancor oggi l'energia prodotta mediante combustibili liquidi e mediante cadute d'acqua non giunge al 20 % di quella ottenuta dal carbone. I maggiori paesi industriali sono quelli che la natura ha dotato più generosamente di combustibili fossili: gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Germania insieme consumano più dei due terzi della quantità complessiva di carbone prodotta nel mondo.

Il consumo di vari paesi. — I soli Stati Uniti consumano * circa 500 milioni di tonnellate all'anno; la Gran Bretagna ne consuma circa 180 milioni, la Germania circa 150 milioni. È pur notevole il consumo francese: circa 70 milioni di tonnellate. Da 20 a 30 milioni di tonnellate ciascuno consumano il Canadà, il Giappone, il Belgio, la Polonia,

* Nei confronti che seguono, sono state ragguagliate a litantrace, mediante opportuni coefficienti, le quantità di coke consumate, tenuto conto della quantità di litantrace o d'antracite occorsa per produrle, e le quantità di lignite consumate, tenuto conto del potere calorifico. Occorrono da 12 a 17 tonnellate di carbone per produrre 10 tonnellate di coke. Il potere calorifico della lignite varia tra il 25 e il 70 % di quello del litantrace.

la Cina; da 10 a 20 milioni l'India, la Ceco-Slovacchia, l'Australia, l'Italia, la Russia *.

La Francia, il Canadà, l'Italia ed altri minori paesi industriali consumano molto più carbone di quanto producano; i tre maggiori paesi produttori ne consumano meno di quanto producano. Contrapponendo questi tre paesi al resto del mondo, si può stabilire il seguente bilancio della produzione e del consumo (in milioni di tonnellate).

	St. Un., Gr. Br., Germ.		Altri paesi	
	1913	1923	1913	1923
Produzione (ragg.a litantrace) .	1.028	962	231	231
Importazione meno esportazione	—131	—105	+131	+105
Quantità disponibile pel consumo	897	857	362	336

Il consumo in rapporto alla popolazione. — La quantità media disponibile per abitante è di circa 40 quintali nei tre grandi paesi produttori, di 2 quintali nel resto del mondo. In questa comparazione si riassume la supremazia industriale dei paesi meglio dotati di combustibile.

Anche il Canadà, il Belgio e l'Australia dispongono di quantità superiori ai 20 quintali annui per abitante; la Francia, l'Olanda, la Ceco-Slovacchia di quantità superiori ai 10 quintali. L'Italia non giunge a consumare 3 quintali all'anno per abitante. La Polonia, il Giappone e la Spagna la precedono; la Russia, l'India e la Cina (con consumi inferiori ad un quintale all'anno per abitante) la seguono, nella scala dei paesi consumatori di carbone.

La graduazione dei paesi secondo il consumo del combustibile fossile è uno degli indici del loro grado di sviluppo industriale; ma non va interpretata in modo troppo assoluto. Anzitutto bisogna tener conto dell'impiego di altre fonti d'energia; poi separare dal consumo totale quello delle ferrovie, necessariamente elevato nei paesi di recente popo-

* Dati comparativi per il 1913 in *Prospettive 1924*, pag. 251. Ivi, a pag. 252, dati sul consumo per abitante in molti paesi.

lamento, vastissimi e radamente abitati; infine considerare che i paesi più poveri di carbone tendono a dare maggiore sviluppo a industrie (come le tessili) che richiedono poco combustibile, mantenendo invece in modeste dimensioni industrie divoratrici di carbone, come le siderurgiche. Anche il consumo per riscaldamento ed altri usi domestici è molto più generoso dove si produce carbone in abbondanza che dove occorre importarlo dall'estero. Fu calcolato, in uno dei primi anni successivi alla guerra, che il solo consumo delle famiglie dei minatori britannici uguagliasse l' intero consumo dell' Italia.

Gli scambi internazionali.

Le esportazioni. — La quantità totale di carbon fossile esportata dai paesi produttori nel 1923 * si può stimare, ragguagliati a litantrace il coke e la lignite, a circa 150 milioni di tonnellate, cifra di poco inferiore a quella del 1913 (160 milioni), che aveva segnato il massimo prebellico. Le correnti di esportazione già esistenti nell'anteguerra si sono in parte ristrette; in compenso compariscono ora come correnti d'esportazione alcune che erano allora correnti di traffico interno: principalmente le spedizioni dall'Alta Slesia ora polacca alla Germania, dalla Vestfalia alla Lorena già germanica, dalla Ceco-Slovacchia ad altri paesi successori dell'Austria Ungheria.

I mercati esportatori. — I quattro principali paesi esportatori hanno fornito all'estero nel 1923 circa 135 milioni di tonnellate di carbone: 89 milioni la Gran Bretagna, 8 milioni la Germania, 13 milioni la Polonia, 25 milioni gli Stati Uniti. Nel 1913 la Gran Bretagna aveva esportato 79 milioni di tonnellate, la Germania 46 milioni, la Repubblica Nord-Americana 24 milioni. L'esportazione germanica nel

* Non compresi gli approvvigionamenti alla navigazione internazionale, solo in parte assimilabili ad esportazioni. Su questi daremo più avanti notizie.

1923 è stata eccezionalmente ristretta per conseguenza dell'occupazione francese nella regione della Ruhr; ma anche nel 1922 era rimasta molto inferiore al livello d'anteguerra, toccando appena i 25 milioni di tonnellate, e nel 1924 non ha raggiunto la cifra del 1922. Nè si può paragonare la somma delle esportazioni germaniche e polacche del 1923 con le esportazioni germaniche del 1913, come taluno potrebb'essere tentato di fare, perchè l'esportazione polacca è diretta per quasi tre quarti alla Germania e per questa parte corrisponde ad antiche correnti di traffico interno, non internazionale.

Dopo le violente deviazioni subite nel periodo bellico e le pur considerevoli deviazioni del primo quinquennio successivo all'armistizio, le correnti del traffico carboniero sembrano in gran parte avviate a riprendere le antiche direzioni e le antiche dimensioni. È dunque interessante, non solo per la storia del passato ma anche per la previsione dell'avvenire, vedere come si erano ripartiti, nell'anteguerra, i mercati di vendita fra i paesi esportatori, in seguito allo sviluppo dei traffici avvenuto in un lungo periodo di pace, per l'azione di fattori quasi esclusivamente economici.

La distribuzione geografica delle esportazioni nell'anteguerra. — Esporremo brevemente i dati più importanti sulle esportazioni del 1913, secondo le statistiche dei paesi esportatori, ragguagliando a litantrace le esportazioni di coke, i lignite, di mattonelle.

La Gran Bretagna esportava 79 milioni di tonnellate e forniva altri 21 milioni di tonnellate alla navigazione internazionale. I suoi principali sbocchi si trovavano in Europa: più di 44 milioni di tonnellate erano diretti ai paesi che si affacciano sulla Manica, sul Mare del Nord e sul Baltico; più di 24 milioni ad altri paesi europei e mediterranei. Vinceva facilmente la concorrenza nord-americana sui mercati dell'America meridionale, ai quali spediva quasi 8 milioni di tonnellate; era invece pressochè esclusa dall'America centrale.

La Germania esportava 46 milioni di tonnellate, dei quali oltre nove decimi erano spediti, per vie acquee interne o per ferrovia, ai paesi confinanti. Ai paesi aventi sbocchi sulla Manica, sul Mare del Nord e sul Baltico erano diretti 25 milioni di tonnellate, ad altri paesi europei e mediterranei 19 milioni. L'esportazione transoceanica era minima.

Gli Stati Uniti esportavano 24 milioni di tonnellate, per più di tre quarti diretti al Canadà per vie acquee interne o per ferrovia. Circa 3 milioni di tonnellate erano dirette all'America centrale; sottili correnti ai paesi mediterranei, all'America meridionale, all'Estremo Oriente, all'Oceania.

La ripartizione dei mercati importatori fra i paesi esportatori era determinata principalmente da condizioni d'ordine geografico. In ciascuno dei grandi paesi produttori specialmente alcune zone situate in posizioni propizie provvedevano carboni per l'esportazione, e ognuna di queste zone tendeva a dirigere le sue spedizioni verso i mercati economicamente più vicini*. Nella Gran Bretagna, il bacino del Northumberland forniva carboni ai paesi del Baltico, del Mare del Nord e della Manica; quello del Galles meridionale ne forniva un po' a tutto il mondo e aveva parte preponderante nei rifornimenti alla navigazione. Ai bisogni del mercato britannico provvedevano sopratutto i bacini interni. La vicinanza al mare di regioni carbonifere, dotate di comodi porti, costituiva alla Gran Bretagna una condizione di superiorità per l'esportazione marittima, in confronto agli altri paesi produttori. Il vantaggio era rafforzato per la varietà e l'eccellenza delle qualità prodotte; perfino alcune zone della Germania, grande produttrice ed esportatrice, usavano largamente carboni britannici. L'espansione delle esportazioni era favorita dal possesso di una poderosa flotta: le navi, le quali trasportavano carbone in tutto il mondo, e provvedevano regolarmente le numerosissime sta-

* La distanza economica non corrisponde sempre alla distanza geografica, poichè dipende dalla spesa di trasporto, dall'uno all'altro mercato, della merce che si considera.

zioni di rifornimento britanniche sparse in tutti i mari, tornavano in patria cariche di materie prime industriali e di derrate. La frequente possibilità di ritorno in pieno carico manteneva bassi i noli marittimi. Appoggiata alla rete delle stazioni di rifornimento, una mirabile organizzazione commerciale spingeva le sue propaggini nei paesi più remoti, creando ovunque mercati al carbone britannico.

La Germania, dalla Vestfalia, avviava i suoi carboni per il Reno, a monte verso la Svizzera e l'Italia, a valle verso il Belgio, l'Olanda ed il mare. Le più importanti regioni industriali della Francia erano in parte provvedute di carbone dal bacino vestfaliano e da quello della Saar, cui sono prossime; le regioni industriali della Polonia e della Boemia erano invece provvedute dalle vicine miniere dell'Alta Slesia.

Gli Stati Uniti non incontravano concorrenti nell'approvvigionamento del Canadà, le cui più abbondanti riserve di carbone si trovano nelle regioni occidentali, remote dalla zona industriale. Erano invece in condizioni di quasi invincibile inferiorità di fronte alla Gran Bretagna ed alla Germania, nell'esportazione verso i paesi europei e mediterranei, per la grande distanza delle miniere dal mare, che imponeva un lungo e costoso trasporto terrestre, per la maggiore lunghezza del tragitto marittimo, per la difficoltà delle navi di trovare carichi di ritorno, dato lo scarso volume delle importazioni americane dall'Europa, costituite in gran parte da merci d'alto valore specifico. La prima e l'ultima di tali circostanze rendevano difficile la concorrenza nord-americana anche nei rifornimenti all'America meridionale. Essa trionfava invece nell'America centrale, per la minore distanza e per la frequente possibilità di trovare carichi di ritorno.

Il prezzo del carbone alla miniera era molto più basso negli Stati Uniti (circa lire 7,50 per tonnellata) che nella Gran Bretagna (12 lire) e in Germania (14 lire), per le più favorevoli condizioni geologiche, per il più largo impiego di

macchine, per il maggiore rendimento dei lavoratori. Ma la grande distanza delle miniere dal mare rialzava fortemente il prezzo all'esportazione, negli Stati Uniti, portandolo a 13 lire; in minor misura l'inconveniente si avverava anche in Germania, dove il prezzo all'esportazione saliva a 18 lire, mentre nella Gran Bretagna, nonostante la prevalenza delle qualità migliori tra i carboni esportati, il prezzo saliva soltanto a lire 15,50. Lo svantaggio che ancora rimaneva ai carboni britannici in confronto a quelli americani era facilmente compensato mercè la migliore qualità e i più bassi noli.

La Germania, per la qualità dei suoi carboni e per lo sviluppo dato ai sistemi più economici di produzione, era riuscita a dominare il mercato mondiale del coke; ne esportava 6,4 milioni di tonnellate, mentre la Gran Bretagna ne esportava soltanto 1,2 milioni e gli Stati Uniti ne esportavano 0,9 milioni.

Alterazioni nella distribuzione geografica delle esportazioni durante e dopo la guerra. — La guerra, segregando numerosi paesi dai consueti mercati d'approvvigionamento, intralciando la navigazione, accrescendo i bisogni delle industrie metallurgiche, meccaniche e chimiche e diminuendo quelli di altre industrie, ha profondamente modificato le correnti del traffico carboniero internazionale. I paesi produttori belligeranti hanno diminuito l'estrazione ed hanno ristretto le esportazioni verso i neutrali, a beneficio degli alleati; quasi tutti i paesi importatori sono stati ridotti a doversi contentare di provviste molto inferiori alle normali.

Dopo l'armistizio, i turbamenti politici ed economici che hanno continuato ad agitare il mondo si sono ripercossi sulla produzione mineraria e sull'approvvigionamento dei paesi importatori. Le vicende di questo periodo saranno brevemente descritte nei seguenti cenni sulle vicende dei grandi mercati esportatori. Verrà così contemporaneamente esposta la situazione dei principali paesi importatori.

I mercati esportatori nel dopoguerra.

1. - Gran Bretagna.

Produzione, consumo interno, esportazione. — Indichiamo la produzione (P), la quantità disponibile per il consumo interno (C), l'esportazione ed i rifornimenti alla navigazione internazionale (E), in ciascun anno, dal 1915 in poi, con dati comparativi per il 1913. Tutti i dati sono espressi in milioni di tonnellate; il coke e le mattonelle sono stati ragguagliati a litantrace.

	1913	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924*
P.	**292**	**257**	**261**	**253**	**231**	**234**	**233**	**166**	**255**	**280**	**270**
C.	192	196	204	203	187	181	189	131	166	173	183
E.	*100*	*61*	*57*	*50*	*44*	*53*	*44*	*38*	*89*	*107*	*87*

L'arruolamento di un grande numero di minatori fa decrescere la produzione nel corso della guerra; ne soffre poco il consumo interno, che anzi supera il massimo raggiunto nel 1913; sono invece falcidiate le esportazioni. Nel primo biennio successivo all'armistizio la produzione si mantiene molto bassa; rimane abbondante il consumo interno, depressa l'esportazione. Nel 1921 la produzione e le esportazioni discendono ad un minimo: nei tre anni successivi la produzione e l'esportazione tendono a ritornare al livello prebellico; il consumo interno si mantiene sensibilmente inferiore al massimo d'anteguerra, ma va progredendo.

L'ascesa dei prezzi dopo la guerra. — Durante la guerra furono ristrette le esportazioni, com'era necessario, per assicurare l'approvvigionamento all'industria britannica. Dopo l'armistizio, mentre proseguiva il controllo governativo della produzione carboniera, gli industriali premevano per ottenere ancora la massima quantità di carbone al minimo prezzo possibile, a scapito dell'esportazione. In quel periodo di transitoria ripresa dell'attività industriale seguito al ritorno della

* Dati provvisori e largamente approssimativi.

pace, fioccavano dall'estero le ordinazioni di combustibile. Ma non era possibile soddisfare contemporaneamente la domanda nazionale e quella straniera, perchè la produzione si manteneva depressa, a cagione della scarsa attività dei minatori. I quali, d'altronde, ottenute riduzioni d'orario, pretendevano aumenti di salario. Il Governo, per accontentare industriali ed operai, fissò bassi limiti ai prezzi per la vendita all'interno, lasciando libertà ai produttori di rifarsi alle spalle del cliente straniero. Così il prezzo medio del carbone esportato, che era stato di scellini 13.8 per tonnellata nella media annua del 1913 ed era di 34.2 nel gennaio 1919, salì rapidamente fino ad un massimo di 88.4 nel settembre del 1920, mentre il prezzo all'interno si manteneva inferiore ai 40 scellini.

Il ribasso del 1920-21 e le sue conseguenze. — Il predominio assoluto della Gran Bretagna fra i mercati esportatori

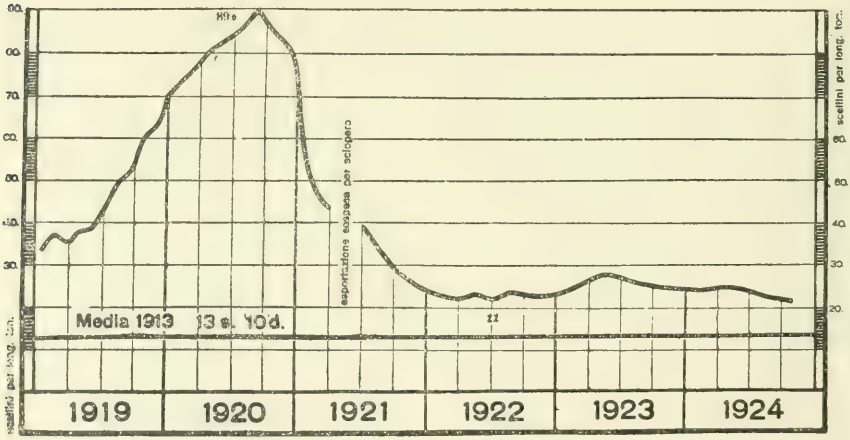


Fig. 21. — Prezzo del carbon fossile all'esportazione dalla Gran Bretagna.

le aveva consentito, in un periodo in cui l'esportazione germanica era ancora paralizzata, di imporre ai mercati importatori i prezzi che le era piaciuto richiedere. Ma tale stato di cose non poteva durare. Il rincaro del carbone stimolava le esportazioni da altri mercati: i paesi importatori ne comprarono in America e perfino nel Giappone ed in Australia,

trovandolo a miglior mercato che in Inghilterra; la Francia, il Belgio e l'Italia pretesero dalla Germania maggiori consegne di combustibile a titolo di risarcimento; dovunque fu intensificato lo sfruttamento d'altre fonti d'energia: specialmente del combustibile liquido e delle cadute d'acqua. D'altra parte, l'alto prezzo del carbone aveva contribuito ad esaurire più rapidamente la già scarsa capacità d'acquisto dei paesi fiaccati dalla guerra e a determinare una grave depressione delle industrie: i prezzi delle merci, in seguito alla contrazione della domanda, tendevano al ribasso fino dalla primavera del 1920; il prezzo dei carboni costituiva un'eccezione, che non poteva sussistere a lungo.

Si capovolse la situazione verso la fine del 1920. Benchè ridotta, la produzione, ch'era dianzi accanitamente contesa fra compratori nazionali ed esteri, divenne esuberante al bisogno, di fronte all'indebolimento della domanda interna ed estera. I prezzi cominciarono a discendere. Ma i minatori, ciechi alla realtà, chiedevano ed ottenevano ancora aumenti di salario. Sopra ogni tonnellata di carbone disponibile per la vendita pesavano, nel gennaio del 1921, scellini 31.6 di salari, in confronto a 6.10 nel 1913. Poichè il prezzo medio di vendita era aumentato in minore proporzione: da 10.9 a 34.5 scellini, invece di un utile di scellini 1.8, si aveva una perdita di scellini 5.8 per ogni tonnellata. Di giorno in giorno la condizione dell'industria peggiorava, specialmente per la precipitosa caduta del prezzo all'esportazione, che nel marzo 1921 era già disceso a scellini 42.10 per tonnellata: meno di metà del massimo raggiunto. Ad ogni tonnellata di carbone estratta in codesto mese e disponibile per la vendita, ha corrisposto una perdita di 6.9 scellini. Preoccupato dagli ulteriori inevitabili ribassi, il Governo britannico, per non far pesare troppo gravi oneri sul pubblico bilancio, anticipò di cinque mesi la fine del controllo statale sulle miniere, che era stata fissata al 31 agosto 1921. In seguito a tale deliberazione, si

manifestò un insanabile contrasto fra i proprietari di miniere, decisi a non riprenderne l'esercizio in forte disavanzo, ed i lavoratori, decisi a non accettare riduzioni di salari nè discriminazioni secondo le regioni e le aziende: contrasto che condusse al grande sciopero dei minatori, durato per tutto il secondo trimestre del 1921, causa d'una perdita di produzione di una sessantina di milioni di tonnellate.

Il riassetto dell'industria carboniera. — Nonostante la sospensione delle esportazioni britanniche durante lo sciopero, i prezzi del carbone sul mercato mondiale continuavano a diminuire, seguendo la tendenza generale dei prezzi. Quando furono riprese le esportazioni, il prezzo medio dei carboni esportati nel luglio (scellini 37.8) risultò inferiore di 5 scellini a quello del marzo (42.10), e il ribasso proseguì più rapido nei mesi successivi, fino a scellini 24.6 in dicembre. I minatori dovettero adattarsi a riprendere il lavoro in condizioni molto peggiorate: maestranze ridotte, salari diminuiti, necessità di più alto rendimento. Mentre dal 1913 all'ultimo trimestre del 1920 la produzione trimestrale era caduta da 73 a 51 milioni di tonnellate, nonostante l'aumento, da 1.111.000 a 1.221.000, del numero dei minatori, nel primo trimestre del 1922 si giunse ad estrarre 63 milioni di tonnellate, con soli 1.072.000 operai; il costo di produzione discese a 19.6 scellini per tonnellata (in confronto a 39.10 nel gennaio 1921); sopra ogni tonnellata estratta disponibile per la vendita gravarono soltanto scellini 13.2 di salari; al disavanzo subentrò un avanzo di scellini 1.1 per tonnellata.

Ravvivata dal ribasso dei prezzi, la domanda estera riprende di pari passo con quella interna: le esportazioni vanno aumentando. I prezzi si fermano fra i 22 ed i 23 scellini, nella seconda metà del 1922. Il numero dei minatori occupati aumenta: cresce la produzione, avvicinandosi al livello del 1913. L'aumento della produzione è favorito dallo sciopero dei minatori nord-americani, che, restringendo le esportazioni di

carbone dagli Stati Uniti, accresce la domanda estera sul mercato britannico.

Nel 1923 l'occupazione francese del bacino della Ruhr favorisce il progresso della produzione e dell'esportazione britannica. La cessazione del lavoro nella regione invasa costringe la Germania, i paesi dell'Intesa, e alcuni neutrali, ad attingere più largamente al mercato britannico. Il numero dei minatori occupati va progressivamente aumentando nel corso dell'anno, fino ad un massimo di 1.181.000 alla fine di novembre; la produzione si mantiene alta: 72 milioni di tonnellate nel primo trimestre, 71 nel secondo, 67 nel terzo, 73 nel quarto. L'esportazione e i rifornimenti alla navigazione raggiungono, in complesso, i 107 milioni di tonnellate, superando così il massimo del 1913; il prezzo all'esportazione aumenta da scellini 22.1 in gennaio a scellini 27.2 in maggio, nel periodo di febbrili acquisti dai mercati importatori seguíto all'occupazione della Ruhr; poi scende lentamente fino a 24.0 in dicembre. L'assetto dell'industria appare abbastanza soddisfacente: il costo di produzione medio di ogni tonnellata disponibile per la vendita nel 1923 è di scellini 17.5, il prezzo di vendita, alla miniera, di scellini 19.6; fra prezzo e costo rimane un margine di scellini 2.1 per tonnellata. Gravano sopra ogni tonnellata scellini 12.2 di salari.

In confronto al periodo 1909-13, la media dei profitti per tonnellata segna un aumento del 164%, la media dei salari per tonnellata un aumento del 116%; in confronto al 1914, l'aumento dei profitti è del 119%, quello dei salari del 98%. Differisce, secondo la scelta del periodo di riferimento, la sproporzione tra i due aumenti: appare tuttavia sempre evidente il minor incremento relativo dei salari in confronto ai profitti. Bisogna poi notare che la proporzione d'aumento della quota media di salari per tonnellata è ben lontana dall'indicare la proporzione dell'aumento del salario individuale. Il rendimento medio della giornata di lavoro è diminuito, in

confronto all'anteguerra, specialmente per effetto della riduzione da otto a sette ore. Nel 1923 il numero dei minatori è stato superiore del 5 % a quello del 1913; la produzione è stata tuttavia inferiore del 4 %. La quota media di salari per tonnellata è quasi raddoppiata, ma l'aumento del salario giornaliero del minatore si è mantenuto fra il 50 e il 55 %; mentre il costo della vita è aumentato del 75-80 %*.

Il disagio derivante ai minatori dalla diminuzione del salario reale li sospingeva, fino dal 1923, a richiedere miglioramenti delle condizioni stabilite nell'accordo successivo allo sciopero del 1921: miglioramenti ch'essi ritenevano giustificati e possibili per lo sviluppo avvenuto nei profitti in seguito alle favorevoli circostanze del 1923. L'accordo dianzi rammentato fissa un salario minimo con un complemento variabile in relazione al prezzo di vendita. Ogni trimestre, profitti normali e salari normali vengono regolati in relazione agli utili lordi accertati nel trimestre precedente; profitti e salari variano dunque in correlazione coi prezzi. L'eventuale avanzo va poi ripartito in date proporzioni tra profitti e salari. Si tratta di un vero e proprio esperimento di partecipazione agli utili: il più colossale che sia mai stato tentato. Esso ha funzionato ottimamente ad evitare attriti fra imprenditori e lavoratori; ma non ha avuto alcuna efficacia ad accrescere il rendimento del lavoratore nè a ridurre la frequenza delle assenze: in una massa tanto grande di operai §, il vantaggio derivante al singolo dalla sua maggiore attività di lavoro è così infinitesimo che non può agire come stimolante.

Dopo laboriose trattative fra i rappresentanti delle imprese minerarie ed i rappresentanti dei sindacati operai, svoltesi sotto gli auspici del Governo, fu sottoscritto nel maggio del

---

* Nel primo semestre del 1924 il costo medio per tonnellata disponibile per la vendita sale a scellini 18.2, dei quali 13 scellini di salari.

§ In ciascuna delle circoscrizioni territoriali cui viene separatamente applicato il sistema di determinazione dei salari si contano decine o centinaia di migliaia di operai.

1924 un nuovo accordo, che, senza alterare i caratteri fondamentali di quello del 1921, modifica le basi numeriche per l'applicazione, con vantaggio degli operai. È aumentato, infatti, il salario minimo; il profitto normale è ridotto dal 17 al 15% del salario normale; l'eventuale avanzo che rimane dopo dedotti dalle entrate i costi di produzione, compreso il profitto normale, va soltanto nella proporzione del 12%, invece che in quella del 17%, ad accrescere i profitti, e quindi nella proporzione dell'88%, invece che dell'83%, ad accrescere i salari.

L'attuale situazione. — È ancora troppo presto per giudicare gli effetti del nuovo accordo; ma si può asserire che la situazione dell'industria carboniera britannica non è del tutto soddisfacente. Nel 1924 la ripresa dell'attività nelle miniere vestfaliane ha assicurato così alla Germania come agli Stati dell'Intesa la possibilità di larghi approvvigionamenti; l'intensificazione dell'attività nelle miniere francesi, belghe ed olandesi ha concorso a meglio provvedere le industrie del continente europeo. La domanda estera sul mercato britannico è diminuita; le esportazioni si sono ristrette; il prezzo all'esportazione, che nei primi mesi dell'anno si era mantenuto lievemente superiore ai 24 scellini, è poi gradualmente declinato, dal massimo di scellini 24.7 per tonnellata in aprile, fino a scellini 21.5 in novembre. La domanda interna non è aumentata; nell'estate e nell'autunno s'è indebolita, poi ha ripreso. La produzione, che aveva superato i 73 milioni di tonnellate nel primo trimestre, è diminuita a 68 milioni nel secondo ed a 66 nel terzo. Il numero dei minatori occupati, che aveva raggiunto il massimo di 1.192.000 alla fine di maggio, è progressivamente diminuito fino a 1.137.000 alla fine di novembre.

Il punto debole dell'industria britannica sta nella scarsa efficienza dell'opera manuale. Il minatore nord-americano guadagna tre volte più del minatore britannico, ma produce quattro volte di più. Per il maggiore rendimento del lavoro,

oltre che per la vasta applicazione delle macchine e per le favorevoli condizioni naturali, l'industria carboniera americana ottiene il combustibile ad un costo poco superiore alla metà di quello che deve sopportare l'industria britannica. Per tale situazione di vantaggio, essa conserva una latente capacità di concorrenza, che può divenire attuale in condizioni non impossibili nè difficili ad avverarsi. D'altra parte l'industria germanica, mercè la più lunga durata del lavoro giornaliero, è riuscita a diminuire il suo costo di produzione; ed è stata in certo modo obbligata dalle imposizioni dei vincitori alla concorrenza con la Gran Bretagna nell'approvvigionamento di alcuni mercati.

Crediamo perciò dubbia — non però impossibile — la persistenza degli attuali patti di lavoro. O dovrà essere prolungato l'orario giornaliero, o accresciuta l'intensità del lavoro, o ridotta la misura dei salari, affinchè l'industria carboniera britannica conservi sul mercato mondiale quella preminenza che è condizione indispensabile per la prosperità economica del paese.

Le esportazioni. — La restrizione delle esportazioni durante e dopo la guerra aveva fatto perdere alla Gran Bretagna una parte dei consueti mercati; gli Stati Uniti ed altri minori paesi esportatori ne avevano tratto largo profitto. I dati che ora riferiremo attestano quanto fosse scaduta nel 1920 e nel 1921 l'esportazione britannica, già dominatrice del mercato mondiale. Il 1922 vede mutare le sorti: i mercati perduti vengono riconquistati; i vantaggi, naturali ed acquisiti, che avevano reso irresistibile l'espansione delle esportazioni britanniche, tornano ad agire, e i concorrenti sono sgominati. Nel 1923 l'inazione delle miniere della Ruhr accresce fortemente le vendite sul continente europeo. Nel 1924, riattivata la produzione germanica, si restringono le esportazioni verso la Francia, il Belgio e l'Italia (18,9 milioni di tonnellate nei primi tre trimestri, in confronto a 25,2 milioni nello stesso

periodo del 1923), la Germania e l'Olanda (7,8 invece di 16,6 milioni); si mantengono, invece, le esportazioni verso gli altri principali mercati, anzi in complesso segnano qualche aumento: ma questo è ben lungi dal compensare le gravi perdite dianzi indicate. Si deve osservare, però, che in confronto al 1913 la diminuzione delle esportazioni non è grande e deriva principalmente dalla quasi completa cessazione degli acquisti russi e dalle minori vendite nella penisola iberica e nell'America meridionale.

Esportazioni di carbon fossile dalla Gran Bretagna
(milioni di tonnellate)

Destinazioni	1913	1920	1921	1922	1923
Francia	13,0	11,9	6,5	13,8	19,1
Svezia, Norvegia, Danimarca	10,1	3,3	3,8	7,1	8,1
Italia	9,8	3,0	3,4	6,4	7,7
Germania	9,1	0,0	0,8	8,5	15,0
Brasile, Argentina, Uruguay, Cile	7,0	0,6	1,4	3,7	4,1
Russia	6,1	0,1	0,1	0,6	0,5
Spagna, Portogallo, Isole atlantiche	5,1	1,1	1,7	3,2	2,0
Belgio, Olanda	4,1	0,9	2,4	9,7	13,5
Altri paesi	10,3	4,4	5,0	12,2	10,1
TOTALE litantrace ed antracite	74,6	25,3	25,1	65,2	80,7
Coke	1,3	1,7	0,7	2,0	4,0
Mattonelle	2,1	2,3	0,9	1,2	1,1
Rifornimenti navigaz. internaz.	21,4	14,1	11,1	18,6	18,5

2. - Germania.

Produzione, consumo interno, esportazione. Accanto ai dati sulla produzione del litantrace e dell'antracite (P_1) nell' ultimo decennio, in confronto al 1913, riferiamo quelli sulla produzione della lignite (P_2), che ha grande e crescente importanza in Germania. Indichiamo poi, ragguagliati a litantrace: la complessiva produzione carboniera (P), il consumo interno (C), l'esportazione (E), compresi i rifornimenti a navi estere *. Tutti i dati in milioni di tonnellate.

* Le statistiche germaniche indicano a parte soltanto i rifornimenti a navi estere. I rifornimenti a navi nazionali impegnate nel traffico internazionale sono perciò compresi nel consumo interno.

	1913	1915	1916	1917	1918	1919*	1920*	1921*	1922*	1923*	1924
P_1	190	147	159	168	161	117	131	136	130	62	118
P_2	87	88	94	96	101	94	112	123	137	118	122
P	**219**	**176**	**190**	**200**	**195**	**148**	**168**	**177**	**176**	**101**	**159**
C	190	158	168	182	178	142	147	154	164	121	152
E	*46*	*23*	*26*	*20*	*16*	*8*	*23*	*27*	*25*	*8*	*22*

La produzione del litantrace e dell'antracite. — La diminuzione all'inizio del periodo bellico è maggiore in Germania che nella Gran Bretagna, per conseguenza della più estesa mobilitazione; ma poi, mediante un intenso sforzo, la produzione viene risollevata.

Dopo l'armistizio, i gravi turbamenti economici e politici della vita nazionale si riflettono nella brusca caduta della produzione durante il 1919. Si succedono le penose conseguenze della sconfitta: per valutarle ci riferiremo alla produzione conseguita durante il 1913 nei territori perduti dalla Germania. Alla fine del 1918 vengono meno le miniere lorenesi, con una capacità di produzione di 4 milioni di tonnellate: nel 1919 è sottratto il bacino della Saar, capace di produrne 13 milioni. Nonostante queste dolorose amputazioni, l'industria carboniera germanica riesce ad aumentare l'estrazione nel 1920 ed ancor più nel 1921; ma nel 1922 un nuovo e più grave colpo l'abbatte: il passaggio alla Polonia delle miniere altoslesiane, capaci di produrre 33 milioni di tonnellate.

Già negli anni dal 1919 al 1922 erano stati occupati dagli Alleati vari territori nella regione renana, con una capacità di produzione di 7 milioni di tonnellate; ma il carbone ivi prodotto rimaneva disponibile per il consumo locale e di altre regioni contigue. Nel 1923 l'occupazione dell'intero bacino vestfaliano dà il colpo di grazia alla produzione carboniera germanica. La capacità di produzione delle regioni

* Escluse: dal 1919 l'Alsazia-Lorena, dal 1920 la regione della Saar, dal giugno 1922 l'Alta Slesia polacca. Comprese, anche nel 1923, la regione della Ruhr e le altre zone occupate temporaneamente dai Franco-belgi.

I dati per il 1924 sono provvisori e largamente approssimativi.

occupate dai Franco-belgi nel 1923 tocca i 110 milioni di tonnellate: la resistenza passiva attuata nella maggior parte della regione stessa, mediante l'abbandono quasi completo del lavoro per parecchi mesi, ha ridotto a soli 35 milioni di tonnellate la produzione del 1923. Le autorità occupanti avendo impedito l'esportazione dei carboni vestfaliani verso i territori germanici non occupati, questi si sono trovati ridotti a disporre della loro produzione — 27 milioni di tonnellate —, di gran lunga inferiore alle necessità delle industrie, dei trasporti e del consumo domestico. Vedremo fra poco come abbiano supplito al bisogno: qualche dato in proposito abbiamo già esposto, trattando delle esportazioni britanniche.

Già dopo la ne della resistenza passiva, nello scorcio del 1923, era stata ripresa l'estrazione nel bacino vestfaliano; la progressiva diminuzione dell' ingerenza franco-belga nell'economia della regione occupata ha favorito nel 1924 lo sviluppo della produzione, che però è stato interrotto in primavera da un vasto sciopero, suscitato da moventi esclusivamente economici. Tuttavia la produzione germanica del 1924 non dev'essere rimasta sensibilmente inferiore a quella conseguita nel 1922 entro gli attuali confini *: si aggira sui 115-120 milioni di tonnellate. Ma la produzione del 1913 entro gli stessi confini toccava i 140 milioni di tonnellate.

Il rendimento del lavoro. — Non soltanto le successive amputazioni territoriali sofferte dalla Germania hanno dunque peggiorato le condizioni del suo approvvigionamento carboniero. Vi hanno concorso altre cause, fra le quali prevale la forte diminuzione avvenuta nel rendimento del lavoro dei minatori. Diminuzione in parte imputabile, nei primi tempi

---

* Il dato sulla produzione del 1922 riportato all'inizio del paragrafo comprende anche, fino a tutto maggio, la produzione di quella parte dell'Alta Slesia che è poi passata alla Polonia: 11 milioni di tonnellate. Detratta questa, la produzione del 1922 negli attuali confini si riduce a 119 milioni di tonnellate di litantrace e d'antracite.

posteriori alla guerra, all' imperizia e al decadimento fisico degli operai ed alle peggiorate condizioni delle miniere, dove molti lavori di riparazione e di manutenzione erano stati trascurati nel periodo bellico, quando si era condotto l'esercizio in modo talvolta irrazionale, a null'altro mirando che ad ottenere la massima produzione possibile. Diminuzione derivata, più tardi, principalmente da altre cause, cioè dalla minor durata giornaliera del lavoro, dalla minore attività dei minatori, dalla più alta proporzione di lavoratori adibiti a servizi accessori. Nella regione della Ruhr, dal 1913 al 1922 la produzione era diminuita da 110 a 93 milioni di tonnellate, mentre il numero dei minatori era aumentato da 390 fino a 550 mila. E in complesso, i territori tedeschi compresi nei confini attuali avevano prodotto nel 1922 il 15 % meno che nel 1913, nonostante un aumento del 40 % nel numero dei minatori. La durata giornaliera del lavoro era stata ridotta da 8,5 a 7 ore nella Ruhr, da 9,5 a 7,5 nell'Alta Slesia; il rendimento medio individuale per giornata di lavoro era disceso da 934 a 591 chilogrammi nella Ruhr, da 1.135 a 613 nell'Alta Slesia, ossia in proporzione molto maggiore di quella che sarebbe stata giustificata dalla riduzione dell'orario di lavoro. Soltanto dopo la tremenda lezione del 1923, sembra che l' industria carboniera germanica intraprenda un deciso sforzo per diminuire il numero dei lavoratori, accrescere la durata del lavoro ed aumentare il rendimento. Nella Ruhr la durata è riportata ad 8 ore, nell'Alta Slesia a 8,5; il rendimento medio individuale per giornata di lavoro va progressivamente aumentando: nella Ruhr da 786 chilogrammi in gennaio a 825 in febbraio e a 880 in marzo; nell'Alta Slesia da 849 in gennaio a 890 in febbraio e a 913 in marzo*.

---

* Il rendimento medio mensile per operaio è però ancora fortemente inferiore a quello d'anteguerra. Secondo recentissime notizie, per il bacino della Ruhr, esso sarebbe stato di tonnellate 19,1 nel terzo trimestre del 1924, in confronto a 14,3 nello stesso trimestre del 1921 ed a 24,2 nello stesso trimestre del 1913.

Il numero dei lavoratori nella regione della Ruhr è ridotto a 450 mila nel terzo trimestre del 1924: numero ancora superiore di quasi sessanta mila a quello d'anteguerra, ma inferiore di centomila al massimo del 1922.

Anche l'industria carboniera germanica, superato il periodo di adattamento alle nuove condizioni, tende ad un assetto meno instabile.

Il costo di produzione. — Attraverso grandi oscillazioni, connesse con le vicende monetarie del dopoguerra, il costo di produzione del carbone in Germania si è mantenuto, in generale, fino a tutto il 1922, e perfino nella maggior parte del 1923, più basso che nella Gran Bretagna, nella Francia e nel Belgio. Il progressivo svilimento della moneta ha determinato questo vantaggio. Ancora dopo la riforma monetaria, nel marzo del 1924, si calcolava che ogni tonnellata di carbone della Ruhr disponibile per la vendita (o per la consegna a titolo di risarcimento) costasse, alla miniera, circa 13,50 marchi-oro, mentre il costo britannico corrispondeva a 18 marchi-oro. La differenza derivava quasi esclusivamente dalle più basse retribuzioni corrisposte in Germania: salari, stipendi, premi di assicurazioni sociali pesavano sulla tonnellata di carbone disponibile in Germania per 5 marchi-oro di meno che su quella disponibile nella Gran Bretagna. Sembra che gli aumenti di salari concessi ai minatori germanici dopo lo sciopero della primavera abbiano accresciuto di circa un marco-oro il costo medio per tonnellata, e che altre circostanze abbiano pure concorso ad accrescerlo; ma dati recentemente diffusi, secondo i quali il costo medio, verso la metà del 1924, sarebbe salito a 19 marchi-oro per tonnellata (in confronto ad un prezzo medio di vendita di marchi 16,75!) appariscono inattendibili e tendenziosi. Critici tedeschi ritengono che il costo non superi i 17 marchi, e probabilmente sono ancora al di sopra del vero *. Parrebbe l'attuale costo

* Secondo recenti calcoli, graverebbero sopra ogni tonnellata di carbone, venduta in media a 17 marchi, da 7 a 8 marchi di salari, stipendi, premi di assicurazioni sociali. Il

di produzione non fosse molto inferiore a quello delle miniere britanniche; il vantaggio derivante dal minor onere delle spese per il personale sarebbe in buona parte compensato dal maggior onere di altre spese. Crediamo però che i dati tedeschi vadano accolti con qualche diffidenza, non essendo, come quelli britannici, il risultato di indagini generali e compiute con sicura garanzia d'obbiettività.

L' intensificarsi della concorrenza germanica ai carboni britannici, sui mercati importatori, nella seconda metà del 1924, ci conferma nella nostra opinione che il costo di produzione sia, ancora attualmente, più basso in Germania; benchè non possa scartarsi l' ipotesi che una parte delle vendite all'estero costituisca un *dumping*, provocato dalla scarsa capacità d'assorbimento dell' industria germanica in un periodo in cui la siderurgia non ha ancora ripreso a pieno la sua attività.

Nei primi mesi del 1924 gravavano sul carbone della Ruhr gli oneri derivanti dagli accordi fra gli industriali della regione occupata e le potenze occupanti, per pagamenti in natura ed in moneta. Oneri che pesavano per 7-10 marchi-oro sopra ogni tonnellata destinata alla vendita all' interno od alla libera esportazione. In tali condizioni, la capacità di concorrenza della Germania sul mercato mondiale non poteva essere che debole; ed anche sul mercato nazionale i produttori stentavano a trovare sufficienti sbocchi. L'assetto dato al problema dei risarcimenti e l'aumentato rendimento del lavoro dei minatori hanno concorso, più tardi, a migliorare la situazione ed a restituire alla Germania una certa capacità di concorrenza.

I prezzi. — Tuttavia è cessata, forse definitivamente, la condizione di privilegio quanto ai prezzi del carbone, nella quale si erano trovate le industrie germaniche, in confronto a

---

costo di produzicne si aggirerebbe fra i 13 e i 14 marchi; sicchè resterebbe un utile di 3 a 4 marchi. Il forte ribasso dei carboni germanici negli ultimi mesi dell'anno fa ritenere che il costo di produzione in realtà non superi i 13 marchi.

quelle degli altri grandi paesi industriali d'Europa, durante il periodo del progressivo svilimento del marco. Dall'agosto del 1923 in poi gli industriali tedeschi hanno pagato il combustibile a prezzi non minori di quelli pagati dai loro concorrenti britannici e francesi, talvolta anzi sensibilmente maggiori, come appare dai seguenti dati comparativi, desunti da calcoli dell'Ufficio Statistico Germanico. E mentre negli altri due paesi i prezzi dall'ottobre del 1923 al settembre del 1924 sono generalmente inferiori a quelli del precedente biennio, in Germania sono generalmente superiori. Soltanto nell'autunno i prezzi in Germania declinano, scendendo sotto il livello francese e accostandosi al livello britannico. La sensibile eccedenza del prezzo germanico su quello britannico, che esisteva nel 1913, è scomparsa alla fine del 1924. Ed è per ciò che sono sorti timori d'una possibile seria concorrenza del carbone tedesco a quello inglese nei mercati importatori. Ma non devesi dimenticare che il basso prezzo del carbone in Germania non è fenomeno permanente: esso deriva in gran parte dalla parziale transitoria inattività di alcune grandi industrie, forti consumatrici di carbone. Con apparente maggior ragione i tedeschi lamentano il persistere dell'importazione di carbone britannico in Germania anche in questi ultimi mesi del 1924 durante i quali la produzione nazionale ha superato il consumo.

Prezzi del carbon fossile *
(marchi-oro per tonnellata)

		Germania	Gran Bretagna	Francia
1913:	. . . .	12,00	10,97	16,61
1922:	gennaio .	8,90	17,09	27,09
	aprile . .	10,46	18,61	29,02
	luglio . .	10,42	19,11	25,96
	ottobre .	7,06	19,99	23,23

* Germania; *Rhein.-Westf. Fettförderkohle;* Gran Bretagna: *Northumberland unscreened;* Francia: *Tout venant 30-35 gras.*

		Germania	Gran Bretagna	Francia
1923:	gennaio .	7,62	21,17	21,04
	aprile . .	19,59	28,39	22,97
	luglio . .	13,38	20,83	20,29
	ottobre .	31,03	18,98	20,50
1924:	gennaio .	20,60	18,94	17,05
	febbraio .	20,60	19,19	15,54
	marzo . .	20,60	20,33	16,59
	aprile . .	20,60	20,50	21,59
	maggio .	20,60	18,14	20,41
	giugno. .	20,60	16,37	18,54
	luglio . .	16,50	15,08	18,10
	agosto. .	16,50	15,33	19,28
	settembre.	16,50	15,20	18,73
	ottobre .	15,00	15,16	18,48
	novembre.	15,00	14,83	18,69

Le notizie che abbiamo riferito sulla produzione, sul costo di produzione e sui prezzi del carbone germanico mostrano che i timori d'una concorrenza implacabile al carbone britannico, favorita dal basso livello dei salari in Germania, sono per lo meno esagerati. Nè il rendimento del minatore è così alto, nè il saggio dei salari è così basso, da rendere possibile una formidabile concorrenza. Caduto, coi nuovi accordi per i risarcimenti, l'obbligo imposto alla Germania di fornire alla Francia, al Belgio, al Lussemburgo ed all'Italia una ventina di milioni di tonnellate di carbone all'anno, obbligo che determinava una concorrenza forzata, le industrie dei paesi ora citati non saranno più in grado di ricevere dai loro Governi, a condizioni eccezionalmente favorevoli, grandi quantità di combustibile. Potranno ricevere ancora carbone dalla Germania, ma il prezzo sarà quello stabilito dalla libera azione dei fattori economici; solo il suo importo andrà addebitato al conto dei risarcimenti. Anche in questo nuovo regime, non sono impossibili agevolazioni da parte dei Governi alle industrie; ma il livello dei prezzi alla miniera in Germania rende impossibili agevolazioni così grandi e decisive come quelle concesse in Francia negli scorsi anni.

La produzione della lignite. — Le riserve germaniche di lignite, al contrario di quelle di litantrace e d'antracite, sono state appena lievemente diminuite per l'applicazione del trattato di Versailles. La produzione, già accresciuta durante la guerra, è stata maggiormente intensificata negli ultimi anni. Nel 1922 è giunta a superare di 50 milioni di tonnellate il livello del 1913: nel 1923 e nel 1924 si è mantenuta un po' più bassa che nel 1922, per la depressione delle industrie germaniche. Sebbene non in tutti gli usi le ligniti possano surrogare i litantraci e le antraciti (in ispecie l' industria siderurgica abbisogna di grandi quantità d'antracite e l' industria chimica di litantrace), esse hanno in parte sostituito tali carboni specialmente negli usi domestici, in alcune industrie chimiche, nella produzione di energia elettrica *.

Le importazioni. — Nell'anteguerra la Germania, sola fra i grandi paesi produttori, richiedeva all'estero grandi quantità di carboni fossili: nel 1913 riceveva 9 milioni di tonnellate di litantrace e d'antracite dalla Gran Bretagna, 7 milioni di tonnellate di lignite dall' Austria-Ungheria e minori quantità di carboni da altri mercati. Ragguagliata a litantrace, l' importazione complessiva del 1913 superava i 16 milioni di tonnellate.

Dopo la guerra, la Germania si sforza, ed è costretta, a ridurre al minimo possibile il ricorso ai mercati esteri. Ragguagliata a litantrace, l' importazione non tocca i 2 milioni di tonnellate nel 1920 e supera di poco i 3 milioni nel 1921. Ma, col distacco dell' Alta Slesia polacca, la produzione conseguibile nei nuovi confini diviene insufficiente al bisogno: le importazioni del 1922 salgono a quasi 14 milioni di tonnellate. La barriera che si frappone nel 1923 fra le regioni occupate e il resto della Germania costringe le industrie tedesche a chiedere all'estero ancor maggiori quantità di combu-

---

* Per qualche dato in proposito, vedansi *Prospettive 1923*, pag. 258,259.

stibile : circa 28 milioni di tonnellate, dei quali 17 milioni vengono forniti dalla Gran Bretagna e 9 milioni dalla Polonia *.

Nel 1924 le importazioni diminuiscono: si mantengono press'a poco allo stesso livello del 1922. I mercati d'approvvigionamento sono i consueti; principali la Gran Bretagna per le regioni costiere occidentali e l'Alta Slesia polacca per le regioni contigue.

Le esportazioni. — L'esportazione libera si è andata progressivamente restringendo dal 1920 al 1923; mostra una lieve ripresa nel 1924. Paesi che erano prevalentemente riforniti dalla Germania ricorrono al mercato britannico (Olanda, Svizzera) od a quello polacco: la Polonia ha ereditato, con l'Alta Slesia, una parte delle correnti d'esportazione dirette ad altri paesi successori dell'Austria Ungheria.

Esportazioni di carbon fossile dalla Germania
(milioni di tonnellate)

Destinazioni	1913	1920	1921	1922	1923
Danimarca, Svezia, Norvegia	0,4	0,1	—	—	
Russia	2,1	—	—	—	
Polonia	—	2,6	1,9	1,0	
Austria-Ungheria	12,2	—	—	—	
Austria	—	2,4	2,0	1,4	0,3
Ungheria	—	0,0	0,2	0,1	
Ceco-Slovacchia	—	0,6	0,7	0,4	
Svizzera	1,6	0,1	0,0	0,0	
Italia	0,9	—	—	—	
Francia	3,2	—	—	—	—
Belgio	5,7	0,0	0,0	—	—
Olanda	7,2	1,1	1,1	1,1	0,9
Altri paesi	1,0	0,4	0,4	1,0	—
Litantrace e antracite: TOTALE esportazioni	34,3	7,3	6,3	5,0	1,2
Litantrace e antracite: *Consegne per risarcimento*	—	*8,7*	*12,1*	*9,6*	*6,2* §
Litantrace e antracite: Rifornimenti a navi estere	0,3	0,0	0,1	0,1	0,1

* Gli effetti del distacco dell'Alta Slesia polacca e dell'occupazione della Ruhr sulle importazioni e sulle esportazioni germaniche di carbone sono illustrati più ampiamente, in forma numerica e grafica, nelle *Prospettive 1924*, pag. 273.

§ Compresi coke e mattonelle ragguagliati a litantrace. Mancano dati dettagliati.

		1913	1920	1921	1922	1923
Lignite.		0,1	0,1	0,0	0,0	0,0
Coke . .	Esportazioni.	6,4	1,0	1,1	0,9	0,3
	Consegne per risarcimento	—	*4,4*	*4,4*	*6,4*	*?*
Mattonelle	Esportazioni.	3,2	0,4	0,5	0,5	0,3
	Consegne per risarcimento	—	*1,2*	*0,6*	*0,6*	*?*

Nel 1924 le esportazioni libere devono essersi aggirate sui due milioni di tonnellate; le esportazioni per risarcimenti hanno superato i dieci milioni di tonnellate nel primo semestre e devono essersi accostate ai venti milioni nell'anno intero. La capacità d'esportazione della Germania è ancora molto inferiore a quella d'anteguerra: l'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni, che nel 1913 era stata di 30 milioni di tonnellate, nel 1924 non giunge ai 10 milioni. La perdita di una parte delle miniere e la diminuita intensità della produzione nelle rimanenti hanno cagionato una così forte riduzione. Se, come pare probabile, la Germania riuscirà a riportare la produzione, nei bacini minerari che le restano, al livello del 1913, ed a ridurre il costo unitario di produzione, potrà diminuire la sua necessità d' importazioni ed accrescere la sua capacità di esportazione. Poichè il raggiungimento di tali mète dipende in parte maggiore da fattori psicologici (attività degli operai) che da fattori tecnici (organizzazione della produzione), non è impossibile che venga conseguito rapidamente, appena la situazione politica interna ed estera della Germania sia assestata su basi meno instabili di quelle sulle quali si è retta negli scorsi anni. L'andamento della produzione negli ultimi mesi del 1924 sembra denotare una decisa tendenza al progresso.

3. - Polonia.

Prima dell'annessione della parte concessale dell'Alta Slesia, la Polonia aveva una produzione di carbon fossile abbastanza modesta: meno di 8 milioni di tonnellate nel 1921, in confronto a 9 milioni ottenuti dagli stessi giacimenti nel

1913. Ma le nuove riserve di combustibile l'hanno portata di colpo al terzo posto fra i paesi europei per ricchezza di risorse e al quarto posto per effettiva produzione.

La capacità di produzione delle miniere di carbone attualmente possedute dalla Polonia, misurata dalla produzione del 1913, ascende a 42 milioni di tonnellate. L'effettiva produzione è giunta a 36 milioni di tonnellate nel 1923, poi è diminuita di qualche milione di tonnellate nel 1924. La Polonia, paese principalmente agricolo, con sviluppo industriale ancora modesto, non ha una capacità di consumo proporzionata alla capacità di produzione. Le regioni industriali germaniche e ceco-slovacche confinanti hanno assorbito nel 1923 più d'un terzo della produzione carboniera polacca. Ma la Germania, pur essendosi assicurata la possibilità di ricevere larghi contingenti di carbone dall'Alta Slesia polacca, lavora ad intensificare la produzione nell'Alta Slesia tedesca, per emanciparsi dal rifornimento estero*; e la Ceco-Slovacchia tende a sviluppare la produzione propria. Le esportazioni verso mercati meno prossimi sono rese difficili dalla lunghezza dei percorsi ferroviari occorrenti. Perciò la produzione polacca rimane depressa.

Si disegna già la tendenza a dare incremento alla siderurgia ed alle industrie meccaniche nazionali per utilizzare all'interno la produzione carboniera; ma si tratta d'uno sviluppo che richiede vasti capitali e capacità tecnica nei pionieri delle nuove industrie, d'altronde favorito solo fino ad un certo punto da quegli Stati che mediante prestiti e concorsi nell'organizzazione hanno agevolato lo sfruttamento di altre risorse della Polonia. Non è, quindi, impossibile che il disagio derivante dallo squilibrio tra la capacità di produzione e la capacità di consumo persista ancora per qualche anno.

---

* Nei primi dieci mesi del 1924 l'Alta Slesia tedesca ha prodotto 4.644 migliaia di tonnellate, in confronto a 4.602 migliaia nel 1913. È la sola regione germanica dove sia stata superata la produzione d'anteguerra.

4. - Stati Uniti.

Produzione, consumo interno, esportazione. — Indichiamo per gli ultimi dieci anni, in confronto col 1913, la produzione (P), la quantità disponibile per il consumo interno (C), l'esportazione ed i rifornimenti alla navigazione internazionale (E). I dati sono tutti espressi in milioni di tonnellate; i vari carboni sono ragguagliati a litantrace.

	1913	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924*
P.	**517**	**482**	**535**	**591**	**615**	**503**	**597**	**459**	**418**	**591**	**500**
C.	490	455	504	556	583	473	547	427	404	563	476
E.	*29*	*29*	*33*	*36*	*33*	*31*	*51*	*33*	*19*	*30*	*25*

Al contrario di quanto accade in Europa, la produzione aumenta nel periodo bellico, eccezionalmente favorevole all'attività delle industrie nord-americane. Dopo la guerra, si alternano alti e bassi; tuttavia la media del quinquennio 1919-23 si accosta al massimo d'anteguerra. L'esportazione, aumentata alquanto nel corso del conflitto mondiale, segna un più poderoso ma transitorio incremento nel 1920, poi ricade sotto il livello del 1913. Nonostante l'impulso dato dall'occupazione della Ruhr alla domanda estera sul mercato americano, l'esportazione del 1923 supera appena lievemente quella del 1913. Il consumo interno, nella media degli ultimi anni, si accosta al massimo d'anteguerra; le variazioni di esso da anno ad anno sono minori di quelle che appariscono dai dati precedenti, perchè nei periodi di maggiore produzione si accumulano scorte, che vengono poi smaltite in periodi di minore produzione.

Le vicende del dopoguerra. — L'intensa domanda del periodo bellico aveva promosso, attraverso il rialzo dei prezzi, lo sfruttamento di miniere che in tempi normali non conveniva esercitare, per la lontananza dai centri di consumo, per

* Dati provvisori e largamente approssimativi.

difficoltà tecniche o per altra causa. La capacità di produzione era stata portata oltre i 700 milioni di tonnellate.

Nel 1919, per l'arresto delle industrie di guerra e per le agitazioni dei minatori, la produzione diminuisce fortemente; riprende nel 1920, con la transitoria espansione dell'attività industriale. La successiva depressione restringe fortemente la produzione del 1921. I prezzi dei litantraci, che nel 1920 erano stati tre volte e mezza superiori a quelli del 1913, alla fine del 1921 li superano appena della metà. Il ribasso prosegue nel 1922: il prezzo del litantrace Pocahontas, alla miniera, che era stato di dollari 1,73 per tonnellata nel 1913 e di 6,49 nel 1920, discende fino a dollari 2,01 nel marzo del 1922.

S'impongono riduzioni di salari; ma i minatori resistono. Il grande sciopero dall'aprile all'agosto 1922 cagiona un disavanzo di circa 130 milioni di tonnellate nella produzione di quell'anno. L'economia americana non ne soffre grave danno, perchè lo sciopero non è esteso a tutte le miniere e perchè esistevano cospicue scorte; tuttavia i prezzi salgono fortemente: la media annua del 1922 per il Pocahontas è di dollari 4,46 per tonnellata.

Nel 1923 la ripresa dell'attività industriale e la necessità di ricostituzione delle scorte favoriscono la produzione carboniera, che si accosta ai seicento milioni di tonnellate; i prezzi vanno gradualmente discendendo: la media annuale è di dollari 4,10. Negli ultimi mesi dell'anno la rapida discesa dei prezzi indica la crescente eccedenza della produzione sul consumo: in dicembre il Pocahontas è quotato soltanto dollari 2,22 per tonnellata. Si fa sentire nello scorcio del 1923 la depressione delle industrie; e continua ad agire nel 1924, provocando una forte riduzione della produzione, destinata ad evitare un ulteriore ribasso dei prezzi, i quali infatti si mantengono pressochè stazionari (per il Pocahontas, media dei primi nove mesi, dollari 2,37). Viene consumata

nei primi mesi del 1924 una discreta parte delle grosse scorte accumulate nell'anno precedente; la presenza di queste concorre ad evitare la ripercussione sui prezzi delle riduzioni di produzione determinate da scioperi nella primavera e nell'estate. Nell'autunno il sensibile risveglio dell'attività industriale favorisce la più intensa ripresa della produzione e sostiene i prezzi.

Attraverso le oscillazioni connesse con l'instabilità delle condizioni economiche generali, la situazione dell'industria carboniera nord-americana si mantiene buona. Il mercato nazionale offre una sicura base di largo smercio; l'alto rendimento dei minatori rende possibile la coesistenza di alti salari con un basso costo di produzione.

L'esportazione. — Il confronto della distribuzione geografica delle esportazioni nord-americane nei quattro anni dal 1920 al 1923 e nell'anteguerra giova ad illustrare le cause dell'improvvisa espansione e dell'immediato decadimento nel dopoguerra.

Nell'anno finanziario 1913-14 l'Europa richiedeva meno di un milione di tonnellate di carboni americani; nel 1920, quando la scarsezza delle quantità disponibili per l'esportazione e gli alti prezzi costringevano i paesi importatori a disertare il mercato britannico, ne ha richiesto circa 13 milioni di tonnellate; nel 1922, ripristinata la capacità di vendita del mercato britannico, ne ha richiesto meno di mezzo milione. Tre milioni di tonnellate, e forse più, ha ricevuto l'Europa nel 1923, quando l'occupazione della Ruhr ha fatto intensificare la ricerca di carboni sui mercati esportatori; ma nel 1924 le esportazioni dagli Stati Uniti verso il Vecchio Mondo ritornano a modestissime cifre.

Rimane attivo il commercio col Canadà e con l'America centrale, che sono i mercati naturali del carbone nord-americano.

Esportazioni di carbon fossile dagli Stati Uniti
(milioni di tonnellate)

Destinazioni	Anno fin. 1913-14	1920	1921	1922	1923
Canadà e Terranova.	15,7	19,2	16,3	12,1	15,3
Cuba e Messico	1,5	1,6	0,7	0,6	0,8
Argentina, Brasile, Cile, Uruguay.	0,5	3,5	1,5	0,3	0,5
Francia, Italia, Svizzera . . .		7,0	2,2		1,5
Svezia, Norvegia, Danimarca . .		3,0	0,3		
Olanda, Belgio.	0,9	2,5	0,4	0,4	1,0
Spagna, Portogallo		0,2	0,2		
Altri paesi europei e mediterranei		0,9	0,6		
Altri paesi	1,4	1,9	3,0	0,3	0,4
TOTALE litantrace ed antracite .	20,0	39,8	25,2	13,7	24,1 *
Coke	0,8	0,8	0,3	0,5	1,1
Rifornimenti alla navigazione internazionale §	7,9	9,5	7,7	4,2	4,6

Gli Stati Uniti si sono costituiti, nel dopoguerra, un'organizzazione ferroviaria e portuaria atta a consentire una grandiosa esportazione transoceanica, e quando le condizioni si presentassero propizie potrebbero riprendere su vasta scala l'esportazione verso l'Europa e l'America meridionale. Ma l'esperienza degli ultimi sei anni sembra attestare che i paesi importatori d'Europa ricorrono largamente al mercato nordamericano soltanto quando, per circostanze eccezionali, incontrino difficoltà a provvedersi nei consueti mercati. In condizioni normali, gli ostacoli accennati, e principalmente la grande distanza dalle miniere americane ai porti d'imbarco e dai porti stessi ai mercati importatori, agiscono in tal misura da rendere quasi impossibile la concorrenza americana sui mercati europei. Meno recisamente si può affermare altrettanto per le esportazioni verso l'America meridionale.

---

* Totale composto di 19,5 milioni di tonnellate di litantrace, per le quali è data la distribuzione secondo le destinazioni, e di 4,6 milioni di tonnellate d'antracite, delle quali le statistiche finora pubblicate non indicano le destinazioni.

§ Diminuiscono negli ultimi due anni per il crescente impiego di combustibile liquido. Vedasi il capitolo « Petrolio ».

In ogni modo il mercato americano costituisce sempre un poderoso mercato di riserva per i paesi importatori, che sanno di potervi in ogni momento ricorrere con sicurezza di trovare provviste sufficienti.

I mercati importatori.

I cenni precedenti ci dispensano dall'accennare partitamente alle vicende dei principali mercati importatori: non faremmo che ripeterci. Soltanto per la Francia (dell'Italia parleremo ampiamente fra poco) ci pare opportuno raccogliere qui qualche notizia.

Produzione, importazione, consumo, in Francia. — Anche per la Francia indichiamo, per gli ultimi dieci anni, la produzione* (P), l'importazione (I), il consumo (C) di combustibili fossili, ragguagliati a litantrace. I dati sono tutti espressi in milioni di tonnellate.

	1913	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924
P.	41	20	21	29	26	22	25	29	32	38	47
I.	25	21	22	18	17	23	32	25	32	32	28
C.	65	40	43	47	42	46	57	51	61	67	72

L'occupazione germanica delle regioni settentrionali della Francia ha fortemente diminuito la capacità di produzione durante la guerra; i danni derivati dalle operazioni belliche e dalle devastazioni compiute nella zona mineraria dall'esercito invasore hanno ridotto anche negli anni dal 1919 al 1923 la produzione delle miniere danneggiate. La diminuzione della produzione complessiva è derivata in parte anche dal più scarso rendimento dei minatori, fenomeno comune a tutti i paesi produttori europei.

Ma già alla fine del 1923, mercè l'intensa opera di restaurazione attuata nelle regioni devastate, la produzione media giornaliera delle miniere francesi superava la media del 1913,

* Esclusa la produzione del bacino della Saar.

e nel 1924 il progresso è continuato. Tuttavia la Francia continua ad importare grandi quantità di carbone: oggi, come nell'anteguerra, occupa il primo posto fra i paesi importatori; il suo consumo è maggiore che nel 1913.

Questa grande necessità di carboni esteri deriva dal considerevole sviluppo industriale del paese, dalla sua vasta estensione e dal benessere di cui gode la popolazione. Così il consumo delle industrie come quello delle ferrovie e quello domestico sono assai alti. E l'aumento di potenzialità dell'industria siderurgica francese, derivato dalla riannessione della Lorena già tedesca, richiede una maggiore provvista di combustibile, specialmente nella forma di coke.

Nei primi anni successivi alla guerra la Francia ha avuto bisogno di carbone germanico per supplire alla minore produzione delle miniere devastate; ora le occorre per dare più ampio sviluppo all'industria siderurgica. Ragioni di convenienza economica e tecnica rendono preferibile per la siderurgia francese il coke vestfaliano a quello britannico. Da ciò l'intensa pressione della Francia sulla Germania per ottenere ingenti consegne di coke: fattore non unico, nè principale, ma certamente assai importante, degli eventi politici degli ultimi anni. Come abbiamo già visto, le importazioni forzate dalla Germania non hanno finora dispensato la Francia dalla consueta importazione attraverso la Manica. Ma, se la produzione nazionale continuerà a crescere rapidamente, come sembra probabile, e se mediante accordi definitivi potrà essere assicurato un largo e regolare rifornimento di carboni germanici*, diminuirà forse sensibilmente, nel prossimo avvenire, la domanda francese sul mercato britannico.

---

* Sembra che ora la Francia tenda ad ottenere dalla Germania grandi quantità di carbone atto alla fabbricazione del coke: fabbricazione che si vorrebbe riserbare all'industria francese, per il vantaggio economico che ne deriverebbe, e immediatamente, e mediatamente mercè l'utilizzazione dei sottoprodotti. La fabbricazione del coke, mediante carboni nazionali, è fortemente aumentata negli ultimi anni.

La presente situazione del mercato mondiale.

La capacità di produzione delle miniere in esercizio supera l'attuale capacità di consumo. Gli Stati Uniti potrebbero produrre 700 milioni di tonnellate all'anno di litantrace e d'antracite, la Gran Bretagna 300 milioni, la Germania 150, la Francia e la Polonia insieme altri 100 milioni, per tacere dei minori paesi produttori. Moventi politici, oltre che economici, spingono i due più importanti paesi produttori del continente europeo ad accrescere la loro capacità di produzione.

I mercati importatori si trovano, pertanto, in buone condizioni per il loro approvvigionamento. Anche nell'ipotesi di un prossimo energico risveglio industriale in Europa non sembrano doversi temere difficoltà di rifornimento: gli Stati Uniti sono sempre pronti ad intervenire quando i prezzi offerti sui mercati importatori superino un certo limite. Se l'eventualità di modesti rialzi di prezzo non sembra potersi escludere, quella di grandi rincari appare inverosimile. E se, in luogo d'un periodo di espansione, si dovesse avere un periodo di ristagno nelle industrie europee (ipotesi che oggi appare poco probabile), potrebbero avverarsi ribassi, tuttavia non grandi.

II. - IL MERCATO ITALIANO

Riserve e produzione.

Le riserve e la possibilità di utilizzarle. — Non abbiamo considerato a parte l'Italia nel nostro quadro delle riserve di carbone dell'Europa, per la povertà delle sue risorse. Le quali si possono stimare a 0,3-0,5 miliardi di tonnellate di lignite ed a 0,2-0,4 miliardi di tonnellate di litantrace e d'antracite. Sono compresi in queste stime molti banchi di così esiguo spessore che probabilmente non converrà mai sfruttarli. I soli giacimenti di discreta importanza sono quelli lignitiferi della Toscana centrale e quelli carboniferi dell'Istria.

Salvo imprevedibili scoperte nel nostro sottosuolo, dipenderemo sempre in parte preponderante dall'estero per l'approvvigionamento dei carboni. Le ligniti, che possediamo meno scarse e più accessibili, hanno un rendimento calorifico da tre a cinque volte minore del litantrace ; non sono utilizzabili per certi usi, che richiedono speciali tipi di litantrace o d'antracite ; spesso contengono molte impurità.

Il solo costo d'estrazione delle nostre ligniti è poco inferiore (tenuto conto del rendimento calorifico) al prezzo del carbone estero scaricato ai porti italiani ; perciò normalmente conviene impiegarle soltanto vicino al luogo di produzione, quando questo è distante dal mare (i principali stabilimenti industriali alimentati con lignite, quelli di Terni e del Valdarno, distano di 150-200 chilometri dai porti più prossimi). La spesa del trasporto ferroviario toglie ogni convenienza nell'uso della lignite anche a distanze non grandi dalla miniera.

È stato calcolato che i giacimenti di lignite suscettibili di sfruttamento consentano l'impianto di centrali termoelettriche della potenza complessiva di 150-300 mila kilowatt, che troverebbero risorse sufficienti per funzionare durante 50-100 anni. Queste centrali dovrebbero servire come sussidio e come riserva per le centrali idroelettriche : se fossero impiegate soltanto come riserva, la loro attività potrebbe estendersi ad un periodo di tempo anche più lungo di quello dianzi indicato.

Fino dal 1907 è stato iniziato, con l'impianto d'una centrale elettrica a Castelnuovo nel Valdarno, questo modo di sfruttamento delle ligniti italiane. Dopo la guerra, gli incoraggiamenti concessi dallo Stato hanno favorito altre iniziative : sono in corso di impianto varie centrali elettriche, fra le quali una in Toscana, nel Mugello, notevole per la potenza (20 mila kilowatt installati e 14 mila normalmente funzionanti) ; una a Pietrafitta, nell'Umbria ; è già in funzione una a Torre del Lago, in Toscana, alimentata da torba,

I giacimenti di litantrace dell'Istria vengono sfruttati con

moderata intensità. È stata recentemente concessa la franchigia doganale per le importazioni di macchine, materiale metallico, esplosivi, ecc., occorrenti per l'esercizio, allo scopo di attenuare una delle cause che contribuiscono a tenere alto il costo di produzione.

La produzione. — La difficoltà dei rifornimenti dall'estero stimola la produzione delle miniere italiane durante il periodo bellico. Da 608 mila tonnellate, media 1909-13, essa aumenta progressivamente fino ad un massimo di oltre 2 milioni di tonnellate nel 1918. Con la fine della guerra comincia il decadimento, interrotto da una transitoria ripresa nel 1920, effetto degli altissimi prezzi cui era salito il combustibile estero; poi la produzione sembra assestarsi intorno al milione di tonnellate (compreso il contributo delle nuove provincie). Rimangono attive le miniere di lignite situate in condizioni più favorevoli (specialmente quelle toscane, che danno dai due terzi ai tre quarti della produzione nazionale) e le miniere di litantrace dell'Istria. Ecco i dati sulla produzione di combustibili fossili dal 1913 al 1923, in migliaia di tonnellate.

1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923
701	781	953	1.306	1.722	2.171	1.158	1.740	1.143	946	1.133

Ragguagliata a litantrace, la produzione del 1923 corrisponde appena a mezzo milione di tonnellate (essendo costituita soltanto per 164 mila tonnellate da litantrace istriano, per 10 mila da antracite, e per 959 mila tonnellate da lignite e scisto bituminoso). Essa non soddisfa che una ventesima parte, o poco più, del fabbisogno nazionale.

Le importazioni.

Per la scarsezza della nostra produzione, è necessario chiedere all'estero quasi tutto il combustibile fossile occorrente all'Italia. Da questo aspetto, nessun altro grande paese si trova

in condizioni tanto sfavorevoli come il nostro. Gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Polonia, provvedono quasi totalmente con la produzione nazionale ai loro bisogni ed hanno larghi margini per l'esportazione, la Germania può esportare più di quanto importi, l'Australia, il Giappone, l' India e la Cina bastano a se medesimi, la Francia e la Spagna chiedono all'estero soltanto la minor frazione del loro fabbisogno. Invece l' Italia, privata dei rifornimenti stranieri, sarebbe costretta ad arrestare la maggior parte delle ferrovie, a chiudere la maggior parte degli stabilimenti industriali, a rinunziare alla produzione del gas, e quindi a molti impieghi domestici dell'energia ricavata dal carbone. Situazione preoccupante e solo in parte rimediabile perchè connessa con l'irreparabile povertà del sottosuolo italiano.

Negli ultimi tempi precedenti alla guerra occorreva una importazione annua di circa 9,5 milioni di tonnellate di litantrace (7-7,5 carbone da vapore, 2-2,5 carbone da gas), 700 mila d'antracite, 300 mila di coke. Cinque sesti del carbone importato provenivano dalla Gran Bretagna: la Germania e gli Stati Uniti erano fornitori di secondaria importanza.

Nel periodo bellico, cessati i rifornimenti dalla Germania, la Gran Bretagna è rimasta la principale nostra provveditrice; abbiamo ricevuto saltuariamente forti provviste dall'America e dalla Francia.

Dopo la guerra, la difficoltà di trovare carbone sul mercato britannico e l'altezza dei prezzi hanno spinto l' Italia ad intensificare gli acquisti sul mercato nord-americano ed a stimolare le consegne germaniche per risarcimento. Coll'assestamento dell'industria carboniera britannica è stata repressa sul nostro mercato la concorrenza degli Stati Uniti; tuttavia le importazioni da questo paese si mantengono un po' più abbondanti che prima della guerra. Le consegne germaniche, regolari nel 1921 e nel 1922, si diradano nel 1923 per con-

seguenza dell'occupazione della Ruhr, ma nel 1924 riprendono più abbondanti ed anche gli acquisti privati sono abbastanza importanti, sicchè diminuisce il ricorso al mercato britannico. Tuttavia la Gran Bretagna rimane sempre al primo posto tra i nostri fornitori.

Importazioni di carbon fossile in Italia *
(migliaia di tonnellate)

	dalla Gran Bretagna	dagli Stati Uniti	dalla Germania §	da altri paesi	Totale
1913	10.000	300	1.100	400	11.800
1919	5.145	1.706	77	282	7.210
1920	3.126	2.316	987	450	6.879
1921	3.554	1.608	2.442	337	7.941
1922	5.774	128	2.735	499	9.136
1923	6.507	486	1.597	577	9.167
1924 (genn.-sett.)	4.363	465	3.215	272	8.314

Il consumo

Indichiamo il consumo dei combustibili fossili (in milioni di tonnellate), ragguagliando a litantrace il coke e le mattonelle, importati ed esportati, e le ligniti prodotte.

1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924
12,0	10,9	9,0	8,7	5,8	6,8	7,5	7,4	8,4	9,6	9,8	12,0

La cifra del 1913 rappresentava il culmine d'una scala ascendente: intorno al 1890 il consumo annuale era di 4 milioni di tonnellate, intorno al 1900 era salito appena a 5 milioni. Vicino a quest'ultima cifra si è ritornati nel periodo bellico, quando la difficoltà degli approvvigionamenti dall'estero rendeva necessarie le più rigorose restrizioni. E ancora dopo l'armistizio la depressione delle industrie e l'altezza dei prezzi del carbone hanno mantenuto basso il consumo. Ma poi, mi-

* Indichiamo il peso effettivo delle quantità importate. Non è possibile il ragguaglio a litantrace perchè è ignota, dal 1921 in poi, la suddivisione dei carboni per qualità.

§ In conto risarcimenti: 1919: 33 mila t.; 1920: 987 mila; 1921: 2.442 mila; 1922: 2.621 mila; 1923: 1.479 mila; 1924 (gennaio-settembre): 2.603 mila.

gliorate le condizioni del mercato carboniero mondiale e discesi i prezzi, il consumo italiano è andato progressivamente aumentando, nonostante il crescente impiego di energia ricavata dai combustibili liquidi e dalle cadute d'acqua*. Nel 1924 è tornato, in cifra assoluta, al livello del 1913; ma se si tien conto dell'aumento della popolazione e dell'ampliamento del territorio la differenza appare ancora notevole.

La diminuzione del consumo è derivata dalla depressione di alcune industrie, specialmente delle siderurgiche, e dalla surrogazione, in altre industrie, dell'energia idroelettrica a quella ricavata dal carbone.

Il consumo del 1924 si può ritenere distribuito press'a poco così: 7 milioni di tonnellate per le industrie, 4 milioni per i trasporti, 1 milione per gli usi domestici §.

I prezzi.

Per la povertà del sottosuolo, l' Italia si trova in condizioni di grave inferiorità in confronto ai maggiori paesi industriali, produttori di combustibili fossili. L'alto prezzo del carbone, fonte di energia e talvolta materia prima esso medesimo, si riflette nei costi di produzione industriali; si riflette anche nei costi di distribuzione dei prodotti, attraverso le alte tariffe per i trasporti ferroviari.

Negli ultimi anni precedenti alla guerra, le industrie italiane pagavano il carbon fossile da 36 a 42 lire per tonnellata; mentre le industrie nord-americane lo pagavano da 9 a 15 lire, quelle britanniche da 13 a 16, quelle germaniche da 15 a 18. Nei nostri costi di produzione industriali, il carbone pesava da due a quattro volte più che nei citati paesi. Uno svantaggio così grave manteneva rachitiche, nonostante ogni

* Vedasi nel capitolo « Energia idroelettrica » il diagramma comparativo del consumo di carbone e di energia elettrica in Italia.

§ Maggiori particolari sui fattori di diminuzione del consumo, e confronti tra il periodo prebellico e quello postbellico, si trovano nelle *Prospettive 1924*, pag. 282, 283.

protezione, quelle industrie ove il carbone entra con alto coefficiente nel costo di produzione; in altre, lo svantaggio stesso era compensato dal basso prezzo dell'opera manuale.

Durante la guerra l'enorme rialzo dei noli ha aggravato l'inferiorità delle nostre industrie: il prezzo medio all'importazione è salito da lire 34,50 nel 1913 fino a 250 nel 1918. L'enfiagione monetaria e la difficoltà di approvvigionamento hanno contribuito a rialzare ulteriormente i prezzi dopo l'armistizio: il prezzo medio del 1920 è stato di 600 lire. In questo periodo la discriminazione dei prezzi operata dalla Gran Bretagna a danno dei clienti stranieri ha aumentato a tal punto la sperequazione tra l'onere dei nostri industriali e quello degli industriali dei paesi produttori, che quasi tutte le industrie hanno dovuto restringere la loro attività e alcune sono rimaste addirittura paralizzate (siderurgia, edilizia, ecc.). Nella seconda metà del 1920 il prezzo del carbone reso ai porti italiani ha superato le 800 lire, mentre i massimi raggiunti hanno sorpassato di poco le 250 lire negli Stati Uniti, le 200 nella Gran Bretagna, le 100 in Germania.

Coll'assestamento del mercato carboniero mondiale, la situazione è migliorata. Il prezzo medio dei carboni importati in Italia (esclusi quelli spediti dalla Germania a titolo di risarcimento) era già disceso a 242 lire nel secondo semestre del 1921, ed ha poi oscillato sulle duecento lire per tonnellata, come mostrano le seguenti medie semestrali: 193 e 198 nel 1922, 201 e 204 nel 1923, 193 nel primo semestre del 1924 (nel terzo trimestre 196 lire). Una parte dei carboni germanici ottenuti per risarcimento è messa a disposizione delle industrie, a condizioni abbastanza favorevoli. Nel 1924 i nostri industriali hanno pagato il carbone ad un prezzo press'a poco doppio di quello cui lo hanno pagato i loro concorrenti della Gran Bretagna e del continente europeo. Siamo tornati a condizioni non molto differenti da quelle d'anteguerra. Per dare un'idea del movimento dei prezzi sul mercato italia-

no nel 1924, indichiamo le quotazioni di Milano *, in confronto con la media del 1913 (lire per tonnellata).

1913	1924											
	genn.	febbr.	marzo	apr.	maggio	giugno	luglio	agosto	sett.	ott.	nov.	dic.
41	219	229	243	236	220	212	211	207	207	206	207	212

Il prezzo dei carboni nel 1924 supera la media del 1913 nella proporzione di 5,4 : 1, lievemente inferiore alla proporzione (5,5 : 1) tra i livelli medi generali dei prezzi delle merci nei due anni considerati. Anche questo confronto conferma il ritorno alle normali condizioni di approvvigionamento del carbone per l'industria italiana.

L'onere complessivo delle importazioni di carbon fossile, che era stato di circa 380 milioni di lire nel 1913, è salito fino ad un massimo di 2.800 milioni di lire nel 1920 §. Nel l'anno finanziario 1921-22 § ha raggiunto 1.241 milioni, nel 1922-23 § 1.446 milioni di lire, nel 1923-24 § 1.381 milioni.

III. - PROSPETTIVE.

Per il mercato mondiale :

Domanda in aumento per il miglioramento delle condizioni generali dell'economia europea e nord-americana.

Produzione adeguata alla domanda, e quindi tendente all'aumento.

Non grandi variazioni nei prezzi.

Per il mercato italiano :

Domanda in aumento, per la crescente attività delle industrie e dei trasporti.

Sufficiente possibilità di approvvigionamento.

Non grandi variazioni nei prezzi.

Ristretta attività dell'industria dei combustibili nazionali.

---

* Medie dei prezzi del carbone da vapore *Cardiff primario*, del carbone da gas *Newpelton*, del carbone da fucina *Scozia best Ell.*

§ Escluso il valore delle importazioni di carboni germanici, a titolo di risarcimento.

PETROLIO

I. - IL MERCATO MONDIALE

Le riserve.

Le riserve di petrolio esistenti nel mondo sono stimate a circa 9 miliardi di tonnellate. Questa stima è certamente errata in difetto, perchè in molte vaste regioni non si è ancora eseguita nessuna seria indagine sull'esistenza e sulla consistenza di giacimenti petroliferi; ed è solo grossolanamente approssimativa, perchè la fluidità dell'olio minerale e la compenetrazione di esso con altre materie rendono ardue le valutazioni quantitative anche quando n'è accertata la presenza.

Fra le regioni più riccamente provviste sono l'America settentrionale (Stati Uniti 1,1-1,3 miliardi di tonnellate, Messico 0,6-0,7 miliardi, Canadà 0,1-0,2 miliardi); l'America meridionale (1,3-1,5 miliardi); la Persia e la Mesopotamia (0,8-1 miliardi); le Indie olandesi (0,4-0,5 miliardi); la Russia (0,8-1 miliardi); la Romania e la Polonia (0,1-0,2 miliardi, in complesso). Altri 3 o 4 miliardi di tonnellate sono costituiti da riserve di altri paesi e da probabili riserve supplementari dei paesi già citati. I precedenti dati non vanno assunti come misure precise della possibilità di produzione delle varie regioni, ma sempli-

cemente come indicazioni largamente approssimative della distribuzione geografica delle principali riserve note o presunte.

Riserve di petrolio e riserve di carbone. — Le riserve note o presunte di petrolio superano appena l' uno per mille delle riserve note o presunte di carbon fossile ; anche valutate molto generosamente le riserve ignote e tenuto conto degli scisti petroliferi, sembra improbabile che le riserve di combustibile liquido giungano all'1 % di quelle di combustibile solido. L'importanza potenziale del petrolio per le industrie è dunque di gran lunga inferiore a quella del carbone ; l' importanza attuale, misurata dalla produzione, è pure inferiore, ma la proporzione, come ora vedremo, è molto più favorevole al combustibile liquido.

La produzione.

Così nel 1923 come nel 1924 la produzione mondiale del petrolio si è aggirata fra i 135 e i 140 milioni di tonnellate. Dopo essersi raddoppiata dal 1918 al 1923, essa è rimasta stazionaria nel 1924 ; l'esperienza del vicino passato e l'analisi delle cause del ristagno fanno prevedere però che esso non debba durare a lungo.

Ecco i dati (in milioni di tonnellate) sulla produzione mondiale negli ultimi dodici anni. La maggior parte della produzione essendo fornita da pochi paesi per i quali si hanno attendibili notizie, i dati nella produzione mondiale sono abbastanza vicini al vero.

1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924*
52,9	55,2	58,5	62,6	68,6	68,2	75,5	96,1	105,6	117,9	137,7	139,1

Produzione di petrolio e produzione di carbone. — Le riserve petrolifere mondiali vengono sfruttate molto più rapidamente di quelle carbonifere. La produzione del 1913 cor-

* Dati provvisori e largamente approssimativi.

rispondeva al 0,5 % delle riserve, quella del 1924 corrisponde all'1,5 %. Perciò, nonostante l'esiguità delle riserve di combustibile liquido in confronto a quelle di combustibile solido, la produzione del petrolio nel 1924 corrisponde al 10 %, in peso, della produzione di carbone; in rendimento calorifico corrisponde al 13-16 %. È possibile che negli anni immediatamente prossimi si giunga a proporzioni anche più alte; ma dovrà poi seguire un periodo di decadimento relativo della produzione petrolifera, a meno che si scoprano grandi riserve finora insospettate.

I principali paesi produttori. — La produzione del petrolio è concentrata, più di quella del carbone, in un ristretto

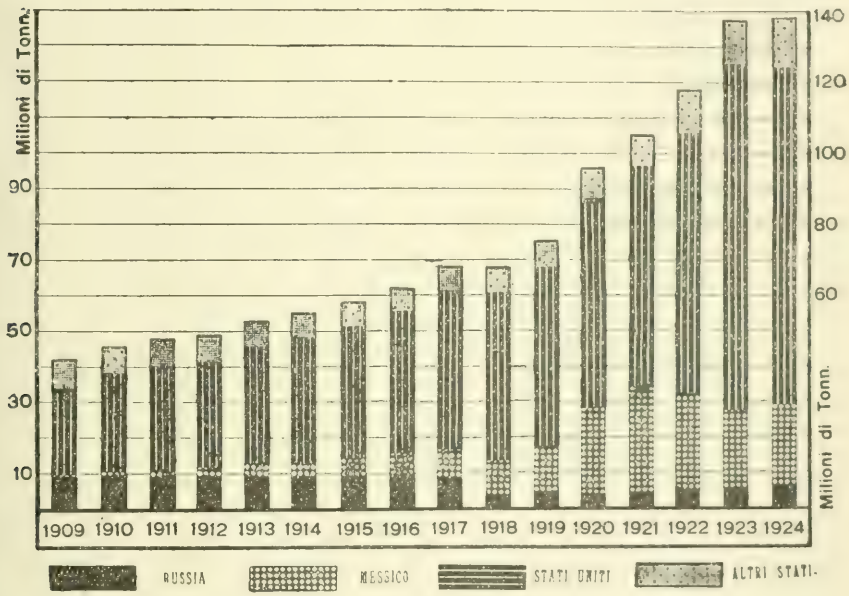


Fig. 22. — Produzione del petrolio.

numero di regioni. Nel quinquennio 1920-24, sopra una produzione media annua di 119,2 milioni di tonnellate, gli Stati Uniti hanno dato 77,9 milioni di tonnellate, il Messico ha dato 25,2 milioni, la Russia 4,8 milioni; tutti gli altri paesi

insieme 11,3 milioni. Indichiamo la produzione degli ultimi cinque anni, in confronto col 1913, per i principali paesi produttori; e riassumiamo i dati per parti del mondo.

Produzione mondiale del petrolio
(milioni di tonnellate)

	1913	1920	1921	1922	1923	1924*
Russia	9,2	3,8	4,0	4,9	5,2	6,0
Romania.	1,8	1,1	1,2	1,4	1,5	1,8
Austria-Ungheria* .	1,1	—	—	—	—	—
Polonia*	—	0,8	0,7	0,7	0,7	0,8
Altri paesi	0,2	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1
EUROPA	**12,3**	**5,8**	**6,0**	**7,1**	**7,5**	**8,7**
Indie olandesi. . .	1,5	2,3	2,4	2,4	2,3	2,4
India.	1,1	1,2	1,2	1,1	1,0	1,0
Giappone e Formosa	0,3	0,3	0,4	0,3	0,3	0,3
Persia	0,2	1,7	2,3	3,0	3,5	4,0
Altri paesi. . . .	0,1	0,1	0,2	0,4	0,6	0,7
ASIA	**3,2**	**5,6**	**6,5**	**7,2**	**7,7**	**8,4**
AFRICA	**0,0**	**0,1**	**0,2**	**0,2**	**0,2**	**0,2**
Stati Uniti. . . .	33,1	59,1	62,6	74,4	97,6	96,0
Messico	3,8	24,4	28,9	27,2	22,3	23,0
Perù	0,3	0,4	0,5	0,7	0,9	1,0
Altri paesi	0,2	0,7	0,9	1,1	1,5	1,8
AMERICA	**37,4**	**84,6**	**92,9**	**103,4**	**122,3**	**121,8**
TOTALE MONDIALE .	**52,9**	**96,1**	**105,6**	**117,9**	**137,7**	**139,1**

L'America da sola concorre per quasi nove decimi alla produzione mondiale: dal 1913 al 1924 essa ha accresciuto la sua produzione di 84,4 milioni di tonnellate, mentre l'Asia l'accresceva di 5,2 e l'Europa la diminuiva di 3,6 milioni.

Gli Stati Uniti. — La Repubblica Nord-Americana attinge prodigamente alle sue fonti. La produzione del 1924 corrisponde all'8 % delle riserve che si presumono disponibili: entro quindici anni, procedendo di questo passo, gli Stati Uniti

* Le zone petrolifere già dell'Austria-Ungheria sono comprese nell'attuale territorio polacco.

resterebbero privi di petrolio. Noi abbiamo qualche dubbio sull'attendibilità di simili previsioni, che pure sono state esposte da tecnici d'alto valore: l'aumento della produzione degli Stati Uniti procede così rapido e facile da far presumere che le riserve cui si attinge siano molto maggiori di quanto si supponesse ancora due o tre anni or sono. È tuttavia giustificata, allo stato attuale delle conoscenze sulle riserve disponibili, l'impressione che si proceda verso un rapido esaurimento di queste.

In dieci anni, la produzione è triplicata, come appare dai seguenti dati (in milioni di tonnellate) per il periodo dal 1913 in poi.

1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924*
33,1	35,4	37,5	40,1	44,7	47,5	50,4	59,1	62,6	74,4	97,6	96,0

Da parecchio tempo negli Stati Uniti si era abituati a dichiarare " insuperabile " la produzione raggiunta ed a vederla poi superata di molto nell'anno successivo. Nel 1923 lo sfruttamento di nuove ricche zone petrolifere in California ha condotto ad un aumento superiore ad ogni più ottimistica previsione: l'offerta ha superato fortemente la domanda e i prezzi si sono precipitosamente abbassati. I grandi sindacati che dominano l'industria del petrolio hanno tentato ogni sforzo per frenare l'incremento della produzione: vi sono riusciti a stento, sopratutto per merito del naturale esaurimento delle fonti californiane, il cui getto è rapidamente diminuito, senza che sia subentrata, a compensare questa diminuzione, la produzione di nuovi campi eccezionalmente ricchi. Il ribasso dei prezzi ha anche frenato l'attività delle nuove perforazioni; tuttavia ancora al principio dell'autunno si lamentava un eccesso di produzione.

Le scorte di petrolio greggio sono aumentate da 16 milioni di tonnellate all'inizio dell'autunno del 1920, a 23

* Dato provvisorio e largamente approssimativo.

milioni nella stessa epoca del 1921, a 36 nel 1922, a 41 nel 1923, a 48 nel 1924. Non sono comprese in queste cifre le scorte esistenti presso le raffinerie: circa 16 milioni di tonnellate all'inizio dell'autunno del 1924, fra olî greggi e raffinati. Anche se si prescinde da queste ultime, si vede che l'aumento delle scorte è proporzionalmente maggiore di quello del consumo: nel 1920 le scorte di petrolio greggio corrispondevano ad un quarto, oggi corrispondono a più della metà del consumo annuo.

Sembra probabile che la restrizione della produzione, già iniziata negli ultimi mesi del 1924, e il progressivo aumento del consumo siano per equilibrare a non lontana scadenza l'offerta con la domanda: potrà allora aversi una ripresa di attività nei campi petroliferi. Tuttavia, se non saranno sottoposte a sfruttamento nuove zone eccezionalmente ricche, sarà difficile che la produzione del 1925 superi molto quella del 1924; nè si può escludere che sia per essere minore.

Il Messico. — Anche il Messico va sfruttando abbastanza rapidamente le sue riserve: il saggio di sfruttamento si accosta al 3%. Lo sviluppo della produzione dal 1914 al 1921, dovuto sopratutto ad opera e capitali degli Stati Uniti, è stato straordinariamente rapido, come appare dai seguenti dati (in milioni di tonnellate).

1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924*
3,8	3,9	4,9	6,1	8,3	9,5	13,0	24,4	28,9	27,2	22,3	23,0

Già nel 1922 la produzione messicana era lievemente diminuita; più fortemente declina nel 1923. L'esaurimento di alcune zone petrolifere, l'invasione di acque salse nei pozzi di altre zone, sono state le principali cause naturali della diminuzione; ma hanno agito anche cause politiche ed economiche. L'esercizio di nuovi campi petroliferi esigeva ingenti spese, cui non incoraggiava nè la politica del governo messicano,

* Dato provvisorio e largamente approssimativo.

ostile agli stranieri, nè la situazione del mercato mondiale, dove i prezzi erano depressi per il rapido sviluppo della produzione degli Stati Uniti. Nel 1924 la situazione è alquanto migliorata per il decisivo progresso della produzione nella regione del Panuco, produttrice di olî pesanti, che ha compensato il regresso avvenuto nelle regioni meridionali, produttrici di olî leggeri. Nuovi impianti di condutture tubolari consentono lo sviluppo della produzione di ricchi campi. Ma lo stato ancora precario delle relazioni fra il Governo messicano e i maggiori sindacati rende improbabile l'esecuzione dei grandi lavori che occorrerebbero per dare forte incremento alla produzione.

Oltre il Messico, l'America centrale ha regioni produttrici di qualche importanza nelle Antille britanniche.

L'America meridionale. — Il contributo dell'America meridionale alla produzione mondiale è ancora modesto: non è giunto a 2,5 milioni di tonnellate nel 1924. Ma specialmente nel Perù, nell'Argentina, nel Venezuela, i grandi sindacati petrolieri (nell'Argentina anche il Governo) lavorano attivamente per intensificare la produzione, con certezza di buon successo perchè sono state accertate copiose riserve. In breve giro d'anni l'America meridionale diverrà una delle più importanti regioni produttrici. L'Argentina confida di superare nel 1926 la produzione di 2 milioni di tonnellate.

La Persia. — Sotto l'impulso britannico, la produzione persiana viene rapidamente accresciuta. Ancora modesta in confronto a quella degli Stati Uniti e del Messico, non è ormai lontana dalla produzione russa. La ricchezza delle riserve esistenti e la grandiosità delle opere di sfruttamento intraprese rendono sicuri ulteriori progressi; nel 1926 la produzione potrà raggiungere i 5 milioni di tonnellate.

Le Indie olandesi. — Anche le Indie olandesi dispongono di cospicue riserve petrolifere; ma l'opera di estrazione non è stata finora intensificata come in altri campi, dei quali

la minore distanza dall'Europa rende più conveniente lo sfruttamento. Tuttavia nell'ultimo decennio la produzione è aumentata press'a poco della metà. Ora si va rendendo più attivo lo sfruttamento dei vecchi campi e se n'esplorano di nuovi.

La produzione dell' India britannica e del Giappone è stazionaria.

La Russia. — Al principio del secolo ventesimo la Russia occupava il primo posto fra i paesi produttori di petrolio, con quasi 12 milioni di tonnellate: più di metà della produzione mondiale d'allora. Discesa poi al secondo posto, per il declinare della sua produzione in contrasto col vertiginoso aumento di quella nord-americana, forniva ancora nel 1916 quasi 10 milioni di tonnellate. Le disastrose vicende politiche ed economiche degli anni successivi hanno ridotto la produzione a meno di 4 milioni di tonnellate nel 1920; riorganizzata l'industria e migliorati i trasporti, si osserva nel successivo quadriennio un sensibile progresso. È probabile che questo prosegua, col riassestamento dell'economia russa; ma non può essere, almeno per qualche tempo, molto rapido, perchè difettano macchinari moderni per la perforazione e la raffinazione, condutture tubolari, carri-serbatoi e navi-serbatoi.

Riferiamo i dati (in milioni di tonnellate) sulla produzione degli ultimi dodici anni.

1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924*
9,2	9,0	9,3	9,8	8,7	3,8	4,4	3,8	4,0	4,9	5,2	6,0

Recenti indagini hanno rivelato l'esistenza di nuove grandiose riserve petrolifere in regioni finora scarsamente esplorate; ma occorrerà qualche anno per organizzarne lo sfruttamento.

La Romania; la Polonia. — Dopo il regresso cagionato dalla guerra, che in entrambi i paesi ha recato devastazioni

* Dato provvisorio e largamente approssimativo.

e distruzioni d' impianti petroliferi, la produzione tende a risalire. In Romania, nel 1924 ha raggiunto il livello del 1913 e si può prevedere un ulteriore progresso.

Aumenta più lentamente in Polonia, e ancora non è ritornata al livello prebellico, per difficoltà intervenute nella riorganizzazione tecnica e commerciale dell' industria. Anche le condizioni geologiche sono sfavorevoli: i giacimenti di petrolio si trovano a grande profondità e le nuove perforazioni iniziate negli ultimi tempi non li hanno ancora raggiunti. Ma nel prossimo avvenire si avrà qualche aumento della produzione anche in Polonia.

Gli scambi internazionali.

I paesi esportatori. — Circa un terzo della quantità complessiva di petrolio prodotta nel mondo viene spostato dai paesi produttori ad altri paesi. Nel 1923 il Messico ha esportato circa 21 milioni di tonnellate; gli Stati Uniti quasi 13 milioni; un'altra decina di milioni di tonnellate hanno esportato minori paesi produttori, tra i quali i più importanti per mole di spedizioni sono la Persia e le Indie olandesi. Ricordiamo anche il Perù, le Antille, la Russia, la Romania, il Venezuela, la Polonia.

I paesi importatori. — Fra i paesi importatori occupa il primo posto la Repubblica Nord-Americana, che richiede all'estero oltre 13 milioni di tonnellate nel 1923; seguono la Gran Bretagna, il Canadà, la Francia ed altri minori paesi consumatori.

Importazioni ed esportazioni degli Stati Uniti. — Sorprende il trovare gli Stati Uniti al primo posto così fra i paesi importatori come fra quelli esportatori di olî minerali. Ma basta considerare le qualità degli olî scambiati per spiegarsi l'apparente contraddizione.

L'importazione — 13,3 milioni di tonnellate nel 1923 —

è composta per la massima parte — 10,9 milioni — di petrolio greggio; gli olî raffinati ne costituiscono meno d' un quinto. Il valore complessivo è appena di 78 milioni di dollari.

L'esportazione, invece — 12,7 milioni di tonnellate — consta solo in piccola parte — 2,3 milioni — di petrolio greggio; è prevalentemente costituita da olî raffinati, d'alto prezzo *. Il suo valore complessivo, nel 1923, è asceso a 350 milioni di dollari.

Sebbene la mole dell'esportazione sia un po' inferiore a quella dell' importazione, il valore della prima supera quello della seconda di 272 milioni di dollari, corrispondenti a circa 6 miliardi di lire nostre. Questa differenza misura l'enorme vantaggio derivante agli Stati Uniti dall' importazione (specialmente dal Messico) di olî greggi, che essi trasformano industrialmente insieme con quelli di produzione nazionale, destinando poi all'esportazione una quantità di olî raffinati poco differente da quella degli olî greggi importati.

La fortissima differenza tra i prezzi degli olî raffinati e quelli degli olî greggi spiega perchè anche i minori paesi produttori si sforzino di ottenere mediante provvedimenti legislativi ciò che gli Stati Uniti ottengono sopratutto per virtù della potente organizzazione industriale. Con proibizioni, restrizioni, dazi all'esportazione del petrolio greggio; con favori all' impianto di stabilimenti di raffinazione, ecc., essi tendono a sviluppare l' industria locale, riserbandole l' intero ciclo delle operazioni di raffinazione.

La situazione degli Stati Uniti non è sempre stata simile a quella, dianzi descritta, del 1923. Alla vigilia della guerra, nel 1913, essi producevano 3 milioni di tonnellate più di quante consumassero. Ma, nonostante il grande aumento della produzione, il consumo è cresciuto così celermente che l'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni è andata gradual-

* Dell'esportazione di olî raffinati il 26 %, in volume, è costituito da olî leggeri, il 26 % da petrolio illuminante, il 38 % da olî pesanti, il 10 % da olî lubrificanti.

mente diminuendo, anzi le è subentrata un'eccedenza di importazioni: di 4,6 milioni di tonnellate nel 1920, di 8,3 milioni nel 1921, di 8,8 milioni nel 1922. Soltanto l'enorme incremento della produzione avvenuto nel 1923 ha consentito una riduzione di 4,8 milioni di tonnellate nelle importazioni ed un aumento di 3,4 milioni nelle esportazioni, di modo che l'eccedenza delle importazioni si è ridotta a 0,6 milioni di tonnellate.

Ma il sicuro sviluppo del consumo interno, e la difficoltà di accrescere la produzione parallelamente ad esso, fanno prevedere che gli Stati Uniti in avvenire dovranno ricorrere più largamente di oggi ad approvvigionamenti esteri.

Il consumo.

Gli Stati Uniti da soli richiedono più di due terzi della quantità complessiva di olî minerali disponibili per il consumo mondiale. Nel 1923 il consumo mondiale è asceso a circa 129 milioni di tonnellate, quello degli Stati Uniti ad 89 milioni. I 40 milioni di tonnellate consumati in altri paesi sono stati forniti per 13 milioni dagli Stati Uniti, per 10 dal Messico, per 5 dalla Russia e per il resto dai minori paesi produttori.

Nessun paese ha un consumo sensibilmente superiore al 5 % di quello degli Stati Uniti. La Russia nel 1923 ha consumato 4,6 milioni di tonnellate, la Gran Bretagna 4,4, il Canadà 2,7, il Messico 1,8, la Francia 1,4, la Romania 1,1.

Nell' ultimo decennio si è profondamente modificata la distribuzione del consumo mondiale. È aumentato di 61 milioni il consumo negli Stati Uniti, ma soltanto di 16 milioni nel resto del mondo. In Russia e in Germania è diminuito; nei paesi industriali dell'Europa occidentale è aumentato, come risulta dai seguenti confronti.

Consumo di olî minerali
(milioni di tonnellate)

	Stati Uniti	Russia	Gran Bretagna	Germania	Messico	Romania	Francia	Italia
1913	28,4	8,0	1,9	1,2	1,0	1,0	0,55	0,25
1923	89,0	4,4	4,6	0,5	1,8	1,1	1,4	0,54

Fattori di sviluppo del consumo. — Fino a pochi lustri or sono, gli olî minerali raffinati erano principalmente impiegati per l' illuminazione, i residui della distillazione come lubrificanti. L'avvento e la diffusione del motore a scoppio apersero un nuovo campo ai prodotti leggeri della distillazione, e posero in prima linea l' impiego degli olî minerali per la produzione di forza motrice. Il motore Diesel, consentendo l' impiego a questo fine dei residui più pesanti della raffinazione, rese possibile una ulteriore espansione del consumo; il quale ricevette, infine, un'altra vigorosa spinta per conseguenza dei perfezionamenti tecnici che permisero l' uso dei residui stessi, quali combustibili, nel focolare della caldaia a vapore.

Oggi l'estensione dei trasporti automobilistici ed aerei è subordinata all'approvvigionamento di olî minerali; molte macchine a vapore sono alimentate da combustibile liquido, specialmente nei paesi petroliferi; tutte le navi da guerra di recente costruzione e tre decimi del naviglio mercantile impiegano combustibile liquido.

Negli Stati Uniti, che posseggono circa 14,5 milioni di veicoli automobili sopra un totale di 17 milioni esistenti nel mondo, e che destinano alla propulsione delle navi 5 milioni di tonnellate di olî minerali (nel 1923), il consumo degli olî minerali corrisponde ormai al 15-20 % di quello del carbone, ove non si tenga conto del maggiore rendimento calorifico, ed al 20-30 %, ove se ne tenga conto. Le proporzioni dei diversi usi s' inducono dalle percentuali dei diversi prodotti della raffinazione: da ogni 100 litri di petrolio si ricavano 25-30 litri di olî leggeri (benzina ed analoghi), prevalente-

mente destinati all'alimentazione dei motori a scoppio; 10-15 litri di olî di media densità (petrolio illuminante); 50-55 litri di olî pesanti, destinati alla combustione; 5-6 litri di olî lubrificanti, di grassi e di paraffina. La residua percentuale è costituita da asfalto e da coke del petrolio; in piccola parte anche da perdite di materia prima durante le lavorazioni. Queste proporzioni non sono fisse: dipendono dalla qualità dei petrolî sottoposti alla raffinazione; possono essere modificate entro limiti abbastanza ampi col variare della domanda dei diversi olî.

Vantaggi del combustibile liquido. — I vantaggi che presenta il combustibile liquido, in confronto al combustibile solido, derivano: dall'alto rendimento calorifico, dalla facilità di trasporto, dalla eliminazione di opera manuale. La sostituzione del motore a combustione interna alla macchina a vapore aggiunge i vantaggi del maggior rendimento e del risparmio di spazio.

Il rendimento calorifico degli olî minerali impiegati come combustibili è superiore nella misura di un terzo a metà a quello del litantrace. Nelle locomotive a vapore, il rendimento, a pari peso, del combustibile liquido si calcola doppio di quello del carbone. Si aggiungono, per i trasporti ferroviari e marittimi, i vantaggi della maggiore velocità, del più ampio raggio d'azione, della maggior pulizia e durata delle macchine.

La facilità di trasporto degli olî minerali si manifesta in tutto il cammino che percorrono. Dai pozzi ai luoghi di consumo essi procedono attraverso reti di condotti tubolari, nei percorsi terrestri; attraverso tubi, nei trasbordi; entro naviserbatoi, sul mare. Si avviano ampie correnti di olî attraverso regioni dove le ferrovie mancano, o sarebbero inadeguate a tanta mole di traffico; si riforniscono le navi in alto mare, anche con tempo cattivo; s' imbarcano in poche ore migliaia di tonnellate di combustibile liquido, mentre occorrerebbero giornate a caricare la corrispondente quantità di combustibile

solido. Nei trasporti per ferrovia l' impiego di carri-serbatoi rende possibile un rapido caricamento e scaricamento.

Il minor bisogno di mano d'opera si manifesta anzitutto nella produzione. Ai numerosi minatori di carbone subentrano i pochi addetti al pozzo petrolifero; mezzi meccanici sono adoperati per la perforazione, per la raccolta del liquido, per il caricamento su carri-serbatoi, dove occorre. Anche nel trasporto, come abbiamo detto, sono applicati, a tutte le operazioni, mezzi meccanici. Nel consumo, analoga economia: i transatlantici che impiegano combustibile liquido hanno diminuito il numero dei macchinisti ed eliminato la penosa opera dei fuochisti; vantaggi simili si conseguono negli impianti fissi e talvolta nelle locomotive ferroviarie.

La lotta per il petrolio.

Due fattori hanno contribuito a porre in prima linea, tra le cause di controversie politiche internazionali, la contesa per il dominio delle fonti petrolifere.

Anzitutto le condizioni tecniche di esercizio dell' industria rendono quasi fatale il concentramento di essa in poche mani, in ciascuna delle maggiori zone produttrici. L'organizzazione unitaria della produzione rende possibile, almeno in parte *, l'eliminazione della rovinosa concorrenza che sorge dove molti concessionari di piccole aree petrolifere si affannano a scavare pozzi, per non essere prevenuti dai vicini nello sfruttamento delle risorse del sottosuolo, in gran parte comuni. Ma ancor più vantaggioso riesce l'ordinamento, secondo un unico piano, dei trasporti, dell' industria raffinatrice, del commercio: ne derivano quasi incredibili economie nel costo di produ-

* I capi dei grandi sindacati petroliferi dichiarano di riuscire solo parzialmente e con grandi difficoltà a regolare la produzione negli Stati Uniti, dove i concessionari d aree petrolifere sono numerosissimi. L'esperienza del 1923 sembrerebbe confermare la verità di tale affermazione.

zione. È sorta quindi dalla necessità di ridurre al minimo possibile le spese, e non soltanto dalla cupidigia di accrescere al massimo possibile gli utili, la tendenza alla formazione di grandi sindacati nell' industria degli olî minerali. Una volta formati, essi sono andati ingrossando come valanghe, sia per la naturale tendenza monopolistica di siffatti organismi, sia per il progressivo rapido sviluppo della produzione e del consumo. Le alleanze sempre più strette hanno finito col coordinare e subordinare la massima parte delle imprese a pochissimi colossali sindacati. Il più potente di tutti è la Standard Oil Company, che controlla il 25 % della produzione, il 45 % della raffinazione, il 70 % dei condotti tubolari, negli Stati Uniti. Ad essa si contrappone il sindacato anglo-olandese, costituito mediante accordi fra grandi società europee (principale fra queste la Royal-Dutch-Shell). Altre minori organizzazioni rimangono indipendenti.

I grandi sindacati hanno tale potenza finanziaria che riesce loro possibile esercitare non lievi influenze sulla politica dei paesi ove sono costituiti e di quelli dove operano : oltre i mezzi legittimi per la difesa dei loro interessi, non hanno mai esitato ad impiegare largamente la corruzione. Non solo hanno agito sulla politica interna, ma anche su quella internazionale, per le ragioni che ora esporremo.

Negli Stati Uniti il giustificato timore di un rapido esaurimento delle risorse nazionali, inadeguate all'enorme e crescente consumo, ha suscitato profonde preoccupazioni. I sindacati americani hanno cercato di accaparrarsi il diritto di sfruttare riserve esistenti fuori dei confini nazionali : sono riusciti ad acquistare la preminenza nel Messico ed a porre saldamente il piede nell'America meridionale; nè hanno trascurato altre regioni petrolifere.

I sindacati europei, d'altro canto, sospinti dalla mancanza o povertà delle risorse proprie dei maggiori paesi industriali del nostro continente, hanno cercato di assicurarsi lo sfrutta-

mento delle riserve esistenti nelle colonie e in Stati indipendenti dell'Asia, ed hanno gareggiato con i sindacati americani nella conquista delle riserve del Messico e dell'America meridionale e centrale. Perfino negli Stati Uniti hanno saputo ottenere importanti concessioni.

La lotta fra i sindacati concorrenti è divenuta in parecchi casi così aspra da condurre ad interventi diplomatici. I Governi americano e britannico hanno vigorosamente sostenuto gli interessi dei loro cittadini. Ma un secondo, forse più importante, fattore ha conferito aspetto politico alla contesa economica.

L'impiego degli olî minerali per la propulsione del naviglio militare e mercantile, per l'aeronautica, per i trasporti automobilistici, ha reso necessario per le grandi potenze militari disporre di vaste provviste di combustibile liquido, con sicurezza d'ininterrotto rifornimento nel caso di guerra. Prima della guerra mondiale, accanto agli Stati Uniti ed alla Gran Bretagna, la Germania e la Francia partecipavano attivamente alla silenziosa battaglia per l'accaparramento delle fonti petrolifere. Eliminata la Germania, in seguito alla guerra, e acquetata la Francia con modeste concessioni, la Gran Bretagna ha intensificato la sua azione antagonistica a quella degli Stati Uniti. Azione svolta in gran parte attraverso i sindacati, ad uno dei quali (Anglo-Persian) il Governo britannico partecipa palesemente.

Attualmente il capitale americano controlla quasi gli otto decimi della produzione mondiale, ma una parte molto più modesta delle riserve; il capitale britannico controlla poco più di un decimo della produzione attuale, ma una parte considerevole delle riserve. La Russia si sforza d'intensificare l'estrazione, e fa assegnamento sulle sue considerevoli risorse; la Francia concorre nello sfruttamento dei petrolî rumeni e polacchi ed ha ottenuto anche partecipazioni nella Mesopotamia; il Giappone si adopera a sviluppare lo sfruttamento delle

proprie modeste ma non trascurabili riserve e di quelle di Formosa; la Germania cerca accordi con la Russia, paese in parte precluso alla concorrenza dei sindacati capitalistici; l'Italia, fra molte chiacchiere, non ha ancora compiuto alcun atto positivo per garantirsi un conveniente approvvigionamento di olî minerali in ogni eventualità.

Notevoli quantità di olî minerali vengono ricavate dagli scisti petroliferi nella Scozia (300 mila tonnellate all'anno) e dalla distillazione delle ligniti in Germania.

Dopo avere attraversato fasi acute negli scorsi anni, quando la previsione d'un rapido decremento della produzione nordamericana stimolava maggiormente gli Stati Uniti alla conquista di riserve estere, la lotta per il petrolio si è, almeno in apparenza, attenuata nel 1923 e nel 1924, col prevalere dello sviluppo della produzione su quello del consumo. Sembra disegnarsi la tendenza ad accordi fra i sindacati europei e quelli americani, che ieri parevano irreconciliabili avversari. Si costituirebbe così un regime di quasi-monopolio mondiale, cui sarebbe estranea, per ora, soltanto la Russia, fra i maggiori paesi produttori. La tendenza agli accordi è favorita dalla opportunità che si presenta in molti casi per i vari sindacati di agire concordemente e simultaneamente, a tutela dei comuni interessi, contro i Governi dei paesi produttori che cercano di sottrarsi al loro giogo.

In molti casi i monopolî pesano gravemente sui consumatori; date le speciali caratteristiche dell'industria e del commercio degli olî minerali, non oseremmo affermare valida senza riserve, per questo caso particolare, la regola generale. Molto dipende dalle condizioni degli eventuali accordi e dalla politica che seguiranno i Governi dei paesi importatori.

I prezzi.

Per conseguenza del forte aumento della produzione durante gli ultimi anni, i prezzi del petrolio greggio sono saliti

meno rapidamente di quelli del carbone, nell' immediato dopoguerra, e sono poi maggiormente discesi.

Il petrolio greggio di Pennsylvania costava, nel 1913, dollari 2,45 per barile di 159 litri, preso ai pozzi. Il massimo prezzo raggiunto nel 1920 (dollari 6,10) è stato soltanto due volte e mezza maggiore di quello del 1913, mentre i prezzi dei carboni, alla miniera, superavano da 5 ad 8 volte il livello d'anteguerra; e così nell'estate del 1921 come nell'autunno del 1923, il prezzo è caduto sotto il livello del 1913.

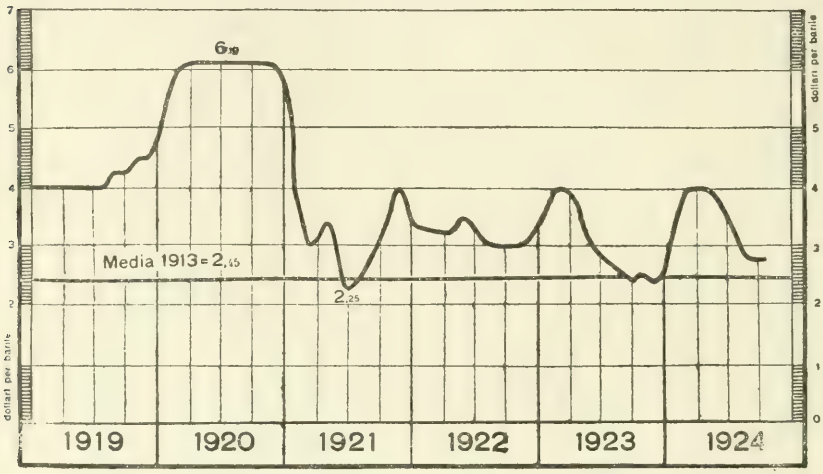


Fig. 23. — Prezzi del petrolio greggio di Pennsylvania.

Nel novembre del 1923 il prezzo era inferiore del 2 % a quello del 1913, mentre il livello medio generale dei prezzi delle merci era del 50-60 % superiore. Questa singolare depressione è derivata dall'enorme aumento della produzione avvenuto nel 1923 per conseguenza dell' inatteso getto delle fonti californiane. La successiva restrizione della produzione ha consentito il rialzo del prezzo fino a 4 dollari, nella primavera del 1924, quando i detentori di scorte speravano superato il periodo di esuberanza della produzione sul consumo. Ma l'esuberanza persiste, e nell'estate e all' inizio dell'autunno il prezzo discende: la media di settembre è di

dollari 2,75. Soltanto verso la fine dell'anno sembra disegnarsi una tendenza al rialzo.

I bassi prezzi confermano che la produzione è aumentata più rapidamente del consumo, come ci era apparso considerando le scorte di petrolio greggio esistenti negli Stati Uniti. Ricordiamo che queste non superavano i 16 milioni di tonnellate all' inizio dell'autunno del 1920, mentre sono giunte a 48 milioni di tonnellate nella corrispondente epoca del 1924.

È opportuno avvertire che la produzione della Pennsylvania rappresenta una piccola frazione della complessiva produzione nord-americana; perciò le oscillazioni del prezzo, se nell' insieme rispecchiano gli effetti delle cause generali agenti sul mercato del petrolio, in qualche particolare possono dipendere da cause speciali. E bisogna anche avvertire che il movimento dei prezzi, se a lunga scadenza finisce col rispecchiare gli effetti delle variazioni della domanda e dell'offerta, è però in gran parte, nelle minori oscillazioni e in qualche resistenza alle tendenze che poi finiscono col vincere, determinato dall'azione dei sindacati, i quali, controllando la produzione, e più ancora la raffinazione ed i trasporti, possono agire quasi come monopolisti.

II. - IL MERCATO ITALIANO

Riserve.

Le riserve nazionali di petrolio sono, per quanto finora è noto, scarse. Taluni suppongono che a grandi profondità stiano celate copiose ricchezze; ne mancano le prove; ma bisogna riconoscere che le esplorazioni finora compiute sono state superficiali. Il maggior ostacolo all'esecuzione di esplorazioni serie deriva dalla necessità di affrontare forti spese con grave alea, perchè potrà anche avvenire che, consumata

nelle ricerche qualche decina di milioni di lire, non si trovi alcun giacimento petrolifero degno di essere sfruttato *.

In tali condizioni, l'iniziativa privata nazionale non può efficacemente operare: il rischio è troppo forte. Soltanto lo Stato, per assicurare l'approvvigionamento del combustibile liquido in caso di guerra, avrebbe interesse ad agire: per ora ha agito poco e male.

Taluno dei grandi sindacati esteri, che possono permettersi il lusso di correre l'alea di forti perdite (forti per noi, deboli per loro) ha tentato di ottenere concessioni per l'accertamento e lo sfruttamento dei nostri giacimenti. Ma sono sorte vivaci opposizioni. Alcuni criticano le condizioni proposte, altri affermano che i sindacati esteri tendono a soffocare la produzione italiana per restare incontrastati dominatori del nostro mercato. Intorno alle prime critiche, non entriamo in particolari: le condizioni di una concessione vanno maturamente ponderate, in modo da garantire l'economia nazionale da ogni eventuale svantaggio: e ciò è sempre possibile. L'affermazione del tentativo di soffocamento, invece, non può che far sorridere.

Basta, infatti, lasciare liberamente operare l'iniziativa nazionale per ottenere che la nostra produzione rimanga praticamente nulla, com'è rimasta finora; ed abbiamo detto dianzi il perchè.

Produzione.

L'attuale rendimento delle numerose zone petrolifere sparse per la penisola e in Sicilia è meschino; la produzione, per la maggior parte conseguita nell'Emilia, ha raggiunto un massimo di poco più che 10 mila tonnellate nel 1911, ma negli ultimi anni è rimasta inferiore alle 5 mila, così da fornire ap-

* Così è accaduto anche recentemente a grandi sindacati petrolieri, in regioni pur sicuramente ricche di olî minerali.

pena una centesima parte del fabbisogno nazionale. Si noti che senza l'alta protezione doganale anche questa parvenza di produzione nazionale svanirebbe come nebbia al vento.

La distillazione degli scisti bituminosi e della roccia asfaltica, di cui esistono giacimenti in alcune regioni, fornisce qualche modesto contributo alla produzione degli olî minerali, e potrebbe fornirlo maggiore, specialmente di olî pesanti.

Ma finora il fabbisogno nazionale è soddisfatto quasi interamente mediante importazioni.

Importazione.

L'aumento, relativamente celere, del consumo nazionale ha determinato un forte sviluppo delle importazioni di olî minerali. Nel 1913 n'era stato importato un quarto di milione di tonnellate; nello scorso anno finanziario ne sono stati importati circa due terzi di milione, per il valore di oltre 650 milioni di lire; le statistiche doganali indicano cifre un po' minori, ma probabilmente non sono complete. S' importano piccole quantità di olî greggi, l' industria della raffinazione avendo scarso sviluppo. L'annéssione di Fiume, che possiede una raffineria di discreta importanza è venuta a migliorare alquanto la situazione a questo riguardo *.

Le importazioni più considerevoli per valore sono quelle di benzina; seguono quelle di olî lubrificanti. Minore importanza hanno gli acquisti di petrolio illuminante e quelli di residui della distillazione; ma il consumo di tali residui va crescendo molto rapidamente, favorito dalla soppressione del dazio doganale.

Ecco i dati sulle qualità, sulle quantità e sui valori delle importazioni, per gli ultimi tre anni finanziari.

---

* La maggioranza delle azioni della Raffineria di Fiume è stata acquistata dallo Stato italiano.

Nell'esercizio 1923-24 la raffineria ha prodotto circa 15 mila tonnellate di olî raffinati e residui; in avvenire potrà accrescere la sua produzione.

	Quantità importata (migliaia di t.)			Valore dell'importazione (milioni di lire)		
	Anno finanziario			Anno finanziario		
	1921-22	1922-23	1923-24	1921-22	1922-23	1923-24
Olî minerali greggi . . .	9,9	13,5	22,5	5,9	7,0	11,2
Benzina	108,5	120,9	146,1	222,9	255,6	273,6
Petrolio illuminante. . .	101,1	109,5	117,7	94,7	92,4	93,0
Olî minerali lubrificanti .	56,9	63,0	76,5	151,2	151,5	152,1
Residui della distillazione	127,0	176,0	254,3	64,8	69,5	96,3

Nei primi mesi dell'anno finanziario in corso l'importazione segna nuovi aumenti.

Provenienze. — Un paese che non ha avuto una propria politica del petrolio e che dipende quasi interamente dall'approvvigionamento estero, come l'Italia, è fatalmente soggetto al dominio dei grandi sindacati. Questi finora hanno regolato i prezzi come è stato loro conveniente: soltanto negli ultimi tempi qualche grossa provvista acquistata in Russia e qualche accordo, o progetto di accordo, coi Governi russo e polacco sembrano denotare velleità d'indipendenza, almeno relativa, del nostro mercato. La raffineria di Fiume, per quanto entro limiti ancora assai modesti, può esercitare qualche azione moderatrice sui prezzi.

Diamo qualche notizia sulle provenienze degli olî importati nello scorso anno finanziario. Su 22,5 migliaia di tonnellate di olî greggi, 14,7 provengono dal Messico, 5,8 dalla Persia. Su 146,1 migliaia di tonnellate di benzina, 80,4 dagli Stati Uniti, 35,5 dalla Persia, 15,8 dalla Romania, 11,2 dall'Egitto. Su 117,7 migliaia di tonnellate di petrolio illuminante, 72,1 dagli Stati Uniti, 11,1 dalla Romania, 10,9 dalla Russia, 6,9 dalla Persia. Gli olî lubrificanti sono forniti quasi totalmente dagli Stati Uniti (70,3 su 76,5 migliaia di tonnellate). Su 254,3 migliaia di tonnellate di residui, provengono dagli Stati Uniti 126,4, dal Messico 82,8. Minori quantità di olî minerali giungono dalle Indie olandesi e da altri mercati. Primeggiano, fra tutte, le fonti d'approvvigionamento nord-

americane; ma l' intensificarsi delle importazioni dalla Persia e la ripresa delle importazioni dalla Russia e dalla Romania indicano le probabili vie di più ampie correnti di traffico.

Prezzi.

Dalle statistiche doganali abbiamo calcolato i prezzi medi per quintale degli olî importati.

Anno finanziario	Petrolio greggio	Benzina	Petrolio illuminante	Olî lubrificanti	Residui della distillazione
1921-22	60	205	94	266	51
1922-23	52	211	84	240	39
1923-24	50	187	79	199	38

I prezzi segnano sensibile ribasso, nel tempo, conformemente alla tendenza del mercato mondiale.

Il confronto con l'anteguerra può farsi, per la mutata classificazione doganale, soltanto per la benzina, che nella media del biennio 1912-13 aveva segnato il prezzo di lire 36, per il petrolio (lire 15,75), per i residui della distillazione (lire 6,75). I prezzi del 1923-24 sono un po' più di cinque volte maggiori di quelli prebellici.

I dazi doganali, le imposte sulla vendita, i profitti degli intermediari accrescono fortemente i prezzi per i consumatori. Nell'anno finanziario 1923-24 il prezzo medio, all'ingrosso, del petrolio illuminante sul mercato di Milano è stato di 223 lire per quintale, quello della benzina di 387 lire: quasi triplo l' uno e più che doppio l'altro del prezzo all'importazione. Nel commercio al minuto i prezzi vengono ulteriormente aumentati.

III. - PROSPETTIVE

Per il mercato mondiale:

Graduale aumento della domanda.

Progresso della produzione meno rapido che negli ultimi anni precedenti al 1924 ; possibilità di transitorio regresso.

Prezzi tendenti al rialzo, se non intervengano bruschi aumenti di produzione in nuovi campi d'eccezionale ricchezza.

Per il mercato nazionale :

Consumo crescente.

Produzione nazionale trascurabile.

Prezzi determinati dalle vicende del mercato mondia e.

ENERGIA IDROELETTRICA

I. - POTENZA UTILIZZABILE E POTENZA UTILIZZATA NEL MONDO

OTENZA *utilizzabile*. — Le valutazioni, tentate negli ultimi anni, delle forze idrauliche disponibili nel mondo hanno condotto a stime che vanno dai 300 ai 600 milioni di kilowatt *. Divergenze tanto grandi fra le varie stime dipendono in primo luogo da mancanza degli elementi che occorrerebbero per una determinazione ben approssimata della potenza disponibile, in secondo luogo da varietà di oggetto e di metodo delle stime stesse.

Per calcolare la potenza idraulica ricavabile da un corso d'acqua, bisogna conoscere la sua portata e il dislivello tra l' inizio e la fine di ciascuna delle sezioni nelle quali viene diviso per l'esecuzione del calcolo. I dislivelli sono facilmente misurabili ; le portate richiedono osservazioni protratte per anni, fortemente dispendiose. Spesso vengono calcolate all' ingrosso, sulla base di osservazioni insufficienti e talvolta errate.

Le stime, poi, ora vengono riferite alla portata di magra ordinaria, ora alla portata media. Un tempo si proporzionava

---

* Ricordiamo che 1 kilowatt corrisponde a 1,36 cavalli-vapore.

la potenzialità degli impianti idroelettrici alla portata di magra ordinaria, non ritenendosi conveniente utilizzare l'eventuale eccedenza, discontinua e variabile. L'applicazione dell'elettricità nelle industrie chimiche e siderurgiche ha reso conveniente anche l' utilizzazione di questi residui; d'altro canto il collegamento fra diversi bacini, soggetti a differenti vicende periodiche nella capacità di produzione d'energia, ha consentito il parziale compenso tra le eccedenze degli uni e le deficienze degli altri; e la costruzione di impianti termici di riserva ha reso possibile lo sfruttamento intermittente delle eccedenze, senza obbligare il consumo a seguire le variazioni della portata. Infine il regolamento del deflusso delle acque mediante serbatoi e laghi artificiali ha corretto, entro certi limiti, gli effetti della capricciosa distribuzione stagionale delle precipitazioni. Tutti questi progressi permettono di utilizzare una potenza assai maggiore di quella calcolata in base alla portata di magra ordinaria. Non è, tuttavia, lecito porre a base del calcolo la portata media, perchè si è ancora ben lungi dalla possibilità pratica di rendere uniforme nel tempo il deflusso dei corsi d'acqua.

Secondo che nelle stime si presuppone o si esclude la costruzione di laghi artificiali o di serbatoi; secondo che si ha riguardo, o non, alla concreta possibilità tecnica ed economica dell' utilizzazione; secondo che si tiene conto, o non, della perdita di energia che avviene nella trasformazione della potenza idraulica teorica * in potenza meccanica, prima, in elettrica, poi, variano fortemente i risultati.

L' Ispettorato Geologico degli Stati Uniti ha tentato confronti internazionali, assumendo come potenza idraulica utilizzabile i tre quarti della potenza teorica utilizzabile per almeno tre quarti dell'anno, con qualche correzione per tener

* La potenza idraulica teorica, espressa in kilowatt, è approssimativamente uguale al prodotto della portata, espressa in metri cubi al secondo, per il dislivello in metri, moltiplicato per 9,8.

conto della possibilità concreta di sfruttamento. Questi criteri conducono a valutazioni molto prudenti.

La potenza disponibile nel mondo ascenderebbe a 330 milioni di kilowatt, dei quali 34 milioni in Europa, 59 milioni in Asia, 143 milioni in Africa, 87 milioni in America e 7 milioni in Oceania*. L'Africa, vasto altipiano i cui fiumi assumono grandiose dimensioni prima di precipitare rapidamente al mare, ha compenso nella copia d'acque alla povertà di combustibili fossili; l'America è abbondantemente dotata di questa come d'altre ricchezze naturali; l'Asia è relativamente povera, nonostante la favorevole configurazione geografica, per la scarsezza e l'irregolarità delle precipitazioni. In rapporto alla popolazione, si hanno queste proporzioni: 0,07 kilowatt per abitante in Europa, 0,06 in Asia, 1,05 in Africa, 0,41 in America, 0,87 in Oceania.

Potenza utilizzata. — Secondo che si vuol rappresentare la potenza installata, la potenza media teorica o la potenza media effettiva, si giunge a stime molto differenti.

L'Ispettorato Geologico degli Stati Uniti calcolava a 17,2 milioni di ilowatt la potenza installata nel 1920: 6,7 milioni in Europa, 0,9 milioni in Asia, 9,5 milioni in America. Attualmente la potenza installata nel mondo deve essere fortemente aumentata, per l'impulso dato negli ultimi anni agli impianti; riteniamo che abbia raggiunto i 25 milioni di kilowatt. L'energia idroelettrica prodotta annualmente deve superare i 100 miliardi di kilowatt-ora; corrisponde quindi, all'incirca, a un decimo dell'energia ottenibile dalla quantità di carbon fossile che vien estratta, in un anno, nel mondo §.

---

* Dati per singoli Stati sulla potenza utilizzabile e su quella utilizzata sono riferiti nelle *Prospettive 1924*, pag. 314.

§ Posta equivalente a 1 kilowatt-ora l'energia ottenibile da chilogrammi 1,2 di carbon fossile. Questi calcoli di equivalenza hanno il solo valore di indicazioni largamente approssimative, perchè negli impianti termoelettrici varia grandemente la quantità di carbone occorrente per la produzione di un kwh. Negli impianti più perfetti è inferiore a 1 kg., in quelli più antichi ed imperfetti raggiunge talvolta i 2 kg.

II. - POTENZA UTILIZZABILE E POTENZA UTILIZZATA IN ITALIA

Potenza utilizzabile. — I dati meteorologici e idrografici finora disponibili non permettono un calcolo attendibile; sono in corso nuove indagini che offriranno le basi per serie stime.

In via di larghissima approssimazione, si può stimare ad almeno 4 milioni di kilowatt la potenza utilizzabile. Ad essa potrà corrispondere una potenza installata di almeno 5 milioni di kilowatt, che intensamente sfruttata potrà consentire una produzione annuale di 25 miliardi di kilowatt-ora, equivalente a quella che potrebb'essere ottenuta da 30 milioni di tonnellate di carbon fossile mediamente utilizzato: quantità modesta in confronto al consumo dei grandi paesi industriali, ma due volte e mezza maggiore di quello che è stato il massimo consumo annuo dell' Italia.

Potenza utilizzata. — La potenza totale degli impianti idroelettrici esistenti all' inizio del 1925 ascende a circa 1,7 milioni di kilowatt installati. Entro due o tre anni si dovrebbero raggiungere i 2 milioni di kilowatt; sono in costruzione impianti per oltre mezzo milione di kilowatt, in progetto altri per più d' un milione. Il Settentrione possiede sette decimi della potenza idroelettrica installata, il Centro due decimi, il Mezzogiorno e le Isole un decimo.

La potenza degli impianti termoelettrici non è lontana dal mezzo milione di kilowatt installati. In buona parte si tratta d' impianti sussidiari a quelli idroelettrici.

Lo sviluppo degli impianti. — Nel quadriennio 1916-19 la penuria e l'alto prezzo del carbone hanno dato grande impulso allo sfruttamento delle acque. Nel biennio 1920-21 il disagio delle industrie ha diminuito la domanda di energia elettrica; gli alti prezzi del materiale da costruzione hanno determinato in molti casi la sospensione o il rallentamento

di lavori già intrapresi ed hanno fatto rinviare l' inizio di nuovi impianti. In quel periodo il risparmio, assorbito in gran parte dai prestiti allo Stato, volgeva scarso agli investimenti industriali, reputati malsicuri per l'irrequietezza delle masse operaie, e d'altronde poco redditizi, nell' industria elettrica, per la persistenza delle limitazioni imposte dallo Stato ai prezzi di vendita dell'energia. Dal 1922 in poi le condizioni sono andate gradualmente migliorando : il ribasso dei prezzi dei materiali da costruzione, l'affluire del risparmio agli investimenti industriali, il graduale rialzo dei prezzi di vendita dell'energia elettrica, hanno favorito la ripresa dei lavori interrotti e l' inizio di nuove poderose opere. Le imprese elettriche hanno assorbito ingenti quantità di risparmio ; riceveranno fra breve nuovo impulso mercè il concorso dei capitali raccolti dall' Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità.

Produzione d'energia. — Con utilizzazione normale (4000 ore all'anno), la produzione degli impianti idroelettrici attualmente esistenti può accostarsi ai 7 miliardi di kw.-ora. La produzione dello scorso anno finanziario deve avere già toccato i 6 miliardi.

Entro sei o sette anni l' Italia potrà disporre annualmente di 10 miliardi di kw.-ora idroelettrici, equivalenti a 12 milioni di tonnellate di carbon fossile.

Mentre si sviluppano gli impianti, si estende e si completa la rete dei collegamenti reciproci, che consente una più intensa utilizzazione di essi. Dal Piemonte alla Liguria ed alla Lombardia, dal Veneto all' Emilia, dall' Umbria al Lazio, dagli Abruzzi alla Campania, ecc., si trasmettono grandi quantità di energia.

La produzione è ripartita molto disugualmente fra le varie parti d' Italia : più di sette decimi nel Settentrione, meno di due decimi nel Centro, meno d' un decimo nel Mezzogiorno e nelle Isole. I grandiosi impianti in corso d'esecuzione in Calabria ed in Sardegna miglioreranno alquanto, fra

alcuni anni, la condizione relativa delle regioni meridionali ed insulari.

Consumo. — I dati delle statistiche governative sul consumo di energia elettrica sono stati sottoposti ad accurata revisione dall' Ing. D. Civita, che ha colmato lacune ed ha corretto errori. Questi dati comprendono anche la produzione degli impianti termoelettrici, che però costituisce una piccola frazione del totale *.

Anni finanziari	Consumo di energia elettrica (miliardi di kw.-ora)	
	Dato ufficiale	Dato corretto (Civita)
1913-14	2,3	2,3
1914-15	2,6	2,5
1915-16	2,9	2,8
1916-17	3,8	3,6
1917-18	3,4	3,8
1918-19	3,7	4,1
1919-20	4,7	3,8
1920-21	4,0	4,3
1921-22	3,8	4,3
1922-23	5,1	5,4
1923-24	?	6,0 §

È probabile che nell'anno finanziario 1924-25 il consumo raggiunga i 6,5 miliardi di kilowatt-ora.

Lo sviluppo del consumo è rappresentato graficamente nel diagramma 24, il quale mostra come l'aumento, già notevole nel quinquennio anteriore alla guerra, si acceleri nel periodo bellico, dia luogo ad una sensibile diminuzione dopo l'armistizio, ma riprenda poi vigoroso, solo interrotto da una lieve depressione per conseguenza dell'eccezionale siccità dell'estate-autunno 1921, che ha ridotto quasi d' un terzo la produzione dell'energia idroelettrica nell' inverno successivo.

---

* Nell'anno 1922, durante il quale le centrali termoelettriche sono state impiegate con eccezionale intensità per supplire alla scarsezza di energia idroelettrica, la loro produzione d'energia non ha raggiunto il 10 % del totale. In tempi normali è inferiore al 5 %.

§ Nostra stima di larga approssimazione.

Lo sviluppo del consumo di energia idroelettrica non è stato accompagnato, negli ultimi anni, da riduzione del consumo del carbone, anzi quest'ultimo è aumentato parallelamente al primo: sintomi entrambi della progressiva ripresa dell'attività industriale.

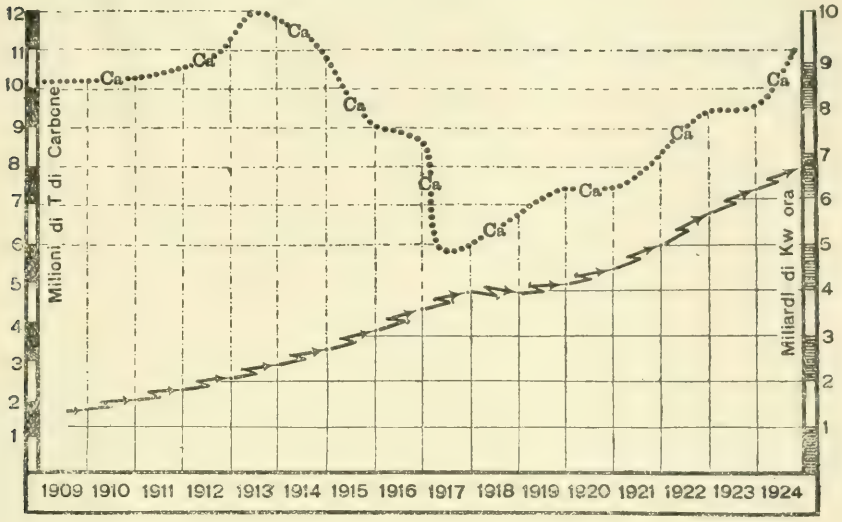


Fig. 24. — Consumo del carbon fossile e dell'energia idroelettrica in Italia.

Dell'energia consumata un po' meno di un decimo è destinato all'illuminazione, forse altrettanto alla trazione, il resto alle industrie trasformatrici di materie prime.

III. - PROSPETTIVE

Per l'Italia:

Graduale aumento della potenza installata, per il completamento degli impianti in corso d'esecuzione. Perfezionamento dei collegamenti.

Rapido aumento della produzione d'energia, per l'esten-

sione e per la migliore utilizzazione degli impianti, e del consumo, per la crescente domanda delle industrie.

I prezzi tendono al rialzo, coll'entrata in attività dei nuovi impianti, costruiti in periodi di alto costo del materiale da costruzione e del macchinario. Il rincaro dell'energia idroelettrica è però frenato dal livello relativamente basso dei prezzi del carbon fossile.

FERRO

I. - IL MERCATO MONDIALE

Le riserve.

Le riserve mondiali, accertate o presunte, di minerali di ferro ascendono a 130-160 miliardi di tonnellate e potranno fornire da 50 a 80 miliardi di tonnellate di ferro metallico.

Le riserve dell'Europa ascendono ad un trentina di miliardi di tonnellate: questa valutazione raddoppierà se sarà confermata la stima, recentemente annunziata, di nuovi giacimenti scoperti in Russia. Ascendono a una decina di miliardi di tonnellate così le riserve francesi come quelle britanniche, a 3-4 miliardi le riserve germaniche, a 2 miliardi quelle svedesi, a 1-2 miliardi quelle russe (senza le nuove scoperte), a circa un miliardo le spagnuole, le norvegesi. La guerra ha trasferito dalla Germania alla Francia i più ricchi giacimenti dell'Europa occidentale.

Le riserve dell'America superano i cento miliardi di tonnellate: ne possiedono 70-80 miliardi gli Stati Uniti, 10-20 Cuba, 5-10 il Brasile, 3-4 Terranova. Nell'America meridionale, però, vaste regioni sono ancora inesplorate.

Le riserve delle altre parti del mondo non giungono, per

quanto si sa, a 5 miliardi di tonnellate, dei quali 2-3 miliardi nell' India. Ma la ricerca geologica è qui tanto arretrata che il dato non offre neppure un' idea dell'ordine di grandezza delle riserve: indica un minimo, che è certamente molto inferiore alla vera misura delle risorse dei tre continenti.

Anche giacimenti noti e molto studiati, come quelli europei, rivelano spesso una potenzialità maggiore di quella che era stata loro attribuita. A maggior ragione si può prevedere un aumento delle stime dove l'esplorazione geologica è stata appena iniziata, o dove non è stata neppur tentata. Negli ultimi cinquant'anni le stime delle riserve disponibili sono aumentate in seguito ai risultati di nuove ricerche, molto più di quanto siano diminuite per lo sfruttamento dei giacimenti noti.

D'altronde la quantità di ferro ricavabile dai giacimenti attualmente conosciuti basterebbe per più d'un millennio, al presente saggio di sfruttamento; sono dunque fuor di luogo, per il nostro secolo, preoccupazioni sull'approvvigionamento del ferro.

La produzione dei minerali di ferro.

Produzione. — La produzione mondiale dei minerali di ferro è stata di 110 milioni di tonnellate, in media annua, nel quinquennio 1919-23. Siamo ancora lontani dalla produzione d'anteguerra (155 milioni di tonnellate, media annua 1909-13).

La quantità di ferro metallico contenuta nei minerali estratti si può stimare a circa 50 milioni di tonnellate all'anno.

Gli Stati Uniti, la Francia, la Gran Bretagna forniscono da soli i tre quarti della produzione mondiale: 105 su 135 milioni di tonnellate nel 1923. Fra gli altri paesi produttori meritano ricordo la Germania, la Svezia, il Lussemburgo, la Spagna. Dati sulla produzione di questi e d'altri paesi, negli anni dal 1919 al 1923, in confronto col 1913, sono raccolti nella seguente tabella *.

* Nelle *Prospettive 1924*, a pag. 323, è indicata la produzione dei quattro principali paesi negli anni dal 1914 al 1918.

Produzione dei minerali di ferro
(milioni di tonnellate)

	1913	1919	1920	1921	1922	1923
Germania. . . .	28,6	6,2	6,4	5,9	6,0	5,0
Francia	21,9	9,4	13,9	14,1	20,8	23,4
Gran Bretagna. .	16,3	12,5	12,9	3,5	7,0	11,1
Spagna	9,9	4,6	4,8	2,6	2,8	3,0
Russia.	9,2	0,2	0,2	0,1	0,2	0,3
Svezia.	7,5	5,0	4,5	6,5	6,2	5,6
Lussemburgo . .	7,3	3,1	3,7	3,0	4,5	5,0
Austria-Ungheria*.	5,4	1,4	1,6	1,6	1,7	2,0
Altri paesi . . .	1,7	0,9	0,7	0,8	1,0	1,2
EUROPA	**107,8**	**43,3**	**48,7**	**38,1**	**50,2**	**56,6**
ASIA	**1,1**	**3,2**	**3,0**	**3,0**	**3,0**	**3,0**
AFRICA	**2,0**	**1,2**	**1,6**	**1,1**	**1,6**	**1,8**
Stati Uniti . . .	63,0	61,9	68,7	29,8	47,9	70,5
Altri paesi . . .	3,2	1,2	1,6	0,8	2,0	2,0
AMERICA. . . .	**66,2**	**63,1**	**70,3**	**30,6**	**49,9**	**72,5**
OCEANIA	**0,1**	**0,3**	**0,4**	**0,5**	**0,6**	**0,7**
TOTALE MONDIALE	**177,2**	**111,1**	**124,0**	**73,3**	**105,3**	**134,6**

La diminuzione della produzione mondiale dopo la guerra è principalmente dovuta allo scemato contributo dell'Europa.

La Germania ha perduto le miniere lorenesi, dalle quali aveva estratto nel 1913 più di 21 milioni di tonnellate di minerale. La Francia, che le ha acquistate, nonostante l'arricchimento conseguito non è riuscita, fino a tutto il 1922, a raggiungere la produzione che aveva saputo trarre nel 1913 da meno poderose riserve; soltanto nel 1923 e nel 1924 ha superato alquanto la produzione del 1913. Nel Lussemburgo la produzione è ancora inferiore al livello del 1913. In complesso, Francia, Germania e Lussemburgo hanno prodotto nel 1923 circa 33 milioni di tonnellate di minerali di ferro, in confronto a 58 milioni nel 1913. Anche la Gran

* Nel dopoguerra: Austria, Ceco-Slovacchia, Jugoslavia, Ungheria.

Bretagna ha ridotto l'estrazione dei suoi minerali. La Svezia e la Spagna, che solevano esportare la maggior parte della loro produzione, hanno sofferto per la restrizione degli sbocchi. In Russia l'estrazione è discesa a cifre trascurabili.

Se la produzione europea è ancora inferiore al livello del 1913, tuttavia dal 1921 in poi segna un deciso miglioramento: da 38 milioni di tonnellate, in quell'anno, è aumentata a circa 65 milioni nel 1924, raggiungendo quasi i due terzi della cifra prebellica. Avvertiamo fino da ora che i residui bellici e la demolizione di vecchie navi hanno fornito alla siderurgia europea grandi quantità di materia prima per la fabbricazione dell'acciaio, diminuendo così la domanda di minerali. La depressione della siderurgia è stata in realtà minore di quanto apparirebbe a chi volesse giudicarla dalla produzione dei minerali.

Negli Stati Uniti, la produzione media del 1919-23 è inferiore a quella del 1913; però così nel 1920 come nel 1923 il massimo prebellico è stato superato. La depressione non è dunque persistente, anzi si alterna con l'espansione, secondo le vicende del ciclo economico.

Scambi internazionali. — Il minerale di ferro estratto viene trasformato prevalentemente od esclusivamente dall'industria nazionale, in paesi ricchi di carbone, come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia, la Germania. Paesi relativamente poveri di carbone, come la Spagna e la Svezia, o industrialmente arretrati, come l'Africa settentrionale francese, esportano la maggior parte della loro produzione; paesi poveri di ferro ma ben dotati di carbone, come il Belgio, importano minerali esteri, per trasformarli. Anche la Gran Bretagna e la Germania ne importano grandi quantità, a complemento quantitativo e qualitativo della produzione nazionale.

Dopo la guerra, il commercio internazionale dei minerali di ferro è fortemente diminuito, specialmente per conseguenza della depressione della siderurgia europea. Le rivalità politiche

e le rivalità economiche fra i vari paesi spingono ciascuno di essi a rendere indipendente, nei limiti del possibile, e talvolta oltre codesti limiti, la propria siderurgia da rifornimenti esteri, o almeno da *certi* rifornimenti esteri. La Germania vorrebbe fare a meno dei minerali lorenesi, la Francia vorrebbe sostituire esportazioni di ghisa o di acciaio ad esportazioni di minerale; anche la Svezià tende, con minore energia e per fini prevalentemente economici, alla stessa mèta.

Dal 1913 al 1923 le importazioni germaniche di minerali di ferro sono discese da 14 a 2,4 milioni di tonnellate, quelle britanniche da 7,6 a 5,8 milioni.

La produzione della ghisa.

Produzione. — La produzione mondiale della ghisa è stata di 55 milioni di tonnellate, in media annua, nel 1919-23. Nel quinquennio 1909-13 aveva raggiunto, in media, 70 milioni di tonnellate.

I tre quarti della produzione mondiale sono dati dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna e dalla Francia. Recano notevoli contributi anche la Germania, il Belgio ed il Lussemburgo.

La siderurgia della ghisa ha trovato le più favorevoli condizioni di sviluppo nei paesi che sono ad un tempo grandi produttori di minerali di ferro e di carbon fossile, come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Germania d'anteguerra, la Russia; ha potuto fiorire anche in paesi, come la Francia ed il Lussemburgo, che possiedono ricche miniere di ferro e possono ricevere il carbone da prossimi bacini minerari esteri, ed in paesi, come il Belgio ed il Canadà, che, disponendo di carbone, possono ricevere il minerale di ferro da regioni estere confinanti.

Dopo la guerra, la produzione europea della ghisa è de-

pressa; però dal 1921 in poi accenna a riprendere con una certa continuità, salendo da 19 milioni di tonnellate in quell'anno a 31 milioni nel 1924: due terzi della cifra del 1913.

La depressione europea è derivata dall'esaurimento economico dei paesi usciti dalla guerra, ed è stata aggravata dagli spostamenti di confini, che hanno spezzato vincoli di collaborazione e di coordinamento esistenti fra vari rami o vari stadi dell' industria siderurgica. La Germania ha perduto gli alti forni lorenesi, che nel 1913 avevano prodotto 3,9 milioni di tonnellate, gran parte di quelli alto-slesiani, che ne avevano prodotto 0,5 milioni, quelli della Saar che avevano prodotto 1,4 milioni di tonnellate; nel 1923 è rimasta priva anche degli alti forni della Vestfalia che davano la maggior parte della sua produzione. La Francia, acquistando la Lorena, ha dovuto completare a grado a grado l'organizzazione della sua siderurgia per trarre profitto dall'acquisto; ed è ancora lontana dalla mèta. Il Lussemburgo, che era unito economicamente alla Germania, si è unito, invece, col Belgio; anche questo spostamento ha perturbato l'andamento dell' industria nei paesi interessati. La Gran Bretagna ha ristretto la produzione per conseguenza della minore domanda interna ed estera; i minori paesi produttori, per circostanze varie politiche od economiche, hanno tutti ridotto la loro attività. In Russia la produzione è stata decimata per la disorganizzazione delle industrie seguita al cambiamento di regime; in Italia e altrove è stata fortemente ristretta per l'alto prezzo del carbone.

Negli Stati Uniti la produzione media annua del 1919-23 si mantiene al livello del 1913, che aveva segnato un massimo. Nel 1923 la produzione ha raggiunto i 41 milioni di tonnellate, cifra mai toccata prima. Forti oscillazioni da un anno all'altro segnano le fasi del ciclo economico.

Prima della guerra la produzione europea superava della metà quella americana; ora le è sensibilmente inferiore. Ma

il progressivo miglioramento degli ultimi anni e la tendenza dell'economia europea all'assestamento fanno prevedere una ascesa della produzione nel prossimo avvenire.

Ecco qualche dato sulla produzione della ghisa nei principali paesi siderurgici, dal 1919 in poi, in confronto al 1913 *.

Produzione della ghisa
(milioni di tonnellate)

	1913	1919	1920	1921	1922	1923	1924 §
Germania	16,8	5,7	6,4	8,5	8,8	4,0	6,0
Gran Bretagna	10,4	7,5	8,2	2,7	5,0	7,6	7,5
Francia	5,2	2,4	3,3	3,4	5,2	5,4	7,7
Russia	4,6	0,1	0,1	0,1	0,2	0,3	0,8
Lussemburgo	2,5	0,6	0,7	1,0	1,7	1,4	2,2
Belgio	2,5	0,3	1,1	0,9	1,6	2,2	2,8
Austria-Ungheria**	2,4	0,8	0,9	0,8	0,7	1,2	1,5
Saar §§	—	0,5	0,6	1,2	1,2	1,0	1,4
Altri paesi	1,6	1,1	0,9	0,8	1,1	1,4	1,6
EUROPA	**46,0**	**19,0**	**22,2**	**19,4**	**25,5**	**24,5**	**31,5**
ASIA	**0,7**	**1,4**	**1,3**	**1,3**	**1,4**	**1,4**	**1,5**
Stati Uniti	31,5	31,5	37,5	17,0	27,6	41,0	31,1
Canadà	1,0	0,8	1,0	0,6	0,4	0,9	0,7
AMERICA	**32,5**	**32,3**	**38,5**	**17,6**	**28,0**	**41,9**	**31,8**
OCEANIA	**0,1**	**0,2**	**0,3**	**0,4**	**0,4**	**0,4**	**0,4**
TOTALE MONDIALE	**79,3**	**52,9**	**62,3**	**38,7**	**55,3**	**68,2**	**65,2**

Scambi internazionali. — I paesi siderurgici cercano di esportare prodotti finiti, o di seconda lavorazione, piuttosto che ghisa od acciaio greggi. Tuttavia correnti d'esportazione di discreta entità sono dirette ad altri paesi siderurgici, che per difetto di minerali o di carbone non sono in grado di produrre essi medesimi grandi quantità di ghisa.

Le particolari condizioni in cui si è trovata la Francia

---

* Nelle *Prospettive 1924*, pag. 327, si trovano dati sulla produzione dei quattro principali paesi dal 1914 al 1918.

§ Dati provvisori ed approssimativi.

** Dopo la guerra: Austria, Ceco-Slovacchia, Jugoslavia, Ungheria.

§§ Nel 1913 compresa nella Germania.

dopo la guerra — possibilità di disporre di immense provviste di minerale di ferro, impossibilità di lavorare tutta la ghisa ottenibile in paese — l' hanno spinta ad estendere le sue esportazioni di ghisa. Le hanno invece ristrette la Gran Bretagna, la Svezia, gli Stati Uniti, ed ancor più la Germania, che tende sempre più all'esclusiva esportazione di prodotti siderurgici finiti e di macchine.

La produzione dell'acciaio.

Produzione. — La produzione dell'acciaio è riguardata come uno dei più sicuri sintomi delle condizioni economiche d' un paese industriale moderno, per l' immensa varietà degli impieghi cui serve questo prodotto. I progressi nella sostituzione del lavoro meccanico al lavoro umano od animale, la surrogazione del metallo al legno nelle costruzioni hanno assicurato all'acciaio un posto preminente nell'attrezzamento di quasi tutte le industrie e fra le materie prime di molte.

Nel riferire qualche notizia statistica sulla produzione, dobbiamo avvertire che la classificazione dei prodotti siderurgici, ed in ispecie il limite tra acciaio e ferro, varia tanto, secondo le consuetudini dei diversi mercati, che conviene nelle comparazioni considerare insieme l'acciaio ed il ferro, la distinzione tra i quali è fondata principalmente sul diverso tenore di carbonio. Rimane tuttavia imperfetta la comparabilità tra le statistiche dei vari paesi, alcune delle quali si riferiscono all'acciaio greggio, altre ai prodotti siderurgici finiti. Noi abbiamo cercato, nei limiti del possibile, di ragguagliare i dati ad acciaio greggio.

La produzione mondiale è stata, in media annua, di 63 milioni di tonnellate nel 1919-23, in confronto a 70 milioni di tonnellate nel 1909-13.

Dall'anteguerra al dopoguerra la produzione dell'acciaio è diminuita soltanto d' un decimo, mentre quella della ghisa è

diminuita di due decimi e quella dei minerali di ferro di tre decimi. Come abbiamo già avvertito, l'apparente discordanza si spiega, considerando che negli ultimi anni sono stati adoperati in grandi proporzioni nella fabbricazione dell'acciaio, e in minori proporzioni in quella della ghisa, rottami metallici dei quali il rastrellamento dei campi di battaglia e la demolizione di materiali da guerra e di naviglio militare e mercantile hanno fornito quantità rilevanti. Vedremo più avanti, in proposito, qualche dato per il nostro paese.

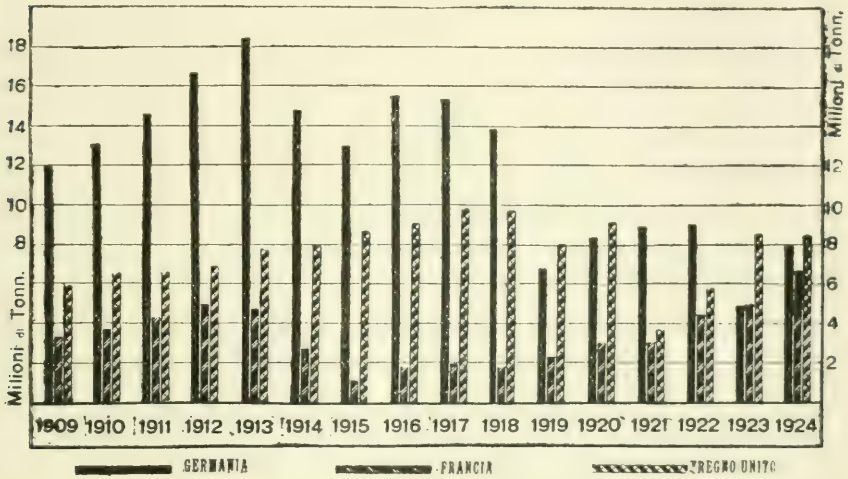


Fig. 25. — Produzione dell'acciaio in Germania, in Francia e nella Gran Bretagna.

Anche nella produzione dell'acciaio primeggiano i soliti paesi: Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, che insieme forniscono i sette decimi della produzione mondiale. Ma la Germania gareggia, per mole di produzione, con la Gran Bretagna e con la Francia, e l'Unione belga-lussemburghese produce ragguardevoli quantità di acciaio.

La produzione europea dopo la guerra è depressa: meno, però, di quella della ghisa; e abbiamo spiegato dianzi il perchè. Dal 1921 in poi tende a risalire: è aumentata da 21

milioni di tonnellate in quell'anno a 35 milioni nel 1924 — quattro quinti della cifra del 1913 —, e crediamo che il progresso continuerà nel prossimo avvenire. La depressione più grave si è manifestata nella Germania, la quale ha perduto le acciaierie della Lorena, che avevano prodotto nel 1913 2,5 milioni di tonnellate, quelle dell'Alta Slesia polacca (1,1 milioni) e quelle della Saar (2,3 milioni). Nel 1923 l'occupazione della Ruhr ha reso inattiva la maggior parte delle acciaierie rimastele. La Francia, per difficoltà di procacciamento del coke, d'organizzazione tecnica e di smercio, ha potuto sfruttare solo in parte l'aumento di potenzialità della sua industria: soltanto nel 1923 la produzione supera nettamente il livello del 1913; nel 1924 il progresso si conferma e si accelera. Nella Gran Bretagna, dopo una grave depressione, la produzione ha superato il livello d'anteguerra. Ma è ancora fortemente ristretta la produzione russa e inferiore all'antico livello quella degli Stati successori dell'Austria-Ungheria.

Negli Stati Uniti, invece, attraverso grandi oscillazioni, la produzione si mantiene nettamente superiore al livello del 1913. Nel 1923 si è molto accostata al massimo di 45,8 milioni di tonnellate toccato nel 1917, quand'era più intenso lo sforzo per l'apprestamento di materiale bellico.

La produzione europea, che nel 1913 superava d' un terzo la produzione americana, ora le resta inferiore, e non di poco. Ma è probabile che l' inferiorità sia per attenuarsi nei prossimi anni.

Riferiamo dati sulla produzione dell'acciaio e del ferro nei principali paesi siderurgici, dal 1919 al 1924, in confronto al 1913 *.

---

* Dati per gli anni 1914-18 per i quattro principali paesi siderurgici sono riferiti nelle *Prospettive 1924*, pag. 330.

Produzione dell'acciaio
(milioni di tonnellate)

	1913	1919	1920	1921	1922	1923	1924 *
Germania. . . .	17,1	6,9	8,4	9,0	9,1	5,0	7,0
Gran Bretagna . .	7,8	8,0	9,2	3,8	5,9	8,6	8,5
Russia	4,9	0,2	0,2	0,2	0,3	0,7	1,0
Francia	4,7	2,2	3,1	3,1	4,5	5,1	6,9
Austria-Ungheria .	2,6	—	—	—	—	—	—
Belgio	2,5	0,3	1,2	0,8	1,6	2,3	2,8
Lussemburgo . .	1,2	0,4	0,6	0,8	1,4	1,2	1,8
Italia	0,9	0,7	0,8	0,7	1,0	1,2	1,4
Svezia	0,8	0,6	0,5	0,2	0,3	0,3	0,5
Saar §	—	0,5	0,7	0,9	1,3	1,0	1,4
Polonia	—	0,0	0,1	0,1	0,6	1,1	1,5
Ceco-Slovacchia .	—	0,8	1,0	0,9	0,6	1,0	1,0
Altri paesi . . .	0,3	0,4	0,4	0,9	0,9	0,9	1,0
EUROPA	**42,8**	**21,0**	**26,2**	**21,4**	**27,5**	**28,4**	**34,8**
ASIA	**0,7**	**1,0**	**1,1**	**1,2**	**1,2**	**1,2**	**1,2**
Stati Uniti . . .	31,8	35,2	42,8	20,1	36,2	45,6	37,0
Canadà	1,1	0,9	1,1	0,7	0,5	0,9	0,7
AMERICA	**32,9**	**36,1**	**43,9**	**20,8**	**36,7**	**46,5**	**37,7**
OCEANIA	**0,0**	**0,2**	**0,1**	**0,2**	**0,2**	**0,2**	**0,2**
TOTALE MONDIALE	**76,4**	**58,3**	**71,3**	**43,6**	**65,6**	**76,3**	**73,9**

Scambi internazionali. — Gli scambi internazionali di acciaio greggio hanno scarsa importanza; ne hanno invece grandissima gli scambi di acciaio lavorato. I prodotti siderurgici sono tanto svariati che nelle comparazioni converrebbe riferirsi ai valori; tuttavia daremo qualche notizia sulla mole degli scambi internazionali dei principali paesi.

Scambi internazionali di prodotti siderurgici.

Le comparazioni che ora riferiremo indicano la quantità totale delle importazioni e delle esportazioni di prodotti si-

* Dati provvisori ed approssimativi.

§ Nel 1913 compresa nella Germania.

derurgici, cioè di ghisa, ferro e acciaio greggi o lavorati. Le abbiamo desunte dalle pubblicazioni della *National Federation of Iron and Steel Manufacturers* di Londra, completando con un calcolo approssimativo i dati, ancora incompleti, offerti in tali pubblicazioni per il 1924.

I dati si riferiscono ai cinque principali paesi esportatori. Ecco anzitutto le notizie sulle esportazioni.

Esportazioni di prodotti siderurgici
(migliaia di tonnellate)

	Germania	Gran Bretagna	Stati Uniti	Belgio	Francia
1913	6.303	5.049	2.953	1.575	630
1919	?	2.269	4.434	165	247
1920	1.751	3.303	4.784	935	945
1921	2.675	1.724	2.207	926	1.631
1922	2.557	3.455	1.969	2.145	1.968
1923	1.328	4.320	1.945	2.495	2.183
1924*	1.160	3.950	1.840	3.340	2.880

Il confronto dei dati postbellici con quelli del 1913 indica la contrazione avvenuta nel commercio mondiale: da 16,5 milioni di tonnellate nel 1913 le esportazioni dei cinque paesi scendono a 12,3 milioni nel 1923. Tuttavia, dal 1921 in poi, è evidente la tendenza al progresso.

Sono fortemente spostate le posizioni comparative dei vari mercati esportatori. La Germania è passata dal primo all'ultimo posto; il primo è occupato dalla Gran Bretagna, ma la stazionarietà delle sue esportazioni nell'ultimo triennio contrasta con l'energica espansione di quelle belghe e francesi. Avvertasi che dal maggio 1922 in poi le esportazioni dal Belgio si avvantaggiano in seguito all'unione doganale col Lussemburgo: i dati rappresentano esportazioni dal territorio dell'Unione belga-lussemburghese. Le esportazioni nord-americane, che erano grandemente aumentate nel periodo bellico,

* Dati provvisori ed approssimativi.

si sono poi gradualmente ristrette, e sono ora molto inferiori a quelle del 1913.

Anche i dati sull'importazione rivelano il peggioramento delle condizioni della Germania, costretta a chiedere all'estero grandi quantità di prodotti siderurgici, che un tempo fabbricava essa medesima. Si mantengono entro limiti abbastanza modesti le importazioni nella Francia, nel Belgio e negli Stati Uniti. Sono invece molto abbondanti le importazioni nella Gran Bretagna, in gran parte costituite da prodotti semilavorati, destinati ad ulteriori trasformazioni.

Importazioni di prodotti siderurgici
(migliaia di tonnellate)

	Germania	Gran Bretagna	Stati Uniti	Belgio	Francia
1913	305	2.266	257	888	172
1919	?	517	142	483	1.423
1920	319	1.127	274	852	1.108
1921	883	1.667	85	527	504
1922	1.857	896	568	582	772
1923	1.756	1.343	593	533	713
1924*	1.180	2.360	500	610	700

L'esposizione, che abbiano fin qui eseguita, dei principali dati sull'industria siderurgica, ci consentirà di procedere speditamente nella rassegna, cui ora ci accingiamo, delle vicende della siderurgia mondiale negli ultimi anni.

Le recenti vicende della siderurgia.

L'espansione della siderurgia nord-americana. — L'industria siderurgica degli Stati Uniti, ch'era già in via di rapido progresso, ha avuto impulso dalla guerra a nuovi poderosi sviluppi. La domanda intensa di ghisa e d'acciaio greggi e lavorati, di macchine, d'attrezzi, di materiale bellico, ha favorito l'estensione e l'ampliamento degli impianti. La ca-

* Dati provvisori ed approssimativi.

pacità di produzione delle acciaierie è stata aumentata della metà (da 40 a 60 milioni di tonnellate) in pochi anni; la produzione, che si era accostata ai 32 milioni di tonnellate nel 1913, ha quasi raggiunto i 46 milioni nel 1917.

L'armistizio tronca l'attività della siderurgia nord-americana; ma il passaggio dalle lavorazioni di guerra a quelle di pace avviene rapidamente: la domanda riprende, vivace, nel periodo d' intensificazione dell'attività industriale che segue la fine delle ostilità. Al 31 luglio 1920 le commissioni in corso d'esecuzione del Sindacato dell'acciaio toccano gli 11,3 milioni di tonnellate: la produzione è copiosa, le esportazioni si mantengono abbondanti. I prezzi salgono rapidamente, fino al principio dell'autunno.

Si risente poi anche nel mercato siderurgico quella crisi di smercio che si manifesta per quasi tutti i prodotti press'a poco nella stessa epoca. L'altezza dei prezzi fa restringere la domanda, agendo tanto più efficacemente quanto minore è la capacità d'acquisto delle popolazioni europee, stremate dalla guerra. La produzione vien subito energicamente ristretta; tuttavia alla fine di agosto del 1921 le commissioni in corso del Sindacato dell'acciaio scendono a 4,6 milioni di tonnellate. I prezzi precipitano.

Soltanto verso la fine del 1921 si osservano segni di miglioramento. La domanda si va rianimando, la produzione riprende, i prezzi, dopo un periodo di ristagno, accennano di nuovo a salire. Le commissioni in corso del Sindacato vanno risalendo, attraverso oscillazioni, fino a 7,5 milioni di tonnellate alla fine di marzo 1923. Le esportazioni si mantengono scarse, ma di fronte allo sviluppo della vasta domanda interna questa depressione non ha grande rilevanza. Le sorti della siderurgia nord-americana si vanno rendendo sempre più indipendenti dalle sorti dei mercati europei, che erano divenuti per essa tanto importanti nel periodo dal 1915 al 1920.

Condizioni nazionali, piuttosto che internazionali, hanno determinato il regresso della produzione siderurgica e il ribasso dei prezzi nella seconda metà del 1923 e nei primi mesi del 1924. Il disagio dell'agricoltura nord-americana finisce col riflettersi sulla domanda di prodotti industriali: gli Stati Uniti attraversano un nuovo periodo di depressione. Le commissioni in corso del Sindacato dell'acciaio scendono a 4,4 milioni di tonnellate alla fine di novembre del 1923; dopo un lieve aumento, di carattere stagionale, nell'inverno, ricadono a 3,7 milioni alla fine di luglio 1924. I prezzi si mantengono bassi.

Soltanto coll'autunno del 1924, migliorate le condizioni dell'agricoltura per il rialzo dei prezzi delle derrate, rianimatasi l'attività delle principali industrie manifattrici, la siderurgia nord-americana sembra avviarsi ad una nuova espansione. La produzione aumenta, i prezzi ascendono, le commissioni in corso salgono a 4,5 milioni di tonnellate.

La stasi della siderurgia britannica. — Anche la Gran Bretagna era riuscita, durante la guerra, ad accrescere la propria capacità di produzione; e l'effettiva produzione dell'acciaio era salita da 8 milioni di tonnellate nel 1913 a 10 milioni nel 1917. La depressione alla fine della guerra è relativamente lieve: l'industria lavora intensamente per soddisfare urgenti necessità, prorogate nel periodo bellico. Il rialzo dei prezzi è maggiore che negli Stati Uniti, anche per conseguenza del maggior rincaro del carbone.

Ma la depressione del 1921 è più grave che in America, anche per lo sciopero dei minatori che rende difficile l'approvvigionamento del carbone. Il repentino declinare della domanda è risentito maggiormente dall'industria britannica, più dipendente per lo smercio dai mercati continentali, esausti in seguito alla guerra. Le esportazioni verso il continente europeo diminuiscono di 850 mila tonnellate dal 1920 al 1921. La caduta dei prezzi è più rapida e la loro depressione

più duratura che negli Stati Uniti. Concorre ad aggravare la crisi la crescente concorrenza dei paesi siderurgici del continente, favorita dal progressivo svilimento della moneta: i prodotti belgi, francesi, germanici invadono il mercato britannico: dal 1920 al 1921 le importazioni siderurgiche dai tre paesi aumentano di 900 mila tonnellate.

Coll'assestamento dell'industria carboniera, anche la siderurgia britannica vede migliorare la situazione: la produ-

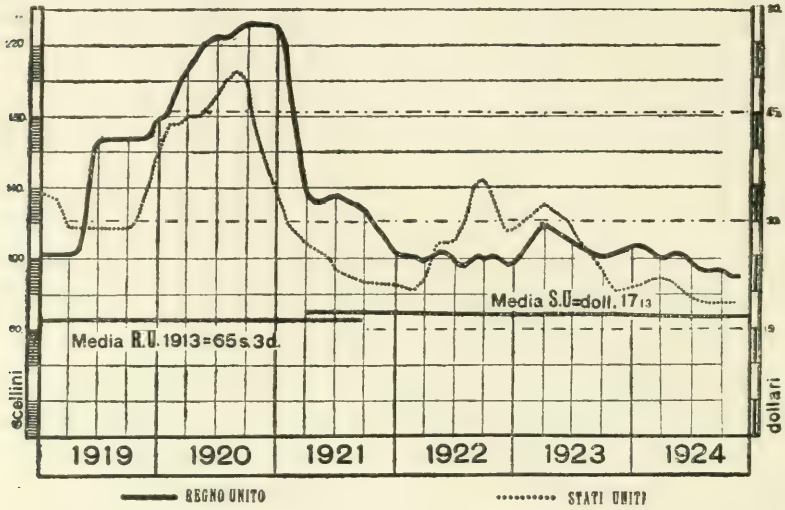


Fig. 26. — Prezzi della ghisa nella Gran Bretagna e negli Stati Uniti.

zione progredisce lentamente, l'esportazione riprende, favorita dal risveglio della domanda sul continente europeo. Nel 1923, paralizzata la siderurgia vestfaliana, l'attività dell' industria britannica aumenta fortemente; le esportazioni assumono grande sviluppo: i prezzi, attraverso oscillazioni, si mantengono superiori a quelli dell'anno precedente.

Nel 1924, l' ulteriore espansione della produzione britannica è frenata dalla più intensa attività delle industrie siderurgiche del continente europeo. Sebbene la domanda interna e quella estera si mantengano abbastanza attive, i prezzi tendono al ribasso, le esportazioni si restringono alquanto, cre-

scono le importazioni. Si ha l'impressione che l'industria britannica sia tenuta in iscacco dalle concorrenti continentali. La produzione dell'acciaio nel 1924 è press'a poco uguale a quella del 1923, mentre Francia, Belgio e Lussemburgo insieme segnano un aumento di quasi 3 milioni di tonnellate.

Il decadimento e la trasformazione della siderurgia germanica. — La Germania, privata dei minerali di ferro della Lorena e del Lussemburgo, dei carboni della Saar e della Lorena, degli alti forni e delle acciaierie delle tre regioni, tenta di coordinare fra loro gli elementi superstiti del suo potente organismo industriale, e in parte vi riesce: dal 1919 al 1921 la produzione dell'acciaio aumenta di oltre 2 milioni di tonnellate, le esportazioni si sviluppano. Anche nel 1922, nonostante la perdita delle miniere di carbone e delle officine siderurgiche alto-slesiane cedute alla Polonia, la Germania mantiene la produzione dell'acciaio al livello dell'anno precedente. Essa si procura (per metà dalla Scandinavia, per un quarto dalla Francia e dal Lussemburgo) grandi quantità di minerali di ferro esteri, a complemento della produzione nazionale, accresce vigorosamente la produzione del coke, importa grandi quantità di ghisa e di rottami per supplire all'insufficiente produzione dei suoi alti forni; importa discrete quantità di ferro e d'acciaio semilavorati e quantità maggiori di prodotti siderurgici finiti, per soddisfare i bisogni delle industrie meccaniche. L'esportazione della ghisa e delle materie semilavorate è ristretta; è invece ancora considerevole l'esportazione dei prodotti finiti, e quella delle macchine si accosta al livello del 1913. Tutto lo sforzo della Germania è diretto a mantenersi i mercati per i prodotti che esigono maggior impiego di lavoro e consentono maggior guadagno al paese esportatore.

L'occupazione della Ruhr tronca questo magnifico sforzo dell'industria tedesca. Le regioni libere da occupazione nemica avevano una modesta capacità di produzione: forse 3

milioni di tonnellate di ghisa e press'a poco altrettante di acciaio. Nella regione della Ruhr la paralisi dell' industria è stata quasi completa per la maggior parte dell'anno; nelle altre regioni occupate l'attività è stata inferiore alla normale. L'approvvigionamento dei carboni è riuscito difficile. In condizioni tanto avverse, la siderurgia germanica ha ancora compiuto miracoli. Essa è riuscita ad esportare discrete quantità di prodotti finiti ed ha consentito alle industrie meccaniche il proseguimento della loro attività ed il mantenimento di una poderosa corrente d'esportazioni. Ecco qualche dato in proposito.

Importazioni ed esportazioni di prodotti delle industrie siderurgica e meccanica
(migliaia di tonnellate)

	Importazioni			Esportazioni		
	1913	1922	1923	1913	1922	1923
Minerali di ferro	14.024	11.014	2.377	2.613	173	255
Ghisa, leghe, rottami . . .	461	951	488	1.053	271	473
Ferro e acciaio semilavorati	11	325	298	701	102	62
Prodotti siderurgici finiti. .	168	1.225	1.147	4.806	2.318	1.200
Macchine	96	16	9	620	541	372

Nel 1924 diminuiscono le importazioni di minerali e di materie semilavorate e quelle di prodotti finiti: s' importa appena un milione e mezzo di tonnellate di minerali, un quarto di milione di tonnellate di ghisa e rottami, 110 mila tonnellate di semilavorati e 770 mila di prodotti finiti. L'esportazione dei prodotti finiti e quella delle macchine si mantengono lievemente inferiori al livello del 1923 (calcoliamo che la prima sia discesa a 1.130 mila e la seconda a 330 mila tonnellate).

Bisogna però osservare che le statistiche del 1924 sono certamente errate in difetto, non comprendendo una parte delle esportazioni dalla regione occupata, che alimenta un vasto complesso di stabilimenti siderurgici e meccanici. D'altro canto i dati sulle quantità inducono spesso ad errati apprezzamenti, quando si riferiscano a merci di qualità molto

varie. Se si considerano i valori, si trova che nel 1924 le importazioni di materiali e di prodotti siderurgici e meccanici ammontano a circa 280 milioni di marchi, le esportazioni a 1.380 milioni di marchi. L'eccedenza delle esportazioni — 1.100 milioni di marchi — equivale a 6 miliardi di lire nostre. A titolo di confronto, diremo che la corrispondente eccedenza, per la Gran Bretagna, nel 1923, anno di forti esportazioni e di deboli importazioni, non ha superato i 10 miliardi di lire italiane. Anche giudicata attraverso i dati incompleti delle statistiche ufficiali, l'esportazione germanica appare imponente nonostante le restrizioni sofferte. La tendenza ad esportare prodotti d'alto valore specifico fa sì che essa sia molto meno scemata di valore che di mole.

L'industria siderurgica della Germania è ancora in via di riorganizzazione. Sembra che, di fronte alle difficoltà sorte per lo scambio di minerali lorenesi con coke vestfaliano, essa tenda ad emanciparsi il più possibile dalla vicina repubblica per il rifornimento dei minerali di ferro, ricorrendo più largamente alla produzione nazionale, a quella scandinava e forse anche a quella spagnuola. Col crescente impiego di rottami nella produzione dell'acciaio, tende a diminuire, d'altronde, il fabbisogno di minerali e di ghisa. Riserbando all'industria nazionale l'ulteriore lavorazione delle ghise e degli acciai prodotti in Germania, tende a restringere sempre più l'esportazione di prodotti semilavorati, e ad accrescere l'esportazione di prodotti dell'industria meccanica. Le acciaierie, estese negli ultimi anni, hanno una capacità di produzione non inferiore a quella delle britanniche e delle francesi (circa 15 milioni di tonnellate all'anno); e quando siano assestate su meno labili basi le relazioni politiche ed economiche tra la Germania ed i suoi vincitori, e sia consolidato l'assestamento dell'economia del paese, potranno svolgere un'intensa attività. Esse si sono riunite in un poderoso sindacato, che limita e regola la produzione dell'acciaio greggio secondo le condizioni del mercato;

col 1925 si costituirà anche un sindacato per la vendita dei prodotti semilavorati.

La capacità di concorrenza della Germania sul mercato siderurgico mondiale, che fino a tutto il 1922 era stata singolarmente accresciuta mercè lo svilimento della moneta, diminuisce bruscamente nel 1923 per le penose condizioni determinate dall'occupazione della Ruhr, e si mantiene relativamente depressa nel 1924, anche per conseguenza dell'assestamento monetario, che in un primo tempo danneggia le industrie esportatrici. Il prezzo della ghisa, più basso in Germania che negli altri paesi siderurgici europei durante la discesa del marco, è oggi più alto, nonostante la recente sensibile diminuzione, come appare dai seguenti dati desunti da calcoli dell' Ufficio Statistico Germanico.

	Prezzi della ghisa da fusione ridotti a marchi-oro per tonnellata			
	Germania	Gran Bretagna	Francia	Belgio
1914: luglio. . .	69,50	51,44	66,42	53,06
1922: 2° semestre.	63,58	83,94	71,62	71,06
1923: 1° semestre.	102,52	111,59	111,30	109,88
» 3° trimestre.	111,40	96,15	99,13	92,78
1924: 2° »	98,40	82,41	93,57	85,69
» : 3° »	97,00	77,99	71,18	73,33
» novembre	89,00	78,16	67,12	74,09

Lo sviluppo e l' integrazione della siderurgia francese, belga e lussemburghese. — Francia, Belgio e Lussemburgo avevano prodotto 8,4 milioni di tonnellate nel 1913; ne producevano appena 2,9 milioni nel 1919, risentendo ancora le conseguenze della guerra, che aveva distrutto una parte delle acciaierie francesi e fermato il lavoro in quelle belghe.

La ripresa della produzione è graduale, ma pressochè continua: i tre paesi insieme producono 4,9 milioni di tonnellate nel 1920, 4,7 nel 1921, 7,5 nel 1922, 8,6 nel 1923, 11,4 nel 1924. In confronto alla Gran Bretagna, sono favoriti dal

basso livello dei salari, e in parte anche dal basso prezzo del coke ottenuto dalla Germania a titolo di risarcimento. La loro capacità di concorrenza internazionale è accresciuta dall'esuberanza della potenzialità di produzione sulla capacità di consumo. Sono tutti paesi industriali, ma non hanno dato grande sviluppo (in confronto agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna, alla Germania) a quelle industrie che richiedono maggiori quantità di acciaio: industrie meccaniche e industrie produttrici di mezzi di trasporto terrestri e marittimi, industria edilizia, ecc. La posizione geografica delle regioni industriali è propizia allo sviluppo delle esportazioni. La necessità o la convenienza politica spinge la Francia a promuovere con ogni mezzo il progresso della sua siderurgia; il tornaconto economico l'induce a sviluppare, sulla larga base costituita dal possesso di vaste provviste di minerale, un' industria completa ed armonicamente sviluppata in tutti i suoi stadi. Ecco, in breve, alcuni coefficienti della recente espansione della siderurgia franco-belga-lussemburghese.

Al contrario della Germania, questi paesi esportano grandi quantità di prodotti semi-lavorati e di prodotti finiti di minor pregio; ha minore rilevanza, per ora, l'esportazione di prodotti d'alto valore specifico e di macchine.

Le presenti tendenze del mercato siderurgico mondiale. — Gli Stati Uniti esportano verso l'Europa discrete quantità di speciali prodotti siderurgici e meccanici per i quali si trovano in condizioni più propizie alla concorrenza; ma per la maggior parte dei prodotti sono oggi incapaci di contendere il campo alle industrie europee, favorite dai bassi salari, dalla vicinanza geografica ed economica dei mercati di vendita, e in qualche caso anche dal basso prezzo del carbone. Sono, tuttavia, concorrenti potenziali: se accordi infraeuropei tendessero a rialzare i prezzi sui mercati importatori, l'intervento nord-americano non impedirebbe il rialzo, ma presto lo fermerebbe.

Nonostante le voci che di tanto in tanto si diffondono, crediamo però improbabili accordi generali infraeuropei. L'industria britannica, che nei mercati coloniali e negli altri mercati transoceanici mantiene salde basi, tende a serbare la propria indipendenza e la propria libertà di concorrenza contro le industrie continentali. Essa giudica, almeno in parte, transitori i vantaggi che queste godono: le forniture di coke a prezzi miti sono ormai cessate, i salari, pur mantenendosi più bassi sul continente che nella Gran Bretagna, tendono a seguire il costo della vita. D'altra parte, difficoltà politiche ed economiche rendono arduo ogni accordo tra la Francia e la Germania: questa concederebbe l'esenzione dal dazio doganale a un dato contingente di ghisa francese soltanto in cambio di concessioni francesi ai prodotti finiti siderurgici e meccanici dell'industria tedesca; quella vorrebbe assicurarsi l'approvvigionamento del carbone e lo smercio della ghisa senza adeguato contraccambio di concessioni. I Tedeschi mirano ad un vasto accordo internazionale, i Francesi tendono sopratutto a regolare le loro relazioni con la Germania nel modo più vantaggioso.

Certamente, però, le condizioni della concorrenza internazionale sono assai mutate in confronto all'anteguerra: la Francia ha esteso e perfezionato i propri impianti; la sua industria meccanica è ancora molto inferiore a quella britannica, ma progredisce rapidamente; l'industria siderurgica ha ormai raggiunto la potenzialità della concorrente d'oltre Manica; l'ordinamento tecnico di essa è soddisfacente; il celere progresso della produzione carboniera francese avvia alla soluzione più economica il problema del rifornimento del coke. Il Belgio si è rafforzato mercè l'associazione col Lussemburgo: i due paesi uniti possiedono carbone e ferro e sono dotati di buoni e poderosi impianti. La Germania, dal canto suo, ha cercato di supplire con nuovi stabilimenti e con l'ampliamento ed il miglioramento di quelli rimastile, alle

gravi perdite sofferte. Per capacità d'organizzazione, tecnica e commerciale, i siderurgici tedeschi superano forse tutti i rivali. È dunque probabile che nei prossimi anni la concorrenza dell' industria continentale europea con quella britannica sia più attiva e meglio armata che nell'anteguerra.

La capacità di produzione della industria siderurgica mondiale supera i 120 milioni di tonnellate d'acciaio: eccede, cioè, d' una buona metà la massima produzione che si sia mai avuta nel mondo e quella che potrà essere richiesta nel vicino avvenire. Circa 60 milioni di tonnellate rappresentano la capacità di produzione degli Stati Uniti, circa 15 milioni quella della Gran Bretagna e press'a poco altrettanti quella della Francia e quella della Germania. Anche la suddivisione degli impianti industriali fra i vari paesi è tale da rendere difficili accordi internazionali: tutti tendono a sviluppare gli stadi più elevati dell' industria siderurgica e le industrie meccaniche, e male si acconcerebbero a limitare questo sviluppo. Ostacoli politici si aggiungono a quelli economici.

In queste condizioni ci appare, lo ripetiamo, improbabile la conclusione di patti generali fra i grandi paesi siderurgici per la spartizione dei mercati: patti che potrebbero suscitare qualche apprensione in un paese importatore, come il nostro. Crediamo invece che proseguirà, e forse s' inasprirà, nel prossimo avvenire, la lotta fra i paesi esportatori per la conquista dei mercati. Lotta che solo la possibilità d'espansione a tutti offerta dal prevedibile progresso dell'economia europea, potrà rendere meno accanita.

II. - IL MERCATO ITALIANO

Le riserve.

Le riserve di minerali di ferro accertate si possono calcolare ad una quarantina di milioni di tonnellate; quelle presunte, ad una sessantina di milioni di tonnellate. Il ferro me-

tallico in esse contenuto ascende a forse 40 milioni di tonnellate.

Se nuove esplorazioni non riveleranno altre ricchezze nascoste, le risorse italiane si dovranno considerare assai modeste ed assolutamente insufficienti come basi per lo sviluppo d' una potente industria siderurgica, armonicamente costituita.

La produzione.

Produzione dei minerali di ferro. — Nel 1923 la quantità di minerale estratta si è aggirata sulle 340 mila tonnellate. Aveva superato le 500 mila nell' ultimo quinquennio prebellico; ha raggiunto il milione di tonnellate, durante la guerra, nel 1917.

Finora la massima parte della produzione è stata fornita dalle miniere elbane; l'estrazione potrà essere spinta a due milioni di tonnellate se sarà intensificato lo sfruttamento dei giacimenti valdostani e sardi.

Le importazioni e le esportazioni di minerali di ferro hanno modestissima importanza (a prescindere dalle esportazioni di piriti di ferro, che non servono all' industria siderurgica).

Produzione della ghisa. — Nel 1923 ha raggiunto le 236 mila tonnellate, nel 1924 deve avere superato le 300 mila. Nel quinquennio 1909-13 la produzione media annua era stata di 334 mila tonnellate; nel 1917 è giunta ad un massimo di 471 mila; dopo la guerra è fortemente diminuita, cadendo ad un minimo di 61 mila tonnellate nel 1921; poi è risalita progressivamente *.

La massima parte della produzione è data dagli alti forni a coke, che trattano il minerale nazionale. La produzione al forno elettrico, mediante torniture e limature d'acciaio, aveva

* Ha assunto, negli ultimi anni, qualche importanza la produzione di leghe metalliche per la siderurgia, che ha raggiunto un massimo di 36 mila t. nel 1917; nel 1923 si è mantenuta a 33 mila t. La media prebellica era di 4-5 mila t. all'anno.

preso discreto sviluppo durante la guerra, quando la lavorazione dei proiettili forniva grandi quantità di tali residui: nel 1918 ha raggiunto le 62 mila tonnellate. Poi è diminuita: a 16 mila tonnellate nel 1923. La produzione degli alti forni a carbone di legna ha importanza ancor più modesta: ha toccato un massimo di 12 mila tonnellate nel 1919, quando l'alto prezzo dei combustibili minerali favoriva l'impiego di quelli vegetali; nel 1923 non ha raggiunto le 3 mila tonnellate.

L'Italia importa considerevoli quantità di ghisa: 132 mila tonnellate nel 1923, circa 175 mila nel 1924. L'importazione media annua nel quinquennio 1909-13 era stata di 232 mila tonnellate.

La ghisa nazionale è quasi totalmente da affinazione, quella importata è prevalentemente da fusione.

La quantità totale di ghisa disponibile per l'industria nazionale è stata di 368 mila tonnellate nel 1923; deve avere superato le 400 mila nel 1924. Cifre che restano sensibilmente inferiori alla media prebellica (566 mila tonnellate), per conseguenza del diminuito impiego della ghisa nella fabbricazione dell'acciaio.

Produzione dell'acciaio. — La produzione dell'acciaio si è accostata a 1,2 milioni di tonnellate nel 1923; era stata poco inferiore ad un milione nel 1922. Stimiamo che abbia raggiunto 1,4 milioni di tonnellate nel 1924. Nella media annua del quinquennio 1909-13 aveva di poco superato le 800 mila tonnellate; era giunta ad un massimo di 1.332 mila durante la guerra, nel 1917, poi era diminuita fino ad un minimo di 700 mila nel 1921. Dal 1921 in poi il progresso è stato continuo.

La massima parte della produzione è data da un centinaio di forni Martin-Siemens: press'a poco altrettanto numerosi sono i forni elettrici di grande e di media potenzialità, che nel 1922 hanno prodotto circa 130 mila tonnellate. Nell'ultimo decennio i forni elettrici si sono rapidamente moltiplicati, e si vanno ancora diffondendo.

Insieme con la ghisa da affinazione, nazionale od importata, vengono adoperate nella fabbricazione dell'acciaio grandi quantità di rottami. L' impiego di questo materiale è stato accresciuto durante e dopo la guerra, per la maggior convenienza che presentava in un periodo in cui i prezzi della ghisa, nazionale od importata, erano alti per conseguenza degli altissimi prezzi del carbone, mentre i rottami ottenuti dai campi di battaglia, dalla demolizione di materiale da guerra e di vecchie navi, abbondavano e potevano ottenersi a prezzi relativamente miti. Nel 1913 erano state impiegate nella fabbricazione dell'acciaio 482 mila tonnellate di ghisa e 516 mila di rottami; nel 1922 si è giunti ad impiegare soltanto 208 mila tonnellate di ghisa, di fronte a 880 mila di rottami. Questa progressiva emancipazione della siderurgia dell'acciaio da quella della ghisa spiega in parte la profonda depressione della produzione nazionale della ghisa, che risulta dai dati già riferiti.

L' importazione dell'acciaio greggio ha scarsa rilevanza; era in media annua di 24 mila tonnellate nel 1909-13; è stata di 5 mila nel 1923. Sono, invece, considerevoli le importazioni di ferro e d'acciaio lavorati, delle quali diremo fra poco.

Dati riassuntivi. — Ecco alcuni dati riassuntivi (in migliaia di tonnellate) sulla produzione dei minerali di ferro, della ghisa e dell'acciaio in Italia nell' ultimo decennio, in confronto col 1913.

	1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923
Minerali*.	603	706	680	947	999	695	613	390	279	311	341
Ghisa . .	427	385	378	467	471	314	240	88	61	158	236
Acciaio .	989	911	1.009	1.269	1.332	993	732	774	700	981	1.142

Gli scambi internazionali.

Le importazioni siderurgiche. — Nel biennio immediatamente successivo all'armistizio, l' importazione di rottami era molto ridotta, per la depressione della siderurgia e perchè si

* Compresi anche i minerali di ferro manganesifero. Escluse le piriti di ferro.

utilizzavano gli avanzi della guerra. La produzione nazionale della ghisa e degli acciai era depressa; abbastanza copiose le importazioni, perchè, dati gli altissimi prezzi del carbon fossile, conveniva comprare all'estero i prodotti siderurgici, piuttosto che fabbricarli. Giungevano in grandi quantità prodotti di prima e di seconda lavorazione, richiesti dalle nostre industrie: i dazi doganali non bastavano ad impedirne o a restringerne l'ingresso.

Dopo il 1° luglio 1921, la nuova tariffa doganale oppone maggiori ostacoli all'introduzione dei prodotti esteri. D'altra parte il ribasso dei prezzi del carbone, l'aumentato rendimento e la continuità del lavoro manuale, consentono il graduale risveglio della siderurgia. Aumentano le importazioni di rottami, che sono largamente impiegati, come abbiamo visto, nella fabbricazione dell'acciaio (forniti specialmente dalla Francia); l'importazione di ghisa (fornita per la maggior parte dalla Gran Bretagna e dalla Francia) e di acciaio greggio si mantiene inferiore al livello d'anteguerra ed a quello del 1919-20, mentre progredisce la produzione nazionale. Si restringe fortemente l'importazione di prodotti di prima lavorazione e quella di prodotti di seconda lavorazione e di prodotti finiti (provenienti per la massima parte dalla Germania e dalla Gran Bretagna), scendendo molto sotto il livello d'anteguerra.

Importazioni siderurgiche
(migliaia di tonnellate)

	1913	Media 1919-20	1923
Rottami di ghisa, ferro, acciaio	326	120	434
Ghisa, leghe ferrometall., ferro e acciaio greggi e semilav.	229	200	133
Ferro e acciaio di prima lavorazione	154	328	72
Lavori di ghisa, ferro e acciaio	131	96	31

In parte per conseguenza dell'alta protezione, in parte per merito del suo progresso tecnico, la siderurgia italiana provvede ora ai bisogni del mercato nazionale in proporzione assai maggiore che nell'anteguerra. Si mantengono abbondanti

le importazioni di materie gregge o sottoposte soltanto alle prime lavorazioni; sono fortemente diminuite le importazioni di prodotti maggiormente elaborati o finiti. Dal 1913 al 1923 la mole delle importazioni di lavori di ghisa, di ferro e d'acciaio è diminuita di oltre tre quarti, il valore non è neppure raddoppiato. Dati comparativi particolareggiati sono offerti nella seguente tabella.

Importazioni siderurgiche

	Quantità (migliaia di tonnellate)		Valore (migliaia di lire)	
	1913	1923	1913	1923
Rottami di ferro, acciaio ghisa. . .	326,2	433,7	29.361	144.266
Ghisa in pani	221,7	132,9	22.169	68.861
Ferro greggio in masselli e acciaio in pani	7,3		947	
Ferro e acciaio in verghe e in fili .	96,8	50,7	14.957	89.151
Ferro e acciaio in lamiere	36,4		8.305	
Lamiere di ferro e di acciaio zincate, piombate, stagnate.	21,1	21,0	8.678	52.177
Ghisa lavorata	18,4	8,7	6.472	13.062
Rotaie e traversine ferroviarie di ferro e d'acciaio	7,2	1,1	1.109	755
Tubi di ferro e d'acciaio.	11,3	4,0	4.188	15.123
Ferro e acciaio fucinati in lavori greggi	8,9	0,6	4.407	3.007
Lavori di ferro e d'acciaio	76,2	11,2	59.789	77.696
Lavori di lamiere di ferro e d'acciaio zincate, ecc.	1,9	2,2	1.456	13.240
Utensili e strumenti per arti e mestieri.	7,4	3,4	8.414	44.794
Aghi e spilli	0,1	0,1	970	7.262

Ricordiamo che alla minore importazione di prodotti siderurgici fa riscontro un aumento di circa 150 mila tonnellate nella produzione nazionale dell'acciaio. La minore importazione non denota minor consumo, anzi indica soltanto il minore ricorso all'estero per l'accresciuta attività dell'industria nazionale.

Importazioni ed esportazioni di prodotti dell' industria meccanica. — Di questa maggiore attività, per quanto riguarda

le industrie meccaniche, non si possono addurre a prova notizie sulla produzione, poichè mancano ; giovano però all' uopo i dati sugli scambi internazionali di taluni principali prodotti: macchine ed apparecchi, utensili e strumenti, strumenti scientifici, autoveicoli e velocipedi. Per l'eterogeneità dei prodotti compresi in ciascuna categoria, conviene considerarne i valori piuttosto che le quantità.

Dal 1913 al 1923 il valore delle esportazioni di queste merci è aumentato nella proporzione di 1 : 6, quello delle importazioni soltanto nella proporzione di 1 : 2,7. Nel 1913 il valore delle esportazioni corrispondeva ad un terzo di quello delle importazioni, nel 1923 corrisponde a più di due terzi e nel 1924 forse giungerà ai quattro quinti.

Scambi internazionali di prodotti dell' industria meccanica
(milioni di lire)

	Importazione			Esportazione		
	1913	Media 1919-20	1923	1913	Media 1919-20	1923
Macchine ed apparecchi	131,4	577,1	425,1	25,5	87,8	150,8
Utensili e strumenti .	8,4	61,6	44,8	0,9	8,1	8,2
Strumenti scientifici .	75,4	96,8	111,0	15,9	46,0	8,5
utoveicoli e velocipedi	21,5	82,5	55,5	35,1	187,7	293,2

Nel 1924 le importazioni non devono avere superato gli 800 milioni di lire, le esportazioni devono avere raggiunto i 600 milioni. Non sembra impossibile nè remoto il pareggio tra le entrate e le uscite.

Nelle importazioni di macchine ha ripreso il primo posto la Germania, che nel 1923 ne ha fornito per 198,6 milioni di lire, seguita dalla Gran Bretagna (89,1), dalla Svizzera (43,2), dagli Stati Uniti (37,2) e dalla Francia (35,8). Così pure nelle importazioni di strumenti scientifici, cui ha concorso per 69,1 milioni di lire, ed in quelle di utensili e strumenti (24,2 milioni).

La siderurgia italiana.

Nonostante la mancanza di carbone e la povertà di ferro, l' Italia tende a sviluppare le sue industrie siderurgiche e meccaniche. Condizione indispensabile per lo sviluppo della siderurgia è apparsa finora l'alta protezione doganale.

La siderurgia della ghisa. — La distanza dei mercati d'approvvigionamento del carbon fossile è causa di grave inferiorità. Sopra ogni tonnellata di ghisa prodotta in Italia pesano, in confronto alla Gran Bretagna, da 150 a 200 lire di maggior prezzo del coke metallurgico: circa un quarto del prezzo di vendita della ghisa. Non è possibile sottrarre in modo generale la nostra siderurgia a tale tributo, perchè il carbone concorre nella produzione della ghisa come riducente, oltre che come combustibile. Soltanto presso alcune miniere, situate in condizioni eccezionalmente favorevoli per l'approvvigionamento dell'energia idroelettrica si può forse conseguire un minore costo di produzione mercè l' impiego del forno elettrico.

D'altra parte la relativa modestia delle nostre riserve di minerale di ferro rende problematica la convenienza di grandi impianti per il loro sfruttamento, e questa stessa circostanza, unita con la mancanza di carbone, pone ostacolo alla costituzione di grandi complessi siderurgici, nei quali siano vicendevolmente integrate aziende concorrenti alla produzione, alla distribuzione ed al consumo industriale del prodotto, dalle miniere di carbone e di ferro fino ai trasporti terrestri e marittimi ed agli stabilimenti meccanici.

In qualche periodo i prezzi del carbone sono saliti a tali altezze da rendere praticamente impossibile la concorrenza della nostra siderurgia della ghisa con quella estera: verso la fine del 1920 l' Italia pagava il carbone sul mercato britannico (in sterline) otto volte più che nel 1914, mentre pagava la ghisa soltanto quattro volte di più. La siderurgia britannica

otteneva allora il carbone a prezzo relativamente basso e poteva offrire la ghisa ad un relativo buon mercato. La situazione è poi migliorata, col ribasso dei carboni e coll' uguagliamento tra prezzi interni e prezzi all'esportazione nella Gran Bretagna; oggi le condizioni comparative non sono molto diverse da quelle d'anteguerra: il costo di produzione della ghisa è superiore in Italia di circa un terzo a quello della Gran Bretagna e della Germania.

Secondo le statistiche del commercio con l'estero il prezzo medio della ghisa importata in Italia ha variato da 511 lire al quintale nell'anno finanziario 1921-22 a 587 nel 1922-23 ed a 528 nel 1923-24. In confronto col prezzo medio del biennio 1912-13, quello dello scorso anno finanziario segna aumento nella proporzione di 1 : 5,28; mentre per il carbone l'aumento è di 1 : 5,65.

La siderurgia dell'acciaio. — La siderurgia dell'acciaio si risente in Italia di tutte le condizioni sfavorevoli alla produzione della ghisa, sua materia prima essenziale. Coll'impiego di ghisa estera essa è ugualmente gravata, a cagione del dazio doganale e delle forti spese di trasporto, che ne innalzano il prezzo. È per ciò che negli ultimi anni si è cercato di fabbricare l'acciaio col minimo impiego possibile di ghisa.

La necessità di combustibile fossile nelle acciaierie aggrava l'inferiorità dell'industria italiana. La quale cerca di sottrarsi a tale necessità, almeno in parte, ricorrendo, dove l'energia idroelettrica è ottenibile a buone condizioni, alla fabbricazione mediante il forno elettrico.

I fattori d'inferiorità della nostra siderurgia, dianzi accennati, non trovano sufficiente compenso nel vantaggio, che assicura la vita di parecchie altre industrie italiane, del basso prezzo dell'opera manuale. Il nostro operaio siderurgico ha una retribuzione minore dell'americano, dell'inglese, del francese, ma sembra che il suo rendimento sia in media un po' minore, per conseguenza del minor vigore fisico e della mi-

nore resistenza, forse in parte dipendenti da peggiore alimentazione. D'altra parte il costo del lavoro costituisce una frazione assai piccola del costo di produzione della ghisa, sul quale esercitano influenza preponderante i costi delle materie prime: minerale di ferro e carbone, ed una frazione maggiore sì, ma ancor modesta, del costo di produzione dell'acciaio.

Mediante il largo uso di rottami e l'esteso impiego del forno elettrico, la nostra siderurgia ha superato, senza restringere la produzione dell'acciaio in proporzione corrispondente a quella dei maggiori paesi siderurgici, la crisi del dopoguerra, dovuta principalmente al passaggio dalla produzione bellica a quella normale, al rincaro del carbone, alla generale depressione dell'economia del paese.

Nel 1922 la produzione dell'acciaio era già tornata al livello del 1913, nel 1923 lo ha fortemente superato, nel 1924 deve aver superato anche il massimo raggiunto nell'epoca del massimo sforzo per la fabbricazione di materiale da guerra.

Se nella produzione della ghisa l'inferiorità dell'Italia è irreparabile, l'impiego dell'energia idroelettrica e il basso livello dei salari possono invece consentirle di competere con i paesi meglio dotati dalla natura, nella fabbricazione dell'acciaio, sopratutto in quella degli acciai speciali, ed ancor più nelle successive lavorazioni.

L'industria meccanica. — Nell'industria meccanica, dove l'intelligenza, l'abilità, la prontezza dell'operaio hanno, in molti casi, importanza prevalente, in confronto alla robustezza, dove il compenso all'opera manuale costituisce una grossa frazione del costo di produzione, dove il carbon fossile è spesso parzialmente o totalmente surrogato dall'energia idroelettrica, si manifesta in tutta la sua estensione, a compenso degli svantaggi dei quali soffre l'Italia, il vantaggio dei bassi salari.

Già in alcuni rami di queste industrie, se la quantità della

nostra produzione non è comparabile con quella dei maggiori paesi industriali, la qualità è uguale o migliore. Nuoce ad altri rami di esse la suddivisione della produzione tra un grandissimo numero di aziende, che rende difficile una razionale distribuzione del lavoro fra le aziende stesse e spesso conduce i singoli stabilimenti a fabbricare una soverchia varietà di merci, con danno dell'economia della produzione.

Perchè le industrie meccaniche possano liberamente assumere quello sviluppo che la valentia dei nostri tecnici, la tenacia dei nostri industriali, la frugalità e l'abilità dei nostri operai, danno il diritto di sperare, bisogna anzitutto assicurare loro i rifornimenti di materia prima ai prezzi del mercato mondiale, invece che a prezzi artificiosamente elevati come quelli che derivano dalla protezione doganale concessa alla ghisa ed agli acciai. Le industrie meccaniche, per potersi espandere, devono esser messe in grado di competere sui mercati importatori con le industrie straniere ; ed a ciò non giova la protezione doganale accordata ai loro prodotti, che le avvantaggia soltanto sul mercato interno. Conviene riformare il vigente regime doganale, consentendo libera entrata in Italia a quei prodotti greggi e semilavorati della siderurgia che costituiscono la materia prima fondamentale per le industrie meccaniche.

Dazio doganale premio di produzione. — La produzione siderurgica nazionale può essere incoraggiata, nei limiti entro i quali si reputi necessario tenerla in vita, per la difesa del paese, per garanzia contro un eventuale asservimento del nostro mercato a sindacati esteri, e per la sicurezza della stessa industria meccanica, con provvedimenti di tutela diversi dal dazio doganale, per esempio col sistema dei premi di produzione, che non presenta insuperabili difficoltà di applicazione. Non soltanto l'industria meccanica, ma tutte le industrie manifattrici, l'edilizia, le industrie agricole stesse, trarrebbero sensibili vantaggi dall'abolizione dei dazi sulla ghisa e sul-

l'acciaio, perchè potrebbero ottenere a minor prezzo le macchine ed i materiali siderurgici loro occorrenti; e l'onere che risentirebbero i contribuenti per l'applicazione del sistema dei premi di produzione sarebbe compensato dalle riduzioni dei prezzi di beni di consumo, delle quali essi avrebbero il benefizio, e dall'espansione che potrebbero avere le nostre esportazioni di prodotti industriali mercè la riduzione conseguita nei costi di produzione. L'onere del premio graverebbe su tutti i contribuenti, non sui soli consumatori di prodotti metallurgici e meccanici come ora grava il dazio. E ciò sarebbe giusto, se la protezione della siderurgia deve considerarsi provvedimento di difesa nazionale. Del resto l'onere del premio sarebbe minore di quello del dazio, oltre che molto più largamente ripartito.

III. - PROSPETTIVE

Per il mercato mondiale:

Attiva domanda di prodotti siderurgici, col riassestarsi dell'economia europea e con la ripresa degli affari in America.

Produzione della ghisa e dell'acciaio in aumento.

Intensa concorrenza fra i paesi esportatori; conseguente improbabilità di forti rialzi dei prezzi.

Per il mercato italiano:

Ulteriore miglioramento della siderurgia della ghisa, anche per effetto di incoraggiamenti statali; progresso della siderurgia dell'acciaio; favorevole andamento delle industrie meccaniche per l'aumento della domanda interna ed estera.

Prezzi dipendenti da quelli del mercato mondiale.

TRASPORTI MARITTIMI

I. - LA MARINA MERCANTILE MONDIALE

La flotta mondiale.

UMERO *e tonnellaggio delle navi.* — La stazza lorda complessiva * della flotta mercantile mondiale si accosta ai 70 milioni di tonnellate.

Secondo il *Lloyd's Register*, al 30 giugno 1924 esistevano 32.956 navi di oltre 100 tonnellate di stazza lorda: la loro stazza complessiva ascendeva a 64.023.567 tonnellate. Poichè le navi non superiori a 100 tonnellate costituiscono una grande frazione del numero ma una piccola frazione del tonnellaggio totale, ed una minima frazione del naviglio impiegato nel traffico internazionale, i dati del *Lloyd's Register* consentono di seguire bene lo sviluppo della marina mercantile mondiale.

Ecco anzitutto alcuni dati sulle variazioni del tonnellaggio complessivo dopo la fine della guerra.

---

* La tonnellata di stazza è una misura di volume, uguale a metri cubi 2,83. La *stazza lorda* è la misura del volume interno della nave, la *stazza netta* è la misura di quella parte di esso che rimane disponibile per il trasporto di merci o di passeggeri.

La tonnellata di portata è una misura di peso. La *portata,* che indichiamo in tonnellate metriche, rappresenta la massima capacità di carico.

Tonnellaggio della flotta mondiale
(migl. di tonn. di stazza lorda)

		Piroscafi e motonavi	Velieri	Totale
Al 30 giugno del:	1914	45.404	3.686	49.090
	1919	47.897	3.022	50.919
	1920	53.905	3.409	57.314
	1921	58.846	3.128	61.974
	1922	61.343	3.028	64.371
	1923	62.335	2.831	65.166
	1924	61.514	2.509	64.023

Durante la guerra, il tonnellaggio mondiale era poco aumentato. L' intenso lavoro di ricostruzione aveva poco più che compensato le ingenti perdite cagionate dai mezzi di distruzione.

Dopo l'armistizio si ha un periodo di rapido aumento: dal giugno 1919 al giugno 1921 undici milioni di tonnellate si aggiungono al naviglio mondiale. Nel biennio successivo il progresso è più lento: l' incremento scende a tre milioni di tonnellate. E infine, dal giugno 1923 al giugno 1924, subentra un decremento d' un milione di tonnellate.

L'aumento del naviglio nei primi tempi successivi all'armistizio in parte è naturale conseguenza dell' impulso dato alle costruzioni nel periodo bellico, in parte deriva da previsioni soverchiamente ottimiste sulla ripresa del traffico mondiale, in parte è effetto di moventi politici che spingono alcuni Stati a costituirsi poderose flotte mercantili. La depressione del traffico marittimo dopo la smobilitazione abbassa i noli a tal punto che le navi meno efficienti, dall'aspetto economico, sono costrette al disarmo: vecchie navi, che erano state mantenute in servizio oltre i consueti limiti d'età, vengono demolite; l'attività dei cantieri languisce.

Dal giugno 1923 al giugno 1924 sono state demolite navi per circa 1.200 migliaia di tonnellate di stazza lorda: cifra eccezionalmente alta. È stata insolitamente alta anche la pro-

porzione delle perdite di navi per infortuni marittimi: circa 600 mila tonnellate.

Composizione della flotta mondiale. — Nell'ultimo decennio, il tonnellaggio dei piroscafi e delle motonavi è aumentato di più d'un terzo, quello dei velieri è diminuito quasi d'un terzo. Appare ormai definitiva ed irreparabile la decadenza della vela, come mezzo di propulsione; il nuovo sistema di propulsione ideato da Flettner, se troverà ampia applicazione, non farà risorgere la navigazione a vela, anzi ne affretterà la fine. Con questo sistema, l'azione del vento su cilindri rotanti è utilizzata più efficacemente e, sembra, più economicamente che l'azione sulle vele. Se esso verrà impiegato come mezzo esclusivo di propulsione, si avrà un nuovo tipo di navi, nettamente distinto dal veliero; se verrà impiegato come mezzo ausiliario, si avrà un nuovo tipo a propulsione mista.

Progredisce rapidamente l'impiego del combustibile liquido: dal 1914 al 1924 il tonnellaggio delle motonavi è salito da 234 a 1.976 migliaia di tonnellate di stazza lorda; quello dei piroscafi che impiegano combustibile liquido, da 1.310 a 17.154 migliaia di tonnellate *.

Suddividendo il tonnellaggio complessivo secondo i mezzi di propulsione, si hanno le seguenti proporzioni: 66 % piroscafi che impiegano carbone, 27 % piroscafi che impiegano combustibile liquido, 3 % motonavi, 4 % velieri. Entro il 1925 il tonnellaggio delle motonavi supererà quello dei velieri.

Nelle costruzioni navali si tende ad accrescere il tonnellaggio unitario: i piroscafi e le motonavi di oltre quattromila tonnellate di stazza lorda erano 3.608 nel 1914, sono 5.916 nel

---

* Di cui 9.090 migliaia di tonnellate possedute dagli Stati Uniti e 4.342 migliaia dalla Gran Bretagna e Irlanda.

Il tonnellaggio delle navi-serbatoi per trasporto di oli minerali è aumentato da 1.479 migliaia di tonnellate nel 1914 a 5.194 nel 1924: gli Stati Uniti ne possiedono 2.452 migliaia di tonnellate, la Gran Bretagna e Irlanda 1.739.

1924. Il tonnellaggio medio lordo unitario delle navi varate, che era salito da 1.900 nel 1913 a 3.330 nel 1920 è però ridisceso a 2.340 nel 1923: col ristabilirsi delle normali correnti di traffico, si rinnova la necessità di numerosi bastimenti di modesto tonnellaggio e diminuisce quella di navi di grande portata, che il sistema dei convogli scortati aveva promosso nell' ultima parte del periodo bellico.

L'efficienza della flotta mondiale. — Esclusi i velieri, i piroscafi di legno, le navi-serbatoi, la flotta mondiale ascende a 52 milioni di tonnellate di stazza lorda nel 1924, in confronto a 41 milioni nel 1914. La capacità di trasporto è aumentata di un quarto, il traffico marittimo è diminuito di uno o due decimi. La domanda di mezzi di trasporto non è diminuita in uguale proporzione, perchè gli spostamenti avvenuti nelle correnti commerciali spesso hanno cagionato allungamenti degli itinerari (basti ricordare, a questo proposito, la parziale sostituzione dell'America alla Russia nelle esportazioni di grani verso i paesi mediterranei, dell' India e dell'Africa orientale all'America settentrionale nelle esportazioni di cotone verso l' Europa). Tuttavia il naviglio disponibile è ancora esuberante al bisogno: circa 5 milioni di tonnellate di navi sono in disarmo, per impossibilità di proficuo esercizio.

La distribuzione per bandiere. — Volendo confrontare tra loro le flotte dei vari paesi, cercheremo di rendere omogenei al maggior grado possibile i dati da comparare. Escluderemo perciò le navi non destinate al traffico marittimo *, i velieri, i piroscafi di legno, considerando soltanto i piroscafi e le motonavi d'acciaio o di ferro, da 100 tonnellate in su.

Dal 1914 al 1924 è molto mutata la distribuzione per bandiere. L' Impero Britannico occupa ancora il primo posto, ma invece del 48 % possiede soltanto il 37 % del tonnellaggio mondiale.

---

* Resta così esclusa la flotta dei grandi laghi nord-americani.

Gli Stati Uniti sono passati dal quinto al secondo posto, dal 4 % al 21 %. Anche il Giappone, la Francia, l' Italia, l'Olanda, segnano notevoli progressi, assoluti e relativi.

La flotta germanica d'anteguerra, che era seconda soltanto a quella britannica, è stata divisa, in gran parte, fra i vincitori: al 30 giugno 1920 restavano alla Germania soltanto 419 mila tonnellate di navi. Ma essa si va celermente ricostituendo una marina mercantile, in parte con ricompere delle sue vecchie navi, in parte assai maggiore con nuove costruzioni (il 52 % del tonnellaggio germanico è stato cotruito negli ultimi cinque anni); è già ritornata al quinto posto fra le nazioni marinare, e non è improbabile che entro il 1925 salga al quarto posto, superando la Francia. Della flotta austro-ungarica, la maggior parte superstite è stata ereditata dall' Italia.

I principali paesi marinari dell'Europa occidentale e centrale si sono, in complesso, avvantaggiati nell' ultimo decennio: la Germania e l'Austria-Ungheria segnano bensì una perdita di 3.294 migliaia di tonnellate di stazza lorda; ma la Francia, l'Italia, il Belgio, l'Olanda, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, la Spagna, insieme, segnano un guadagno di 4.842 migliaia di tonnellate. In confronto alla flotta britannica, rimasta stazionaria, non solo gli Stati Uniti ma anche i paesi continentali europei hanno progredito. Le flotte di questi ultimi sono costituite in proporzioni abbastanza alte da navi moderne: l'Olanda, la Danimarca, la Francia, la Norvegia hanno proporzioni che vanno dal 30 al 37 % di navi costruite negli ultimi cinque anni; la corrispondente proporzione è del 30 % per gli Stati Uniti.

Distribuzione per bandiere della flotta mondiale*
(migliaia di tonnellate di stazza lorda)

	30 giugno 1914	30 giugno 1923	30 giugno 1924	variazione dal 1914 al 1924
Impero Britannico:				
Gran Bretagna. . .	18.877	19.077	18.917	+ 40
Dominî	1.407	2.219	2.213	+ 806
Germania	5.098	2.496	2.856	— 2.242
Norvegia.	1.923	2.299	2.326	+ 403
Francia	1.918	3.265	3.193	+ 1.275
Stati Uniti	1.837	12.416	11.823	+ 9.986
Giappone	1.642	3.402	3.655	+ 2.013
Olanda	1.471	2.606	2.533	+ 1.062
Italia	1.428	2.788	2.676	+ 1.248
Austria-Ungheria. . .	1.052	—	—	— 1.052
Svezia	992	1.092	1.146	+ 154
Spagna	883	1.169	1.163	+ 280
Altri paesi	3.986	5.110	5.029	+ 1.043
TOTALE	42.514	57.939	57.530	+15.016

Nonostante la diminuita sua preponderanza, la flotta britannica è di gran lunga superiore ad ogni altra, per la bontà delle costruzioni, per l'armonica proporzione fra i vari tipi di navi, per la rispondenza ai bisogni che deve soddisfare. La flotta nord-americana è in parte costituita da navi economicamente inefficienti; un quarto di essa è costretto all'inazione, nonostante i larghi aiuti statali. Tra le flotte del continente europeo, la germanica, l'olandese e le scandinave sono ben costituite e pienamente efficienti; lo sviluppo della flotta francese, invece, è stato alquanto artificioso, perchè promosso piuttosto da fattori politici che da fattori economici.

Di navi a vela, gli Stati Uniti possiedono 1.186 migliaia di tonnellate di stazza lorda, la Francia 208, la Gran Bretagna 152, l'Italia 114, la Norvegia 113, il Canadà 109. Solo in piccola parte i velieri partecipano al traffico internazionale.

* Sole navi marittime: piroscafi e motonavi d'acciaio o di ferro, da 100 tonnellate in su di stazza lorda.

Le nuove costruzioni.

Per rimediare alle continue e gravi perdite, durante la guerra si era grandemente intensificata l'attività dei cantieri. Alla data dell'armistizio erano in costruzione navi per 8 milioni di tonnellate di stazza lorda.

Nei primi tempi successivi, il disordine dei servizi portuari e l'allungamento degli itinerari diminuivano il rendimento delle navi; d'altra parte le necessità della smobilitazione, la ripresa dell'emigrazione transoceanica, l'espansione delle industrie, determinavano un' intensa domanda di trasporti. La flotta mondiale pareva ancora inadeguata ai bisogni e si continuò ad accrescerla: le costruzioni iniziate dal novembre 1918 al dicembre 1922 ascendono a 15-16 milioni di tonnellate di stazza lorda.

La fine della smobilitazione, la restrizione dell'accesso agli Stati Uniti, la depressione delle industrie, il riordinamento dei servizi portuari e il parziale ritorno dei traffici agli antichi itinerari, determinando un rallentamento della domanda di mezzi di trasporto marittimo, provocarono una profonda crisi delle industrie delle costruzioni navali e della navigazione: crisi acuita per la grande estensione data in parecchi paesi ai cantieri navali * e per il forte aumento avvenuto nella flotta.

Costruzioni compiute. — Il tonnellaggio complessivo delle navi varate, che era stato di 2,5 milioni all'anno nella media dell' ultimo quinquennio prebellico, è salito fino ad un massimo di 7,2 milioni nel 1919; poi è rapidamente disceso a 1,6 milioni nel 1923. Nel 1924 supererà i 2 milioni, avendo

---

* Nonostante la restrizione avvenuta dal 1920 in poi, la capacità di produzione dei cantieri oggi esistenti, che si può calcolare di circa 7 milioni di tonnellate all'anno, supera almeno della metà la capacità di produzione dei cantieri esistenti nel 1913.

toccato 1,6 milioni nei primi tre trimestri. Sembra che il punto di massima depressione sia oltrepassato.

Indichiamo (in migliaia di tonnellate di stazza lorda) il tonnellaggio delle navi varate dal 1913 in poi nel mondo e nei principali paesi costruttori separatamente considerati *.

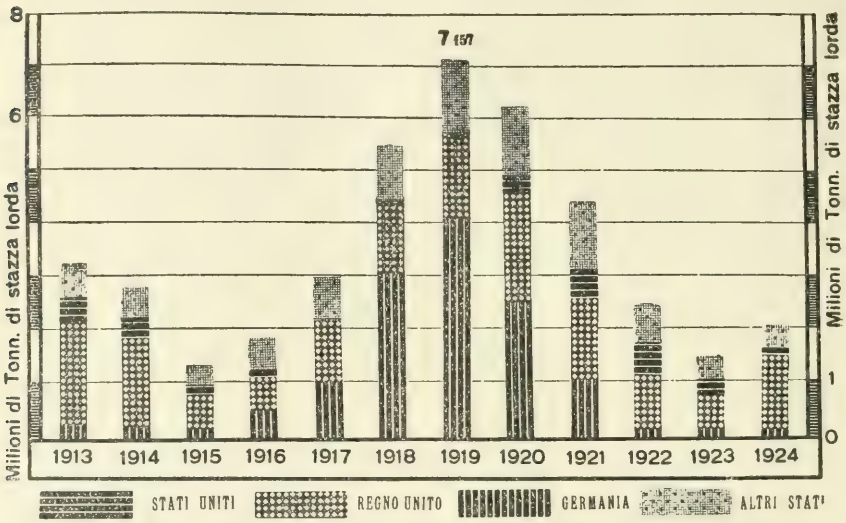


Fig. 27. — Tonnellaggio delle navi varate: 1913-24.

	1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923
Tot. mond.	3.333	2.853	1.401	1.838	2.976	5.463	7.157	6.190	4.342	2.467	1.643
Gr. Br. e Irl.	1.932	1.684	651	608	1.163	1.348	1.620	2.056	1.538	1.031	646
Stati Uniti.	276	201	177	504	998	3.033	4.075	2.477	1.006	119	173
Germania § .	465	387	199	150	38	16	12	328	509	575	345
Italia. . .	50	43	22	57	39	61	83	133	165	101	67

Gli Stati Uniti hanno conseguito nel 1919 una produzione doppia del massimo prebellico della Gran Bretagna; ma l'alto costo delle costruzioni, derivante dalla lontananza dal mare delle miniere di carbone e delle acciaierie, dalla poco economica

* Dati del *Lloyd' s Register*, completati con dati dell' Ufficio Statistico Germanico per gli anni 1915-20.

§ Il dato del 1914 è incompleto. Per gli ultimi anni, l' Ufficio Statistico Germanico indica cifre alquanto differenti da quelle del testo: 451 mila tonnellate di stazza lorda per il 1921, 742 mila per il 1922, 517 mila per il 1923.

organizzazione tecnica ed amministrativa, dagli alti salari, ha poi costretto alla chiusura la maggior parte dei cantieri nordamericani. L'industria è ritornata alle dimensioni d'anteguerra, deludendo le previsioni d'una possibile concorrenza anglo-americana per il primato navale, che erano state fatte, e non solo in America, nei primi tempi successivi all'armistizio. Soltanto fra le vere e proprie industrie di guerra è dato trovare esempi di un così poderoso complesso industriale nato, fiorito e spento in tanto breve giro di anni.

La Gran Bretagna ha riconquistato l'egemonia. Dopo la depressione del 1923, l'attività dei suoi cantieri s'intensifica; soltanto nei primi tre trimestri del 1924 vengono varate navi per 1.087 migliaia di tonnellate: più che nell'intero anno 1922 e quasi il doppio che nel 1923.

In Germania, esauriti i fondi destinati dallo Stato a sussidiare la ricostruzione della flotta, e soddisfatti i più urgenti bisogni di naviglio nazionale, le costruzioni rallentano: nei primi tre trimestri del 1924 i vari superano di poco le centomila tonnellate. Tuttavia, dopo la Gran Bretagna, è ancora la Germania il paese dove si costruisce più attivamente.

In Italia i favori statali danno qualche impulso alle costruzioni nei primi anni successivi alla guerra; poi l'attività diminuisce. Nei mesi da gennaio a settembre 1924 sono state varate navi per 54 mila tonnellate.

Nel 1923 anche la Francia, il Giappone, l'Olanda hanno varato navi per tonnellaggi complessivi compresi fra 50 e 100 mila tonnellate. Nessun altro paese ha raggiunto le 50 mila tonnellate.

Costruzioni iniziate. — Il tonnellaggio delle costruzioni iniziate nel mondo era stato di 905 mila tonnellate nel semestre ottobre 1923-marzo 1924; sale a 1.150 migliaia di tonnellate (di cui 627 nella Gran Bretagna e Irlanda) nel semestre aprile-settembre 1924. L'aumento è lieve, ma sufficiente ad indicare un certo risveglio nell'industria, la quale,

favorita dai ribassi del carbone e dei materiali metallici, è riuscita a ridurre fortemente i costi di produzione. Una nave da carico di 7.500 tonnellate di portata si può oggi ottenere dai cantieri britannici ad un prezzo superiore soltanto del 15-20 % a quello del 1913. Poichè il livello medio generale dei prezzi è ancora, nella Gran Bretagna, superiore del 60 % a quello d'anteguerra, in relazione ad esso il prezzo della nave è diminuito d'un quarto. Nonostante l'incertezza che domina, nel momento attuale, sull'avvenire dei vari sistemi di propulsione e sullo sviluppo del traffico marittimo, il livello relativamente basso dei prezzi delle navi favorisce un ulteriore incremento delle costruzioni.

È interessante notare che nel terzo trimestre del 1924 per la prima volta il tonnellaggio delle motonavi impostate sugli scali (261 mila tonnellate) ha superato quello dei piroscafi (258 mila).

Costruzioni in corso. — Il tonnellaggio delle navi in costruzione è sceso da circa 8 milioni di tonnellate di stazza lorda, alla data dell'armistizio, a 2,4 milioni nel settembre 1923; è poi lievemente risalito: ascendeva a 2,6 milioni di tonnellate alla fine di settembre del 1924. Diamo alcune notizie comparative per i principali paesi costruttori.

Tonnellaggio delle navi in costruzione
(migliaia di tonnellate di stazza lorda)

	31 dicembre 1918	30 settembre 1920	30 settembre 1923	30 settembre 1924
Stati Uniti . . .	3.646	1.772	99	65
Gr. Bret. e Irlanda	1.980	3.731	1.271	1.468
Dominî britannici.	279	214	38	35
Giappone. . . .	278	262	78	50
Paesi scandinavi .	240	329	110	172
Olanda	213	423	104	89
Italia	133 *	365	145	139 §
Francia	52	293	143	137
Germania . . .	?	?	299	379

* Non compresa la Venezia Giulia.

§ Piroscafi 76 mila tonnellate, motonavi 63 mila.

Il 57 % del tonnellaggio in costruzione si trova nei cantieri britannici. Negli altri paesi l'attività dei cantieri è relativamente scarsa: fa, in parte, eccezione la Germania.

Le costruzioni in corso al 30 settembre 1924 si suddividono così: piroscafi 1.622 migliaia di tonnellate di stazza lorda, motonavi 940 mila, velieri 20 mila. È degno di nota lo sviluppo delle costruzioni di motonavi, specialmente nella Gran Bretagna (388 mila) e in Germania (279 mila): esso si connette con i recenti progressi tecnici dei motori a combustione interna.

I noli.

Le vicende dei noli marittimi negli ultimi anni riflettono il subentrare di una esuberanza di offerta ad un eccesso di domanda di mezzi di trasporto marittimo. La massima intensità delle entrate in esercizio di nuove navi, poste in cantiere negli ultimi tempi della guerra o poco dopo l'armistizio, ha coinciso col principio della depressione economica mondiale, e ne ha aggravato gli effetti sui noli.

Verso la fine della guerra, per conseguenza dei rischi della navigazione e della penuria di navi, derivata dalle immani distruzioni, i noli erano giunti a superare venticinque volte il livello del 1913. Dopo il brusco ribasso derivato dalla cessazione dei rischi di guerra, ancora nel 1919 si mantenevano quasi sei volte superiori al livello del 1913, e nel 1920 circa quattro volte. Negli anni successivi tendono rapidamente verso l'antico livello.

Il numero indice dei noli della *Chamber of Shipping* britannica, computato col ragguagliare a 100 la media dei noli sulle principali vie del traffico marittimo mondiale nell'anno 1920, discende a 37,6 nella media del 1921, a 29,7 nella media del 1922, a 28,4 nella media del 1923; risale a 29,6 nella media del 1924.

Il numero indice dell'*Economist*, ridotto alla stessa base

1920, risulta di 36,1 per il 1921, di 27,8 per il 1922, di 25,0 per il 1923, di 25,9 per il 1924.

Il numero indice del *Federal Reserve Board*, ridotto anch'esso alla base 1920, scende a 44,6 nel 1921, a 31,6 nel 1922, a 27,4 nel 1923; risale a 31,2 nel 1924.

Variano alquanto le cifre secondo le vie marittime considerate ed i procedimenti di calcolo dei numeri indici; ma le indicazioni concordano: i noli del 1924, leggermente superiori a quelli del 1923, sono inferiori di circa sette decimi a quelli del 1920; si può ritenere ch'essi superino di due decimi i noli del 1913. Nell'apprezzare quest'ultima proporzione, si ricordi che il livello medio generale dei prezzi delle merci negli Stati Uniti e nella Gran Bretagna è superiore del 50-70% a quello del 1913; quindi in relazione ai prezzi delle merci i noli attuali sono d'un quarto inferiori a quelli d'anteguerra.

La caduta dei noli sembra ormai finita; sembra anzi iniziato un periodo di ascesa. Ma quest'ascesa non potrà essere molto rapida, anche se il traffico mondiale riprenderà vivacemente, finchè il tonnellaggio disponibile rimarrà esuberante.

II. - LA MARINA MERCANTILE ITALIANA

La flotta mercantile *

Sebbene fortemente aumentata di tonnellaggio e d'efficienza nell'ultimo ventennio anteriore alla guerra §, la flotta italiana era ancora, nel 1914, inadeguata allo sviluppo delle coste ed alla mole del traffico marittimo, così per la quantità come per la qualità delle navi che la componevano. La

---

* Sulle condizioni che hanno ostacolato lo sviluppo della marina mercantile italiana, vedansi *Prospettive 1924*, pag. 373.

§ Dal 1894 al 1914 la stazza netta complessiva delle navi a vapore era aumentata da 208 mila a 933 mila tonnellate; la stazza netta delle navi a vela era diminuita da 572 mila a 349 mila tonnellate.

flotta a vapore era in gran parte formata da navi di tipo antiquato, di basso tonnellaggio e di modesta velocità: quasi due terzi del tonnellaggio totale erano costituiti da navi d'età superiore ai quindici anni; soltanto un quarto, da navi di portata superiore alle seimila tonnellate; meno d'un terzo, da navi capaci di velocità uguale o superiore ai dodici nodi.

La guerra riduce alla metà la nostra flotta * ma essa viene reintegrata ed accresciuta nel primo triennio successivo all'armistizio.

Nel settennio 1915-1921 la stazza lorda complessiva dei piroscafi e delle motonavi è diminuita di 677 mila tonnellate per perdite di guerra; di 120 mila per sinistri ordinari, in parte derivati dalle speciali condizioni in cui si svolgeva la navigazione nel periodo bellico; di 99 mila per demolizioni; di 39 mila per vendite all'estero ed altre cause. A compenso di tali diminuzioni, si sono avuti aumenti: di 581 mila tonnellate per l'acquisto del naviglio della Venezia Giulia; di 555 mila per compere all'estero; di 529 mila per nuove costruzioni in Italia, di 98 mila per altre cause (ricuperi, ecc.).

Nel 1922 l'aumento rallenta, nel 1923-24 subentra un lieve decremento §. Fenomeno non singolare, anzi comune a parecchi paesi marinari (vedasi *retro*, pag. 354); e dovuto in buona parte allo svecchiamento della flotta mercantile, che era stato trascurato negli anni precedenti, come risulta dai dati poc'anzi riferiti.

La marina italiana è ora maggiore che nell'anteguerra; ma il suo rafforzamento è, in parte, apparente, corrispondendo appena all'aumentata lunghezza delle coste ed ai bisogni del traffico dei nuovi porti. Essa è costituita per circa 1.900 migliaia di tonnellate di stazza lorda da navi da carico, e per circa 800 mila da navi per passeggeri e miste. V'è una certa

---

* Vedansi dati in proposito nelle *Prospettive 1921*, pag. 290 a 292.

§ Lo sviluppo della flotta italiana dal 1909 al 1923 è raffigurato graficamente a pag. 372 delle *Prospettive 1924*.

esuberanza di navi da carico; scarseggiano le navi miste, e quelle esistenti sono in gran parte di modesta efficienza.

La marina mercantile italiana è sensibilmente migliorata nell' ultimo decennio. La proporzione delle navi di stazza lorda superiore alle sei mila tonnellate è salita da un ottavo ad un quarto del tonnellaggio totale; la potenza degli apparati motori, in relazione alla stazza, è cresciuta; è fortemente aumentata la proporzione delle navi di costruzione recente, diminuita quella delle navi d'antica data. Tenuto conto delle variazioni quantitative e qualitative, si può ritenere che l' efficienza della nostra flotta sia quasi raddoppiata *.

Il traffico marittimo.

La depressione. — La nostra marina ha risentito con intensità più forte di altre la depressione del traffico, perchè l'epoca del suo maggior aumento ha coinciso con l'epoca di maggiore diminuzione del commercio marittimo italiano. La restrizione delle importazioni di carbone, di prodotti siderurgici e di altre merci, dei trasporti di minerale di ferro tra l' Elba e il continente, la generale contrazione delle esportazioni, hanno ridotto il traffico delle merci nei nostri porti.

Anche il traffico dei passeggeri è diminuito, specialmente nelle comunicazioni internazionali, per le restrizioni poste all' immigrazione in America. Le controversie tra armatori ed equipaggi, l'impreparazione ai loro compiti d' una parte degli uni e degli altri, hanno attenuato la capacità di concorrenza internazionale della nostra marina.

La ripresa. — Dal 1921 in poi il traffico dei porti italiani tende nettamente ad aumentare, con la progressiva re-

---

* Notizie particolareggiate sulla composizione della flotta italiana nel 1923, in confronto al 1914, sono riferite nelle *Prospettive 1924*, pag. 374-377. Non le riportiamo qui per economia di spazio. Esse indicano con buona approssimazione anche la situazione attuale.

staurazione dell'economia del paese. Il peso totale delle merci imbarcate e sbarcate, che era stato di 31,8 milioni di tonnellate nel 1913, era caduto a 20,2 milioni nel 1921, nonostante il contributo dei porti della Venezia Giulia. Risale a 23,6 milioni di tonnellate nel 1922, a 25,6 milioni nel 1923, ed a 25,1 milioni nei primi nove mesi del 1924, così che è lecito calcolare un traffico complessivo di 32-34 milioni di tonnellate per l' intero anno.

Come si suddivida il traffico fra la navigazione internazionale e di scalo e la navigazione di cabotaggio, indicano i seguenti dati.

	Merci sbarcate (migliaia di tonnellate)		Merci imbarcate (migliaia di tonnellate)	
	Nav. intern.	Nav. di cabotag.	Nav. intern.	Nav. di cabotag.
1913	18.345	5.181	3.249	5.047
1921	13.282	2.882	1.319	2.698
1922	14.936	3.390	1.961	3.299
1923	16.113	3.657	2.339	3.509
1924 (genn.-sett.)	14.808	4.061	2.356	3.899

Dopo la guerra, è ristretto il traffico d' importazione, ancor più quello d'esportazione; ridotto alla metà il traffico fra i porti nazionali. Più gravi appariscono le diminuzioni, se si considera che i dati dal 1921 in poi comprendono i nuovi porti della Venezia Giulia, con una cospicua mole di traffici. Nel 1924 tutte le correnti raggiungono o superano la mole del 1913 (è lecito indurlo dai dati per i primi nove mesi dell'anno). Ma se si tien conto dell'aumentata popolazione e del maggiore sviluppo delle coste, il traffico appare ancora fortemente ristretto.

In parte i trasporti ferroviari hanno sostituito i trasporti marittimi, sia nelle relazioni internazionali (ricordiamo soltanto le copiose importazioni di carbone germanico), sia in quelle interne (la riduzione della flotta a vela ha ristretto il traffico di cabotaggio).

È visibile, tuttavia, la tendenza ad un rapido miglioramento in tutte le categorie del traffico marittimo di merci.

Il numero dei viaggiatori partiti ed arrivati nei porti italiani è aumentato da 3,2 milioni nel 1913 a 7,1 milioni nel 1921; ma l'aumento è derivato esclusivamente dal traffico costiero, cui ha recato un forte contributo la Venezia Giulia. Nel 1922 si discende a 5,8 milioni di viaggiatori, nel 1923 a 5,4 milioni; nei primi nove mesi del 1924 si giunge a 5,8 milioni, ond'è lecito calcolare un totale di circa 7,5 milioni per l'anno intero. Ma questi grandi numeri non devono illudere: il traffico con l'estero è molto ristretto. Nella navigazione internazionale e di scalo il numero dei viaggiatori arrivati e partiti è sceso da oltre un milione nel 1913 a poco più di seicentomila nel 1921 e nel 1922; ha superato ottocentomila nel 1923; ma si riduce a quattrocentomila nel 1924, in seguito alla severa restrizione delle immigrazioni negli Stati Uniti, che colpisce così l'Italia come i paesi dell'Europa centrale e dei Balcani donde affluivano numerosi emigranti a Trieste ed a Fiume, per imbarcarsi.

La partecipazione della bandiera italiana al traffico dei nostri porti. — Poichè la bandiera austro-ungarica partecipava, nel 1913, con 1,4 milioni di tonnellate di merci imbarcate e sbarcate e con 190 mila viaggiatori arrivati o partiti, al traffico dei nostri porti, l'annessione della Venezia Giulia e d'una gran parte della sua flotta doveva determinare una maggiore partecipazione della bandiera nazionale al traffico delle merci e dei passeggeri. Il miglioramento qualitativo e quantitativo della nostra marina ha concorso allo stesso effetto.

Nel 1913, su 25,5 milioni di tonnellate di merci sbarcate o imbarcate nei nostri porti da piroscafi o motonavi, soltanto 10,3 milioni di tonnellate giungevano o partivano sotto bandiera italiana; nel 1921, su 16,9 milioni, 9,1 milioni; nel 1922, su 20,1 milioni, 10,3 milioni; nel 1923, su 21,8 milioni, 11,7 milioni; nei primi nove mesi del 1924, su 21,4 mi-

lioni, 11,4 milioni. Abbiamo escluso dal precedente confronto la navigazione a vela, perchè vi partecipa quasi esclusivamente la bandiera italiana; nel dopoguerra essa è fortemente diminuita: la quantità delle merci imbarcate o sbarcate è discesa da 6,5 milioni di tonnellate nel 1913 (delle quali solo 0,16 milioni trasportate da navi estere) a 3,7 milioni nel 1921, per risalire a 3,9 milioni nel 1922, a 4,2 milioni nel 1923, a 3,8 milioni di tonnellate nei primi nove mesi del 1924 (soltanto 0,09 milioni sotto bandiera estera).

Riferiamo qualche dato più particolareggiato sulle merci imbarcate e sbarcate da piroscafi e da motonavi.

	Merci sbarcate		Merci imbarcate	
	(migliaia di tonnellate)			
	Band. italiana	Band. estera	Band. italiana	Band. estera
1913	6.749	13.289	3.536	1.964
1921	7.246	7.060	1.886	726
1922	7.709	8.684	2.623	1.043
1923	8.613	9.065	3.091	1.060
1924 (genn.-sett.)	7.842	8.836	3.540	1.174

È notevole la forte ripresa del traffico nel 1924. Le merci sbarcate od imbarcate nell'anno da navi italiane (esclusi i velieri) dovrebbero aver superato 15 milioni di tonnellate, in confronto a 10 milioni nel 1913. Le merci sbarcate od imbarcate da navi estere non dovrebbero aver superato 13 milioni di tonnellate, in confronto a 15 milioni nel 1913. V'è un effettivo aumento nella partecipazione della bandiera nazionale al traffico dei nostri porti, anche indipendentemente dagli effetti dell'annessione di nuove provincie litoranee.

Quanto ai trasporti di persone, la nostra marina segna un grande aumento nelle cifre totali: da 2.734 migliaia di viaggiatori nel 1913 a 5.475 migliaia nel 1923 ed a 5 700 migliaia nei primi nove mesi del 1924, mentre la bandiera estera segna una forte diminuzione: da 511 mila nel 1913 a 50 mila nel 1923 ed a 57 mila nei primi nove mesi del 1924. Ma anche la

marina italiana è gravemente colpita per le restrizioni all'immigrazione in America: nella navigazione internazionale o di scalo, il numero dei viaggiatori arrivati o partiti sotto bandiera nazionale è disceso da 520 mila nel 1913 e da 781 mila nel 1923 a 259 mila nei primi nove mesi del 1924, ossia probabilmente a 320-340 mila nell' intero anno.

L' industria delle costruzioni navali.

Contrastano lo sviluppo di quest' industria ostacoli naturali, come la mancanza del carbone e la scarsezza del ferro nel sottosuolo nazionale, e ostacoli artificiali, come i dazi protettivi sui prodotti siderurgici e meccanici: in parte eliminati, questi ultimi, da esenzioni concesse ai materiali metallici occorrenti per le costruzioni navali. La valentia dei nostri tecnici, l'abilità delle maestranze, le basse retribuzioni del lavoro, costituiscono condizioni favorevoli, sufficienti però a controbilanciare quelle contrarie soltanto in alcune zone più propizie all'esercizio dell' industria.

Durante e dopo la guerra sorsero qua e là numerosi cantieri, o rispondenti a necessità transitorie od artificiosamente suscitati da incoraggiamenti statali non sempre distribuiti con discernimento. La resistenza degli interessati ritarda la fatale selezione; ancora sopravvivono, alimentate da non spontanee commesse, aziende destinate a scomparire. Tuttavia l' industria delle costruzioni navali tende a concentrarsi nelle zone più adatte: al 30 settembre 1924, su 139 mila tonnellate di stazza lorda di piroscafi e motonavi in costruzione, 73 mila erano date dalla Venezia Giulia e 54 mila dalla Liguria. La costruzione di navi miste per i servizi marittimi sovvenzionati offrirà nuovo alimento all'attività dei nostri cantieri e li aiuterà a superare questo periodo di depressione. Ma ancora per qualche tempo dovranno contentarsi di vivere; potranno prosperare quando, cessata l'esuberanza del tonnellag-

gio mondiale, l' industria delle costruzioni tornerà in piena attività, se sapranno attrezzarsi e prepararsi per quei lavori cui sono più adatti: specialmente costruzioni e riparazioni di navi per trasporti di passeggeri.

III. - PROSPETTIVE

Per il mercato mondiale:

Lo sviluppo del traffico marittimo, le numerose demolizioni di navi, le scarse costruzioni tendono ad attenuare, più rapidamente che nello scorso anno, l'esuberanza del naviglio mondiale.

I noli tendono lentamente al rialzo.

L' industria delle costruzioni tende ad accrescere la sua attività.

Per il mercato italiano:

Prosegue l'eliminazione delle navi meno efficienti e il rinnovamento del naviglio per trasporto di passeggeri. Aumentando il traffico, si accresce l' utilizzazione del naviglio per trasporto di merci.

I noli seguono le vicende del mercato mondiale.

L'industria delle costruzioni vegeta, sostenuta, direttamente o indirettamente, dagli aiuti statali.

TRASPORTI TERRESTRI

I. - LE FERROVIE ITALIANE

La rete ferroviaria.

Al principio del 1925 sono in esercizio entro i confini italiani 21 mila chilometri di ferrovie e 4.500 chilometri di tramvie interurbane. I servizi automobilistici, che completano il sistema dei trasporti terrestri, costituiscono una rete di oltre 40 mila chilometri.

Della rete ferroviaria, 17.600 chilometri sono a scartamento ordinario; 3.400 a scartamento ridotto. Sono esercitati a trazione elettrica 1.400 chilometri, dei quali 1.000 a scartamento ordinario *. Sono esercitati dallo Stato 16.500 chilometri, da imprese private 4.500.

L' Italia è povera di ferrovie, tanto in relazione alla superficie, quanto in rapporto alla popolazione. Per ogni 100 chilometri quadrati, essa conta un po' meno di 7 chilometri di linee, mentre la Gran Bretagna ne ha 14, la Germania 12, la Francia 10; per ogni 10 mila abitanti ne conta poco

---

* Si prevede di condurre a termine entro tre anni l' elettrificazione di altri 600 km. di linee a scartamento ordinario.

più di 5 chilometri, mentre la Francia ne ha 13, la Germania 9, la Gran Bretagna 8.

Fra le cause dello scarso sviluppo delle ferrovie predominano quelle naturali, connesse con la configurazione geografica e con la costituzione geologica del paese.

La forma allungata della penisola ha determinato la costituzione di molti minori centri economici, invece che di un solo grande centro; onde il traffico si suddivide in mille rivoli e sono rare le grosse correnti, atte a rendere conveniente l'impianto di ferrovie.

I monti separano l'Italia settentrionale dall'estero, la regione tirrena della penisola dalla regione adriatica e dalla valle padana, ed intersecano in ogni senso le due regioni peninsulari e le grandi isole. Nelle zone montane, per la scarsa produttività del suolo e la rarità degli abitati, è poco sentito il bisogno di comunicazioni e manca ogni possibilità di adeguato rendimento per un mezzo di trasporto di costoso impianto qual è la ferrovia. I forti dislivelli accrescono il costo delle costruzioni allungando i percorsi e rendendo necessari trafori, ponti, viadotti, opere di protezione; accrescono il costo dell'esercizio, richiedendo maggiori spese di manutenzione, maggior consumo di energia per la trazione, più copioso personale. La presenza di numerose opere d'arte ostacola il traffico, limitando il movimento dei treni ed accrescendo le difficoltà dell'adattamento di vecchi impianti a nuove esigenze.

La povertà del sottosuolo, quasi privo di combustibili fossili e scarso di minerali metallici, fa sì che le ferrovie non possano fare assegnamento sopra una mole di trasporti comparabile a quella dei grandi paesi industriali. La stessa circostanza accresce le spese di costruzione e quelle d'esercizio, imponendo l'acquisto all'estero del combustibile e di una parte dei materiali metallici occorrenti e rialzando i prezzi dei materiali fabbricati in paese.

Il carattere prevalentemente agricolo e pastorale dell'economia italiana, il predominio, fra le industrie, di quelle che lavorano materie di alto valore specifico, e quindi di scarsa mole, — conseguenze, in buona parte, della povertà del sottosuolo —, concorrono a diminuire l'importanza del traffico e quindi scemano l'incentivo alle costruzioni ferroviarie. La povertà stessa di risorse minerarie, la conseguente mancanza di grandi industrie in molta parte della penisola, la misera produzione agricola delle regioni montuose, fanno sì che numerose linee, costruite ed esercitate con forte spesa, per fini diversi dall'immediata convenienza economica, diano un esigue rendimento.

Le disuguaglianze fra le varie parti d'Italia nella distribuzione delle ferrovie sono minori di quanto comunemente si creda *. L'inferiorità dell'Italia meridionale ed insulare, nelle comunicazioni, non dipende tanto da scarsezza di ferrovie, quanto da difetto di strade ordinarie e di tramvie. La buona rete stradale della pianura padana, le reti tramviarie irradianti dai maggiori centri, le vie acquee interne, costituiscono per l'Italia settentrionale, insieme con le ferrovie, un sistema di comunicazioni sufficiente ai bisogni, mentre nel Mezzogiorno, in Sicilia, in Sardegna, non pochi centri sono collegati con le maggiori vie del traffico soltanto da sentieri o da cattive strade mulattiere. Le condizioni geografiche, demografiche ed economiche delle regioni meridionali concorrono ad aggravare la loro inferiorità.

I mezzi per l'esercizio.

Materiale rotabile. — Tenuto conto della lunghezza delle linee e dell'intensità del traffico, la dotazione di materiale ro-

---

* Vedansi a pag. 384 delle *Prospettive 1924* i cartogrammi della lunghezza delle ferrovie nelle singole regioni, in relazione alla superficie ed alla popolazione.

tabile delle ferrovie italiane, appare, nei confronti internazionali, modesta e, in parte, insufficiente.

Le imprese ferroviarie dispongono, in complesso, di 7.600 locomotori, della potenza totale di 5,1 milioni di cavalli-vapore; di 12.000 carrozze, con 600 mila posti; di 170 mila carri, con una portata di 3 milioni di tonnellate. Il numero e la potenza dei locomotori, il numero e la capacità dei carri per merci non sono ancora inadeguati al traffico, ma tendono a divenir tali, col rapido sviluppo dei trasporti ferroviari; appare già scarsa, invece, la quantità e la capacità delle carrozze per viaggiatori.

Personale. — Il numero degli agenti delle ferrovie italiane è di 190-195 mila; tenuto conto della lunghezza delle linee, della mole del traffico, delle speciali condizioni d'esercizio precedentemente accennate, questo numero non appare sovrabbondante, ma neppure troppo scarso.

Nei primi tempi successivi all'armistizio il numero degli agenti era fortemente aumentato: le Ferrovie dello Stato, che al 30 giugno 1914 impiegavano 154 mila agenti, nel periodo bellico avevano fatto fronte con personale ridotto ad un traffico superiore perfino del 50 % alla misura d'anteguerra, e ancora al 30 giugno 1918 impiegavano soltanto 155 mila agenti, erano giunte ad impiegarne 241 mila al 31 agosto 1921, quando il traffico era disceso sotto il livello prebellico.

L'aumento del personale era derivato principalmente dalla riduzione dell'orario giornaliero di lavoro ad otto ore, per tutti gli agenti, e dalla concessione generale del riposo settimanale; e secondariamente dal mantenimento in servizio di avventizi che avrebbero dovuto essere licenziati, dalla riassunzione di avventizi smobilitati, dall'assunzione d'invalidi di guerra. L'amministrazione era stata costretta a tali provvedimenti da Governi troppo deboli di fronte alle pressioni parlamentari ad alle imposizioni dei sindacati ferroviari.

Alla fine del 1921 comincia la reazione contro il sover-

chio ingrossamento del personale: al 31 ottobre 1922 gli agenti sono ridotti a 226 mila. Nel successivo biennio la riduzione viene accelerata: si scende fino a 173 mila. In confronto al 1914, il numero degli agenti è aumentato di 19 mila, in cifra assoluta; ma la lunghezza della rete e l'intensità del traffico sono aumentate in proporzione maggiore.

Per ogni chilometro di linea, le Ferrovie dello Stato avevano in media 10,8 agenti nell'esercizio 1913-14; 11,1 nell'esercizio 1916-17, che ha segnato la massima intensità del traffico nel periodo bellico; 14,7 nell'esercizio 1920-21. Si ritorna a 11,3 nel 1923-24 ed a 10,6 nel luglio-agosto 1924.

Per ogni milione di assi-chilometro rimorchiati, si avevano 40,5 agenti nel 1913-14, 32,5 nel 1916-17; ma ben 64,3 nel 1920-21. Si discende a 42,5 nel 1923-24, a 36,1 nel luglio-agosto 1924.

La riduzione del personale ferroviario in parte è stata conseguita mediante soppressione o riduzione di servizi, in parte mediante eliminazione di servizi dai compiti dell'azienda ferroviaria; ma in buona parte è stata consentita dal maggiore rendimento che l'amministrazione ha saputo ottenere dagli agenti. Non discutiamo i criteri coi quali è stata eseguita la riduzione; può darsi che siano stati commessi errori ed ingiustizie; ma nell'insieme non crediamo si possa negare il benefico effetto della "deflazione" del personale sull'economia dell'azienda. Sull'andamento del servizio la diminuzione degli agenti non sembra avere prodotto disastrose conseguenze: le proporzioni riferite dianzi indicano che in relazione alla lunghezza delle linee l'attuale numero degli agenti è solo lievemente inferiore a quello d'anteguerra e che in relazione al movimento è ancora di parecchio superiore alla proporzione raggiunta nel periodo bellico.

Riteniamo ormai compiuta la fase di restrizione del personale: il rapido aumento del traffico, che si va manifestando, richiederà anzi presto nuove assunzioni.

Il movimento ed il traffico.

Movimento. — Il movimento sull' intera rete ferroviaria italiana deve accostarsi ai 100 mila veicoli-chilometro per chilometro di linea; sulla rete dello Stato a scartamento ordinario ha raggiunto i 120 mila nello scorso esercizio: proporzione prossima alla metà di quella che si riscontra sulla rete germanica.

Il numero degli assi-chilometro rimorchiati, sulla rete a scartamento ordinario delle Ferrovie dello Stato, dopo essere salito da 3.792 milioni nell'esercizio 1913-14 fino ad un massimo di 4.826 milioni nel 1916-17, per conseguenza dell' ingente traffico connesso con la guerra, era caduto a 3.565 milioni nel 1920-21, per effetto della depressione dell'economia del paese. Risale a 3.895 milioni nel 1921-22, a 4.132 milioni nel 1922-23, a 4.360 milioni nel 1923-24.

In particolare, il percorso delle carrozze viaggiatori, in servizio, è stato di 1.247 milioni di assi-km. nello scorso esercizio, in confronto a 1.202 milioni nel 1913-14. Tenuto conto del numero dei posti corrispondenti, in media, a ciascun asse, il percorso del 1923-24 corrisponde a 22,5 miliardi di posti-chilometro offerti, mentre quello del 1913-14 corrispondeva a 24 miliardi. La rete ferroviaria ha una lunghezza superiore del 15 % a quella d'anteguerra, il numero e il percorso dei viaggiatori sono fortemente aumentati, e tuttavia il numero dei posti-chilometro offerti è diminuito. Si trova confermata da questi dati la deficienza di mezzi per il trasporto viaggiatori.

Il percorso dei carri merci, carichi, è stato di 2.096 milioni di assi-km. nel 1923-24, in confronto a 1.717 milioni nel 1913-14: il percorso del 1923-24 corrisponde a 19,5 miliardi di tonnellate-chilometro offerte, quello del 1913-14 a 13 miliardi. Qui si trova, nell'offerta di mezzi di trasporto, uno sviluppo adeguato a quello della domanda.

Un altro importante dato sul movimento è quello delle tonnellate-chilometro rimorchiate (virtuali). Da 36,0 miliardi nell'esercizio 1913-14, sono aumentate a 44,7 miliardi nel 1923-24, sempre sulla rete a scartamento ordinario delle Ferrovie dello Stato (miliardi 1,0 nel primo esercizio, e 4,8 nel secondo, spettano alle linee esercitate con trazione elettrica).

Traffico. — Il numero dei viaggiatori-chilometro trasportati su tutte le ferrovie italiane nell'esercizio 1923-24 deve essersi accostato ai 9 miliardi, quello delle tonnellate-chilometro di merce trasportate ai 10 miliardi *.

Sulla rete dello Stato, il peso complessivo delle merci caricate (esclusi i trasporti di servizio) era disceso da 37,6 milioni di tonnellate nell'esercizio 1913-14 a 33,8 milioni nel 1920-21. Risale a 36,6 milioni nel 1921-22, a 42,5 milioni nel 1922-23, a 47,9 milioni nel 1923-24. Il carico medio per chilometro di linea supera di oltre un decimo, nell' ultimo esercizio, il livello del 1913-14. Il progresso continua e si accelera nei primi mesi dell'esercizio 1924-25 : da luglio ad ottobre sono stati caricati circa 5 milioni di tonnellate al mese : press'a poco un quinto più della media del precedente esercizio.

Compresi i trasporti di servizio, il peso delle merci caricate sulla rete dello Stato ascende nel 1923-24 a 54,2 milioni di tonnellate (41,4 nel 1913-14), di cui 36,6 milioni caricati all' interno (28,4), 13,1 milioni ai porti (10,7), 4,5 milioni importati dall'estero (2,3). Delle merci caricate sono destinate all'esportazione 3,0 milioni di tonnellate (1,4). Il forte aumento degli scambi ferroviari con l'estero dipende dall'annessione della Venezia Giulia, con le sue vie di comunicazione tra l'Adriatico e l' Europa centrale, e, quanto alle importa-

---

* Le sole Ferrovie dello Stato calcolano a 10,5 miliardi di t-km. i trasporti di merci nello scorso esercizio ; ma riteniamo che il procedimento approssimativo adottato per il calcolo conduca ad una cifra superiore al vero.

zioni, dalle copiose consegne di carbone germanico a titolo di risarcimento.

Rimane superiore alla cifra d'anteguerra il percorso medio dei trasporti di merci: da 171 chilometri nel 1913-14 era aumentato fino a 275 nel 1917-18, quando i trasporti ferroviari dovevano sopperire ai bisogni dell'esercito e sostituire il traffico di cabotaggio; poi discende a 191 km. nel 1922-23 e si mantiene a 193 nel 1923-24. Alcune deviazioni di correnti del traffico cagionate dalla guerra persistono ancora e concorrono ad allungare il percorso medio delle spedizioni di merci.

L' utilizzazione del materiale, tuttavia, migliora: nel 1913-14 venivano caricati ogni giorno 168 carri per ogni 1000 disponibili per il traffico; nel 1920-21 la proporzione era discesa a 96 per 1000, ma risale a 111 nel 1921-22, a 138 nel 1922-23, a 155 nel 1923-24, e dovrebbe ritornare al livello d'anteguerra nel corrente esercizio. Corrispondentemente si riduce il ciclo medio del carro, che da 5 giorni e 23 ore nel 1913-14 era salito fino a 10 giorni e 10 ore nel 1920-21: esso discende a 6 giorni e 10 ore nel 1923-24.

Le entrate e le spese.

Già nell'anteguerra le ferrovie italiane erano esercitate in perdita. Il prodotto complessivo di circa 660 milioni di lire, che esse avevano dato nell'esercizio 1913-14, era inferiore di oltre 200 milioni alla somma che sarebbe occorsa per compensare le spese, compreso l'interesse sui capitali investiti negli impianti fissi e nel materiale rotabile. Quindi, direttamente o indirettamente, la costruzione e l'esercizio delle ferrovie gravavano di considerevoli oneri il pubblico bilancio: i capitali investiti nelle linee esercitate dallo Stato erano presso che improduttivi; le aziende private che esercitavano le altre linee ricevevano sussidî.

L' insufficienza delle entrate era determinata principal-

mente dalla debole produttività delle linee meridionali ed insulari, dipendente da circostanze geografiche e geologiche, e di quelle di più recente costruzione, in ogni parte d' Italia, non sempre rispondenti a bisogni economici urgenti. Lo Stato italiano, riguardando il problema delle comunicazioni non soltanto dall'aspetto del tornaconto immediato ma anche da quello del progresso civile ed economico, e talvolta cedendo alla pressione d'interessi politici particolari, ha costruito una rete ferroviaria troppo fitta per poter trarre sufficiente alimento dalle attuali correnti di traffico. Volendo promuovere lo sviluppo dei trasporti, non ha poi potuto stabilire tariffe adeguate al costo dei servizi.

L'altezza delle spese derivava dalle sfavorevoli condizioni d' impianto e d'esercizio della rete italiana accennate al principio di questo capitolo. Il solo maggior prezzo del combustibile accresceva nella misura del 7-8 % le spese complessive delle nostre ferrovie, in confronto a quelle delle ferrovie britanniche o germaniche.

Le entrate. — Dopo la guerra, gli aumenti che di mano in mano si arrecavano alle tariffe sono rimasti per lungo tempo inadeguati al rincaro dei prezzi delle merci e dei servigi: per tale cagione e per la restrizione avvenuta nel traffico, le entrate sono aumentate in misura insufficiente.

Ecco qualche dato per le Ferrovie dello Stato (in milioni di lire).

	1913-14	1919-20	1920-21	1921-22	1922-23	1923-24
Entrate, in complesso	615	2.083	3.160	3.217	3.340	3.664
Prodotti del traffico	575	1.887	2.823	2.964	3.100	3.449

Ancora nell' ultimo esercizio l'aumento dei prodotti del traffico non appare adeguato al rialzo dei prezzi. Il prodotto dei trasporti di viaggiatori e di bagagli è salito da 239 milioni di lire nel 1913-14 a 1.315 milioni nel 1923-24; quello dei trasporti di merci, da 336 milioni a 2.134 milioni. Variazione nella proporzione di 1 : 5,5 per i viaggiatori, di

1 : 6,3 per le merci. Ma poichè il numero dei viaggiatori-chilometro è certamente aumentato, e non di poco, e quello delle tonnellate-chilometro trasportate è aumentato del 40-50 %, il rialzo medio del prodotto per viaggiatore-chilometro e per tonnellata-chilometro non deve aver superato la proporzione di 1 : 4,5. Qualche ulteriore inasprimento delle tariffe, per quanto amaro al pubblico, può essere equo e necessario.

Con lo sviluppo del traffico, prosegue, nell'esercizio in corso, l'aumento delle entrate: nel quadrimestre da luglio ad ottobre si sono avuti 170 milioni di lire di maggiore entrata.

Le spese. — Nei primi anni successivi alla guerra, le spese sono cresciute molto più rapidamente delle entrate, come appare dai seguenti dati per le Ferrovie dello Stato (in milioni di lire).

	1913-14	1919-20	1920-21	1921-22	1922-23	1923-24
Spese, in complesso . . .	587	3.125	4.481	4.649	4.372	4.070
Spese ordinarie per il personale	284	1.271	2.010	2.276	2.346	1.967
Spese per il combustibile. .	76	1.079	1.280	770	551	517

Abbiamo indicato a parte le spese per il personale e quelle per il combustibile, allo scopo di mettere subito in evidenza i due principali fattori del disavanzo.

L'aumento della spesa per il personale è derivato in parte dalla opportunità di accrescere le retribuzioni in relazione all'aumento del costo della vita. Ma nel 1921-22 tale opportunità avrebbe potuto giustificare, al massimo, l'aumento a 1.450-1.500 milioni di lire della spesa complessiva. I rimanenti 800 milioni d'aumento dipendono dall'eccessivo incremento del numero degli agenti. Lo sfollamento del personale attuato negli ultimi esercizi manifesta sensibili effetti sul bilancio del 1923-24 *, e dovrebbe evitare nuovi aumenti della

* I numerosi licenziamenti e collocamenti a riposo hanno, però, determinato forti oneri straordinari sul bilancio ferroviario, per buonuscite e pensioni (circa 200 milioni nel 1923-24).

spesa ordinaria nel 1924-25. Non è, forse, impossibile qualche ulteriore riduzione: la spesa media per agente è aumentata circa sei volte dal 1913-14 al 1923-24, e potrebb'essere un po' diminuita. Sembra, però, preferibile un ristretto numero di agenti ben pagati e d'alto rendimento, ad un grande numero di agenti scarsamente retribuiti e fiacchi all'opera.

L'aumento della spesa per il combustibile era derivato in parte dal rincaro del carbone: da lire 36,50 per tonnellata nel 1913-14 fino a 418 nel 1920-21. Il prezzo medio discende poi a 243 lire nel 1921-22, a 190 nel 1922-23 e press'a poco a 190 anche nel 1923-24; onde la spesa totale diminuisce fortemente. La maggiore spesa è però derivata, in parte, anche dal maggior consumo di carbone. Sulla rete a scartamento ordinario erano bastate 2.090 migliaia di tonnellate di carbon fossile nell'esercizio 1913-14; ne sono occorse 3.164 migliaia nel 1921-22; si ridiscende a 2.876 migliaia nel 1922-23, a 2.605 nel 1923-24, nonostante il forte aumento del traffico. Per ogni 1000 tonnellate-chilometro virtuali rimorchiate, si consumavano 53,9 chilogrammi di carbone nel 1913-14, 78,6 nel 1921-22. Nei successivi esercizi, il consumo diminuisce: a 66,5 chilogrammi nel 1922-23, a 58,4 nel 1923-24: si è ormai vicino alla cifra prebellica. Il maggior consumo di carbone per tonnellata rimorchiata in parte era dipeso dalle cattive condizioni delle locomotive dopo il logoramento del periodo bellico, in parte dal peggioramento della qualità dei combustibili usati. Ma in parte probabilmente maggiore era derivato dalla irragionevole e frettolosa applicazione dell'orario di otto ore, ond'era stata aumentata la discontinuità del servizio di corsa e d'accensione delle locomotive ed era stato reso necessario adibire ai servigi di macchina anche personale poco esperto, e dalla soppressione dei premi per il risparmio del combustibile. Ristabiliti i premi e riordinati gli orari di lavoro, migliorato d'altra parte l'approvvigionamento dei carboni e riparate ra-

dicalmente molte locomotive, il consumo è tornato presso che normale.

Il disavanzo delle Ferrovie dello Stato. — All'apparente avanzo di 28 milioni di lire, che si era avuto nel 1913-14, sono subentrati, dal 1919-20 in poi, forti disavanzi, come risulta dai seguenti dati (in milioni di lire).

1919-20	1920-21	1921-22	1922-23	1923-24
1.042	1.321	1.432	1.032	406

La riduzione del prezzo e del consumo del carbone, l'aumento dei prodotti del traffico, la restrizione del personale, consentono la riduzione del disavanzo nell' ultimo biennio finanziario ; e sembra lecito sperare il pareggio, se non nell'esercizio in corso, almeno nel 1925-26.

L'onere complessivo del servizio ferroviario per i contribuenti. — Se si tien conto del deperimento degli impianti e del materiale mobile ferroviario, non compensato da adeguati ammortamenti, degli interessi che lo Stato continua a pagare ai suoi creditori sui capitali investiti nella costruzione delle ferrovie, e dei sussidi che in varie forme corrisponde ad imprese ferroviarie private ; se d'altra parte si traducono in moneta i risparmi che esso consegue mercè i vari obblighi di trasporti gratuiti e semigratuiti di persone e di cose, imposti alle aziende ferroviarie, si può calcolare, *grosso modo*, la passività netta di cui l'esercizio delle ferrovie italiane ha gravato il bilancio dello Stato nell'anno finanziario 1921-22 a due miliardi di lire, nel 1922-23 ad un miliardo e tre quarti, nel 1923-24 a circa un miliardo.

Onere ancora troppo ingente, che conviene diminuire mercè lo sviluppo delle entrate e la restrizione delle spese ferroviarie.

II. - PROSPETTIVE

Il traffico ferroviario tende ad aumentare, con la progressiva ripresa dell'attività economica.

È possibile che si presenti qualche difficoltà a far fronte, con l'attuale dotazione di materiale, al traffico crescente.

Si possono prevedere lievi rialzi delle tariffe.

La situazione finanziaria dell'azienda ferroviaria statale tende a migliorare.

FINANZE PUBBLICHE

I. - IL BILANCIO DELLO STATO E IL CARICO TRIBUTARIO

Spese ed entrate dello Stato.

AGAMENTI *e riscossioni.* — Per avere un'idea chiara dei pagamenti di pubbliche spese e dei mezzi coi quali essi sono stati eseguiti, conviene considerare i dati che indicano i pagamenti e le riscossioni *effettivamente avvenuti* in ciascun esercizio finanziario.

La differenza tra i pagamenti e le riscossioni indica la somma che lo Stato ha dovuto procurarsi mediante le varie forme d'indebitamento in ciascun esercizio, per far fronte ai pagamenti eseguiti nell'esercizio stesso; la chiameremo, per brevità, " indebitamento „ pur avvertendo che non va confusa con l'ammontare dei debiti contratti dallo Stato in ciascun esercizio.

Indichiamo, per gli ultimi dieci esercizi finanziari, l'ammontare, in milioni di lire, dei pagamenti (P), delle riscossioni (R), e dell'indebitamento (D), aggiungendovi le proporzioni percentuali delle riscossioni ai pagamenti (R : P).

	14-15	15-16	16-17	17-18	18-19	19-20	20-21	21-22	22-23	23-24
P	4.812	9.997	17.389	26.108	25.846	20.515	23.946	20.428	18.054	16.007
R	2.340	2.894	3.701	4.971	5.921	8.649	11.281	14.233	16.099	18.654
D	2.472	7.103	13.688	21.137	19.925	11.866	12.665	6.195	1.955	—
R : P	*49*	*29*	*21*	*19*	*23*	*42*	*47*	*70*	*89*	*117*

Durante la preparazione e lo svolgimento della guerra, le spese aumentano vertiginosamente: nel 1917-18 superano il

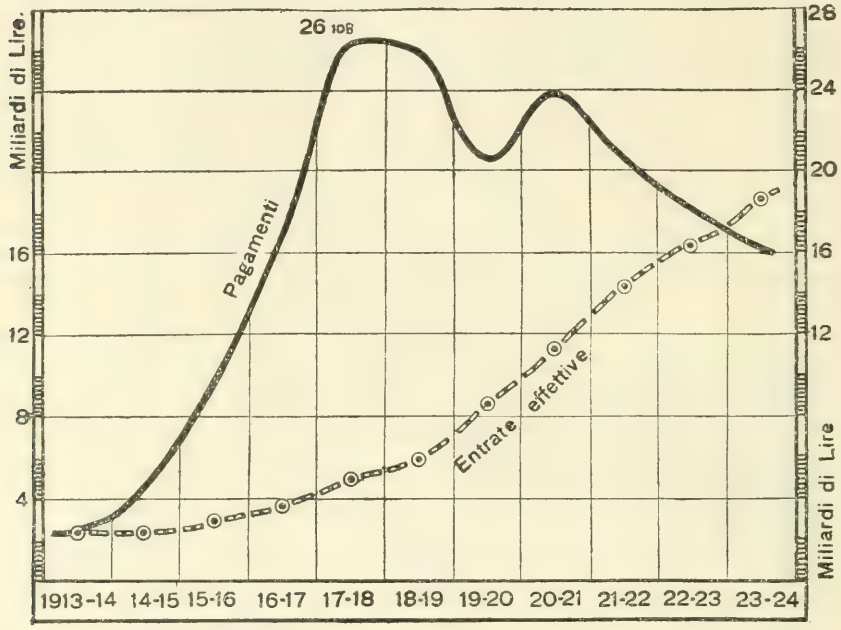


Fig. 28. — Pagamenti di spese e riscossioni di entrate pubbliche.

decuplo dell'ammontare che avevano raggiunto nel 1913-14. Le entrate aumentano con relativa lentezza: nel 1917-18 sono poco più che doppie di quelle del 1913-14. Il rapporto fra entrate e spese, che era stato vicino all' unità negli ultimi esercizi prebellici, scende a 0,19 nel 1917-18.

Terminata la guerra, continuano a pesare sul bilancio oneri da essa dipendenti: le spese diminuiscono lentamente, e ancora nell'esercizio 1923-24 sono più di sei volte maggiori che nel 1913-14. Aumentano, però, rapidamente le entrate:

nel 1923-24 giungono a superare le spese. Il rapporto fra entrate e spese, che, risalendo gradualmente, era giunto a 0,70 nel 1921-22 ed a 0,89 nel 1922-23, balza a 1,17 nel 1923-24.

Il disavanzo. — Nel bilancio di cassa, dunque, non soltanto si è già conseguito il pareggio, ma è subentrato ai disavanzi, nel 1923-24, un avanzo di 2.647 milioni di lire. Quando si afferma, ed a ragione, che il bilancio dello Stato è ancora in disavanzo, si ha riguardo al bilancio di competenza, che comprende tutte le somme che lo Stato è in diritto di riscuotere e tutte le somme che lo Stato si impegna a pagare in ciascun esercizio. Nel bilancio di competenza, il disavanzo era stato ancora di 3.029 milioni di lire nel 1922-23; si riduce a 418 milioni di lire nel 1923-24. Per l'esercizio in corso, il ministro delle Finanze (discorso del 20 dicembre 1924) prevede l'eliminazione del disavanzo; e per l'esercizio successivo (1925-26) prevede un leggero avanzo. Sembra dunque definitivamente superata l'era dei disavanzi.

L'indebitamento. — Dai nostri dati sul bilancio di cassa risulta che lo Stato ha dovuto procurarsi mediante indebitamento circa 97 miliardi di lire nei nove esercizi dal 1914-15 al 1922-23, durante i quali le spese sono ascese a 167 miliardi, mentre le entrate hanno toccato appena i 70 miliardi. La somma dell' indebitamento dianzi indicata non coincide con la somma dei debiti contratti dallo Stato nello stesso periodo, perchè l'ammontare nominale dei debiti ha superato, in generale, l'ammontare dei crediti ottenuti, e perchè una parte dei debiti sono stati contratti in moneta estera, rispetto alla quale il corso della lira-carta si è fortemente abbassato.

L'aumento delle spese. — Tenuto conto del rialzo avvenuto nei prezzi dei beni e dei servigi, le spese dello Stato appariscono ingrossate in confronto all'anteguerra. Dal 1913-14 al 1923-24 la spesa reale è aumentata del 30-40 %. Maggiori aumenti si erano avuti in alcuni precedenti esercizi.

Hanno fortemente pesato, non solo sui bilanci del periodo bellico, ma anche su quelli dal 1919-20 al 1922-23, i pagamenti direttamente dipendenti dalla guerra. Forniture d'armi, di munizioni, di derrate e d'altre merci, commesse durante la guerra per far fronte a bisogni bellici, sono state pagate dopo l'armistizio; la smobilitazione si è svolta solo lentamente, durante il periodo di preparazione dei trattati di pace. Ma ormai queste spese sono ridotte a somme relativamente trascurabili. E le spese militari visibili gravano sul bilancio proporzionalmente meno che nell'anteguerra (da 3,5 a 4 miliardi nel 1923-24 in confronto a 0,9 miliardi nel 1913-14).

Ha richiesto ingenti sacrifici il risarcimento dei danni derivati dalla guerra. Nel sessennio finanziario 1918-24 sono stati spesi una decina di miliardi per ricostruzioni direttamente eseguite, per risarcimenti ai danneggiati nelle provincie liberate, per cambio di valute austro-ungariche, e quasi sette miliardi per le pensioni di guerra. Oneri tutti che tendono a diminuire: ancora sul bilancio del 1923-24 hanno gravato per 3,3 miliardi di lire; ma su quello del 1924-25 graveranno soltanto per 2,6 miliardi e forse per meno di due miliardi su quello del 1925-26.

Sono costate molto care ai contribuenti alcune gestioni di carattere industriale e commerciale (traffico marittimo, approvvigionamento dei carboni, approvvigionamenti alimentari), assunte dallo Stato durante la guerra e protratte oltre il necessario dopo l'armistizio. Ma già sul bilancio del 1923-24 cessano di premere.

Sono state fonti di gravi passività anche le aziende statali, preesistenti alla guerra, delle ferrovie * e delle comunicazioni postali, telegrafiche e telefoniche. Ancora sul bilancio del 1923-24 hanno pesato per circa mezzo miliardo di lire; ma l'aumento delle entrate derivante dal progressivo

---

* Sul disavanzo ferroviario vedansi dati *retro* a pag. 379.

assestamento dell'economia del paese, e qualche riduzione delle spese conseguita mediante il riordinamento delle aziende, o per altre cause, fanno sperare possibile una decisiva restrizione, e forse l'eliminazione, del disavanzo, nell'esercizio in corso.

Ha, invece, carattere permanente l'aumento avvenuto nelle spese per pagamento d' interessi del debito pubblico. L'ammontare degli interessi dovuti su debiti emessi all' interno era di 531 milioni di lire nell'esercizio 1913-14; deve essersi accostato ai 4,4 miliardi nell'esercizio 1923-24; riteniamo che si assesterà sui 4,5 miliardi di lire. L'ammontare degli interessi su debiti contratti all'estero ascenderebbe a circa 5 miliardi di lire all'anno; il pagamento di tali interessi sarebbe fattore irreparabile di rovina finanziaria ed economica del paese. Crediamo che, in tutto o in gran parte, quest'onere verrà evitato ai futuri bilanci mercè equi accordi con gli Stati Uniti e con la Gran Bretagna.

I principali fattori d'aumento delle spese che hanno agito dal 1919 al 1923 sono ormai eliminati. È dunque ragionevole il desiderio di un'energica azione, da parte del Governo, per la diminuzione delle pubbliche spese, in ispecie mediante la restrizione degli impegni per lavori pubblici, la restrizione dei sussidî diretti o indiretti a industrie o ad imprese assuntrici di pubblici servizi, l'esclusione dal bilancio dello Stato di spese che non corrispondono ad interessi nazionali bensì ad interessi di partito (come quelle per la Milizia).

Secondo recenti comunicazioni del ministro delle Finanze, le spese effettive di carattere normale *, nel bilancio di competenza, sarebbero scese da 16.017 milioni di lire nell'esercizio 1921-22 a 15.953 nel 1922-23, a 15.206 nel 1923-24, a 14.335 nel 1924-25 (previsione rettificata a tutto novembre). Speriamo veramente iniziato il periodo di restrizione

* Escluse, cioè « le spese transitorie di guerra ».

delle spese. Tenuto conto dell'aumentata estensione del territorio nazionale, dell'aumentata popolazione, del maggior peso del debito pubblico, crediamo però illusoria ogni speranza di ulteriori cospicue riduzioni: la diminuzione a 13 miliardi delle spese normali costituirebbe già, a nostro modo di vedere, una mèta difficilmente raggiungibile.

Lo sviluppo delle entrate. — Abbiamo già riferito dati sulle entrate complessive: diamo ora notizia delle entrate tributarie negli ultimi dieci esercizi. I dati indicano le riscossioni effettive eseguite in ciascun esercizio; sono espressi in milioni di lire.

13-14	15-16	16-17	17-18	18-19	19-20	20-21	21-22	22-23	23-24
2.164	2.666	3.526	4.537	5.254	6.992	9.700	12.244	12.781	16.439

Nel periodo bellico le entrate tributarie crescono pigramente in relazione ai bisogni dello Stato: nel 1917-18 questo provvede alle sue spese soltanto per 4,5 miliardi di lire mediante il getto dei tributi, mentre deve richiedere al credito nazionale 13 miliardi e al credito estero 8 miliardi. Poi le entrate tributarie vanno crescendo rapidamente, fino a superare nel 1923-24 la somma dei pagamenti eseguiti dallo Stato.

Per analizzare il getto delle varie entrate tributarie, ci varremo dei dati sulle entrate effettive *accertate* nei vari esercizi, che consentono confronti più corretti di quelli che potrebbero eseguirsi mediante i dati sulle riscossioni. In complesso, gli accertamenti di entrate tributarie segnano un aumento di un miliardo e mezzo dal 1922-23 al 1923-24.

Le imposte sul reddito e sul patrimonio. — Cominciamo col riferire i dati sulle imposte dirette ordinarie (O) * e straordinarie (S), espressi in milioni di lire.

---

* Imposte dirette ordinarie: sui fondi rustici; sui fabbricati; di ricchezza mobile; addizionale pei mutilati alle tre precedenti; del 15 % sui dividendi, interessi e premi di titoli al portatore.

	13-14	14-15	15-16	16-17	17-18	18-19	19-20	20-21	21-22	22-23	23-24
O	541	592	659	695	751	852	986	1.269	2.124	2.473	3.624
S	—	—	62	363	781	1.214	1.348	2.726	2.780	1.861	1.938

Nell' insieme le imposte dirette hanno reso nel 1923-24 dieci volte più di quanto rendevano nel 1913-14.

Le gravi difficoltà che si oppongono ad ogni accertamento degli aumenti di redditi individuali, l' incertezza sulla stabilità di tali aumenti, le restrizioni arrecate dallo Stato agli aumenti stessi, ed altre circostanze, hanno rallentato lo sviluppo del getto delle imposte dirette ordinarie durante il periodo bellico e nei primi anni successivi: nell' ultimo triennio, però, esso è stato accelerato, mercè i provvedimenti presi per l' integrazione e l'aggiornamento dei ruoli, i risultati dei quali continueranno a manifestarsi nei prossimi esercizi. Nonostante le diminuzioni di aliquote che saranno gradualmente applicate in questi esercizi, e nonostante alcuni innalzamenti del limite minimo imponibile, crediamo che il getto delle imposte dirette ordinarie possa ancora aumentare fortemente, anche per conseguenza della progressiva restaurazione dell'economia del paese.

L'aumento ottenuto nel getto dell' imposta sui fondi rustici (da 82 milioni di lire nel 1913-14 a 118 milioni nel 1923-24) e di quella sui fabbricati (da 113 a 191 milioni) è assai modesto: lo Stato non ha potuto gravar la mano sui contribuenti, perchè i Comuni e le Provincie hanno molto fortemente accresciuto le sovrimposte sui terreni e sui fabbricati. Dal 1924-25 in poi, però, si otterrà un sensibile aumento nel getto delle due imposte fondiarie, per conseguenza delle rivalutazioni dei valori imponibili. È da prevedere un'entrata complessiva di almeno 450 milioni per l'esercizio 1924-25. Molto maggiore sviluppo ha segnato l' imposta di ricchezza mobile: da 261 a 1.818 milioni nelle esazioni per ruoli, da 85 a 1.089 milioni nelle esazioni per ritenuta (queste ultime eccezionalmente abbondanti nel 1923-24 per versamenti di ri-

tenute d'esercizi precedenti, da parte di alcune amministrazioni). Nel 1924-25 l'imposta di ricchezza mobile dovrebbe rendere almeno 2.700 milioni (2.100 per ruoli, 600 per ritenuta). Delle due imposte ordinarie di nuova istituzione, l'addizionale per i mutilati alle imposte sui fondi rustici, sui fabbricati e di ricchezza mobile, ha reso 360 milioni di lire nel 1923-24, l'imposta del 15% sui dividendi, ecc., ha reso 47 milioni. Non è imprudente la previsione di un getto complessivo di circa 250 milioni, per le due imposte, nell'esercizio in corso.

Tutte insieme, le imposte ordinarie dovrebbero rendere nell'esercizio 1924-25 almeno 3.500 milioni di lire; ma crediamo probabile che questa somma venga superata.

Di fronte allo sviluppo del getto delle imposte ordinarie, passa in seconda linea, fino dall'esercizio 1922-23, il getto delle imposte straordinarie, che in gran parte, per la loro stessa natura, tendono ad esaurirsi. Fieramente conbattute, per la gravità delle falcidie che hanno arrecato alle economie colpite, queste imposte meritano il riconoscimento dei grandi servigi resi al bilancio dello Stato. Nei nove esercizi dal 1915-16 al 1923-24 hanno reso 13 miliardi di lire, in confronto a 14 miliardi dati dalle imposte ordinarie. Ancora nel 1923-24 l'aumento del getto dell'imposta patrimoniale compensa la diminuzione del getto delle altre imposte straordinarie; ma nel 1924-25 sembra prevedibile una diminuzione del prodotto complessivo delle imposte straordinarie, che tuttavia supererà i 1.500 milioni.

L'imposta sui profitti di guerra, che aveva reso 1.444 milioni di lire nel 1920-21, ne ha resi soltanto 514 nel 1923-24; l'imposta sugli aumenti di patrimonio derivati dalla guerra è discesa da 547 milioni nel 1920-21 a 147 nel 1923-24. Ancora nel 1924-25 le due imposte insieme renderanno almeno 400 milioni di lire. Rimarrà, anche nei prossimi anni, cospicuo il prodotto dell'imposta sul pa-

trimonio: si assesterà in una cifra non inferiore ai 700 milioni, a prescindere dai riscatti, col sussidio dei quali le effettive riscossioni sono salite a 832 milioni di lire nello scorso esercizio e potranno essere accresciute anche nel vicino avvenire. L'imposta complementare sui redditi, straordinaria, che ha reso 214 milioni di lire nel 1923-24, è destinata a scomparire nel corrente esercizio, lasciando luogo ad un'imposta ordinaria della stessa specie (l'una e l'altra insieme daranno almeno 200 milioni di lire). Serba una certa importanza il contributo del centesimo di guerra (188 milioni nel 1923-24).

Le imposte sui consumi. — Si trovano suddivise in tre categorie: imposte sulla fabbricazione o sul consumo, dazi doganali, eccedenza dei proventi delle privative sul costo di produzione delle merci o dei servigi venduti dallo Stato in regime di monopolio.

Indichiamo, in milioni di lire, il getto delle imposte di fabbricazione e sul consumo (F), quello dei dazi doganali (D) e quello delle privative (P), negli ultimi undici esercizi.

	13-14	14-15	15-16	16-17	17-18	18-19	19-20	20-21	21-22	22-23	23-24
F	278	251	333	453	448	552	1.180	1.596	1.791	2.293	2.401
D	343	211	310	470	696	748	738	896	1.679	1.725	1.682
P	547	573	701	846	1.130	1.521	2.008	3.042	3.330	3.463	3.409

L'aumento qui è minore che per le imposte dirette. In complesso, le imposte comprese nelle precedenti categorie rendevano il doppio delle imposte dirette, nel 1913-14; rendono soltanto due quinti più di esse, nel 1923-24. In questo genere di tributi, l'eccesso di pressione si rivela in una conseguenza d'immediata rilevanza per il fisco: la restrizione del consumo. È pertanto meno facile accrescere la pressione. Tuttavia l'onere dei contribuenti è stato fortemente aumentato: essi hanno pagato nel 1923-24 quasi sette volte più di quanto pagavano nel 1913-14.

Fra le imposte di fabbricazione preesistenti alla guerra ricordiamo quella sugli zuccheri, il cui provento è salito da 139 milioni di lire nel 1913-14 a 820 milioni nel 1923-24, e quella sugli spiriti, il cui provento è salito da 43 a 387 milioni di lire. Fra le nuove imposte di fabbricazione e di consumo, l'imposta sul vino ha reso 500 milioni di lire (e ancora nel 1924-25 ne darà forse 300, sebbene sia stata abolita); quella sul caffè 202 milioni, quella sui fiammiferi 111 milioni, quella sugli olî minerali 99 milioni, nel 1923-24. Per essere precisi, bisognerebbe aggiungere alla categoria in esame il provento delle tasse di bollo sui consumi (spettacoli teatrali, consumi in caffè, trattorie, ecc.): qualche decina di milioni nel 1923-24. I confronti fra gli ultimi esercizi sono alterati per lo spostamento di qualche imposta da questa ad altre categorie, o viceversa: per esempio all'imposta di fabbricazione sui tessuti di lusso, ecc., è stata sostituita un'imposta sugli scambi, al monopolio dei fiammiferi una imposta di fabbricazione.

I dazi doganali danno un getto molto superiore a quello d'anteguerra, in cifra assoluta; ma l'aumento deriva quasi esclusivamente dallo svilimento della moneta. Escluso l'aggio, il prodotto dei dazi doganali appare stazionario nell'ultimo settennio finanziario (535 milioni di lire nel 1917-18, e rispettivamente 530, 513, 527, 620, 517, 523 milioni, nei sei anni successivi). L'applicazione della nuova tariffa doganale non sembra avere molto influito sul getto dei dazi: l'importazione delle merci più duramente colpite si è ristretta; tale restrizione ha compensato l'effetto del rialzo delle aliquote sul rendimento totale. Potrà in avvenire aumentare, ma non di molto, questa entrata: il progresso economico del paese tende ad accrescerla; la conclusione di accordi commerciali internazionali, a diminuirla. Le condizioni del mercato granario mondiale e dell'approvvigionamento nazionale fanno apparire imprevedibile il ristabilimento del dazio sul grano, che reche-

rebbe un poderoso contributo: più di mezzo miliardo di lire all'anno.

Tra i monopoli industriali, ha preponderante importanza quello del tabacco. Il suo prodotto lordo è aumentato da 350 milioni di lire nel 1913-14 a 2.462 milioni nel 1920-21; poi ha segnato incrementi relativamente modesti: a 2.668 milioni nel 1921-22, a 2.764 nel 1922-23, a 2.844 nel 1923-24. Ha rallentato il suo sviluppo anche il prodotto del monopolio del sale, che del resto è aumentato di poco: da 90 milioni nel 1913-14 a 163 nel 1923-24. Il provento lordo del lotto è aumentato da 107 a 402 milioni di lire.

Crediamo che il getto delle imposte sui consumi comprese nelle tre categorie dianzi esaminate non presenti possibilità di forte aumento. L'abolizione dell' imposta sul vino *, che poteva rendere, in media, mezzo miliardo di lire all'anno sarà in parte compensata dall' inasprimento delle imposte sullo zucchero e sul caffè, ma l'altezza di queste è ormai tale da determinare una contrazione dei consumi, o almeno una sosta nello sviluppo di essi. Anche il consumo dei tabacchi sembra vicino al massimo limite compatibile con gli attuali prezzi e con le presenti condizioni economiche della popolazione italiana.

Le imposte sui trasferimenti di ricchezza. — Il getto di queste imposte è aumentato più di nove volte dal 1913-14 al 1923-24.

---

* È difficile intendere perchè sia stata abolita l' imposta sul vino. « Incerta nel rendimento » la dichiara il ministro delle Finanze; ed è vero, se ci si riferisce ad un singolo esercizio, non però se si considera una serie di cinque o di sei. « Incomoda nell'applicazione, antieconomica nell'esazione » essa era in realtà; bisognava dunque trasformare il metodo di applicazione, non abolirla. Tanto più opportuna sarebbe stata la trasformazione, in quanto per compensarne l'abolizione si è dovuto gravare un consumo come quello dello zucchero, che nell' interesse della salute pubblica occorrerebbe invece liberare da ogni aggravio fiscale.

Auguriamo che venga prontamente studiato ed attuato un nuovo più razionale ordinamento dell' imposta sul vino, destinato a restituire al bilancio dello Stato un notevole cespite d'entrata ed a consentire alleviamento degli oneri tributari su consumi di prima necessità.

13-14	14-15	15-16	16-17	17-18	18-19	19-20	20-21	21-22	22-23	23-24
294	299	338	448	589	814	1.298	1.932	2.290	2.410	2.719

Ancora nel 1923-24 concorre per 257 milioni al getto complessivo l'imposta sulle successioni, ora abolita nei trasferimenti tra parenti prossimi *; ma nei futuri esercizi il suo prodotto diminuirà di molto (renderà forse 120 milioni di lire nel 1924-25). Prevalgono, per importanza, fra le imposte preesistenti alla guerra, quelle di registro (aumentate da 95 milioni di lire nel 1913-14 a 765 milioni nel 1923-24), di bollo sugli atti civili, commerciali e giudiziari (aumentate da 82 a 456 milioni) e in surrogazione del registro e del bollo (aumentate da 29 a 139 milioni). Fra le nuove imposte, ha importanza preponderante quella sugli scambi, che ha reso 612 milioni di lire nel 1923-24: tributo giustificato dai bisogni finanziari dello Stato, ma predestinato, speriamo, a breve vita, perchè intralcia sensibilmente i commerci. Come appare dai dati riferiti sopra, anche le imposte sui trasferimenti di ricchezza si vanno avviando al limite massimo del rendimento: negli ultimi tre anni finanziari il getto è aumentato meno celermente che nei precedenti; si prevede tuttavia qualche ulteriore aumento per le imposte di registro e di bollo e specialmente per quella sugli scambi che forse salirà al primo posto (supererà i 700 milioni nell'esercizio in corso).

Considerazioni riassuntive sulle entrate. — Ricapitolando: per le imposte sul reddito o sul patrimonio, è da sperare che lo sviluppo delle ordinarie compensi l'esaurimento progressivo delle straordinarie, ma sarebbe imprudente prevedere aumenti d'entrata; per le imposte sui consumi, il getto sembra accostarsi al massimo praticamente raggiungibile; e presto si potrà dire altrettanto per le imposte sui trasferimenti di ricchezza.

Sarebbe follia prolungare idealmente nel futuro la curva che indica lo sviluppo delle entrate tributarie, per prevederne

* Abolizione opportuna, a nostro parere. Vedansi *Prospettive 1924*, pag. 402.

il prossimo andamento. Alla rapida ascesa degli ultimi anni seguirà, probabilmente, un periodo di rallentamento o di sosta, se non di regresso.

Fra le entrate non tributarie hanno avuto qualche importanza, negli scorsi anni, quelle conseguite mercè la vendita di materiali rimasti dalla guerra (2,5 miliardi negli ultimi sei esercizi); ma ormai questo cespite è esaurito. Alle merci ricevute dalla Germania a titolo di risarcimento corrisponde un'entrata non trascurabile, ma in complesso assai modesta (meno di 2 miliardi, nello stesso periodo). Se i pagamenti per risarcimento saranno accresciuti, è probabile che finiscano per passare dalle nostre mani a quelle degli ex-alleati nostri creditori.

I servizi postali, telegrafici e telefonici hanno reso 812 milioni di lire nel 1923-24, in confronto a 170 milioni nel 1913-14. È da prevedere qualche ulteriore incremento. Le entrate ferroviarie compariscono nel bilancio dello Stato solo in quanto eccedano le spese (l'eccedenza dovendo essere versata al Tesoro); ciò non avverrà ancora, certamente, nell'esercizio in corso.

Anche le entrate non tributarie lasciano scarse speranze di progresso, mentre si può prevedere con sicurezza il regresso di taluna di esse.

Il carico tributario.

L'onere dei tributi statali, provinciali e comunali, è ora molto maggiore che nell'anteguerra, in rapporto alla somma dei redditi privati.

Negli ultimi anni di pace si poteva calcolare a 20 miliardi di lire il reddito annuo complessivo degli Italiani; un quinto di tale somma — 4 miliardi — era prelevato e ridistribuito dallo Stato, dai Comuni e dalle Provincie. Dedotte dai 4 miliardi le somme corrispondenti a redditi demaniali,

ad accensione di debiti pubblici, a proventi di servizi pubblici di carattere industriale prestati a prezzo equivalente od inferiore al costo, a costi di produzione delle merci vendute dallo Stato a prezzi di monopolio, e ad altre minori partite, il vero e proprio carico tributario si riduceva a due miliardi e mezzo, cioè ad un'ottava parte della somma dei redditi privati.

Nell'esercizio 1922-23 il carico tributario, calcolato nel modo anzidetto, sale a 16-17 miliardi; nel 1923-24 a 19-20 miliardi; nel 1924-25 si mantiene sui 20 miliardi. Corrisponde, così, a più d'un quinto del reddito privato complessivo, che noi stimiamo a 90-100 miliardi di lire.

Crediamo impossibile accrescere ancora il peso dei tributi senza gravissimo danno per l'economia del paese. Altri Stati potranno forse vantare più alti rapporti fra il carico tri-

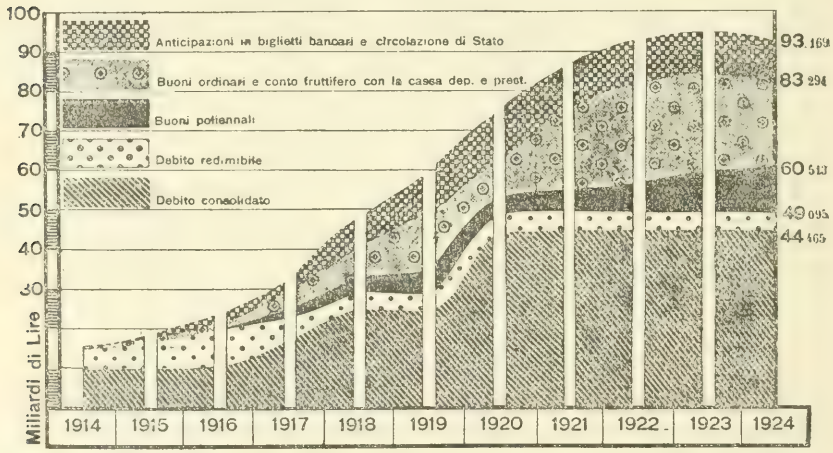


Fig. 29. — I debiti dello Stato.

butario ed il reddito privato; ma per popolazioni ricche come quelle di codesti Stati il sacrificio di una maggiore frazione del reddito richiede una molto minor depressione del tenor di vita.

Il debito pubblico.

L'insufficienza delle entrate tributarie, dal 1914 in poi, ha costretto lo Stato a contrarre, in varia forma, una ingente somma di debiti. Indichiamo lo sviluppo delle varie forme d'indebitamento dal 30 giugno 1914 al 30 giugno 1924.

Situazione dei debiti pubblici al 30 giugno di ciascun anno
(miliardi di lire)

I. Debiti interni

	Consolidati	Redimibili ecc.	Buoni poliennali	Buoni ordinari	Conto fruttifero Cassa D. e Prestiti	Totale
1914	9,9	4,9	—	0,4	0,1	15,3
1915	9,9	6,0	—	0,4	—	16,3
1916	9,9	9,9	—	0,8	—	20,6
1917	17,1	5,2	2,4	4,3	—	29,0
1918	23,8	5,1	3,1	7,8	0,2	40,0
1919	23,5	5,1	5,8	15,1	0,4	49,9
1920	43,3	5,0	4,0	9,1	0,5	61,9
1921	44,4	5,0	5,6	19,8	0,6	75,4
1922	44,4	4,9	7,2	25,5	0,4	82,4
1923	44,4	4,9	10,7	24,9	0,4	85,3
1924	44,5	4,7	11,5	22,2	0,6	83,5

	II. Circolazione di Stato e per conto dello Stato			III. Debiti esteri
	Biglietti di Stato	Biglietti di Banca anticipati allo Stato o per conto dello Stato	Totale	(lire-oro)
1914	0,5	—	0,5	—
1915	0,8	1,6	2,4	—
1916	1,1	2,2	3,3	—
1917	1,4	3,3	4,7	5,3
1918	2,0	6,5	8,5	11,5
1919	2,3	8,0	10,3	19,2
1920	2,3	10,3	12,6	20,3
1921	2,3	8,7	11,0	20,0
1922	2,3	8,0	10,3	21,6
1923	2,4	7,8	10,2	22,2
1924	2,4	7,5	9,9	22,7

I Governi che si sono seguiti, dopo la fine della guerra, hanno cercato di evitare, nei limiti del possibile, il ricorso alla forma più facile, ma più pericolosa, d' indebitamento: l'emissione di carta moneta. Negli ultimi anni si è cercato anche di restringere i debiti a brevissima scadenza, promovendone la trasformazione in debiti a scadenza meno breve.

Dopo il 1920 non sono stati emessi debiti consolidati, nè le condizioni del mercato monetario fanno ritenere prossime nuove emissioni.

Ma il debito a scadenza inferiore ad un anno si va restringendo; aumenta l'ammontare dei buoni poliennali.

Nell' ultimo esercizio, l'ammontare complessivo del debito interno è stato sensibilmente diminuito mediante riduzioni operate nelle disponibilità di cassa del Tesoro e mercè l'avanzo del bilancio di cassa. Non è da escludere, anzi è da prevedere, qualche ulteriore lieve aumento del debito nel prossimo avvenire, per l'assestamento di passività degli scorsi esercizi. Ma si tratterrà di variazioni relativamente lievi.

I debiti all'estero sono stati contratti per la massima parte con la Gran Bretagna e con gli Stati Uniti. Se si calcola quanto hanno reso al Tesoro, convertendo in lire-carta le somme di cui esso ha disposto, al cambio del tempo in cui ne ha disposto, si giunge ad un totale di 27 miliardi di lire, cui si contrappongono i 62 miliardi di lire conseguiti mediante i debiti fruttiferi contratti all' interno. Ma, mentre dai debiti contratti all'estero lo Stato ha ricavato una somma inferiore nella proporzione di 1 : 2,3 a quella ottenuta dai debiti fruttiferi contratti all' interno, l'onere degli interessi è maggiore per la prima categoria di debiti, perchè i creditori esteri hanno stipulato il pagamento degli interessi in valuta aurea (dollaro) o solo lievemente svilita in confronto all'oro (sterlina). Per ora e per lungo tempo, tuttavia, gli interessi sui debiti dell' Italia verso l'estero non saranno pagati. Nè le condizioni delle finanze statali, nè quelle del bilancio degli scambi

internazionali del nostro paese, consentono tale pagamento. Nelle precedenti annate di questa pubblicazione abbiamo illustrato le ragioni per le quali ogni pretesa di pagamento da parte degli ex-alleati sarebbe odiosa, iniqua e vana *. Ed oggi non potremmo che ripeterle.

II. - PROSPETTIVE

Lenta diminuzione delle spese pubbliche.

Aumento delle entrate, più lento che negli scorsi esercizi; possibilità di sosta o di lieve regresso.

Approssimativo pareggio fra spese ed entrate, nell'esercizio in corso.

---

* *Prospettive 1921*, pag. 308 e seguenti; *1922*, pag. 343; *1923*, pag. 378.

MONETA

I. - IL MERCATO ITALIANO

Il fenomeno dominante, nel campo monetario, verso la fine del 1924, è il rialzo dei prezzi delle merci. Per bene apprezzarne le cause e le conseguenze, è necessario ricordare brevemente le vicende degli scorsi anni, cui le più recenti si collegano.

Lo svilimento della lira-carta (1914-1920).

Le copiose ed ininterrotte emissioni di carta moneta nel periodo bellico e nel primo biennio successivo avevano accresciuto la circolazione cartacea da 2,7 miliardi di lire al 30 giugno 1914 a 22 miliardi al 31 dicembre 1920.

La ripercussione dell'aumento della circolazione sul livello dei prezzi era stata, in un primo tempo, attenuata mediante freni interni * ed accordi internazionali; ma con l'eliminarsi dei freni e con lo scadere degli accordi, i fattori economici agiscono di mano in mano più liberamente; e di quest'azione

* Sulla natura e sull'azione di questi « freni interni », vedansi *Prospettive 1923*, pag. 392 e seguenti.

si vanno manifestando gli effetti. I prezzi dei beni, dei servigi, della moneta aurea, aumentano rapidamente: dal principio del 1919 alla fine del 1920 si raddoppiano i prezzi delle merci all' ingrosso, il costo della vita, i salari; si quadruplica il corso del dollaro.

Sebbene il popolo italiano uscisse sfinito dalla più dura guerra che la storia ricordi, l' intrinseca saldezza della sua fibra, l'abitudine delle privazioni, la tenacia nel lavoro, gli

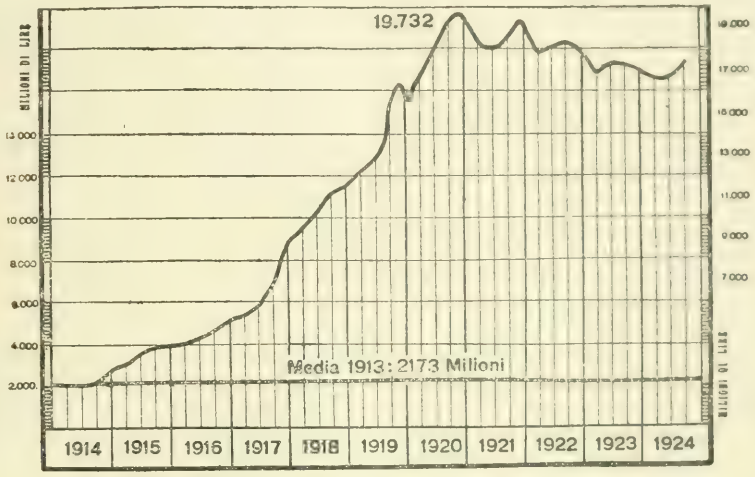


Fig. 30. — La circolazione bancaria dal 1914 al 1924.

hanno consentito di superare senza irreparabili danni la pericolosa crisi economica determinata da così ampie variazioni dei prezzi.

La stabilizzazione della lira-carta (1921-1924).

La fine del 1920 segna una svolta decisiva nella recente storia del nostro paese. Frenato l'aumento della circolazione, ricondotto gradualmente l'equilibrio nel bilancio dei pagamenti internazionali, apparsa alla prova l' impotenza del bolscevismo nostrano, la vita economica del paese riprende con ritmo

più regolare. Dal 1921 in poi i principali indici dell'attività economica segnano progresso.

Le variazioni nei prezzi delle merci all'ingrosso (fig. 31), nel costo della vita (fig. 33), nei salari (fig. 33), nel corso della moneta aurea (fig. 32: dollaro), divengono gradualmente meno ampie; al rialzo ininterrotto subentrano oscillazioni intorno ad un livello costante.

L'instabilità del potere d'acquisto della moneta era stata la principale caratteristica del biennio 1919-1920; la stabilità di esso è la fondamentale caratteristica del successivo quadriennio. Poichè ogni apprezzamento è relativo, è bene chiarire che parlando di stabilità non intendiamo confrontare la situazione attuale con quella d'anteguerra, bensì con quella del periodo bellico e del periodo immediatamente successivo. Da tal punto di vista, non indicano forse una ripresa d'instabilità neppure le variazioni abbastanza notevoli dei prezzi, manifestatesi negli ultimi mesi del 1924. Stati che non hanno saputo arginare l'inondazione della carta moneta hanno visto, per anni interi, mutare di giorno in giorno le condizioni di vita e di attività delle loro popolazioni, con alterazione così rapida di elementi essenziali delle loro economie e con tanto dannose conseguenze, che i peggiori momenti da noi attraversati non bastano a darne pallida idea.

Per mostrare la relativa stabilità delle condizioni monetarie nel quadriennio 1921-24, abbiamo calcolato alcune serie di numeri indici, eseguendo il computo per medie semestrali allo scopo di eliminare quelle minori oscillazioni, che spesso dissimulano, a chi consideri periodi più brevi, le principali caratteristiche dei movimenti dei fenomeni economici.

I nostri numeri indici mostrano come sia variato:

a) L'ammontare della circolazione cartacea. Nell'ultimo triennio esso è stato da 7,2 a 7,7 volte maggiore che alla vigilia della guerra.

b) Il prezzo della moneta aurea, espresso in moneta

cartacea. Per acquistare una lira-oro sono occorse da 3,89 a 4,60 lire-carta.

c) Il livello medio generale dei prezzi delle merci, espressi in moneta cartacea, nel commercio all' ingrosso. È stato da 5,2 a 5,6 volte più alto che nel 1913.

d) Il livello medio generale dei prezzi delle merci, all' ingrosso, espressi in moneta aurea. È stato da 1,15 a 1,34 volte maggiore che nel 1913.

e) Il costo della vita per le classi popolari. Ha superato da 4,9 a 5,6 volte la misura del primo semestre del 1914.

f) Il livello medio generale dei salari nell' industria. È stato da 4,7 a 5,4 volte più alto che nel 1913.

Numeri indici *

	della circolazione cartacea	del prezzo della moneta aurea	dei prezzi delle merci all'ingrosso in lire-carta	dei prezzi delle merci all'ingrosso in lire-oro	del costo della vita	dei salari
	a)	*b*)	*c*)	*d*)	*e*)	*f*)
1913-14	100	100	100	100	100	100
1921 : 1° semestre	772	460	551	120	560	540
2° »	760	455	525	115	522	520
1922 : 1° »	751	389	517	133	503	515
2° »	751	430	542	126	498	505

* *Circolazione cartacea.* Le medie semestrali sono state calcolate in base ai dati sulla circolazione alla fine di ciascun mese. Il dato del 2° semestre 1924 si riferisce al periodo luglio-novembre. È stato assunto come base per il calcolo dei numeri indici l'ammontare della circolazione al 30 giugno 1914.

Prezzo della moneta aurea. Calcolato sul corso del dollaro ; assunta per base la parità di lire 5,18 per 1 dollaro.

Prezzi delle merci all' ingrosso in lire-carta. Indici desunti da quelli della Camera di Commercio di Milano, completati con quelli, opportunamente adattati, del Bachi, per i primi quattro mesi del 1921. Base la media dei prezzi del 1913.

Prezzi delle merci all' ingrosso in lire-oro. Desunti dai rapporti fra i dati della col. *c* (prezzi delle merci in lire carta) e i dati della col. *b* (prezzo della moneta aurea).

Costo della vita. Secondo il numero indice del costo della vita per le classi popolari, a consumi immutati, calcolato dal Comune di Milano. Base il costo medio del 1° semestre 1914. Riteniamo questi indici un po' superiori al vero, e per il nostro diagramma 33 abbiamo calcolato altri indici ; ma qui non interessa tanto stabilire il preciso livello del costo della vita, quanto misurarne la variazione.

	della circolazione cartacea	del prezzo della moneta aurea	dei prezzi delle merci all' ingrosso in lire-carta	dei prezzi delle merci all' ingrosso in lire-oro	del costo della vita	dei salari
1923: 1° semestre	716	401	539	134	495	480
2° »	727	442	531	120	493	476
1924: 1° »	713	443	545	123	517	474
2° »	745	444	562	127	538	480
dicembre *	745	449	593	132	580	485

Alle medie semestrali abbiamo aggiunto dati per il dicembre del 1924, per mettere in evidenza l'ampiezza del perturbamento della stabilità manifestatosi verso la fine dell'anno, sul quale c' intratterremo fra breve. Esponiamo intanto alcune considerazioni di carattere generale.

I prezzi. — Nel 1924 i prezzi dei beni e dei servigi, espressi in lire-carta, sono (nelle medie semestrali) da 4,7 a 5,6 volte maggiori che nell'anteguerra. Il rialzo dei salari è minore di quello del costo della vita, che a sua volta è minore del rialzo dei prezzi all' ingrosso.

Il rincaro dei beni e dei servigi è proporzionalmente minore dell'aumento della circolazione cartacea, divenuta da 7,1 a 7,5 volte maggiore che nell'anteguerra. Tale differenza d' incremento non deve apparire anormale: la misura del rincaro non dipende, infatti, soltanto dalla quantità dei mezzi di scambio in circolazione, ma anche dalla loro velocità di circolazione e dalla mole degli scambi. Non sappiamo se la velocità di circolazione sia oggi maggiore, o minore, che nel 1913, mancando ogni elemento per un giudizio in proposito. È sicuro, invece, che la mole degli scambi è nel 1924 maggiore di quanto fosse nel 1913: l'aumento della popolazione, la ripresa dell'attività economica, il grande sviluppo assunto

---

Salari. Calcolo approssimativo fondato principalmente sui dati della Cassa Nazionale Infortuni sui salari degli operai colpiti da infortunio. Base il salario medio del 1913. Il dato del secondo semestre 1924 e quello del dicembre risultano da nostra stima.

* Dati provvisori ed approssimativi nelle colonne *e* ed *f*; dato per il 30 novembre nella colonna *a*; dati definitivi nelle altre colonne.

dalla ricchezza mobiliare, danno certamente luogo ad un ammontare di scambi fortemente superiore a quello prebellico. Ne dà indizio, pur avuto il debito riguardo agli effetti dello svilimento della moneta, la somma delle liquidazioni compiute presso le stanze di compensazione, salita da 65 miliardi di lire nell'anno 1913 a 893 miliardi di lire nell'anno dal 1° dicembre 1923 al 30 novembre 1924.

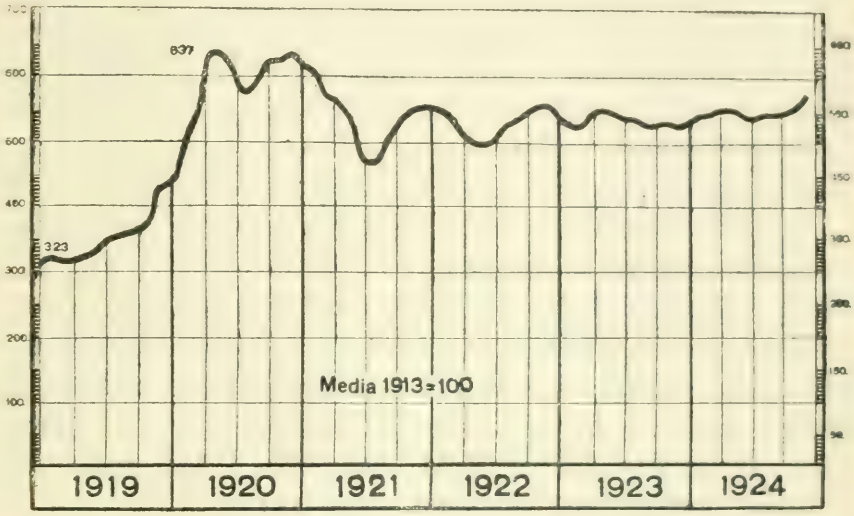


Fig. 31. — Numero indice dei prezzi delle merci, all' ingrosso.

Il prezzo della moneta aurea è aumentato circa quattro volte e mezza: rincaro minore di quello dei beni e dei servigi. Il minore rincaro si spiega considerando che il potere d'acquisto della moneta aurea è ancora inferiore, e non di poco, al livello d'anteguerra: negli Stati Uniti, che costituiscono il più vasto mercato a valuta aurea, il numero indice dei prezzi all' ingrosso delle merci, per l'anno 1924, è 159; ossia il potere d'acquisto della moneta aurea è uguale soltanto al 63 % di quello che essa aveva nel 1913.

Tenuto conto della variazione avvenuta nel prezzo della moneta aurea e della variazione avvenuta nel livello medio

generale dei prezzi, espressi in moneta aurea, dove questa è effettivamente in circolazione, si potrebbe ragionare così:

" Poichè con la lira-carta noi possiamo acquistare soltanto 225 millesimi di lira-oro, e poichè con la lira-oro possiamo acquistare soltanto 629 millesimi della quantità di merci che si sarebbe acquistata nel 1913, potremo acquistare con la lira-carta 142 millesimi della quantità di merce che era possibile acquistare nel 1913. Infatti 0,629 . 0,225 = 0,142 ". In realtà con la lira-carta acquistiamo, non 142, bensì 181 millesimi della quantità di merci che si sarebbe potuto acquistare nel 1913; il numero indice dei prezzi in lire-carta non è 704 (reciproco di 0,142, moltiplicato per 100), bensì 554.

Ma si potrebbe anche ragionare in quest'altro modo:

" La lira-carta acquista 181 millesimi della quantità di merce che acquistava nel 1913; la lira-oro acquista 629 millesimi della quantità di merce che acquistava nel 1913; perciò la lira-carta corrisponde a 288 millesimi di lira-oro. Infatti 0,181 : 0,629 = 0,288 ". In realtà con la lira-carta acquistiamo, non 288, bensì 225 millesimi di lira-oro; il numero indice del prezzo della moneta aurea non è 347 (reciproco di 0,288, moltiplicato per 100), bensì 444.

I due ragionamenti sono entrambi errati, perchè considerano come un unico mercato quello a moneta cartacea (Italia) e quello a moneta aurea (Stati Uniti). In fatto i due mercati sono comunicanti: tra l'uno e l'altro si svolgono scambi; ma questi sono limitati nella quantità e nella qualità delle merci e dei servigi scambiati, in modo tale che solo lentamente, attraverso ostacoli, e parzialmente, si tende ad un equilibrio fra le condizioni dei due mercati comunicanti.

Però i due ragionamenti valgono a mostrarci che, essendo il nostro mercato, a moneta cartacea, in comunicazione con mercati a moneta aurea, il divario nel livello dei prezzi delle merci, che sussiste fra l'uno e gli altri, dovrebbe, a lungo andare, tendere ad attenuarsi, per effetto degli scambi interna-

zionali. Per esprimere lo squilibrio esistente fra i mercati, possiamo dire che noi paghiamo troppo la moneta aurea, oppure che paghiamo troppo poco le merci: le due espressioni sono ugualmente esatte, od ugualmente inesatte, poichè significano semplicemente che un ritorno verso l'equilibrio può manifestarsi: o in un ribasso del corso della moneta aurea, o in un rincaro generale delle merci, o in entrambi i fenomeni.

Dipende da condizioni estremamente complesse la prevalenza dell' una o dell'altra via di ritorno verso l'equilibrio.

Se si manifestano condizioni atte a determinare un rialzo dei prezzi delle merci sul nostro mercato, lo stato di squilibrio sussistente ne favorisce l'azione. Lo stesso stato di squilibrio favorisce l'azione di eventuali condizioni atte a promuovere il ribasso del prezzo della moneta aurea.

Dal secondo semestre 1921 al primo semestre 1923 si tende all'equilibrio attraverso un movimento di ribasso della moneta aurea: il numero indice del prezzo delle merci in oro, sul nostro mercato, sale da 115 a 134, principalmente per conseguenza di tale ribasso. Ma nel secondo semestre 1923 e nel 1924 rincara la moneta aurea: il prezzo di essa si mantiene, nelle medie semestrali, pressochè costante; si tende allora all'equilibrio attraverso il rialzo del livello medio generale dei prezzi delle merci; è principalmente per questo rialzo che il numero indice del prezzo delle merci in oro, sul nostro mercato, sale da 120 nel secondo semestre 1923 a 132 nel dicembre 1924.

Da quanto abbiamo fin qui esposto risulta che il recente rincaro dei prezzi delle merci può in parte essere considerato come un fenomeno di equilibramento fra le condizioni del nostro mercato, a moneta cartacea, e quelle dei mercati a moneta aurea. In ciò differisce dai rincari del precedente periodo di progressiva enfiagione monetaria: è un fenomeno di assestamento, mentre quelli erano fenomeni di dissestamento;

ed ha limiti segnati dalle condizioni di equilibrio, invece di avere possibilità di sviluppo pressochè illimitate.

I cambi. — Per lo studio dell'influenza dei cambi sull'andamento del commercio internazionale, non interessa soltanto considerare il corso del dollaro; anzi conviene tenere presenti i corsi delle monete dei principali paesi coi quali si svolgono i nostri scambi. Ma nei confronti è sempre oppor-

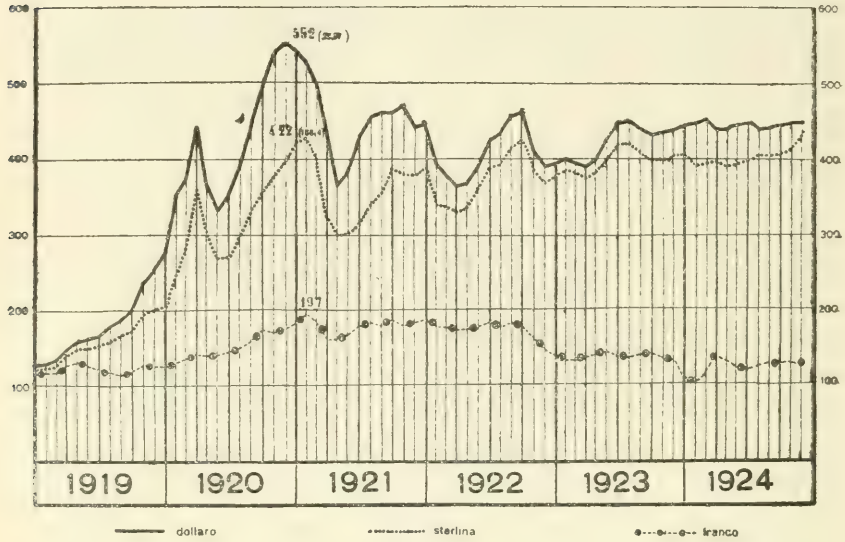


Fig. 32. — Numeri indici del corso dei cambi.

tuno riferirsi al dollaro, moneta liberamente tramutabile alla pari in oro e avente corso in un grande mercato. Così il miglioramento della sterlina rispetto alla lira italiana negli ultimi mesi del 1924 non deriva tanto da deprezzamento di questa, quanto da progressivo apprezzamento di quella, in confronto all'oro; il peggioramento del franco francese nell'ultimo biennio dipende dal suo più rapido svilimento in confronto all'oro. Non ci fermiamo a commentare i dati della tabella alla pagina 408, avendo già nei precedenti capitoli accennato, dove ci pareva utile, all'influenza esercitata dalle

variazioni dei cambi sulle correnti del nostro commercio internazionale.

Dal corso del dollaro abbiamo desunto il corso della lira-carta, in centesimi della lira-oro, la quale corrisponde a 100/518 del dollaro. I dati così calcolati riassumono le vicende della lira nell'ultimo dodicennio.

Corso della lira-carta in centesimi di lira-oro.

1913:	1°	semestre	98	1917:	1°	semestre	73	1921:	1°	semestre	22
	2°	»	98		2°	»	62		2°	»	22
1914:	1°	»	100	1918:	1°	»	57	1922:	1°	»	26
	2°	»	98		2°	»	82		2°	»	23
1915:	1°	»	87	1919:	1°	»	64	1923:	1°	»	25
	2°	»	79		2°	»	40		2°	»	23
1916:	1°	»	81	1920:	1°	»	28	1924:	1°	»	23
	2°	»	76		2°	»	22		2°	»	23

Corsi dei cambi dell'Italia con l'estero

		Corso medio mensile in lire italiane, del dollaro	di 100 frs. svizzeri	della sterlina	di 100 frs. francesi
	Parità aurea	5,18	100,00	25,22	100,00
1914:	I semestre	5,16	100,22	25,27	100,33
	II semestre	5,30	101,60	25,88	103,31
1915:	I semestre	5,96	110,84	28,50	109,22
	II semestre	6,57	123,56	30,97	112,23
1916:	I semestre	6,37	120,64	30,38	107,62
	II semestre	6,85	135,18	32,59	117,20
1917:	I semestre	7,13	143,47	33,95	124,41
	II semestre	8,29	189,90	39,56	144,87
1918:	I semestre	9,10	230,70	43,75	161,02
	II semestre *	6,34	130,00	30,37	116,25
1919:	I semestre *	8,05	151,32	37,33	125,43
	II semestre	13,07	241,67	50,08	121,92
1920:	I semestre	18,47	326,54	69,73	132,55
	II semestre	23,91	383,02	84,55	157,92
1921:	I semestre	23,83	398,96	92,02	173,54
	II semestre	23,57	419,53	90,23	176,62
1922:	I semestre	20,15	389,75	88,12	177,47
	II semestre	22,26	417,84	99,61	168,22
1923:	I semestre	20,77	382,35	96,75	134,10
	II semestre	22,87	405,40	102,84	130,12
1924:	I semestre	22,95	400,99	98,96	118,22
	II semestre	23,01	435,85	103,97	121,71
1923:	gennaio	20,44	385,36	95,34	136,75
	febbraio	20,79	390,99	97,52	127,61
	marzo	20,64	384,03	97,01	130,43
	aprile	20,17	368,02	93,98	134,49
	maggio	20,67	372,84	95,65	137,35
	giugno	21,89	392,83	101,00	137,98
	luglio	23,13	405,88	106,21	136,50
	agosto	23,16	419,08	105,97	132,16
	settembre	22,65	405,29	102,96	132,10
	ottobre	22,15	395,93	100,29	132,14
	novembre	23,07	403,73	100,95	126,51
	dicembre	23,04	402,48	100,49	121,26
1924:	gennaio	23,05	398,84	98,09	107,76
	febbraio	23,04	399,76	99,18	101,99
	marzo	23,43	404,53	100,51	109,10
	aprile	22,54	396,63	98,01	138,40
	maggio	22,53	399,16	98,27	130,98
	giugno	23,09	407,04	99,73	121,07
	luglio	23,27	422,29	101,58	119,07
	agosto	22,65	425,20	101,49	122,23
	settembre	22,81	430,64	101,83	121,13
	ottobre	22,99	440,85	103,13	120,25
	novembre	23,10	445,35	106,59	121,92
	dicembre	23,27	450,80	109,22	125,66

* Corsi depressi artificiosamente, per effetto degli accordi internazionali per il regolamento dei cambi.

Il recente rialzo dei prezzi e dei cambi (autunno 1924).

Il rialzo dei prezzi e dei cambi. — Nei primi nove mesi del 1924 il livello medio generale dei prezzi all'ingrosso segna oscillazioni di modesta ampiezza, come risulta dalle seguenti medie trimestrali dei due numeri indici calcolati, con criteri diversi, dalla Camera di Commercio di Milano e dal prof. Riccardo Bachi.

	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre
Numero indice Milano (media 1913 = 100)	545	545	546
Numero indice Bachi (» » »)	574	572	571

Anche il numero indice del prezzo della moneta aurea segna lievi variazioni:

1° trimestre 447 2° trimestre 439 3° trimestre 442.

Soltanto col principio dell'autunno, i prezzi tendono nettamente e rapidamente all'ascesa. Il numero indice di Milano sale a 563 in ottobre, a 578 in novembre, a 593 in dicembre; il numero indice del Bachi sale a 591 in ottobre, a 611 in novembre, a 630 in dicembre.

Il numero indice del prezzo della moneta aurae si mantiene ancora a 444 in ottobre ed a 446 in novembre; sale a 449 in dicembre. Ma se il corso del dollaro aumenta in misura relativamente modesta, i corsi della sterlina e del franco svizzero salgono fortemente: da 98,96, media del primo semestre, a 109,22 in dicembre la lira sterlina; da 400,99, media del primo semestre, a 450,80 in dicembre il franco svizzero.

Queste brusche variazioni dei prezzi e dei cambi meritano un attento esame, che giovi a metterne in luce le cause.

Circostanze inerenti alla domanda ed all'offerta di merci. — Anzitutto, nel ricercare i fattori del recente deprezzamento della moneta rispetto alle merci, conviene chiedersi se circostanze modificatrici della domanda o dell'offerta di merci

possano avere concorso a determinarlo. In realtà hanno agito varie circostanze di tal sorta.

La tendenza all'assestamento delle relazioni internazionali in Europa — tendenza visibile attraverso i persistenti contrasti e attestata dall'adozione del progetto Dawes per un preliminare assetto del problema dei risarcimenti bellici; l'afflusso in Europa di capitali nord-americani; l'eliminazione dello squilibrio tra i prezzi dei prodotti industriali e quelli dei prodotti agricoli negli Stati Uniti; il risultato dell'elezione presidenziale, hanno contribuito a determinare, al di qua e al di là dell'Atlantico, condizioni propizie allo sviluppo dell'attività economica. Per quanto le anormali condizioni degli ultimi anni abbiano alterato il consueto andamento dei cicli economici, sembra potersi affermare, dall'osservazione dei principali paesi industriali, già iniziata una nuova fase d'espansione. È carattere normale di tal fase il rialzo dei prezzi, determinato dalla impossibilità di immediato adeguamento dell'offerta al rapido sviluppo della domanda di merci. Infatti nella seconda metà del 1924 si vede salire il livello medio generale dei prezzi negli Stati Uniti, nella Gran Bretagna, in Germania, in Francia, cioè nei quattro maggiori paesi industriali.

La tendenza dei prezzi al rialzo non dipende, però, soltanto dall'improvvisa espansione della domanda. Una forte contrazione dell'offerta di alcune merci di primaria importanza nel consumo di tutti i paesi ha concorso potentemente a determinarla. Il raccolto dei cereali, alimento fondamentale dell'umanità, è stato relativamente scarso in tutto il mondo: così nei paesi importatori come in quelli esportatori. Il conseguente rialzo dei prezzi di queste derrate, fenomeno di estensione mondiale, si è prontamente riflettuto sui prezzi di altri alimenti, ad esse supplementari. E il rincaro dei viveri tende a ripercuotersi, attraverso il rialzo delle mercedi, sui prezzi di tutte le merci. D'altra parte, scarseggiano sul mer-

cato mondiale le fibre tessili, merci che corrispondono a bisogni essenziali, secondi per importanza solo a quelli alimentari. Esaurite le scorte accumulate durante la guerra, si risentono gli effetti della diminuita produzione: i prezzi dei prodotti tessili si mantengono eccezionalmente alti.

L'azione di queste cause generali di rialzo dei prezzi si manifesta in particolare nel nostro paese. La relativa scarsezza del raccolto del frumento nel 1924, la grande importanza delle industrie tessili nell'economia nazionale, rendono specialmente sensibile il mercato italiano a tale azione. Il ritmo dell'attività industriale, d'altronde, si accelera anche da noi; la brusca cessazione dell'indebitamento da parte dello Stato ha fatto riversare negli investimenti produttivi masse di risparmio, che prima affluivano ad impieghi improduttivi, ed ha favorito l'espansione delle industrie.

Circostanze connesse con la situazione monetaria internazionale. — Concorrono al rialzo dei prezzi circostanze monetarie di carattere internazionale. In parecchi paesi, che alimentano ampie correnti di scambi internazionali, l'aggio sull'oro tende a scomparire. Ancora nel dicembre 1923 esso giungeva all'1,7 % in Svezia, al 2,4 % nel Canadà, al 5,7 % in Olanda, al 10,6 % in Svizzera; nel dicembre 1924 la corona svedese, il dollaro canadese, il fiorino olandese, il franco svizzero sono alla pari con l'oro o fanno premio. Non è improbabile che i paesi ora citati siano per tornare presto al tipo aureo, sanzionando uno stato di fatto che si ritiene ormai stabile.

Sebbene meno completo, è più importante, per la vastità e la potenza del mercato cui si riferisce, il ritorno della lira sterlina verso la parità legale. Nel dicembre 1923 l'aggio della sterlina sull'oro era dell'11,6 %; è disceso al 3 % circa nel dicembre 1924. Non è impossibile qualche ulteriore oscillazione; ma tra i competenti domina l'opinione che l'aggio tenda a scomparire e che, a non lontana scadenza, il tipo

aureo possa essere restaurato, senza gravi difficoltà, anche nella Gran Bretagna.

In minore misura, la stessa tendenza si manifesta in altri paesi, meno importanti negli scambi internazionali e, ancora, più lontani dall'antica parità.

Questa tendenza ha cause assai complesse: la restaurazione economica dei paesi ov'essa si manifesta, il risanamento della loro circolazione monetaria, la concessione di crediti da parte degli Stati Uniti, sono da annoverare tra i principali fattori di essa. L' inizio del movimento e la previsione del suo sviluppo hanno provocato negli Stati Uniti vivaci speculazioni: sono state acquistate valute, divise e titoli dei paesi ove il miglioramento monetario si manifestava, per trarre profitto dal loro apprezzamento. E tali acquisti hanno accelerato il progresso già in corso.

Non importa qui discutere le cause, ma soltanto riconoscere l'esistenza di questo movimento. Nei paesi, ov'esso si svolge, i prezzi delle merci non si adeguano immediatamente, con ribassi, al nuovo equilibrio monetario internazionale; anzi, per quel complesso di circostanze che si sogliono brevemente denotare col nome d' " inerzia dei prezzi ", resistono ad ogni fattore di spostamento e solo lentamente vanno cedendo. Perciò chi deve provvedersi in quei mercati che hanno visto recentemente un celere apprezzamento della loro moneta in confronto all'oro, paga le merci più care (in oro) oggi che alcuni mesi or sono; così avviene a noi italiani per il carbone britannico.

Altri paesi sono tornati recentemente al tipo aureo, non solo in fatto ma anche in diritto, mantenendo però in circolazione carta moneta svilita: tali la Germania, la Russia, la Polonia; od hanno cercato di stabilizzare il deprezzamento monetario (Austria, Ungheria). In pratica anche queste operazioni, arrestando il progressivo svilimento delle monete cartacee in confronto all'oro e in confronto alle merci, ed eli-

minando quindi condizioni favorevoli ad un livello di prezzi artificiosamente basso*, hanno determinato un rialzo dei prezzi.

In conclusione, il ritorno, legale o di fatto, al tipo aureo in numerosi ed importanti mercati ha determinato, in un primo tempo, un rincaro negli approvvigionamenti fatti su quei mercati dai paesi che avevano già il tipo aureo e da quelli a moneta cartacea svilita, come l'Italia.

Aggiungasi che negli Stati Uniti hanno continuato ad affluire dall'estero grandi quantità d'oro anche nel corso del 1924: condizione propizia al rincaro dei prezzi delle merci espressi in oro.

Azione delle circostanze monetarie internazionali rispetto all'Italia. — Tra i mercati di approvvigionamento dell'Italia nel 1924 occupano il primo posto, per valore d'importazioni, gli Stati Uniti; segue la Gran Bretagna; è terza la Germania, quarta la Francia. Il rialzo dei prezzi in oro, l'accostamento progressivo della sterlina-carta alla sterlina-oro, l'adozione del tipo aureo in Germania, sono stati dunque efficacissimi fattori di rialzo dei prezzi delle merci importate in Italia.

Non è avvenuto un rialzo ugualmente forte nei prezzi all'esportazione, perchè fra i mercati di vendita sta al primo posto la Francia, estranea al risanamento monetario, e solo ai posti successivi seguono la Germania, la Gran Bretagna e la Svizzera; e perchè, d'altronde, mentre in generale si comprano le merci estere in dollari, in sterline, in marchi-oro, molto spesso si vendono le merci nazionali in lire-carta. Tuttavia anche nelle esportazioni finisce col manifestarsi, più tardivo e meno intenso, il rialzo dei prezzi dipendente da circostanze monetarie internazionali.

Il fatto che tale rialzo si è presentato prima e più nelle importazioni che nelle esportazioni ha accresciuto la domanda

---

* Sui fattori del basso livello dei prezzi in regime di progressivo svilimento della moneta vedasi il capitolo « Moneta » delle *Prospettive 1923*.

più che l'offerta di divisa estera. Ma a questo stesso risultato hanno cooperato in maggior grado altri fattori.

Anzitutto, accertata fin dal principio dell'estate la scarsezza del raccolto granario nazionale, era facile indurre che sarebbero occorse importazioni di grano superiori alle normali *. D'altra parte la generale povertà del raccolto dei cereali rialzava i prezzi di questi nei mercati esportatori. Da ciò la tendenza, nei nostri importatori, ad acquistare al più presto possibile il grano occorrente per la campagna in corso, ed a provvedersi subito delle divise occorrenti per il pagamento. La diffusa opinione che la necessità d'ingenti e costosi approvvigionamenti frumentari avrebbe determinato un rincaro della moneta aurea ha agito anche sugli importatori di altre merci d'ogni sorta, inducendoli a provvedere per tempo al loro fabbisogno di divise, ed ha agito sugli esportatori, inducendoli a tesoreggiare, per quanto potevano, le divise di cui erano in possesso. È superfluo avvertire che, discorrendo brevemente, descriviamo come fenomeni generali le tendenze prevalenti, che comportano numerose eccezioni.

L' indebolimento delle rimesse dei nostri emigrati, fatale conseguenza delle restrizioni poste all' immigrazione negli Stati Uniti, ha concorso a diminuire l' offerta di divisa estera. Vi ha concorso anche il rallentamento stagionale delle spese dei forestieri.

È verosimile che non scarsi acquisti di divisa estera da parte del Tesoro abbiano contribuito ad accrescere la domanda. Se i danni sofferti dalla Francia per la violenta campagna contro il suo franco hanno ammonito i nostri governanti ad evitare simili danni al nostro paese, essi devono aver provveduto a preparare baluardi atti a resistere contro un eventuale assalto alla lira. Il Ministro delle Finanze ha dichiarato il 20 dicembre alla Camera dei deputati che " Il

* Induzione che noi condividiamo solo parzialmente. Vedasi il capitolo « Grano ».

Tesoro.... è vigilante e preparato ad adempiere la propria funzione per il caso di transitorie difficoltà „. Poichè, d'altro canto, ha dichiarato che il Governo non ha ricorso ad aperture di credito all'estero, ed ha annunziato che nel febbraio 1925 verrà estinto un nostro prestito in dollari, per l'ammontare di 51,7 milioni di lire-oro, " con mezzi già posseduti dal Tesoro „, è agevole indurre che negli scorsi mesi siano stati compiute abbondanti compere di divise da parte del Tesoro.

I prestiti a Stati esteri (Austria, Ungheria, Polonia, Germania), emessi sul nostro mercato, prestiti il cui complessivo ammontare netto viene stimato a 750 milioni di lire-carta hanno contribuito ad accrescere la domanda di divise estere in Italia o l'offerta di divisa italiana all'estero. Taluno di questi prestiti — quello alla Polonia — è apparso a molti inopportuno, nelle presenti condizioni del nostro bilancio degli scambi internazionali ; gli altri sono stati giustificati mediante considerazioni di carattere politico, che non abbiamo elementi per discutere.

Indipendentemente dai suddetti prestiti, non è improbabile che le condizioni comparative del mercato monetario nazionale e dei mercati esteri più prossimi abbiano incoraggiato investimenti di capitali italiani all'estero. Sul mercato italiano il saggio dell' interesse dei titoli di Stato e dei titoli privati è eccezionalmente basso *. I titoli di Stato rendono poco più

---

* Cause generali di un basso livello dell' interesse sugli investimenti di risparmio in Italia sono: da un canto l'esistenza di una massa di risparmiatori aventi cieca fiducia nello Stato e disposti ad investire i loro risparmi in titoli pubblici anche a modesto frutto; dall'altro le condizioni naturali poco propizie allo sviluppo delle industrie, che riescono, in via generale, molto aleatorie e scarsamente redditizie.

Cause particolari degli ultimi tempi sono state le seguenti. Lo Stato italiano ha adottato, anche durante la guerra, il criterio di tenere il più basso possibile il saggio dell' interesse sui debiti pubblici ; in qualche periodo ha perfino rischiato di rimanere con le casse vuote per un troppo tenace feticismo di tale politica. Il mercato si è, per così dire, abituato a bassi saggi d' interesse. I lauti dividendi del periodo bellico, percepiti, del resto, da una minoranza privilegiata, sono stati dimenticati, nel periodo di depressione

o poco meno del 5 % ; all' incirca altrettanto rendono le obbligazioni al portatore emesse da società anonime o da altri enti ; le azioni al portatore di società anonime di prim'ordine * fruttano, ai corsi attuali, meno del 5 %. In Francia, in Germania, nei nuovi Stati dell' Europa centrale, è possibile conseguire, da investimenti abbastanza sicuri, utili molto più alti. Questa condizione di cose favorisce l'emigrazione del capitale italiano ; crediamo però che essa non abbia, finora, assunto proporzioni rilevanti. La condizione stessa quasi inibisce l' investimento di capitale straniero in Italia ; e infatti di tali investimenti se ne sono avuti ben pochi. Certamente sono usciti più capitali dall' Italia, per investimenti all'estero, di quanti siano entrati dall'estero per l' investimento. Circostanza, anche questa, atta ad accrescere la domanda ed a diminuire l'offerta di divise estere.

Circostanze monetarie nazionali. — Mentre nel primo semestre del 1924 la circolazione cartacea era stata ristretta entro limiti inferiori a quelli di ogni altro periodo del precedente triennio, nel secondo semestre essa aumenta alquanto. Quest'espansione della circolazione non è, a nostro avviso, causa principale del rialzo dei prezzi ; anche se fosse stata alquanto contratta la circolazione, il rialzo stesso sarebbe stato solo in piccola parte contenuto.

Le difficoltà di una restrizione della circolazione non ap-

---

delle industrie e di dissesti di grandi aziende seguito alla guerra. Nell' ultimo biennio l' indebitamento pubblico è molto diminuito : copiosi capitali, che prima affluivano nelle casse dello Stato, si sono rivolti ad investimenti industriali ; i corsi dei titoli azionari sono rapidamente, saliti di fronte allo sviluppo della domanda, di modo che il saggio dei dividendi si è ridotto ; obbligazioni sono state emesse a saggi modesti. E le poche emissioni di prestiti esteri ad interessi relativamente alti (sul 7 %) non sono bastate a scuotere le abitudini del mercato. Crediamo che soltanto una vigorosa esportazione di capitali potrebbe conseguire tale effetto. Ma ci auguriamo che non avvenga, almeno per ora, perchè riuscirebbe gravemente dannosa all'economia nazionale.

* Dall' ottobre 1923 all'ottobre 1924 il livello medio dei corsi dei titoli azionari, secondo il numero indice del Guarneri, è salito del 55 %. I dividendi dell'esercizio 1924 superano, in media, quelli del 1923, ma certamente in proporzione di gran lunga inferiore a quest'aumento.

pariscono a chi ne consideri l'ammontare complessivo. Esse derivano dalla sua composizione.

Al 30 novembre 1924 la circolazione bancaria ascendeva a 17.893 milioni di lire. Di questa somma soltanto 4.857 milioni corrispondevano a normali operazioni di sconto * e 2.666 milioni a normali anticipazioni; ben 4.061 milioni corrispondevano a crediti verso la Sezione autonoma del Consorzio valori industriali, creata per addossare ai contribuenti le spese del salvataggio di imprese bancarie private pericolanti. In parte rilevante questi crediti sono scoperti: il ministro delle Finanze ritiene però che entro il 1925 la maggior parte delle perdite potrà essere coperta (mercè il sacrifizio dei contribuenti e degli istituti di emissione). È stato suggerito di procedere ad una graduale eliminazione della circolazione corrispondente ai crediti verso la Sezione autonoma, mediante l'emissione di obbligazioni, che non sarebbe difficile provvedere di salde garanzie; ed il suggerimento non sembra doversi trascurare §.

Alla stessa data del 30 novembre 1924, le anticipazioni di biglietti allo Stato od a terzi per conto dello Stato ascendevano ancora a 7.247 milioni di lire, somma che sarà opportuno ridurre ulteriormente, con corrispondente alleggerimento della circolazione, anche a costo di qualche aumento del debito fruttifero dello Stato. È da sperare che nel prossimo anno si presenti la possibilità di una sensibile restrizione di questa categoria anormale di circolazione bancaria. Sembra preludere a tale restrizione il regio decreto del 30 dicembre 1924, che autorizza il ministro delle Finanze a ridurre gra-

---

* Anzi probabilmente i 4.857 milioni comprendono risconti, per circa 600 milioni, concessi alla Sezione ordinaria del Consorzio valori industriali, che non sono operazioni normali di sconto.

§ Con regio decreto del 30 dicembre 1924 è concessa alla Sezione ordinaria dello stesso Consorzio la facoltà di emettere buoni fruttiferi. È anche questo un provvedimento destinato ad alleggerire la circolazione, in quanto l'emissione di buoni consentirà alla Sezione di restringere il risconto presso gli istituti di emissione (risconto il cui limite massimo viene abbassato con lo stesso provvedimento).

dualmente i limiti legali delle anticipazioni degli istituti di emissione a favore del Tesoro *.

Circostanze politiche. — Negli ultimi mesi del 1924 si acuiscono e si diffondono le manifestazioni di sfiducia verso il Governo, che tuttavia si attacca tenacemente al potere. Questo contrasto, suscitando la previsione di violente repressioni del malcontento, influisce in modo sfavorevole sui cambi: negli ultimi giorni dell'anno il dollaro rasenta le 24 lire, la sterlina supera le 113 lire.

Se durerà l'attuale crisi, o se si giungerà ad una pacifica soluzione, è impossibile prevedere, mentre scriviamo.

Riepilogo. — Abbiamo mostrato come il rialzo dei prezzi sia derivato prevalentemente da circostanze economiche di carattere internazionale. Circostanze dello stesso genere hanno determinato, a nostro parere, in parte preponderante il rialzo dei cambi, salvo la *punta* degli ultimi giorni di dicembre e dei primi di gennaio del 1925, connessa con l' inasprimento delle lotte politiche interne.

L'azione di alcuni fattori di rialzo dei prezzi è già presso che esaurita: il rincaro dei grani e quello delle materie tessili dovrebbero essere vicini agli estremi limiti; l'apprezzamento della sterlina e di altre monete estere in confronto all'oro è prossimo al compimento del suo ciclo; gli Stati Uniti sembrano apprestarsi a riversare in Europa una parte dell'oro accumulato nei loro forzieri; il Tesoro italiano non dovrebbe aver bisogno, per ora, ulteriori provviste di divise estere. D'altra parte è lecito intravedere qualche fattore di miglioramento: la ripresa, nell' inverno e nella primavera, dell'affluenza dei forestieri, l'aumento stagionale delle rimesse degli emigrati, qualche restrizione della circolazione bancaria. Crediamo tuttavia imprudente, anche dal

---

* Si annunzia, ai primi di gennaio, il rimborso di cento milioni agli istituti d'emissione, da parte dello Stato, e una corrispondente riduzione della circolazione.

puro punto di vita economico, ogni previsione di ribasso dei prezzi e dei cambi, perchè la fase d'espansione del ciclo economico è in pieno sviluppo e i bisogni di divise per il pagamento delle importazioni sono grandi. Dobbiamo ricordare, inoltre, le considerazioni esposte precedentemente sulle possibili vie per il ritorno all'equilibrio dei prezzi tra il nostro mercato a moneta cartacea e i mercati a moneta aurea: considerazioni che inducono alla massima cautela nelle previsioni.

Ma sopratutto l'incerta situazione politica interna rende vano ogni pronostico.

II. - PROSPETTIVE

Nell'ipotesi di un pronto assestamento politico interno, è forse lecito prevedere una sosta nel rialzo dei cambi, in un primo tempo, e successivamente qualche discesa di essi.

Nella stessa ipotesi, dovrebbe presto rallentare, e poi arrestarsi, il rialzo dei prezzi, dando forse luogo, verso la metà dell'anno, ad un ribasso.

LAVORO

I. - IL MERCATO ITALIANO

I perturbamenti successivi alla guerra (1919-20).

Nei primi tempi successivi alla guerra, si sono avute in Italia, come negli altri paesi che avevano partecipato al conflitto e in parecchi di quelli che erano rimasti neutrali, vaste e violente agitazioni dei lavoratori manuali.

A suscitare e ad alimentare il malcontento hanno concorso molteplici fattori: la difficoltà di riprendere un lavoro sistematico ed ordinato, dopo anni trascorsi fra i pericoli e i disagi, ma in gran parte nell'ozio; la pigrizia, derivante dall'esaurimento della volontà troppo sfruttata; la reazione contro la rigida disciplina a lungo tollerata; l' irritazione per il mancato adempimento delle promesse di radicali riforme economiche, che si erano largite ai combattenti per incoraggiarli ai supremi sacrifizi; la ribellione davanti allo sperpero di ricchezze mal acquistate. Ma senza dubbio il maggior fattore di disordine ha consistito nell' incessante rincaro del costo della vita. Gli effetti dell'enfiagione monetaria, prima artificiosamente frenati, si sono andati rapidamente manifestando; la rarità dei beni offerti alle popolazioni, impazienti di compen-

sare l'astinenza del periodo bellico, ha accelerato il rialzo dei prezzi. Il rincaro della vita, accrescendo il disagio delle classi lavoratrici, le ha spinte a continue richieste d'aumenti di salari e le ha mantenute in uno stato di permanente irritazione e d' incertezza sul domani, che spesso si è palesato in violente manifestazioni.

Attizzato da capi dissennati od ambiziosi, il malcontento della massa lavoratrice, ora esplodendo nelle forme acute dello sciopero o dell'occupazione delle fabbriche, ora covando nelle forme croniche del sabotaggio o della fiacca, ha intralciato la ripresa dell'attività produttiva, già resa difficile dalle distruzioni di ricchezza e dagli sviamenti dei traffici cagionati dalla guerra. Le agitazioni economiche hanno assunto qua e là carattere politico, mentre avevano facile corso, tra le folle esaltate, le illusioni intorno ad una prossima dittatura del proletariato.

L'assestamento (1921-23).

Quando già sembrava, a molti, inevitabile lo sfacelo dell'economia italiana, attraverso l' infrenata vicenda degli aumenti di circolazione e dei rialzi di prezzi, la simultanea azione di più circostanze capovolse il corso degli eventi.

I contatti con la Russia dimostrarono ai più accesi cultori delle idee socialiste che la pratica attuazione dei loro sogni non era scevra da immensi danni; l'occupazione degli stabilimenti metallurgici nell'autunno del 1920 convinse gli operai della loro incapacità a dirigere e ad amministrare da soli grandi aziende industriali; la reazione, che fin dal 1920 si andava disegnando, contro le tendenze sovvertitrici del regime economico e politico, assunse forme più decise e più vasta estensione. Si attenuarono così, di mano in mano, i fattori psicologici del disordine operaio e si moltiplicarono gli ostacoli ad esso opposti.

Ma, a ricondurre la normalità, concorse potentemente e principalmente l'attenuarsi dei fattori economici di turbamento. La caduta dei prezzi sul mercato mondiale, il freno posto alle emissioni di carta moneta, l'avviamento all'equilibrio degli scambi fra l' Italia e l'estero, contennero il rialzo del costo della vita e resero gradualmente minore l'ampiezza delle oscillazioni di esso. D'altra parte il disagio di parecchie industrie, provocando una vasta disoccupazione, aggravata per il ristagno delle correnti emigratorie, distolse gli operai che ancora avevano lavoro dal porsi a rischio di perderlo.

L'aumento dei salari, in confronto all'anteguerra, era ormai proporzionalmente superiore a quello del costo della vita: nella media del 1921 il costo della vita per le classi operaie urbane è stato, a parità di consumi, cinque volte maggiore che nel 1914, mentre i salari erano cinque volte e mezza maggiori. Dalla metà del 1921 in poi i salari tendono nettamente a diminuire: il costo della vita diminuisce molto più lentamente, così che nella prima metà del 1923 le proporzioni d'aumento delle mercedi e delle spese familiari, in confronto all'anteguerra, press'a poco coincidono.

L'assestamento si rivela nel diradarsi delle agitazioni operaie: il numero degli scioperi, da 1.871 nel 1919 e da 2.070 nel 1920, discende a 1.134 nel 1921, a 575 nel 1922, a 201 nel 1923; il numero degli scioperanti, che aveva raggiunto 1.555 mila nel 1919 e 2.314 mila nel 1920, cade a 724 mila nel 1921, a 448 mila nel 1922, a 66 mila nel 1923.

La riduzione dell'orario di lavoro e la restrizione del rendimento orario dei lavoratori, che avevano grandemente danneggiato le industrie nei primi anni successivi alla guerra, esercitano decrescente influenza dal 1921 in poi. Alle riduzioni d'orario si rimedia con larghe interpretazioni del limite delle otto ore, con accordi per l'esecuzione di ore straordinarie, con adattamenti dell'organizzazione del lavoro nelle fabbriche. Il rendimento dei lavoratori va progressivamente mi-

gliorando; in quasi tutte le industrie raggiunge il livello d'anteguerra, in taluna lo supera.

Il nuovo disagio (1924).

Già verso la fine del 1923 comincia a rivelarsi per molti segni l' inizio d'una nuova fase di malessere spirituale ed economico delle masse operaie.

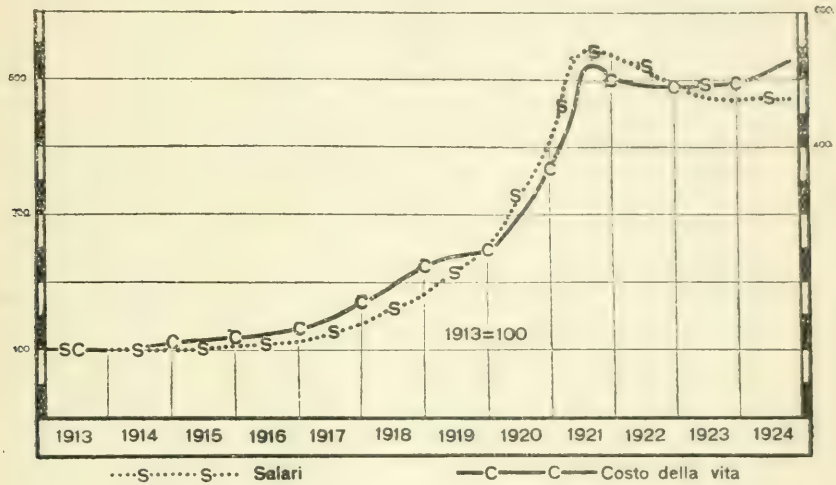


Fig. 33. — Salari e costo della vita.

Il Governo, nell'illusione di eliminare i contrasti d'interessi fra imprenditori ed operai — contrasti inevitabili, per l'umana psicologia, in qualsiasi forma stabile di organizzazione economica della società — andava scontentando ora gli uni, ora gli altri, ma più spesso gli operai. Proseguivano le riduzioni dei salari, benchè il costo della vita non accennasse a discendere ulteriormente: il salario reale discendeva sotto il livello d'anteguerra. La troppo prolungata restrizione dei diritti politici, le persecuzioni individuali, l'impunità, e talora la lode, concessa dalla parte dominante alle violenze contro le libere associazioni, finivano col determinare la diffusione di un senso di disagio tra i lavoratori.

Nel 1924, l'andamento delle cose peggiora. Le elezioni politiche riaccendono i contrasti e creano nuovi rancori; l'inasprimento delle ire di parte seguito all'assassinio del deputato Matteotti favorisce il propagarsi dell'irritazione. Il rialzo del costo della vita, specialmente notevole nell'autunno, contribuisce fortemente ad esacerbare gli animi. I salari reali sono ora sensibilmente inferiori al livello d'anteguerra: alle famiglie operaie s'impongono restrizioni del tenor di vita, tutt'altro che propizie alla loro tranquillità.

È da sperare che gli imprenditori, ammaestrati dalla dura esperienza del 1919-20, non si oppongano al movimento, che si va intensificando, per l'adeguamento dei salari al costo della vita: qualche importante categoria d'industriali tessili ha dato esempio di saggezza e di previdenza. In tal modo sarà possibile evitare che i fattori economici si aggiungano ai fattori politici, a determinare esplosioni del mal contento e riduzioni del rendimento del lavoro.

Gli scioperi sono divenuti più frequenti: da 89, con 21 mila scioperanti, nei primi cinque mesi dell'anno, sono aumentati a 171, con 59 mila scioperanti, nei successivi cinque mesi. Numeri ancora minuscoli in confronto a quelli di quattro anni or sono; sintomi tuttavia d'uno stato d'animo delle masse operaie che non dev'essere nè ignorato nè trascurato.

II. - PROSPETTIVE.

Abbondanza d'opera manuale.

Salari reali inferiori a quelli dell'anteguerra, ma tendenti al rialzo, in seguito al rincaro della vita.

Ripresa di agitazioni operaie per l'adeguamento dei salari al costo della vita.

EMIGRAZIONE*

I. - L'EMIGRAZIONE ITALIANA

L'aumento della popolazione italiana e l'emigrazione.

NEL corso di mezzo secolo, dal 1871-74 al 1921-24, la mortalità in Italia si è ridotta alla metà: il numero annuo dei morti è disceso da 30 a 17 per ogni 1000 abitanti. La natalità ha seguito tardivamente e lentamente tal discesa: da 37 per 1000 abitanti il numero annuo dei nati si è abbassato soltanto a 30. Ne è derivato un progressivo e forte incremento dell'eccedenza dei nati sui morti, salita, in cifra assoluta, da 170 mila a 470 mila all'anno §. Già nel quinquennio 1909-13 l'eccedenza annua dei nati sui morti era stata di 430 mila.

Il nostro paese, già denso di abitanti, povero di quelle risorse del sottosuolo che costituiscono la base della prosperità dei grandi paesi industriali moderni, con la terra esaurita per aver alimentato cento generazioni, ed assai meno fe-

---

* Tutti i dati statistici esposti in questo capitolo hanno carattere di larga approssimazione, per conseguenza delle quasi inevitabili imperfezioni delle rilevazioni del movimento emigratorio. Ai risultati di queste abbiamo apportato alcune correzioni, che ci son parse ragionevoli e che sarebbe troppo lungo giustificare.

§ Non compresa l'eccedenza dei nati sui morti nelle nuove provincie.

conda di quanto la raffiguri la fantasia dei poeti, non può ospitare entro i propri confini tutte le schiere che incessantemente si aggiungono alla sua popolazione. Negli ultimi cinquant'anni, più di 15 milioni di Italiani hanno cercato lavoro e pane in terra straniera; quasi 5 milioni non hanno fatto ritorno.

Nel primo decennio del secolo ventesimo l'Italia aveva segnato la massima eccedenza delle emigrazioni sulle immigrazioni fra tutti i paesi europei, esclusa forse la Russia. Aveva perduto, infatti, 1.500 mila abitanti, mentre l'Austria-Ungheria ne perdeva 1.300 mila, il Regno Unito 1.100 mila, la Spagna 800 mila; mentre in Germania le emigrazioni e le immigrazioni si compensavano reciprocamente; mentre in Francia gli arrivi lasciavano un'eccedenza di 200 mila e in Svizzera di 100 mila, in confronto alle partenze.

L'emigrazione complessiva.

Il numero totale degli emigranti, che era stato, in media annua, di 670 mila nel periodo 1909-13 e che aveva superato 800 mila nel 1913, diminuì fortemente negli anni della guerra, per il divieto d'espatrio degli atti alle armi, per l'intensa domanda interna di opera manuale, per la chiusura di alcuni dei più importanti sbocchi, per i rischi della navigazione. Già ridotto a poco più di 400 mila nel 1914, discese a 180 mila nel 1915, a 170 mila nel 1916, a 60 mila nel 1917, a 40 mila nel 1918. Rifluirono, intanto, in Italia numerosi emigrati: prima fuggendo dai paesi belligeranti, poi accorrendo alle armi.

Dopo l'armistizio il numero dei partenti risale a 200 mila nel 1919 ed a 410 mila nel 1920, ingrossato per il ritorno degli smobilitati alle dimore straniere; si restringe a 280 mila nel 1921, anno di generale depressione economica; si man-

tiene a 279 mila nel 1922, ascende a 396 mila nel 1923, e dev'essersi accostato a 400 mila anche nel 1924.

In confronto al numero medio annuo degli emigrati nel 1909-13, i numeri del 1923 e del 1924 segnano una riduzione del 40 %, in confronto a quello del 1913 una riduzione del 50 %. Persiste, dunque, una forte restrizione delle correnti emigratorie, mentre l'aumento naturale della popolazione, più rapido che mai, richiederebbe vasti sbocchi. L'esuberanza di opera manuale, derivata dalla minore emigrazione, è uno dei fattori del basso livello dei salari reali (non però il solo, nè, forse, il principale).

Nel contrasto fra le possibilità e le necessità di emigrazione sta una delle maggiori cause attuali di disagio dell'economia italiana.

Le mète degli emigranti.

Emigrazione transoceanica e non transoceanica. — Basta esaminare sommariamente le direzioni delle correnti emigratorie per rendersi conto delle circostanze che ne hanno cagionato la restrizione.

I 670 mila emigranti d'anteguerra si dirigevano per la maggior parte — 400 mila — a paesi transoceanici; soltanto 270 mila volgevano verso paesi europei o mediterranei.

Il numero degli emigranti oltre oceano discende a 220 mila nel 1920, a 200 mila nel 1921, a 122 mila nel 1922, a 178 mila nel 1923; probabilmente non giunge a 120 mila nel 1924.

Il numero degli emigranti verso paesi europei od altri paesi del bacino del Mediterraneo è di 190 mila nel 1920, di 80 mila nel 1921, di 157 mila nel 1922, di 218 mila nel 1923, e forse supera 300 mila nel 1924.

È caratteristica dell'emigrazione degli ultimi anni la fortissima restrizione delle correnti transoceaniche; è ugualmente

caratteristico il graduale sviluppo delle correnti non transoceaniche.

L'emigrazione transoceanica. — Dei 400 mila emigranti che ogni anno varcavano l'oceano, negli ultimi tempi anteriori alla guerra, 287 mila si dirigevano verso gli Stati Uniti ed il Canadà, 83 mila verso l'Argentina e l'Uruguay, 25 mila verso il Brasile, 5 mila verso altri paesi.

Data la direzione preponderante, le progressive restrizioni delle immigrazioni negli Stati Uniti dovevano necessariamente determinare una decisiva contrazione dell'emigrazione transoceanica. Il numero dei partenti per gli Stati Uniti, che era stato di 176 mila nel 1920, e di 108 mila nel primo semestre del 1921, discende a 34 mila nel secondo semestre del 1921, dopo l'adozione del provvedimento che limitava a 42 mila il numero degli immigranti italiani annualmente ammissibili; tocca appena 45 mila nel 1922; aumenta lievemente, a 58 mila, nel 1923 *. Nel primo semestre del 1924 giunge a 30 mila; nel secondo semestre dev'essere disceso a poche migliaia, essendo state adottate nuove più rigorose restrizioni, che riducono a circa 4 mila il numero annuo degli immigranti italiani ammissibili negli Stati Uniti. Non crediamo probabile, a breve scadenza, alcuna radicale attenuazione di queste restrizioni, conformi ai criteri protettivi dominanti la recente politica economica degli Stati Uniti.

L'emigrazione verso il Canadà conserva scarsa importanza: si sono ivi diretti 3.300 emigranti nel 1920, 2.700 nel 1921, 2.300 nel 1922, 6.500 nel 1923, 2.100 nel primo semestre del 1924. Potrà forse avere qualche sviluppo, ma non potrà recare sensibile compenso, nei prossimi anni, alla restrizione delle emigrazioni verso gli Stati Uniti.

Verso l'Argentina e l' Uruguay si sono diretti 30 mila emigranti nel 1920, 42 mila nel 1921, 60 mila nel 1922,

* Qualche migliaio di immigranti è ammesso extra-quota, in virtù di concessioni particolari per titoli determinati.

96 mila nel 1923, 25 mila nel primo semestre del 1924. Il progressivo sfruttamento delle ricche risorse naturali di questi e d'altri paesi potrà richiamare, nel vicino avvenire, verso l'America meridionale correnti immigratorie più ampie delle attuali, specialmente se il risparmio nord-americano concorrerà in più larga misura a provvedere i capitali all' uopo occorrenti, che solo fiaccamente offrono i risparmiatori europei, depauperati dalla guerra.

L'emigrazione verso il Brasile si mantiene entro modesti limiti: 9 mila nel 1920, 11 mila nel 1921, 10 mila nel 1922, 15 mila nel 1923, 6 mila nel primo semestre del 1924. È noto che sarebbe desiderato un vasto afflusso d' immigranti, per sviluppare rapidamente la produzione agricola e industriale brasiliana; è anche noto che le pessime condizioni di vita degli immigrati e l' insufficiente tutela dei loro diritti da parte dei Governi locali scoraggiano ogni nuova immigrazione, specialmente di lavoratori agricoli.

Fra le altre mète dei nostri emigranti merita ricordo l'Australia, dove si sono diretti 3.700 di essi nel 1922, 1.200 nel 1923, 1.500 nel primo semestre del 1924. Anche l'Australia ha recentemente preso provvedimenti diretti a restringere le immigrazioni di lavoratori privi di risparmi.

Riassumendo: l'emigrazione verso l'America settentrionale è ridotta da gonfio torrente a sottile rigagnolo, per conseguenza dei provvedimenti restrittivi; quella verso l'America meridionale resta ancora minore che nell'anteguerra, a cagione del rallentamento avvenuto nello sviluppo economico delle repubbliche sud-americane, specialmente per la penuria di capitali; verso altre mète transoceaniche si dirigono soltanto esigue schiere di emigranti.

L'emigrazione verso l'Europa e il bacino del Mediterraneo. — Dei 270 mila emigranti non transoceanici d'anteguerra, 82 mila erano diretti in Svizzera, 67 mila in Francia, 65 mila in Germania, 36 mila nell'Austria-Ungheria, 20 mila in altri paesi.

Più che lo strascico d'odî e di rancori seguito alla guerra, le depresse ed instabili condizioni economiche hanno grandemente ristretto le emigrazioni verso la Germania e verso gli Stati successori dell'Austria-Ungheria. Alla depressione dell'Europa centrale ha partecipato anche la Svizzera, cui si sono inaridite molte fonti di reddito derivanti da scambi internazionali di merci e di servigi. Inoltre, nei territori ex-austro-ungarici, le restrizioni poste dagli Stati Uniti all' immigrazione hanno determinato, come da noi, un'esuberanza d'opera manuale, che ha diminuito o soppresso il bisogno di lavoratori stranieri.

La Svizzera ha accolto soltanto 7 mila emigranti italiani nel 1922, 9 mila nel 1923, 9 mila nel primo semestre del 1924; la Germania: 2 mila nel 1922, 600 nel 1923, 500 nel primo semestre del 1924; l'Austria, la Ceco-Slovacchia e l' Ungheria: 6 mila nel 1922, 2 mila nel 1923, 1.600 nel primo semestre del 1924. In complesso si dirigevano a questi paesi 183 mila emigranti all'anno, nell'anteguerra; ora si giunge appena a un decimo di tal cifra.

Ha assunto, invece, grande ampiezza l'emigrazione verso la Francia. Ascende a 109 mila nel 1922, a 183 mila nel 1923, a 125 mila nel solo primo semestre del 1924. I vasti e molteplici lavori di ricostruzione nella regione devastata dalla guerra; il bisogno di opera manuale, più che mai sentito in un paese con scarso incremento naturale della popolazione, cui le vicende dell' ultimo decennio hanno sottratto milioni di vite ed hanno recato nuove risorse da sfruttare, spiegano lo sviluppo dell'emigrazione verso la Francia. In minori proporzioni, il Belgio, il Lussemburgo e l'Olanda hanno attratto anch'essi emigranti italiani: 27 mila nel 1922, 16 mila nel 1923, 6 mila nel primo semestre del 1924.

Hanno modesta importanza le altre minori correnti emigratorie non transoceaniche: circa 4 mila Italiani sono passati nell'Africa mediterranea nel 1923; quasi 3 mila, nella

prima metà del 1924. Ai paesi balcanici si sono diretti 3 mila nel 1923 e circa 1.500 nella prima metà del 1924.

Nelle attuali condizioni dell'Europa centrale, sembra possibile una lenta e graduale ripresa delle nostre emigrazioni verso quei paesi; ma sembra improbabile che la corrente emigratoria possa assumere, a breve scadenza, dimensioni anche lontanamente paragonabili con quelle d'anteguerra.

Appare invece duraturo lo sviluppo delle emigrazioni verso la Francia; ma sarebbe imprudente prevedere sicuro un ulteriore aumento, che pur non sembra impossibile, della corrente emigratoria; sarebbe imprudente anche prevedere il mantenimento delle attuali dimensioni, che potrebbero restringersi nell'eventualità di una depressione economica, e che in ogni modo si restringeranno, almeno transitoriamente, quando saranno condotte a termine le maggiori opere di restaurazione delle regioni invase.

I rimpatri.

È abbastanza attendibile la statistica dei rimpatri da paesi transoceanici. Il numero dei rimpatrianti è asceso a 55 mila nel 1922, a 40 mila nel 1923, a 26 mila nel primo semestre del 1924.

Sono invece certamente molto inferiori al vero i dati sui rimpatriati da paesi non transoceanici: 56 mila nel 1922, 75 mila nel 1923, circa 40 mila nel primo semestre del 1924.

Confrontando i dati sui rimpatriati con quelli sugli espatriati, risulterebbe un'eccedenza di circa 170 mila emigranti sugli immigranti nel 1922, di circa 280 mila nel 1923 e di forse 300 mila nel 1924. Cifre che appariscono esagerate ove si consideri che nel 1909-13 ad una media annua di circa 670 mila emigranti corrispondeva una media di circa 500 mila rimpatrianti, onde l'eccedenza degli emigranti era soltanto di 170 mila.

È difficile, però, una stima, anche largamente approssimativa, dell'attuale eccedenza di emigranti: noi crediamo, che nel 1922 essa non abbia raggiunto 100 mila, nel 1923 e nel 1924 si sia aggirata fra 100 150 mila.

Le provenienze degli emigranti.

All'emigrazione transoceanica concorrono principalmente la Sicilia (20 mila emigranti nel 1922, 20 mila nel 1923), la Calabria (18 mila e 22 mila), il Veneto (12 mila e 22 mila), la Campania (14 mila e 17 mila), gli Abruzzi (12 mila e 17 mila), il Piemonte (15 mila e 14 mila). Anche le Marche, le Puglie, la Lombardia, la Basilicata, la Toscana danno discreti contributi. Prevalgono, come si vede, gli emigranti meridionali ed insulari.

All'emigrazione non transoceanica partecipano più intensamente il Veneto (46 mila nel 1922, 64 mila nel 1923), il Piemonte (32 mila e 47 mila), la Lombardia (32 mila e 35 mila), la Toscana (10 mila e 17 mila), l'Emilia (9 mila e 17 mila). Danno contributi minori, ma pur notevoli, la Campania, la Liguria, le Marche. Qui prevalgono gli emigranti settentrionali.

Meglio che dai precedenti dati frammentari, si può scorgere dai seguenti dati riassuntivi la distribuzione degli emigranti per grandi divisioni territoriali. Limitiamo il confronto coll'anteguerra alle provincie comprese entro i confini del 1913. I dati indicano migliaia di emigranti.

	Emigrazione transoceanica			Emigrazione non transoceanica		
	media 1909-13	1922	1923	media 1909-13	1922	1923
Settentrione .	71	35	49	200	123	173
Centro . . .	47	13	21	46	16	24
Mezzogiorno .	187	52	69	15	8	12
Isole . . .	95	20	32	9	4	3
TOTALE . .	400	120	171	270	151	212

La comparazione dei dati per gli anni più recenti con quelli per il periodo 1909-13 mostra come la restrizione delle correnti emigratorie si manifesti in misura assai maggiore nelle regioni meridionali ed insulari, che davano i più forti contingenti all'emigrazione verso gli Stati Uniti.

L'emigrazione complessiva è diminuita da 271 mila, media 1909-13, a 222 mila nel 1923, nelle regioni settentrionali: diminuzione del 18 %. È scesa da 93 mila a 45 mila nelle regioni centrali, diminuendo del 52 %; nel Mezzogiorno è diminuita da 202 mila ad 81 mila, ossia del 60 %; nelle Isole da 104 a 35 mila, ossia del 66 % *. Le regioni che alimentavano le maggiori emigrazioni verso l'Europa centrale hanno trovato nuovi sbocchi nell'Europa occidentale; quelle che mandavano i loro emigranti oltre mare risentono in maggior grado le conseguenze della chiusura dello sbocco nordamericano.

La contrazione delle correnti emigratorie è causa di più grave disagio nel Mezzogiorno, anche perchè l'aumento naturale della popolazione dopo la guerra è ivi più rapido che nelle altre parti d'Italia.

II. - PROSPETTIVE

Lenta ripresa dell'emigrazione verso l'Europa centrale; forte prevalenza, ancora nel prossimo futuro, dell'emigrazione verso la Francia e l'Unione belga-lussemburghese.

Progresso, attraverso oscillazioni, dell'emigrazione verso l'America meridionale. Forzata restrizione dell'emigrazione verso l'America settentrionale.

---

* Dalle nuove provincie sono partiti 8 mila emigranti (dei quali 2 mila per paesi transoceanici) nel 1922, e 13 mila (dei quali 7 mila transoceanici) nel 1923.

AGGIUNTE E CORREZIONI

CAPITOLO	PAG.	RIGA	
Grano	16	ultima	Raccolto dell'Australia nel 1924 circa 38 milioni di quintali.
Seta	112	ultima	Produzione dei bozzoli nel Giappone, nel 1924, 261,8 milioni di kg.
Cotone	155	14-11 (dal basso)	Nel 1924 sono state coltivate a cotone nell' India 9.998 migliaia di ettari (1.157 più che nel 1923); il raccolto è stato di 10.992 migliaia di quintali (2.147 più che nel 1923). La produzione ha superato di 3.222 migliaia di quintali la media del quinquennio 1909-13.
Carbone	261	nota	Recenti indagini del governo germanico, limitate però a tre aziende, indicano costi di produzione del carbon fossile compresi fra 14,80 e 15,60 marchi-oro per tonnellata, cui corrispondono prezzi di vendita da 15,50 a 16,10. Sopra ogni tonnellata gravano da 7,70 a 9 marchi-oro di salari. Aggiunti gli stipendi e i contributi alle assicurazioni sociali, l'onere del personale sale a 9,80-10,90 marchi-oro.

BINDING SECT.
FEB 2 1972

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

HC
305
M6
v.5

Mortara, Giorgio
Prospettive econimiche